IL COSTUME
Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

del Governo, della Milizia, della Religione delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della Antichità e rappresentata con analoghi Disegni

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario.

EUROPA

TOMO IX.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1837.

1
3
2
7
4
5

Prefazione.

L'amico dell'umanità dopo aver percorsi gli annali di tanti popoli guerrieri, e struggitori di intere generazioni cerca di ricreare la mente stanca di tanti disastri, e spaventata da sì grandi orrori col fissare i suoi sguardi sopra di un popolo di pastori che affezionatissimo all'alpestre sua patria, semplice, benefico, prode, nemico del fasto, amatore della fatica non cerca di assoggettare altrui, e nello stesso tempo che non vuol servi, ricusa di aver signori. Tale è la Svizzera nazione, che non per conquiste, non per menati trionfi, non per leggi dettate agli altri popoli divenne famosa fra le generazioni dell'universo, ma solo per la semplicità del suoi costumi, per la intensissima carità della patria, e pel sacro e glorioso deposito di tutte le virtù ereditate dagli avi, che seppe conservare intemerato per lungo volgere di secoli.

La concordia sembra quasi avere scelta per suo seggio la Svizzera; giacchè la Elvetica Confederazione formò di venti popoli diversi una sola nazione; nazione per lunga età poderosa, illustre ed indipendente (1). Nè certo v'ha alcun paese nell'Eu-

(1) Mallet. *Hist. des Suis. Pref.*

ropa, che proporzionatamente alla sua ampiezza comprenda tante repubbliche, ed una sì grande varietà di governi, quanti se ne trovano in questa singolare e deliziosa contrada: eppure la Elvetica Confederazione venne formata con tanta sapienza e con sì raro senno, e gli Svizzeri in queste ultime età si lasciarono sì poco aggirare dalla brama di conquiste, che dopo lo stabilimento fermo della loro unione, essi dovettero rade volte usare delle loro forze contro un nemico straniero; nè infra di essi nacque alcuna grave contesa, che non fosse subito e prestamente e felicemente terminata. Forse la storia antica e moderna non presentano un somigliante esempio di tante piccole repubbliche indipendenti, che confinano le une colle altre, e per conseguenza debbono trattar del continuo interessi comuni, le quali sieno rimaste per sì lunga pezza in uno stato di pace e di tranquillità, che non fu quasi mai interrotta (1). In tal guisa lo Svizzero mirò da' suoi scogli come da un sicuro porto le tempeste ed i naufragi de' vicini regni. Ben è vero che le guerre di religione, le quali fecero scorrere fiumi di sangue nella Germania e nella Francia, insanguinarono anche la Svizzera: ma esse non furono nè diuturne, nè struggitrici; e la storia notò l'esempio dei Cantoni, i quali, avvegnachè diversi tra loro di religione, essendo gli uni Cattolici, gli altri Protestanti, pure e concordi vissero fra di loro, e terribili si mostrarono alle straniere nazioni.

Nè la felicità della Svizzera consiste solo nell'essere scevra dal peso e dalle miserie della guerra; ma nessun altro paese si vanta al par di essa di

(1) Coxe. *Essai sur l' Etat présent, naturel civil, et politique de la Suisse ou Letters adressées à Guil. Coxe, Let. XLIV.*

una semplice agiatezza, e di un contento universale, che regna fra i suoi abitanti, i quali, come scrisse Oliviero Goldsmith » amano l' umile tetto, che tiene dolce simpatia col loro cuore; amano l' accigliata rupe, che gli innalza sino al soggiorno delle tempeste. Il fragor de' torrenti, ed il muggito delle procelle non fanno che affezionare il montanaro Svizzero all' alpestre sua patria (1) ».

La baronessa di Stael affermò che *gli Svizzeri non formano una poetica nazione* (2); perchè forse non sono forniti di quel brio, che distingue alcuni altri popoli, e non hanno assordato l' universo colle rovine di città, e di provincie straniere o coll' alto grido di sterminate conquiste. Ella però confessa che *l' amor della patria, l' energia, la concordia fra le opinioni ed i sentimenti brillano più vivaci nella Svizzera che nell' Allemagna.* Nè sì facilmente si concederà a quest' erudita donna; *che l' angustia degli stati Svizzeri, e la povertà del paese non vi animano in alcun modo gl' ingegni; e che i dotti ed i pensatori vi sono ben più rari che nel settentrione della Germania*. Scrittori d' ogni maniera onorarono la Svizzera; e l' uomo dotto che va in essa pellegrinando trova ad ogni piè sospinto con che soddisfare alla sua curiosità, ed accrescere le sue cognizioni. Il fisico poi rinviene in essa una sorgente perenne di trattenimento e di istruzione, sia per la grande varietà degli oggetti di Storia Naturale, di cui tutto il paese abbonda; sia pel numero considerabile degli uomini dotti in questa scienza, ne' quali egli si scontrerà a ciascun passo; giacchè è certo non esservi una sola città, e ben pochi villaggi, in cui il viaggiatore non tro-

(1) *Il Viaggiatore Poem.* di Oliviero Goldsmith.
(2) L' Alemagne. Part. I, chap. 20.

vi collezioni preziose e degnissime della sua attenzione (1).

Quantunque gli Svizzeri non si sieno proposti di far conquiste, e di assaltare gli altri popoli per soggiogarli, pure essi colsero immortali allori nel difendere la loro patria; nè le dolcezze della pace ammollirono il coraggio, o snervarono le braccia della robusta loro gioventù. Nella lunga guerra che essi sostennero per piantare le fondamenta della loro Confederazione, diedero prove di straordinario coraggio, e d'amor patrio, reputando lieve ogni più grande sacrificio. Pochi montanari ruppero numerose schiere a Morgarten ed a Sempach: il tremendo Carlo di Borgogna fu sconfitto; e gli Svizzeri scrissero sulla cappella eretta colle ossa de' Borgognoni, come trofeo della loro vittoria, la seguente epigrafe: *questo monumento lasciò di sè Carlo di Borgogna l'anno* 1476. Essi combatterono con tanta ferocia contro i Francesi a Melegnano, che il Trivulzio dovette sclamare: *questa essere stata battaglia non d'uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche* (2). Finalmente tanta fu la rinomanza delle armi Svizzere, che in quasi tutte le principali guerre esse furono adoperate dai varj popoli belligeranti: e la fedeltà degli Elvetici guerrieri si mostrò sì luminosa che alcuni Principi affidarono ad essi la sicurezza delle loro persone; onde in Versailles, nell' Escuriale, nel Vaticano, in Torino si videro del continuo le Svizzere scorte vegliare alla difesa dei Principi, che in que' palazzi stanziavano.

(1) Coxe, Lett XLIV Bernoulli, *Lettr. sur différents sujets.*
(2) Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. XII.

(Müller.) Un popolo sì celebre vanta i suoi storici e contrappone a Tito Livio il suo Müller. Ma la storia di questo scrittore che era fornito di una portentosa memoria ed erudizione non giunge che al secolo XV, ed è ripiena di minute notizie intorno ad alcune illustri famiglie, a particolari comuni, a fatti, che non sono di gran momento, se non per alcuni pochi nazionali.

(Mallet.) Il Mallett, che pel suo sapere meritò di essere prescelto dall'immortale Caterina II a precettore di Paolo I, giovandosi dei materiali preparati dal Müller e dall' Haller nella sua *Biblioteca dell' istoria della Svizzera, e di tutto ciò che le appartiene*, ha potuto tessere una storia compiuta degli Elvezj, conducendola fino a' nostri giorni. « La rinomanza della storia del Müller, dice questo scrittore, già da lungo tempo sì vantaggiosamente conosciuta, s' andrà pure senza alcun dubbio accrescendo, quand' essa venga compiuta e limitata più che non sia ai soli antichi tempi. Nella Francese traduzione che si pubblicò, essa comprende già nove volumi, sebbene non giunga che verso la metà del quindicesimo secolo. La nostra contiene in un volume solo, tutti i fatti che hanno relazione a sì lungo periodo di tempo perchè noi abbiamo scritto guidati da altro principio, e per lettori diversi da quelli del signor Müller, ciò nullameno sommamente ci giovammo di non poche importanti notizie contenute in que' nove volumi » (1). Il Sismondi poi, che sì bene dipinse la Inghilterra, diede un sunto assai pregevole di questa nobile istoria (2): onde la Svizzera vanta al par delle altre

(1) Mallet, *Hist. des Suis. Pref.*

(2) Vedi la *Prefazione alla Storia della Svizzera* pubblicata per cura di D. Bertolotti in continuazione al *Compendio di Segur.*

nazioni annali pieni di minute notizie, e storie compendiose, che dipingono con rapidità la serie degli eventi, che la illustrarono.

(ZURLAUBEN.) Troppo lungo sarebbe il parlare dei principali scrittori che dipinsero la Svizzera, la quale presenta tante bellezze della natura rimirata nella sua semplicità, quante non ne offre alcun altro paese. Il Barone di Zurlauben nel suo *Viaggio Pittoresco della Svizzera* (1) le descrive pressochè tutte, e la sua opera divisa in dodici volumi, e corredata di un bell' *Atlante* ci servirà di scorta nel visitare le città, i villaggi, i monti, le valli, i laghi, i fiumi dell' Elvezia.

(COXE.) Più brevi, ma più eloquenti e vivaci sono le descrizioni, che Coxe ci diede nelle sue *Lettere sulla Svizzera*; le quali annunciano un'anima assai sensibile alle bellezze naturali. L'immaginazione dell'autore, sollevata dalla grandezza degli oggetti, gli esprime con energia e con entusiasmo: egli dipinge da poeta, e descrive da filosofo: ora sale sui monti, e cammina sulle nevi, sui ghiacci e sugli scogli; ora egli entra nelle case de'contadini, e s' introduce ne' pubblici edificii. Il traduttore Francese di queste lettere visitò paesi, che nelle medesime vengono descritti collo stesso spirito e cogli stessi occhi: egli conferma od accresce le osservazioni dell'autore Inglese, e sembra versato nello studio della storia e dell'antichità, e principalmente in quello dei differenti rami della

(1) Tableaux de la Suisse, ou Voyage Pittoresque fait dans le XIII Cantons du Corps Helvetique representants les diverses phénomenes, que la Nature y rassemble, et les beautés dont l' Art les a enrichis. *Seconde édition* orné de 428 planches dessinées, et gravées par les meilleurs artistes de la capitale. Vol. 1, *Paris*, 1784.

storia naturale (1). Quantunque tutto ciò che riguarda le forme sì varie del governo nei Cantoni Svizzeri, e presso i loro alleati sia stato da Coxe trattato con molta sapienza e profondità; pure i grandi mutamenti di fresco avvenuti nel loro governo federale han fatto sì che questa parte delle sue lettere non appartenga oramai che alla storia. Il viaggiatore però, il quale vorrà visitare la Svizzera, e procurarsi, prima di percorrerla, utili notizie intorno a tutti gli oggetti stranieri alla forma del governamento, troverà ancora con che istruirsi nel viaggio di Coxe; principalmente in ciò che riguarda il suolo e l'agricoltura, la storia naturale, l'industria, il commercio, le arti e le antichità del paese: sotto i quali aspetti la relazione di Coxe è ancora una delle migliori, che noi abbiamo della Svizzera (2). Gli abiti poi e gli usi degli abitanti di questo paese furono descritti in due opere, una delle quali è stampata in *Zurigo*, e l'altra in *Basilea*. La prima è intitolata: *Scene tratte dalla Storia degli Svizzeri ed incise sui disegni di L. Lips F. Legi* (3). Il titolo dell'altra è il seguente: *Raccolta dei Costumi Svizzeri dei XXII Cantoni dipinti da G. Reincard di Lucerna, e pubblicati da Birmann ed Huber* (4).

(1) La-Harpe, *Correspondance Littér.* Tom. III.

(2) *Bibliot. des Voyages*, Tom. II, pag. 427.

(3) Scènes tirées de l'Hist. des Suisses gravées d'apres les desseins de L. Lips, F. Legi-*Zurich chez Fuessli*, 1812.

(4) Collection des Costumes Suisses des XXII Cantons peinte par J. Reinhard de Lucerne; et publiées par Birmann et Huber. *A Bale*, 1819.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA
DELLA SVIZZERA.

Se mai v' ha paese che meriti un' esatta geografica descrizione, esso è certamente quello degli Svizzeri: giacchè pochi sono i luoghi, che non offrano al viaggiatore curiosità naturali, o formate dall' arte. Talora si vede la natura, in tutta la sua orrida semplicità, offrire una prospettiva maestosa e selvaggia di monti e di burroni coperti da perpetua neve; e talora essa è allegrata ed abbellita da città, e da borgate che sorgono in riva ad amenissimi laghi ed a maestosi fiumi.

(Confini.) La regione conosciuta anticamente sotto il nome di Elvezur, e ne' moderni tempi sotto quello di Svizzera è divisa dall' Alemagna per mezzo del Reno, dall' Italia per le Alpi e pel Rodano, dalla Francia per la catena del Monte Giura (1). Questa divisione però che è la più generale, e segue i confini sì evidentemente contrassegnati dalla natura, è stata dai geografi moderni modificata secondo lo stato politico del paese, ond' essi stabilirono, che la Svizzera è quel paese, che confina al

(1) Mallet, chap. 2.

settentrione coi dipartimenti dell' Alto e Basso Reno e colla Svevia, provincia della Germania; all'oriente termina col lago di Costanza, ed è limitrofo al Tirolo ed al Trentino; al mezzodì confina coll' Italia, ed all' occidente colla Francia.

(Divisione.) Prima della rivoluzione, che unì le differenti parti della Svizzera sotto un solo governo, essa era divisa in tredici Cantoni, i quali aveano fermato di mantenere il seguente ordine di preminenza: primo Zurigo; secondo Berna; terzo Lucerna, quarto Uri; quinto Switz; sesto Underwald; settimo Zug; ottavo Glaris; nono Basilea; decimo Friburgo; undecimo Soletta; duodecimo Sciaffusa; decimoterzo Appenzel. Questi Cantoni aveano varj *sudditi* ed *asssociati*; i primi erano piccoli distretti limitrofi alle loro frontiere, che essi facevano governare in loro nome; quali erano i sette baliaggi o prefetture dell'Italia, la Contea di Baden, ed altri distretti, la cui sovranità od apparteneva a tutti i Cantoni, od a varj di essi, od anche ad un solo. Fra gli *associati* della Svizzera Confederazione si comprendevano: la repubblica de' *Grigioni* divisa in tre leghe, e signora della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna; la repubblica del *Vallese*; quella di *Ginevra*; il Principato di *Neufchatel*, che però era sottoposto al re di Prussia; la badia e la città di *San-Gallo*, le città di *Bienne* e di *Muhlhause*, ed una parte del Vescovato di *Basilea*. La repubblica Cisalpina od Italiana s'impadronì della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna: le città di Ginevra, di Bienne, di Muhlhause, e la parte Elvetica del Vescovato di Basilea furono aggregate alla vasta massa della Francese repubblica. Dopo la caduta dell' impero Francese le cose tornarono al primiero stato, se n' eccettuino pochi cangiamenti.

(Cantone di Zurigo.) Zurigo giace all'altezza di 1279 piedi sopra il livello del mare; ed in essa il termometro di Reaumur scende nell'inverno a ventidue gradi, e ad altrettanti sale sopra il gelo nell'estate, e qualche volta più in alto ancora: e la elevazione media del barometro è di ventisei gradi e nove linee. Piacevole è l'aspetto di questa città circondata da chiarissime acque correnti, e partita dal Limmat nel luogo in cui esce dal lago. Questo lago ha dieci leghe circa di lunghezza ed una di larghezza; le rive sono popolate da molte ville e borgate, e di mano in mano che il viaggtore si approssima alla città, tutti i dintorni del lago sono occupati da una serie non interrotta di amene ville cinte da vigneti e da praterie, che formano un'ammirabile scena. La campagna è ben coltivata; e la prospettiva ne è all'intutto pittoresca, dilettevole e variata (1).

(Monumento di Gessner.) Zurigo è la culla del Teocrito dell'Elvezia, del famoso Gessner cantore dell'innocenza e della virtù. I suoi concittadini gli eressero un monumento nel *Platz* luogo di diporto, e mirabile per la sua vaghezza. Il monumento è formato di un cippo di marmo nero che sostiene un'urna di marmo grigio: si vede in una parte del piedistallo il busto del poeta in bronzo, dall'altra si legge quest'epigrafe in lettere d'oro: *Alla memoria di Salomone Gessner i suoi concittadini* (2).

(Edifici e prospetto di Zurigo.) Alcuni osservabili edificj presenta Zurigo al viaggiatore, e tali sono la casa degli Orfani, il tempio nomato

(1) Coxe. Lett. VIII.

(2) Vedi il *Viaggio* di D. B per la Svizzera. Da Soletta a Zurigo; e *l'Itinerario* di Ebel.

Gross-Munster, e l' arsenale, uno de' più belli della Svizzera, ed anco della Germania, che conteneva armi per più di trentamila uomini, e conservava le pesanti armature degli antichi Svizzeri, e l' arco di cui si servì Guglielmo Tell per colpire il pomo posto in sulla testa del figliuolo. Un moderno viaggiatore aggiunge: « che l' elegante semplicità del Casino otterrebbe lode anche in Italia. Il bellissimo lago era coperto di barche, le cui vele, enfiate dal vento conferivano vivace aspetto alla superficie dell' acqua: è desso il primo lago della Svizzera, che siasi da noi veduto popolato da barche » (1).

(ALTRE CITTA' DI QUESTO CANTONE.) Al Cantone Zurighese appartengono *Winterthur*, città situata in un' amena pianura, che ha due bagni di acque minerali; *Regensberg* posta su di una collina, che andò soggetta a molti incendj, ed ha un castello ben fortificato, ed un pozzo scavato nello scoglio alla profondità di 116 piedi; *Stein*, che è posta sul Reno nel luogo in cui esce dal lago di Zelle, e che è vicina alle rovine di una fortezza, che i Romani aveano innalzato, e finalmente *Eglisau*, piccola città assai bene edificata.

(CANTONE DI BERNA.) Il Cantone di Berna è considerato come il più ampio de' tredici. Berna, che ad esso dà il nome è una delle più vaghe e popolose città della Svizzera. ,, Io nell' entrare in Berna, dice il Coxe, fui colpito dalla eleganza e dalla pulitezza che vi regna; nè mi sovviene d' aver veduta altra città (se si eccettui Bath), il cui primo aspetto produca una sì gradevole sensazione. La principale contrada è lunga e larga; le case sono

(1) *Ibid.*

per la maggior parte uniformi, edificate con una specie di pietra grigia, hanno degli archi ed il loro pavimento è assai vago. Un ruscello di limpid' acqua scorre in mezzo alla contrada in un canale, che ad esso si aprì: Berna abbonda altresì di fontane, che nel mentre l' abbelliscono, riescono di grande comodità ai suoi abitanti. L' Aar scorre vicinissimo alla città, e la circonda quasi interamente; esso serpeggia su di un letto petroso, molto superiore al livello delle contrade, e forma per un lunghissimo spazio, lungo le sue rive, che sono aspre e scoscese, una specie di baluardo naturale (1) ,. Si crede che questa città abbia tratto il suo nome da *Bear*, che significa *Orso*, perchè Bertoldo V, che la fondò nel 1191, vi uccise uno di questi animali allorquando aveva cominciato a gettarne le fondamenta; ed è per ciò, come si crede, che essa ha per suo stemma un orso, e che i suoi cittadini nutrivano un tempo varj di questi animali. Noi vedremo a suo luogo la magnificenza della sua cattedrale (2).

(Dintorni di Berna.) Sulla riva destra dell' Aar il viaggiatore scorge *Arau Aalbourg*, che serve di frontiera tra il Cantone di Lucerna e quello di Soletta; e *Bruck*, che ha un bel ponte sul fiume medesimo. Su di un vicino monte è situata *Lentz-*

(1) Coxe Lett XXXXIV. Noi citeremo quasi sempre il Coxe come quello che ha dato maggiore vivacità alle descrizioni Geografiche della Svizzera, non abbiamo però tralasciato di consultare le seguenti opere, *Tscharner Dict. Géogr. Hist. et Politiq. de la Suisse*: *Faesi Descript. Topogr. de la Suisse* : *Fuaslin Descript. Topogr. de la Suisse.*

(2) Non si dee qui tralasciare un proverbio italiano, che indica la fertilità e l' ampiezza del Cantone di Berna : *Berna ed il Bernese vale Milano ed il Milanese.* Tableaux de la Suis. Vol. XI pag. 66.

bourg; e sulle sponde del Wiger, e del Lantgenthan giacciono *Zoffingen* e *Lantgenthal*; ed *Arberg*, che uno si è de' più frequenti passi della Svizzera, è fabbricata in un' isola fra i due rami dell' Aar. *Thun* ed il suo castello, che offrono una delle più belle prospettive che sorgano presso del lago, che in questa città prese il nome. *Gindelbank* parrocchia del baliaggio Zollikofen è spesso visitato dai viaggiatori pel monumento che vi eresse lo scultore *Nahl* alla sua sposa. Finalmente più di Burgdorff, *Abelboden*, di *Frutigen* e di *Grindelwald* pel suo ghiacciajo (1).

(Ghiacciai e loro origine.) Col nome di *ghiacciai* della Svizzera e delle Alpi si vogliono denotare que' grandi ammassi di ghiacci perpetui, che vi s' incontrano, ed annoveransi fra i più curiosi fenomeni, di cui le Alpi sono ricche. Essi traggono origine dalle nevi, che spinte dalla violenza dei venti, o dalla caduta delle *valanghe*, si ammucchiano in fessure ed in cavi, ove o non penetrano, o per pochi istanti si fermano i raggi del sole. La neve sciolta nel giorno sulla superficie da questi raggi, ed ammollita nelle parti laterali ed inferiori dal calore della terra, viene poi nella notte congelata dal freddo, e diventa sempre più soda ; poscia nel seguente inverno la neve del passato anno indurisce e converte in ghiaccio buona parte dell' altra recentemente caduta, ed in tal guisa il ghiacciajo si accresce ; il che suole avvenire in primavera. Riposando d'ordinario i ghiacciai sopra piani

(1) L' uso di alcuni recenti scrittori Italiani ci ha indotti ad usare il vocabolo *ghiacciajo* invece del femminile *ghiacciaja* ; che significa il luogo dove si mette il ghiaccio nell' inverno per potersene servire nell' estate. Anche i Francesi usano *glacière* per *ghiacciaja* e *glacier* per ammasso di ghiaccio. Vedi *le Peregr.* di D. Bertolotti, vol. I pag. 128.

inclinati (così l'autore della *Guida da Milano a Ginevra* (1)), e lo scioglimento dei ghiacci, che avviene nelle stagioni calde, essendo assai più abbondante agli orli inferiori, la pressione continua delle parti superiori agisce sopra tutta la massa: odesi allora un fracasso orribile somigliante a quello del tuono; l'acqua sgorga impetuosa da incredibile altezza, le antiche fenditure si chiudono; altre se ne aprono, enormi rocce distaccate dall'impeto delle acque rovinano nelle valli, e in pochi minuti il ghiacciajo è visibilmente disteso e fatto più ampio. Si dà anche talora il caso d'un movimento contrario, e i ghiacciai si ristringono; ma questo succede assai più di rado, e dipende sempre da circostanze locali. Spesso con una mano toccansi i ghiacciai, e coll' altra colgonsi vaghissimi fiori su bel tappeto di piacevole verdura. Se nuocer sembrano i ghiacciai coll' invadere un utile terreno e coll' aumentare il freddo delle valli elevate, sono però inesauribili sorgenti di fiumi che rendono fertili le terre. I loro ghiacci estremamente duri e compatti, spesso di colore azzurrognolo o verde, e talora simili ad immensi smeraldi, sono foggiati a mille forme diverse. Quì la superficie è orizzontale, o leggermente inclinata e solcata di molte fenditure; là i ghiacci s' innalzano a guisa di piramidi irregolari e irte di acute punte: altrove a modo d' immense colonne, sulle quali poggiano grandi massi di pietre. Frequentemente in mezzo ai ghiacci vedonsi nude rocce che pajono isolate: e sempre vi si osservano certe strisce paralelle di sabbia o di ciottoli, che segnano il confine delle nevi

(1) *Guido da Milano a Ginevra pel Sempione* con 30 vedute ed una carta geografica. *Milano*, F. Artaria, 1822.

che sono cadute durante l'inverno. L' inferior parte de' ghiacciai da cui escon le acque non serba lungo tempo il medesimo aspetto; spesso al principio dell' estate altro non vi si scorge che una buca oscura e bassa; ma presto questa buca s'allarga, e vedesi invece un immenso porticato somigliante all' ingresso di un palazzo di cristallo. Acque di colore azzurro biancastro sgorgano da quelle volte magnifiche con muggiti simili a quelli di un tuono continuato, e formando bellissime cascate; talora colano fuori lentamente di mezzo ai ghiacci, o precipitano spumanti, lottando impetuosamente contro i ghiacci e i massi che loro impediscono il passo. Secondo il Dottore Ebel, dal Monte Bianco fino al Tirolo esistono nelle Alpi 400 ghiacciai, i più de' quali hanno fin sei o sette leghe di lunghezza.

(Ghiacciajo di Grindelwald.) Fra sì numerosi ghiacciai quello di Grindelwald, cui il Barone di Zurlauben consacrò tre tavole (1), venne descritto con molta vivezza dal Coxe. " Noi, dice egli, abbiamo questa mane date le spalle a Meyningen; abbiam passato l'Aar, e salito lo Scheideck, a traverso di una maestosa foresta di pioppi, di faggi, di frassini e di abeti: ci siamo avvicinati a *Reichenbac*, torrente celebre per la bellezza e per l' impeto della sua caduta; esso scorre per qualche tempo lungo le falde della montagna, e si precipita poi in linea diretta e perpendicolare in un abisso profondo, che da sè medesimo si fece in una cava di marmo nero; da cui, dopo aver formate molte minori cascate, va a congiungersi coll' Aar. Dopo aver salito per lo spazio di tre ore circa, ci siamo riposti in un' amena valle tutta coperta di

(1) Zurlauben. *Atlas* N. 118, 135, 172.

capanne, terminata da una parte da un verdeggiante poggio, e dall' altra da immensi scogli, che minacciando le nostre teste si sollevavano fino alle nubi. Ci sorgeva innanzi un maestoso monte di forma piramidale, la cui cima era coperta di neve. La discesa da questo luogo a Grindelwald fu lunga e nojosa: questo villaggio composto da un gran numero di capanne sparse nel piano e sui vicini colli presenta un vaghissimo prospetto, veramente pittoresco renduto anche più piacevole dalla vista del ghiacciajo. Quest' ultimo si estende dalla cima della montagna fino all'estremità della pianura formando una linea curva, e cinto maestosamente d'alberi da amendue i lati: ad alcuni passi di distanza si trovano campagne seminate d'orzo e di frumento, e pingui praterie. Partimmo la mattina seguente impazientissimi, ed aspettando di vedere le cose più straordinarie, giugnemmo ai piedi del ghiacciajo, che forma una volta maestosa di ghiaccio, da cui sbocca un torrente romoroso, e rapido composto di nevi, appena liquefatte. Questo ghiacciajo presenta un numero infinito di piramidi, che sorgono dal letto dei ghiacci che è molto più elevato dalla parte della pianura; ha 40 in 60 piedi di altezza, e diminuisce in larghezza a misura che si sale, finchè termina, con una superficie molto estesa che si divide in molte fessure larghe e profonde. Noi occupammo più di due ore nel salire su di un assai arduo sentiero, posto nei dintorni della parte agghiacciata; scavalcando spesso i luoghi aspri e gli scogli quasi tagliati a picco, da cui cinto era il burrone: fremo ancora nel pensare al pericolo che abbiamo corso. Un siffatto ghiacciajo come fummo assicurati, è contiguo ad una valle di ghiaccio estesissima, che ha dodici leghe circa di lun-

ghezza, ed è situata fra le due catene delle più alte Alpi. Quivi giunti, fummo arrestati da monti pressochè inaccessibili, e da un poggio di ghiaccio; la nostra guida (che non potea essere più stupida, e meno istruita dei luoghi; e ciò sia detto in passando.) ci assicurò nello stesso tempo essere impossibile l'andar più oltre. Noi non eravamo per nulla convinti della verità di questa asserzione; ma non avendo alcuno che ci potesse indicar la via, e non osando esporci soli a quelle squallide regioni siam discesi con grave dispiacere; osservando che ciò che noi avevamo veduto (quantunque fosse veramente sublime e singolare) non potea paragonarsi a ciò che ci si era assicurato di poterci ripromettere. Ma avendoci gli abitatori non che la nostra guida affermato, che nessun viaggiatore era penetrato più oltre, fu d'uopo sottometterci (1) ».

(Valanghe.) Non si può ragionare dei ghiacciai della Svizzera senza far motto delle così dette *valanghe*, ossia di quegli enormi ammassi di neve che distaccandosi dalla cima di un monte precipitano al basso con sonante rovina, e seppelliscono gli interi villaggi. Quando Coxe si riposò nella valle testè descritta fu spaventato all' improvviso da un rumore somigliantissimo a quello del tuono, ma bentosto conobbe, che esso era prodotto dalla caduta di una *valanga* che nel rapido suo corso era simile ad un gonfio torrente. Questi ammassi di neve hanno talvolta le più funeste conseguenze, giacchè trascinan seco tutto ciò che incontrano nel precipitarsi al basso, e spesso hanno coperti interi villaggi dopo averne rovesciate le case. Il migliore preservativo contro i guasti delle *valanghe* sono

(1) Coxe. Lett. XVI.

le foreste sì numerose nelle Alpi della Svizzera, che appena si trova un sol villaggio situato alle falde di una montagna che non abbia al di sopra qualche foresta, sotto cui in certo modo sembra ricoverarsi. Gli abitanti ne hanno grandissima cura, nè permettono, che siffatti boschi vengano atterrati (1).

(Cantone di Lucerna.) Il Cantone di Lucerna è il primo ed il più possente dei Cantoni Cattolici; e la città che porta questo nome offre un bellissimo spattacolo, onde e per la sua situazione e pel suo prospetto parve a Coxe da doversi preferire alla stessa Zurigo (2). Giace Lucerna all'estremità settentrionale del lago dei quattro Cantoni nel luogo in cui esce la Reuss, che la divide in due parti. Questa città è vicina a *Sempach*, celebre per l'eroismo di Arnoldo Winkelried, che procurò agli Svizzeri la vittoria; ed al monte *Pilato*, detto altre volte *Mons Pileatus* dal vocabolo Latino *Pilea*; perchè la sua cima era sempre coperta dalla neve o dalle nubi, come da un berretto. La voce di *Pileatus* venne corrotta e cangiossi in quella di *Pilatus*, che diede origine a ridicole favole.

(Uri.) All' intorno del lago, sulle cui rive sorge Lucerna, il viaggiatore scorge i tre Cantoni, che gettarono le fondamenta dell' Elvetica Confederazione cioè, Uri, Schwitz ed Underwalden (3). Il Cantone d' Uri è formato da altissime montagne sempre coperte di neve e di ghiaccio, fralle quali altissimo

(1) Coxe. Lett. XVI.
(2) Coxe. Lett. X.
(3) Questi Cantoni si chiamano in lingua del paese *Valdstoette*, parola che può equivalere a *Cantoni Forestieri*. Mallet. *Hist. des Suis.* Part, I. chap. VIII.

si estolle il San Gottardo: esso ha per capo luogo Altorf, e comprende *Hopital* ed *Orsera*. All' estremità del Cantone di Uri comincia una vallata, che apre la comunicazione tra la Germania e l' Italia, comunicazione la quale benchè di difficile accesso, è tra le più sicure e più frequentate di quante uniscono queste due regioni. Quivi si trova il famoso monte San Gottardo, che forma in un coi monti vicini quell' enorme altissimo masso, da cui escono a ponente il Rodano, a settentrione l' Aar e la Reuss, ed a mezzogiorno il Ticino (1). Partendo da Altorf, capo-luogo del Cantone di Uri, si ascende lungo la Reuss, che s' apre con violenza il passo tra i più scoscesi burroni privi affatto d' ogni vegetazione. Colà con maravigliosi sforzi fu dall' industria umana aperta una sicurissima strada, lunga più di quattordici leghe, da Altorf che giace al settentrione, fino ad Airolo, che forma l' estremità meridionale della valle. È questa strada divisa in due parti dalla valle d' Orsera; la prima, cioè, quella d' Altorf, è la più maravigliosa, e gli abitanti per formarla dovettero superare ostacoli, che sembravano insormontabili. La strada sospesa in alto sui più orridi precipizj è aperta all' infuori, e basata sopra volte, là dove le roccie perpendicolari ne impedivano la continuazione. Spesse fiate questa strada attraversa profondissimi abissi coll' opera dei più leggieri ed arditi ponti, che giammai si sieno costruiti, e guida lo stupefatto passeggiero nelle viscere di una montagna, forata per ottanta passi circa a punta di scalpello, e che sembrava dovesse op-

(1) Abbiamo tolta la descrizione della strada del Cantone di Uri, del *Ponte del Diavolo*, e della valle d' Orsera dal Mallet, che in descrivendo questi luoghi ha superati i migliori geografi. *Hist. des Suis.* Part. I. chap. IX.

porre all' uomo una insuperabile barriera. Il più ardito di questi ponti si presenta dopo, ed è quello che offre la massima altezza dal sottoposto precipizio.

(Ponte del Diavolo.) È chiamato il *Ponte del Diavolo*, tanto la sua costruzione apparve superiore alle umane forze; esso è formato da un solo arco gettato da una montagna all' altra, e che sembra sospeso in aria per magico potere, al di sopra di un immenso voraginoso precipizio, nel cui fondo scorre il torrente rapidissimo sollevando le bianche sue spume: è difficile il comprendere come si sieno potute costruir le armature di questo ponte, e le centinature.

(Valle di Orsera) Dopo di aver per lungo tempo avuto sott' occhio questi oggetti selvaggi insieme ed ammirandi, il viaggiatore discopre a un tratto la valle d' Orsera, la quale, a malgrado della sua elevazione, mostrasi ridente, fertile e coperta di ubertosissimi pascoli. Quivi la Reuss, perdendo il precipitoso corso si estende a guisa di placidissimo fiume. Il commercio dei bestiami e dei formaggi, ed il passaggio del San Gottardo rendono gli abitanti di questa valle assai facoltosi; eglino d' altronde vengono encomiati per dolcezza di carattere, per onestà, per ospitalità, per beneficenza, e sebbene dipendenti dal Cantone di Uri, pure godettero sempre di grandi privilegj.

(Cappella di Tell.) Il Cantone di Uri desta nello Svizzero soavissime ed alte reminiscenze. Quivi in riva al lago sorge la cappella di Guglielmo Tell in su quello stesso scoglio sul quale si lanciò l' eroe della Svizzera. Costui era stato chiuso in prigione per ordine di Gessler, che governava Uri in nome di Alberto I: ma temendo il Governatore

che gli amici di Tell lo potessero liberare in Altorf, volle egli stesso condurlo nel suo castello di Kusnacht sull' altra sponda del lago. Fattolo perciò caricar di catene entrò seco lui in barca, la quale dicontro alla pianura di Gruthli fu agitata da violentissimi venti che turbano sì spesso la navigazione di quel lago burrascoso. Gessler fu costretto ad affidare la sua vita a colui, al quale egli aveva divisato di toglierla; e conoscendo tutta la forza e la destrezza di Tell fece ad esso sciogliere i ferri.

(Salto di Tell.) Allora quest' intrepido Svizzero, a malgrado dei tempestosissimi flutti giunse a volgere il battello in vicinanza di un luogo ove sorgeva un rialzo di terreno, chiamato anche oggidì *Salto di Tell*, e quivi repente slanciatosi sulla sponda, potè mettersi in salvo mentre col violento urto di un piede respingeva la barca fra l' onde lasciando così il suo nemico in preda al più grave pericolo. Lo scoglio su cui Guglielmo lanciossi fu nel 1358 consacrato con una cappella, che l' Assemblea generale del Cantone ordinò, che ivi fosse edificata. Viveano ancora molte persone, che aveano conosciuto Tell; ciò, dice il Mallet, senza altre prove basterebbe per dissipare tutti i dubbj suscitati intorno alle vicende di questo personaggio. Lo scoglio s' innalza lungo la montagna chiamata Axemberg, ed è per un lungo tratto di riva il solo punto, cui possa un battello approdare. La cappella è picciola, si apre verso il lago ed è circondata da un cancello: nell' interno di essa sono dipinte a fresco, ed in modo assai grossolano le imprese di Tell. In ciascun anno, e nel primo venerdì dopo l' Ascensione, molti abitanti di Uri, di Schwitz e di Underwald vanno quasi in pellegrinaggio a vi-

sitare questo monumento che è venerando nella sua semplicità (1).

(Schwitz.) Questo Cantone al par di quello di Uri è tutto coperto da altissime montagne; il principal borgo che porta lo stesso nome è situato dentro le terre ai piedi di due scogli altissimi, acuti e scoscesi. *Einsidlen*, od il romitaggio, che a Schwitz giace vicino, è celebre per un ricchissimo monastero di Benedettini, e pel pellegrinaggio che vi si fa da tutti i dintorni ad una cappella della Beata Vergine. Ma la maggior celebrità di Schwitz viene dall' aver dato il suo nome a tutta la Svizzera; sia perchè si fosse più degli altri distinto nel sostenere colle armi la *Confederazione*; sia che gli stranieri dessero indistintamente il nome di Svizzeri a tutti gli abitatori delle montuose regioni (2).

(Underwald.) Il Cantone di Underwald è poco esteso; ma è ricco di bestiami, che trovano buoni pascoli sui monti, e nelle belle praterie delle valli. Il borgo più considerabile di questo villaggio è *Stantz*, nelle cui vicinanze si cava gran copia di marmo nero con vene bianche; vi si trova una terra vitriolica, pietre lavagne piene di vitriolo e piccoli cristalli nominati *Diamanti Svizzeri*.

(Zug.) Zug capitale del Cantone dello stesso nome è deliziosamente situata sulle rive di un ameno lago, ed in una fertile valle che abbonda di pascoli di biade e di frutta. Il lago di Zug è lungo quattro leghe circa, ma assai stretto; esso abbonda di pesce. *Morgarten* è un posto importante che signoreggia una stretta gola nel paese di Zug: un angusto sentiero conduce a questa gola; da una parte esso è

(1) Mallet. *Hist. des Suis.* Part. I. chap. VIII. Coxe. Lett. XII.
(2) Coxe Lett. XII.

difeso dalle alte rupi, dall'altra è bagnato dal lago. Queste sono le Termopili Svizzere ove mila e trecento pastori sconfissero ventimila guerrieri (1).

(GLARIS.) Il Cantone di Glaris è interamente chiuso dalle Alpi, se si eccettui la parte settentrionale; nè si può in esso entrare che da questo lato, che giace fra il lago di Wallenstadt, e le montagne che separano il Cantone di Glaris da quello di Schwitz. Ben si possono varcare a piedi queste Alpi e passar da una parte nei Grigioni, e dall' altra in Uri; ma questi sentieri, che nell' estate sono appena praticabili, nol sono assolutamente nel verno. Il Cantone si estende dalle rive del Linth fino alla estremità più remota dell' Alpi, che portano il suo nome, e comprende uno spazio di quasi trenta miglia che forma una valle, la quale a misura che si avanza diviene più stretta, e dove è situato il borgo di Glaris non ha larghezza maggiore di più della gittata di un moschetto. In appresso si apre gradatamente, ed in distanza di una lega circa dal borgo è separata dalle montagne di Freyberg; e precisamente nel luogo di questa separazione si congiungono i due fiumi Limmat e Sernft. Le catene sorprendenti degli scogli, che circondano la valle sono perpendicolari, e sì vicine ed alte, che ben si può dire che il sole vi tramonta anche nell' estate a quattr' ore dopo il mezzodì. Si scorgono da ambe le parti molte cascate d' acqua; ed una specialmente nelle vicinanze di Ruti spumeggia precipitandosi da un' alta montagna. Presso di Leugelbach due torrenti sgorgano alle falde di un monte, e formano ad un tratto una grossa corrente, che dopo un breve corso mette foce e si perde nel Limmat. Si scor-

(1) Mallet. Part. I. chap. IX.

gono molte altre picciole sorgenti scaturire dagli scogli; la limpidezza delle loro acque, la loro rapidità, il lor gradevole mormorio, gli alberi che ombreggiano i luoghi da cui scaturiscono, le rupi scoscese che sovrastano alle ridenti praterie, e le capanne sparse nei dintorni, formano un tutto ben più incantatore e maraviglioso di quello, che abbia potuto presentare una mano esperta nel ritrar paesaggi (1).

(Fiume Limmat, e sua Valle.) Noi, dice Coxe, abbiamo più volte attraversato il Limmat, che bagna la valle, e la scorre con tutta la rapidità di un torrente, e siamo finalmente arrivati ad una specie di anfiteatro formato da monti, ove termina la valle. A destra discoprimmo una cateratta molto più considerabile di tutte quelle che avevamo fin allora vedute, la quale si precipita in linea perpendicolare da un nudo scoglio, e si congiunge ad altre acque. Ai due lati le Alpi coronate da foreste inaccessibili e coperte d'eterne nevi, ed in cospetto un monte piramidale nudo e scosceso, ed i ghiacciai di Glaris terminavano la prospettiva. Qui finisce la valle e la parte abitata del Cantone: un aspro sentiero conduce al ponte di Panten (Pantenbruck), che attraversa la cateratta formata dal Limmat, detta *Sand-Bach*: essa mugge all'uscire dai ghiacciai, e si precipita dall'alto della scoscesa montagna in linea diretta, e prima di giugnere al ponte si apre un passaggio sotterraneo a traverso dello scoglio, ove all'istante sparisce per mostrarsi in appresso con novello vigore, e con una più grande rapidità. Il ponte è formato da un solo arco di pietra, ha settanta piedi in circa di lun-

(1) Coxe Lett, VII.

ghezza, ed è costruito sopra di un precipizio profondo più di trecento piedi. Serve di comunicazione colle Alpi superiori così come di passaggio ai bestiami che vi pascolano nei mesi dell'estate. Questi monti sono coperti di una varietà singolare di piante rare, e di bei fiori che dolcemente olezzano. Lo scoglio dalla cui cima si precipita il Sand-Baeh è composto di pietra lavagna, che è assai comune in questo Cantone; la principal cava è nella valle di Sernft, da cui si traggono larghe lastre con cui si formano molte tavole, delle quali si fa un notabile commercio di esportazione (1).

(Prodotti e case.) Siccome questo Cantone contiene molte belle praterie, così il latte ed il burro vi abbondano e sono eccellenti; squisito pure è il mele di queste contrade. Nulla poi è acconcio a destare maggior maraviglia dell'interno delle case degli abitatori di queste montuose regioni; esse sono pulite, comode, semplici, ed ispirano ad un assennato osservatore la più alta idea della felicità, di cui godono i proprietarii. Le case del Cantone di Glaris non men che quelle di Appenzel sono di legno, larghe, solide ed hanno un tavolato, che pende fino al basso, e sporge in fuori. Una siffatta maniera di edificare è acconcia a tener lontana la neve dalla superficie che circonda la casa e corrisponde colla sua singolarità all' aspetto selvaggio del paese. Le abitazioni de'più agiati poste nei principali borghi sono costruite nello stesso modo, e non differiscono che nella maggiore ampiezza.

(Basilea.) Il Cantone di Basilea è nella parte superiore montuoso; ma nell'avvicinarsi alla città

(1) Coxe: Lett. VI.

che porta lo stesso nome si scorge una campagna assai ben coltivata. È Basilea deliziosamente posta sulla riva del Reno presso al luogo in cui questo fiume, divenuto largo, profondo e rapido, dopo aver corso per qualche tempo da levante a ponente cangia all'improvviso direzione, e volge il suo corso alle parti settentrionali. Essa è divisa in due città unite da un bel ponte fabbricato su grandi pilastri di pietra, la maggiore giace dal lato della Svizzera; e la minore da quello della Germania. La sua posizione non può essere più avventurosa pel commercio; ma la sua popolazione lungi dall'accrescersi si è sensibilmente diminuita; giacchè ai tempi del famoso Concilio tenutovi dal 1431 al 1434 essa comprendeva quarantamila abitanti, ed al presente non ne annovera più di quindici mila: è però la più ricca città di tutta la Svizzera (1).

(SINGOLARITÀ DEGLI OROLOGI DI BASILEA.) Gli orologi di Basilea avanzano sempre gli altri dell'Europa di un'ora, in guisa che mentre negli altri luoghi sona il mezzogiorno, a Basilea si vede segnata un'ora pomeridiana. Si spiega in differenti guise un siffatto fenomeno; gli uni affermano che ciò venne praticato durante il Concilio di Basilea, onde i Prelati lenti e pigri si ragunassero più presto: affermano altri, che avendo alcuni ordita una trama contro la città, in cui volevano introdursi a mezzanotte precisa per trucidare i magistrati, ed essendone stato avvertito uno dei Borgomastri, fece avanzar gli orologi di un'ora, onde i congiurati credendo di aver lasciato passare il momento convenuto si ritirarono; e che d'allora in poi si con-

(1) Vedi l'Ebel *Manuel du Voyageur en Suisse. Paris*, 1818.

tinuò sempre a spinger gli orologi oltre il consueto; onde tenesser viva la memoria di questa felice avventura. Si dà finalmente una terza ragione di quest'uso singolare; e questa, dice il Coxe, mi sembra la più verisimile. Ognun sa che i cori delle chiese Cattedrali sono rivolti all'oriente; quello di Basilea si allontana un poco da siffatta direzione, ed il quadrante solare posto al di fuori del coro, che regola tutti gli orologi della città, partecipa di questa declinazione; circostanza che secondo il celebre Bernoulli produce una variazione di quarantacinque minuti. Checchè ne sia dell'origine di questa costumanza, gli abitanti di Basilea vi sono sì fortemente attaccati, che ogni volta che si propose nel supremo consiglio di regolar gli orologi come lo dovrebbero essere, la proposizione fu sempre rigettata; perchè in questo caso il popolo crederebbe che si attentasse alla sua libertà ed a' suoi privilegii. Dopo la metà dello scorso secolo i primarii magistrati convennero segretamente di dar indietro ogni giorno un sol minuto al quadrante solare; finchè l' ombra giungesse impercettibilmente ad indicare la verace ora. Posto in opera quest'espediente, l'orologio della città avea perduto quasi tre quarti d'ora, quando un caso rivelò la trama, ed i magistrati furono costretti a rimettere il quadrante solare nello stato primiero, ed a regolare sulla sua norma gli orologi (1): tanto è difficile lo sterpare i pregiudizii radicati nelle menti popolari.

(Friburgo.) Friburgo, capitale del Cantone di questo nome, venne fondata nel 1179 da Bertoldo IV. Duca di Zeringen. Essa comprende sei mila a-

(1) Coxe. Lett. XLI.

bitatori in circa; quantunque il numero delle case sia in proporzione assai maggiore. Dalla torre che serve di campanile alla Cattedrale, e che ha 365 scalini, si scorge la Sane o Sarina uscire dai dirupati fianchi del monte, e scorrere intorno ai bastioni. Questa città è ingombra di frati e di monache, ed i soli Gesuiti vi posseggono un'entrata di quarantamila lire. Ad una lega di distanza giace un romitaggio singolare per la sua costruzione: esso è scavato nello scoglio; e ciò che è più singolare è opera di due soli uomini. Nel secolo XVII un eremita scavò un buco nello scoglio, che non era profondo se non quanto era d'uopo per potervisi coricare; avendo il suo successore desiderato di starvi con maggior agio lo ingrandì e continuando a lavorare vi costruì una cappella, una scala ed alcune stanze, una delle quali ha novanta piedi di lunghezza, e venti di larghezza. Amena è la situazione di questo romitaggio: lo scoglio nel quale è scavato sorge sulla riva della Sarina, che serpeggiando bagna tutta la sottoposta valle (1).

(Soletta.) Il Cantone di Soletta ha dodici leghe circa di lunghezza, e sette di maggiore larghezza, e si estende da una parte nella valle fertile e coltivata tra le montagne del Jura, e dall'altra lungo la catena di questi stessi monti. La città di Soletta è piacevolmente situata sull'Aar, le cui rive sono quivi più larghe, e formano un grosso fiume che scorre alle falde di alti poggi; i dintorni sono deliziosi del pari che variati. Da un gran numero di iscrizioni, di medaglie e d'altre antichità trovate in questo Cantone si deduce che esso fu un tempo popolato da una colonia Ro-

(1) Coxe. Lett. XXXII.

mana; e certo è che Soletta era una delle fortezze erette dal popolo conquistatore, come certamente lo prova l' antica sua denominazione di *Castrum Salodurense*. In Soletta risedevano gli ambasciatori della Francia presso il Corpo Elvetico (1).

(SCIAFFUSA.) Il Cantone di Sciaffusa è il più settentrionale, e confina colla Svevia, che quasi interamente lo circonda. Sciaffusa che ne è la capitale giace sulla riva settentrionale del Reno; nel luogo in cui essa sorge, era anticamente un comodo passaggio, onde si cominciarono a fabbricare alcune case, che dal nome delle barche di trasporto (*scapha*), furono appellate *scaphlaenser*; da cui ebbe origine il nome di Sciaffusa. Nell'architettura ragioneremo del famoso ponte di legno gittato sul Reno in questa città, che giustamente è ammirato per la sua bellezza e singolarità.

(CADUTA DEL RENO A LAUFEN.) In distanza di una lega da Sciaffusa si scorge là famosa caduta del Reno che è chiamata di Laufen, perchè vicina ad un antico castello che porta questo nome. Il Reno che nasce nelle Alpi Retiche, ed attraversa il lago di Costanza incontra nelle vicinanze di Sciaffusa alcuni dirupi piantati in mezzo al suo corso, e giù precipita con incredibile impeto, e si frange, e spumeggiando conserva per qualche tempo il colore bianchiccio. Ecco come il Coxe ha descritta questa magnifica scena della natura, che desta la più grande maraviglia nell'animo del viaggiatore. Avanzandoci fino all' orlo del precipizio ci trovammo perpendicolarmente sopra la cateratta, ed abbiam veduti i flutti precipitarsi dai due lati dello scoglio con una violenza e rapidità sorprendenti:

(1) Coxe. Lett. XL.

scendemmo in appresso finchè giungemmo un poco al disotto del letto superiore del fiume, e ci trovammo sì vicini alla cascata, che avremmo potuto toccarla colla mano. Nel centro della spaventosa cateratta si eresse una specie di ponte nel luogo in cui essa è più terribile; i flutti spumanti, che scorrono furiosi, la nube continua formata dall'acqua che si frange, si solleva in alto, e molto si estende; finalmente la maestà di un somigliante spettacolo ha superato di molto l'idea, che noi ci eravamo formato, e non si può in nessun modo descrivere; in distanza di cento passi circa dal suddetto ponte sorgono due scogli in mezzo alla caduta, che impediscono di vederne da quel lato la larghezza; il più vicino sembrava incavato dall'azione continua dell'acqua, che si apriva a traverso un obbliquo passaggio, da cui usciva con sordo strepito, e con una inesprimibile violenza. Dopo di esserci fermati per qualche tempo a contemplare con maraviglia, e nel più profondo silenzio la sublimità maestosa di questo spettacolo siamo discesi, e giunti al disotto della cascata attraversammo il fiume assai agitato. Fin allora io non aveva veduta la cateratta, che da una parte; ma qui essa si aprì gradatamente, e presentò una novella prospettiva in cui questi furono gli oggetti, che più colpirono la immaginazione. Si scorgeva sulla riva opposta su castello situato sull'orlo del precipizio, e sporgentesi sopra il fiume, presso del quale sorgeva una chiesa con alcune capanne; su quella riva, un cui eravamo assisi, giacevano alcune capanne vicinissime alla caduta, e nel fondo si estollevano alcuni colli popolati da viti, o coperti da foreste, sulla cui cima si scorgeva un piccolo borgo cinto da alberi: il

osso volume dell' acqua sembrava scorrere dal fondo di questi poggi; i due scogli sopra mentovati avanzavano arditamente le loro cime fino nel mezzo della cascata, e precisamente nel luogo in cui essa è più pericolosa, e dividevano la cateratta in tre rami principali. Il colore dell' acqua del Reno è sommamente gradevole, essendo un chiaro verde di mare, che dolcemente contrasta colla bianchezza delle spume. Ammirabile è la veduta di una fucina, ove si fonde il ferro, vicina al fiume, che quivi è rattenuto da un argine per impedire che seco non trascini le opere e le capanne del vicinato. Col mezzo di quest' argine una piccola parte del fiume entra in un canale, fa girare un mulino, e forma un ameno ruscello argenteo staccato dalla principale cateratta, che scorre lungo lo scoglio. Al disotto della cascata il fiume si allarga considerabilmente, e forma un alveo molto più esteso: in mezzo alla cascata (per quanto mi fu possibile di giudicarne) la larghezza parve di ducentocinquanta piedi. Quanto all' altezza perpendicolare i viaggiatori variano d'assai; quelli che amano di esagerare, pretendono, che essa sia di cento piedi; ma pare che cinquanta si approssimino di più alla realtà (1).

(CAMERA ANTICA E GALLERIA.) Questa magnifica caduta si contempla anche in una camera ottica, che si formò ad essa vicina, e che presenta un quadro, il quale oltre il merito dell' esatta verità, ha anche quello del moto offerto dalle onde cadenti. Nel basso poi della grande cascata si co-

(1) Coxe, Lett. II. Un arguto spirito disse che la cascata di Laufen era un *Inferno d' acqua* (*un enfer d' eau*), ed il Bertola non sentissi da tanto di poterla ben descrivere. Vedi il suo *Viaggio sul Reno*. Lett. III.

strui una galleria che chiamasi *Fischets*, e nella quale lo spettatore scorge la spaventevole cateratta rovinare disopra al suo capo con un fragore simile a quello del tuono. ,, Io non saprei, dice un moderno scrittore, meglio ritrarre l'immagine della grande cateratta, veduta da questa galleria, che paragonandola ad uno de' più sublimi ghiacciaj delle Alpi elevate, ed aggiungendovi il furore ed il rimbombo della rovina. La rupe del lido trema sotto i piedi del viaggiatore, il quale crede di assistere alla distruzione dell' universo. Gli scogli del mezzo che non sembrano molto grandi riguardati dall' alto, rassomigliano di quinci a due torri innalzate nel grembo del caos. Dalla galleria si distingue la seconda cascata a traverso il fumo della prima, e opera delle fate ne diresti l'aspetto; ma la terza cateratta non è ormai più visibile in mezzo all' immensa acquosa polvere, che si solleva dall' unito lor turbinio (1) ,,.

(Appenzel.) L' ultimo dei tredici Cantoni Elvetici è quello di Appenzel, che essendo abitato da Protestanti e da Cattolici, venne diviso in due parti, una delle quali, che appartiene a questi ultimi, ha per capo-luogo il borgo di Appenzel, e l'altra Herisau, che spetta ai Protestanti. Nessuna città cinta di mura si trova in questo Cantone, che forma quasi un villaggio continuo, essendo coperto da comode case, che presentano un bel prospetto. La catena non mai interrotta de' suoi monti con gran cura coltivati, coperti di foreste, e popolati da borghi, posti nelle situazioni, in cui potevano far bella mostra, offre all' occhio il paesaggio più

(1) Vedi il *Viaggio di D. B. per la Svizzera, Caduta del Reno.* Ricogl. N. 63.

che gli amici di Tell lo potessero liberare in Altorf, volle egli stesso condurlo nel suo castello di Kusnacht sull' altra sponda del lago. Fattolo perciò caricar di catene entrò seco lui in barca, la quale dicontro alla pianura di Gruthli fu agitata da violentissimi venti che turbano sì spesso la navigazione di quel lago burrascoso. Gessler fu costretto ad affidare la sua vita a colui, al quale egli aveva divisato di toglierla; e conoscendo tutta la forza e la destrezza di Tell fece ad esso sciogliere i ferri.

(Salto di Tell.) Allora quest' intrepido Svizzero, a malgrado dei tempestosissimi flutti giunse a volgere il battello in vicinanza di un luogo ove sorgeva un rialzo di terreno, chiamato anche oggidì *Salto di Tell*, e quivi repente slanciatosi sulla sponda, potè mettersi in salvo mentre col violento urto di un piede respingeva la barca fra l' onde lasciando così il suo nemico in preda al più grave pericolo. Lo scoglio su cui Guglielmo lanciossi fu nel 1358 consacrato con una cappella, che l' Assemblea generale del Cantone ordinò, che ivi fosse edificata. Viveano ancora molte persone, che aveano conosciuto Tell; ciò, dice il Mallet, senza altre prove basterebbe per dissipare tutti i dubbj suscitati intorno alle vicende di questo personaggio. Lo scoglio s' innalza lungo la montagna chiamata Axemberg, ed è per un lungo tratto di riva il solo punto, cui possa un battello approdare. La cappella è picciola, si apre verso il lago ed è circondata da un cancello: nell' interno di essa sono dipinte a fresco, ed in modo assai grossolano le imprese di Tell. In ciascun anno, e nel primo venerdì dopo l' Ascensione, molti abitanti di Uri, di Schwitz e di Underwald vanno quasi in pellegrinaggio a vi-

sitare questo monumento che è venerando nella sua semplicità (1).

(Schwitz.) Questo Cantone al par di quello di Uri è tutto coperto da altissime montagne; il principal borgo che porta lo stesso nome è situato dentro le terre ai piedi di due scogli altissimi, acuti e scoscesi. *Einsidlen*, od il romitaggio, che a Schwitz giace vicino, è celebre per un ricchissimo monastero di Benedettini, e pel pellegrinaggio che vi si fa da tutti i dintorni ad una cappella della Beata Vergine. Ma la maggior celebrità di Schwitz viene dall' aver dato il suo nome a tutta la Svizzera; sia perchè si fosse più degli altri distinto nel sostenere colle armi la *Confederazione*; sia che gli stranieri dessero indistintamente il nome di Svizzeri a tutti gli abitatori delle montuose regioni (2).

(Underwald.) Il Cantone di Underwald è poco esteso; ma è ricco di bestiami, che trovano buoni pascoli sui monti, e nelle belle praterie delle valli. Il borgo più considerabile di questo villaggio è *Stantz*, nelle cui vicinanze si cava gran copia di marmo nero con vene bianche; vi si trova una terra vitriolica, pietre lavagne piene di vitriolo e piccoli cristalli nominati *Diamanti Svizzeri*.

(Zug.) Zug capitale del Cantone dello stesso nome è deliziosamente situata sulle rive di un ameno lago, ed in una fertile valle che abbonda di pascoli di biade e di frutta. Il lago di Zug è lungo quattro leghe circa, ma assai stretto; esso abbonda di pesce. *Morgarten* è un posto importante che signoreggia una stretta gola nel paese di Zug: un angusto sentiero conduce a questa gola; da una parte esso è

(1) Mallet. *Hist. des Suis*, Part. I. chap. VIII. Coxe. Lett. XII.

(2) Coxe Lett. XII.

difeso dalle alte rupi, dall'altra è bagnato dal lago. Queste sono le Termopili Svizzere ove mila e trecento pastori sconfissero ventimila guerrieri (1).

(Glaris.) Il Cantone di Glaris è interamente chiuso dalle Alpi, se si eccettui la parte settentrionale; nè si può in esso entrare che da questo lato, che giace fra il lago di Wallenstadt, e le montagne che separano il Cantone di Glaris da quello di Schwitz. Ben si possono varcare a piedi queste Alpi e passar da una parte nei Grigioni, e dall' altra in Uri; ma questi sentieri, che nell' estate sono appena praticabili, nol sono assolutamente nel verno. Il Cantone si estende dalle rive del Linth fino alla estremità più remota dell' Alpi, che portano il suo nome, e comprende uno spazio di quasi trenta miglia che forma una valle, la quale a misura che si avanza diviene più stretta, e dove è situato il borgo di Glaris non ha larghezza maggiore di più della gittata di un moschetto. In appresso si apre gradatamente, ed in distanza di una lega circa dal borgo è separata dalle montagne di Freyberg; e precisamente nel luogo di questa separazione si congiungono i due fiumi Limmat e Sernft. Le catene sorprendenti degli scogli, che circondano la valle sono perpendicolari, e sì vicine ed alte, che ben si può dire che il sole vi tramonta anche nell' estate a quattr' ore dopo il mezzodì. Si scorgono da ambe le parti molte cascate d' acqua; ed una specialmente nelle vicinanze di Rutì spumeggia precipitandosi da un' alta montagna. Presso di Leugelbach due torrenti sgorgano alle falde di un monte, e formano ad un tratto una grossa corrente, che dopo un breve corso mette foce e si perde nel Limmat. Si scor-

(1) Mallet. Part. I. chap. IX.

gono molte altre picciole sorgenti scaturire dagli scogli; la limpidezza delle loro acque, la loro rapidità, il lor gradevole mormorio, gli alberi che ombreggiano i luoghi da cui scaturiscono, le rupi scoscese che sovrastano alle ridenti praterie, e le capanne sparse nei dintorni, formano un tutto ben più incantatore e maraviglioso di quello, che abbia potuto presentare una mano esperta nel ritrar paesaggi (1).

(Fiume Limmat, e sua Valle.) Noi, dice Coxe, abbiamo più volte attraversato il Limmat, che bagna la valle, e la scorre con tutta la rapidità di un torrente, e siamo finalmente arrivati ad una specie di anfiteatro formato da monti, ove termina la valle. A destra discoprimmo una cateratta molto più considerabile di tutte quelle che avevamo fin allora vedute, la quale si precipita in linea perpendicolare da un nudo scoglio, e si congiunge ad altre acque. Ai due lati le Alpi coronate da foreste inaccessibili e coperte d'eterne nevi, ed in cospetto un monte piramidale nudo e scosceso, ed i ghiacciai di Glaris terminavano la prospettiva. Qui finisce la valle e la parte abitata del Cantone: un aspro sentiero conduce al ponte di Panten (Pantenbruck), che attraversa la cateratta formata dal Limmat, detta *Sand-Bach*: essa mugge all' uscire dai ghiacciai, e si precipita dall'alto della scoscesa montagna in linea diretta, e prima di giugnere al ponte si apre un passaggio sotterraneo a traverso dello scoglio, ove all'istante sparisce per mostrarsi in appresso con novello vigore, e con una più grande rapidità. Il ponte è formato da un solo arco di pietra, ha settanta piedi in circa di lun-

(1) Coxe Lett, VII.

ghezza, ed è costruito sopra di un precipizio profondo più di trecento piedi. Serve di comunicazione colle Alpi superiori così come di passaggio ai bestiami che vi pascolano nei mesi dell'estate. Questi monti sono coperti di una varietà singolare di piante rare, e di bei fiori che dolcemente olezzano. Lo scoglio dalla cui cima si precipita il Sand-Bach è composto di pietra lavagna, che è assai comune in questo Cantone; la principal cava è nella valle di Sernft, da cui si traggono larghe lastre con cui si formano molte tavole, delle quali si fa un notabile commercio di esportazione (1).

(Prodotti e case.) Siccome questo Cantone contiene molte belle praterie, così il latte ed il burro vi abbondano e sono eccellenti; squisito pure è il mele di queste contrade. Nulla poi è acconcio a destare maggior maraviglia dell'interno delle case degli abitatori di queste montuose regioni; esse sono pulite, comode, semplici, ed ispirano ad un assennato osservatore la più alta idea della felicità, di cui godono i proprietarii. Le case del Cantone di Glaris non men che quelle di Appenzel sono di legno, larghe, solide ed hanno un tavolato, che pende fino al basso, e sporge in fuori. Una siffatta maniera di edificare è acconcia a tener lontana la neve dalla superficie che circonda la casa e corrisponde colla sua singolarità all' aspetto selvaggio del paese. Le abitazioni de'più agiati poste nei principali borghi sono costruite nello stesso modo, e non differiscono che nella maggiore ampiezza.

(Basilea.) Il Cantone di Basilea è nella parte superiore montuoso; ma nell'avvicinarsi alla città

(1) Coxe: Lett. VI.

che porta lo stesso nome si scorge una campagna assai ben coltivata. È Basilea deliziosamente posta sulla riva del Reno presso al luogo in cui questo fiume, divenuto largo, profondo e rapido, dopo aver corso per qualche tempo da levante a ponente cangia all'improvviso direzione, e volge il suo corso alle parti settentrionali. Essa è divisa in due città unite da un bel ponte fabbricato su grandi pilastri di pietra, la maggiore giace dal lato della Svizzera, e la minore da quello della Germania. La sua posizione non può essere più avventurosa pel commercio; ma la sua popolazione lungi dall'accrescersi si è sensibilmente diminuita; giacchè ai tempi del famoso Concilio tenutovi dal 1431 al 1434 essa comprendeva quarantamila abitanti, ed al presente non ne annovera più di quindici mila: è però la più ricca città di tutta la Svizzera (1).

(SINGOLARITA' DEGLI OROLOGI DI BASILEA.) Gli orologi di Basilea avanzano sempre gli altri dell'Europa di un'ora, in guisa che mentre negli altri luoghi sona il mezzògiorno, a Basilea si vede segnata un' ora pomeridiana. Si spiega in differenti guise un siffatto fenomeno; gli uni affermano che ciò venne praticato durante il Concilio di Basilea, onde i Prelati lenti e pigri si ragunassero più presto: affermano altri, che avendo alcuni ordita una trama contro la città, in cui volevano introdursi a mezzanotte precisa per trucidare i magistrati, ed essendone stato avvertito uno dei Borgomastri, fece avanzar gli orologi di un' ora, onde i congiurati credendo di aver lasciato passare il momento convenuto si ritirarono; e che d'allora in poi si con-

(1) Vedi l'Ebel *Manuel du Voyageur en Suisse. Paris*, 1818.

tinuò sempre a spinger gli orologi oltre il consueto; onde tenesser viva la memoria di questa felice avventura. Si dà finalmente una terza ragione di quest'uso singolare; e questa, dice il Coxe, mi sembra la più verisimile. Ognun sa che i cori delle chiese Cattedrali sono rivolti all'oriente; quello di Basilea si allontana un poco da siffatta direzione, ed il quadrante solare posto al di fuori del coro, che regola tutti gli orologi della città, partecipa di questa declinazione; circostanza che secondo il celebre Bernoulli produce una variazione di quarantacinque minuti. Checchè ne sia dell'origine di questa costumanza, gli abitanti di Basilea vi sono sì fortemente attaccati, che ogni volta che si propose nel supremo consiglio di regolar gli orologi come lo dovrebbero essere, la proposizione fu sempre rigettata; perchè in questo caso il popolo crederebbe che si attentasse alla sua libertà ed a' suoi privilegii. Dopo la metà dello scorso secolo i primarii magistrati convennero segretamente di dar indietro ogni giorno un sol minuto al quadrante solare; finchè l' ombra giungesse impercettibilmente ad indicare la verace ora. Posto in opera quest'espediente, l'orologio della città avea perduto quasi tre quarti d'ora, quando un caso rivelò la trama, ed i magistrati furono costretti a rimettere il quadrante solare nello stato primiero, ed a regolare sulla sua norma gli orologi (1): tanto è difficile lo sterpare i pregiudizii radicati nelle menti popolari.

(Friburgo.) Friburgo, capitale del Cantone di questo nome venne fondata nel 1179 da Bertoldo IV. Duca di Zeringen. Essa comprende sei mila a-

(1) Coxe. Lett. XLI.

bitatori in circa; quantunque il numero delle case sia in proporzione assai maggiore. Dalla torre che serve di campanile alla Cattedrale, e che ha 365 scalini, si scorge la Sane o Sarina uscire dai dirupati fianchi del monte, e scorrere intorno ai bastioni. Questa città è ingombra di frati e di monache, ed i soli Gesuiti vi posseggono un'entrata di quarantamila lire. Ad una lega di distanza giace un romitaggio singolare per la sua costruzione: esso è scavato nello scoglio; e ciò che è più singolare è opera di due soli uomini. Nel secolo XVII un eremita scavò un buco nello scoglio, che non era profondo se non quanto era d'uopo per potervisi coricare; avendo il suo successore desiderato di starvi con maggior agio lo ingrandì e continuando a lavorare vi costruì una cappella, una scala ed alcune stanze, una delle quali ha novanta piedi di lunghezza, e venti di larghezza. Amena è la situazione di questo romitaggio: lo scoglio nel quale è scavato sorge sulla riva della Sarina, che serpeggiando bagna tutta la sottoposta valle (1).

(SOLETTA.) Il Cantone di Soletta ha dodici leghe circa di lunghezza, e sette di maggiore larghezza, e si estende da una parte nella valle fertile e coltivata tra le montagne del Jura, e dall'altra lungo la catena di questi stessi monti. La città di Soletta è piacevolmente situata sull'Aar, le cui rive sono quivi più larghe, e formano un grosso fiume che scorre alle falde di alti poggi; i dintorni sono deliziosi del pari che variati. Da un gran numero di iscrizioni, di medaglie e d'altre antichità trovate in questo Cantone si deduce che esso fu un tempo popolato da una colonia Ro-

(1) Coxe. Lett. XXXII.

mana; e certo è che Soletta era una delle fortezze erette dal popolo conquistatore, come certamente lo prova l'antica sua denominazione di *Castrum Salodurense*. In Soletta risedevano gli ambasciatori della Francia presso il Corpo Elvetico (1).

(SCIAFFUSA.) Il Cantone di Sciaffusa è il più settentrionale, e confina colla Svevia, che quasi interamente lo circonda. Sciaffusa che ne è la capitale giace sulla riva settentrionale del Reno; nel luogo in cui essa sorge, era anticamente un comodo passaggio, onde si cominciarono a fabbricare alcune case, che dal nome delle barche di trasporto (*scapha*), furono appellate *scaphlaenser*; da cui ebbe origine il nome di Sciaffusa. Nell'architettura ragioneremo del famoso ponte di legno gittato sul Reno in questa città, che giustamente è ammirato per la sua bellezza e singolarità.

(CADUTA DEL RENO A LAUFEN.) In distanza di una lega da Sciaffusa si scorge la famosa caduta del Reno che è chiamata di Laufen, perchè vicina ad un antico castello che porta questo nome. Il Reno che nasce nelle Alpi Retiche, ed attraversa il lago di Costanza incontra nelle vicinanze di Sciaffusa alcuni dirupi piantati in mezzo al suo corso, e giù precipita con incredibile impeto, e si frange, e spumeggiando conserva per qualche tempo il colore bianchiccio. Ecco come il Coxe ha descritta questa magnifica scena della natura, che desta la più grande maraviglia nell'animo del viaggiatore. Avanzandoci fino all'orlo del precipizio ci trovammo perpendicolarmente sopra la cateratta, ed abbiam veduti i flutti precipitarsi dai due lati dello scoglio con una violenza e rapidità sorprendenti:

(1) Coxe. Lett. XL.

scendemmo in appresso finchè giungemmo un poco al disotto del letto superiore del fiume, e ci trovammo sì vicini alla cascata, che avremmo potuto toccarla colla mano. Nel centro della spaventosa cateratta si eresse una specie di ponte nel luogo in cui essa è più terribile: i flutti spumanti, che scorrono furiosi, la nube continua formata dall'acqua che si frange, si solleva in alto, e molto si estende; finalmente la maestà di un somigliante spettacolo ha superato di molto l'idea, che noi ci eravamo formato, e non si può in nessun modo descrivere; in distanza di cento passi circa dal suddetto ponte sorgono due scogli in mezzo alla caduta, che impediscono di vederne da quel lato la larghezza; il più vicino sembrava incavato dall'azione continua dell'acqua, che si apriva a traverso un obbliquo passaggio, da cui usciva con sordo strepito, e con una inesprimibile violenza. Dopo di esserci fermati per qualche tempo a contemplare con maraviglia, e nel più profondo silenzio la sublimità maestosa di questo spettacolo siamo discesi, e giunti al disotto della cascata attraversammo il fiume assai agitato. Fin allora io non aveva veduta la cateratta, che da una parte; ma qui essa si aprì gradatamente, e presentò una novella prospettiva in cui questi furono gli oggetti, che più colpirono la immaginazione. Si scorgeva sulla riva opposta su castello situato sull'orlo del precipizio, e sporgentesi sopra il fiume, presso del quale sorgeva una chiesa con alcune capanne; su quella riva, un cui eravamo assisi, giacevano alcune capanne vicinissime alla caduta, e nel fondo si estollevano alcuni colli popolati da viti, o coperti da foreste, sulla cui cima si scorgeva un piccolo borgo cinto da alberi: il

struì una galleria che chiamasi *Fischets*, e nella quale lo spettatore scorge la spaventevole cateratta rovinare disopra al suo capo con un fragore simile a quello del tuono. „ Io non saprei, dice un moderno scrittore, meglio ritrarre l' immagine della grande cateratta, veduta da questa galleria, che paragonandola ad uno de' più sublimi ghiacciaj delle Alpi elevate, ed aggiungendovi il furore ed il rimbombo della rovina. La rupe del lido trema sotto i piedi del viaggiatore, il quale crede di assistere alla distruzione dell' universo. Gli scogli del mezzo che non sembrano molto grandi riguardati dall' alto, rassomigliano di quinci a due torri innalzate nel grembo del caos. Dalla galleria si distingue la seconda cascata a traverso il fumo della prima, e opera delle fate ne diresti l' aspetto; ma la terza cateratta non è ormai più visibile in mezzo all' immensa acquosa polvere, che si solleva dall' unito lor turbinio (1) „.

(Appenzel.) L' ultimo dei tredici Cantoni Elvetici è quello di Appenzel, che essendo abitato da Protestanti e da Cattolici, venne diviso in due parti, una delle quali, che appartiene a questi ultimi, ha per capo-luogo il borgo di Appenzel, e l' altra Herisau, che spetta ai Protestanti. Nessuna città cinta di mura si trova in questo Cantone, che forma quasi un villaggio continuo, essendo coperto da comode case, che presentano un bel prospetto. La catena non mai interrotta de' suoi monti con gran cura coltivati, coperti di foreste, e popolati da borghi, posti nelle situazioni, in cui potevano far bella mostra, offre all' occhio il paesaggio più

(1) Vedi il *Viaggio di D. B. per la Svizzera*, *Caduta del Reno*. Ricogl. N. 63.

gradevole, che si possa immaginare. Si sarebbe detto che quelle abitazioni appartenevano a differenti tribù indipendenti le une dalle altre; ma unite dai vincoli della società, dalle leggi e dal governo (1).

(TURGOVIA.) Dopo aver descritti i tredici Cantoni, ci rimane di descrivere i paesi o *sudditi*, od *alleati* de' quali abbiamo fatta menzione nella generale divisione della Svizzera. Fra i *sudditi* primo ci si presenta il paese detto *Turgovia*, di cui è capitale *Frauenfeld*, e che dipendeva dai primi otto Cantoni.

(RHEINTTHALL E SARGANS.) Segue il *Rheintthall*, o la valle del Reno soggetta ad Appenzel ed agli stessi or mentovati Cantoni, che vi spedivano un Balio; indi il paese di Sargans, che forma anche esso un baliaggio.

(VALLENSTADT.) Vallenstadt, piccola città posta a breve distanza dal lago dello stesso nome, giace sulla strada, che dalla Svizzera e dalla Germania conduce nel paese dei Grigioni. Il lago di Vallenstadt è cinto da montagne scoscese, ed agitato da impetuosi venti.

(RAPPERSCHWYL.) La città di Rapperschwyl soggetta a Zurigo ed a Berna è posta sovra una amena lingua di terra, che si avanza nel lago di Zurigo.

(BADE.) Bade, celebre pe' suoi bagni, e nomata *Aquae Elvetiae* dai Romani, giace sulle rive del Limmat.

(PROVINCIE LIBERE.) Le così dette provincie libere, la cui parte settentrionale apparteneva ai sette Cantoni, e la meridionale obbediva a quelli

(1) Coxe Lett. IV.

di Berna, di Zurigo, e di Glaris, erano formate da *Bremgarten*, da *Mellingen*, da *Muri*, e dai baliaggi di Schwarzenbourg, di Morat, di Grandson, d'Orbe e da Achallen. Il castello di Grandson è celebre per la strage del suo presidio, avvenuta alcuni giorni prima della battaglia di questo nome, nella quale Carlo il Temerario soffrì la prima delle tre grandi sconfitte, che gli rapirono il regno e la vita. Morat giace sulla riva di un lago lungo sei miglia circa, e largo due, in mezzo ad un paese fertile e ben coltivato. I laghi di Morat e di Neuchatel sono posti su una linea paralella, e non separati che da un piccolo collo.

(Castello di Apsburgo.) La Svizzera è la culla dei Monarchi Austriaci, ed è ben d' uopo che noi descriviamo il castello, da cui il magnanimo Rodolfo passò al trono imperiale, in un' opera, che si pubblica sotto gli auspicj dell' Augusto Francesco I. Siede il castello di Apsburgo (*Hapsbourg*) sopra di un colle alto cinquanta tese circa, e posto in mezzo alla pianura. Non rimane di esso che una torre quadrangolare alta circa settanta piedi e fabbricata con grosse pietre ben fra loro commesse: la torre ha trenta piedi quadrati circa al di fuori, e diciotto al di dentro. Vedi la Tavola. I n. I.

(Konigsfelden.) Da questo castello si scorge la badia di Konigsfelden fondata dalla Principessa Agnese presso il luogo ove la Reuss si congiunge all'Aar.

(Vindonissa.) Nello spazio che giace tra il castello di Apsburgo e Konigsfelden era situata l'antica Vindonissa, presso la quale i Romani aveano fortificato un campo. Rimangono ancora alcune vestigia degli acquidotti, dell' anfiteatro e dei tempii

di questa città, e molte medaglie, che si scorgono raccolte in Berna, ne attestano il prisco splendore.

(BALIAGGI ITALIANI.) I baliaggi Italiani sono posti al di qua del San Gottardo, e sono in numero di sette. Ai tre Cantoni di Uri, di Schwitz e di Undervald appartenevano i baliaggi di Bellinzona, di Riviera e di Val-Brouma, nelle cui valli scorre il Ticino. Seguono gli altri baliaggi di Lugano posto su di un lago dello stesso nome, e celebre per la sua fiera; di Locarno, di Mendrisio e di Valmagia (1).

(PRINCIPATO DI NEUCHATEL.) Gli stranieri, dice Coxe, confondono sotto la denominazione generale della Svizzera il Principato di Neuchatel e di Vallangin, i Grigioni, il Valese, e la repubblica di Ginevra, ma per parlare esattamente non sono essi che alleati degli Svizzeri, e non formano alcuna parte del distretto, cui i nativi danno questo nome (2). La città di Neuchatel capitale del Principato di questo nome giace in una poco ampia pianura che si apre fra il lago detto di Neuchatel, ed il monte Giura. Noi vedremo le varie vicende politiche di questo Principato, allorquando terremo discorso dei governi della Svizzera. *Chaux-le-Fond* e *Locle* sono due borghi di questo Principato popolatissimi e celebri per le fabbriche degli orologi.

(PAESE DI VAUD.) Il paese di Vaud è una regione di cui tutti gli storici, e tutti i viaggiatori,

(1) Nel descrivere gli stati *sudditi* ed *alleati* dei Cantoni Svizzeri abbiamo seguito l'ordine dei geografi Francesi *Géogr. Univ. par une Societé de Savans publiée par Mentelle et Malte Brun*. Tom. VIII. dalla pag. 38 alla 51.

(2) Coxe. Lett. XXVI.

che ne fecero menzione, parlarono con entusiasmo, principalmente della parte che confina col lago di Ginevra. Sarebbe certo difficile, dice il Coxe, l'immaginarne uno più gradevole: lungo il lago un terreno si solleva gradatamente con dolce pendio e presenta allo sguardo del viaggiatore vigne, campi ed eccellenti praterie variate da molti borghi e città; le rive del lago sono in generale coperte da una bella arena, e l'acqua ne è sì trasparente, che se ne distingue il fondo ad una grande altezza (1).

(Losanna.) La città di Losanna è posta su tre colli, 400 piedi sopra il livello del lago; ed una tale posizione fa sì che disagioso riesca il camminare per le sue contrade dovendosi ognora discendere e salire. Pretendono alcuni che essa derivi il nome dalla devozione verso Sant' Anna (*Laus Annae*) di cui un tempo v'avea in essa un'immagine creduta miracolosa; altri più ragionevolmente deducono il suo nome dall'antico *Lausonium*, che sorgeva ad essa vicino. La più bella vista che si gode in questa capitale del paese di Vaud è quella del lago di Ginevra, che ha la forma di un arco, di cui il detto paese è il semicircolo, e la costa del Ciablese la corda. Da Ginevra a Villeneuve (che sono le due estremità di questo lago) v'ha una distanza di quaranta miglia circa (2).

(Vevey.) Vevey giace sul lago di Ginevra in distanza di quattro leghe da Losanna; ed ha dintorni sì ameni, che Rousseau vi pose la scena della sua *Eloisa*. « Mi nacque, dice questo filosofo nelle sue confessioni, per Vevey un amore, che

(1) Coxe. Lett. XXIV.

(2) *Matthison* compose un poemetto Tedesco sul *Lemano*, o lago di Ginevra coll'epigrafe. *Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet.* Hor.

m'ha seguitato in tutti i miei viaggi, e mi ha fatto stabilire in essa l'eroe del mio *Romanzo*. Io direi volentieri a quelli che han buono il gusto ed il cuore affettuoso: andate a Vevey, visitate il paese, esaminate i siti, diportatevi sul lago, e dite se la natura non ha fatto questo bel paese per una Giulia, per una Chiara, e per un Saint-Preux; ma non vi cada in pensiero di ricercarli ».

(ROLLE E NYON.) *Rolle* è piccola, ma leggiadra città cinta da un anfiteatro di colli. *Nyon*, che anticamente si appellava *Colonia equestris Noviduhum*, è circondata da bei passeggi, e gode di un'amena vista sul lago. « Mentre il signor di Bonstetten, dice l'Ebel, era Balio, o Baglivo di Nyon, la villa di questo letterato non meno ingegnoso, che onorando, fu del continuo il soggiorno delle Muse e dell'amicizia: qui visse per qualche tempo l'illustre Müller, il migliore storico che la Germania vanti: qui Matthison, Salis e Federico Brun, inspirati dalla natura e dalla letizia, composero alcuni de'lor canti migliori ». Lunge da Ginevra due leghe e mezzo si scorge Coppet, ove Necker si ritirò per essere spettatore tranquillo della rivoluzione Francese; ed ove visse per molto tempo la celebre sua figliuola, la Baronessa di Staël.

(IVERDUN.) Si debbono aggiungere al paese di Vaud e *Morges*, e *San-Saforin*, e *Moudon*, ed *Aubonne*, ed *Aigle*, e *Payerne*, ed *Avenches*, celebre per le sue antichità, e finalmente *Iverdun* posta presso al lago di Neuchatel in cui mette foce il fiume di Orbe.

(VALLE DEL LAGO DI JOUX.) La catena de'monti, che si nomina Giura, separa il paese di Vaud dalla Franca Contea e dalla Borgogna, e va a terminare al di là delle frontiere del Ginevrino fino

al Rodano. Essa forma varie valli nel paese di cui parliamo: e fra di esse la più celebre è quella del lago di Joux, la quale rinchiude molti villaggi popolati assai ed è renduta varia da belle foreste, da praterie, e da alcuni campi che producono orzo ed avena (1).

(Ginevra.) Ginevra è posta sulla parte più stretta dell'estremità del lago, ove esce il Rodano ed è costruita con poca regolarità. Le sue case sono alte, e molte di quelle che si trovano nel quartier mercantile hanno alcuni archi di legno, che posando su pilastri o colonne rendono strette le contrade, e danno ad esse un' aria trista, mentre porgono grato ricovero dal sole e dalla pioggia. La città di Ginevra è senza alcun dubbio la più popolata della Svizzera; giacchè Zurigo, che nella popolazione ad essa più che ogni altra s'accosta, comprende appena tredici mila anime, mentre Ginevra ne vanta ventiquattromila. Una siffatta superiorità è dovuta senza alcun dubbio all'industria ed all'attività de'suoi abitanti, al suo commercio più esteso, alla facilità di acquistare la cittadinanza, e di procurarsi il godimento delle immunità concedute dal governo agli stranieri che vi si stabiliscono. Si distinguono adunque i differenti individui di questa città in cittadini, borghesi, nativi ed abitanti (2).

(Vallese.) Il Vallese è una gran valle, che si estende da levante a ponente, ed è chiusa al settentrione ed al mezzodì fra alti monti; esso si divide in alto e basso: il primo si estende dalla sua estremità orientale fino al fiume di Morge al diso-

(1) Coxe. Lett. XXV.
(1) Coxe. Lett. XXXVII.

pra di Sion, ed il secondo infino a San Gingon posto sulle rive del lago di Ginevra: si l'uno che l'altro comprendono centomila abitanti circa tutti Cattolici. Da Bex, presso cui vi sono le saline, che in lingua Romanza si chiamano *fontane salave*, il viaggiatore si trasferisce a Martignì passando il Rodano sopra un bel ponte di pietra lungo circa 220 piedi, e di un arco solo, che si è creduto di costruzione Romana. Tra S. Maurizio e Martignì sterile è il paese abbellito da una famosa cascata, che chiamasi *Pisse-vache*, ed è formata dal torrente Salanca, che giù si precipita da un' altezza di forse trecento piedi. Dall'antica rocca di Martignì si scopre il lungo serpeggiare del Rodano pei campi del Vallese, e la Drancia che in esso mette foce. Sulle rupi che sovrastano perpendicolarmente alla città di S. Maurizio si vede una chiesa ed una piccola casa abitata da un eremita, il quale coltiva un giardinetto di alcune tese situato sopra la rupe che sporge in fuori accanto alla sua dimora. Questo ritiro ci rammenta gli Anacoreti della Tebaide, i quali separati dal mondo passavano la vita nella meditazione e nella preghiera (1).

(SALINE DI BEX.) Le Saline delle vicinanze di Bex, di cui abbiamo fatta menzione, furono scoperte nel 1554, e sono le uniche possedute dalla Svizzera. Il Coxe le visitò e le descrisse assai bene (2). Prima di entrare nel sotterraneo il viaggiatore indossa una grossolana veste di tela bigia da scavatore, onde non si insudici gli abiti contro le stillanti pareti della galleria. « Io discesi, dice il

(1) Mallet. *Lettres sur la Route de Genève à Milan: Genève*, 1816.

(2) Lett. XX. Queste saline si trovano ben descritte anche nelle *Peregrinazioni* di D. Bertolotti. Tom. I. pag: 72 e 73

Coxe, tre mila piedi circa nell'interno della montagna e quasi sempre perpendicolarmente. La galleria che vi conduce ha otto piedi circa di altezza e sei di larghezza, ed è sì bene scavata come se si fosse adoperato lo scalpello: esso è senza alcun dubbio il passo sotterraneo più comodo in cui io sia giammai entrato ». S'incontra una ruota di 36 piedi di diametro che leva in alto le acque; indi tre pozzi, in cui gli operaj attendono a scavare. Le fonti non sono tutte ugualmente impregnate di sale; da 100 libbre d'acqua di una sorgente si traggono 22 libbre di sale, mentre la stessa quantità d'acqua di un'altra non ne dà che una sola.

(Ospizio del San Bernardo.) Il viaggiatore ascendendo al grande San Bernardo dal lato del Vallese segue il corso della Drancia. Questo monte chiamato dagli antichi *Pennino*, che diede il nome alle Alpi Pennine, per la conformità di questo vocabolo con *Peni* (Cartaginesi) fece credere che da esso fosse passato Annibale nel discendere nell'Italia. Ma il Deluc nella sua storia del *Passaggio di Annibale* dimostrò, che il passo delle Alpi Pennine non fu conosciuto dai Romani, che sotto il regno di Augusto; ed altri valenti scrittori, in commentando Polibio, dimostrarono che il capitano Cartaginese valicò le Alpi Graje, ora dette il piccolo San Bernardo. Molto più pericoloso è il viaggiare sul gran San Bernardo, ove cade una grandissima copia di neve, che in grandi masse giù rovina nel marzo principalmente; e talvolta è levata in alto dai venti, che cancellano le orme della strada, e conducono fra i precipizj l'infelice viandante. Allora i religiosi dell'ospizio, che sono i veri amici del genere umano, fanno le scolte in vetta delle rupi per soccorrere coloro che sono in pericolo, e tro-

vatili li conducono all' ospitale loro albergo. È questo un edifizio quadrilungo fabbricato di pietra bigia, che al basso comprende la chiesa, il refettorio, e le stanze ove alloggiano i poveri, e di sopra le camere de' monaci, e quelle degli agiati passeggieri. I religiosi, che esercitano una sì rara ospitalità sono canonici regolari di Sant' Agostino; posseggono molti terreni di là e di qua delle Alpi, e raccolgono molte elemosine. Essi nutrono molti cani che riconducono a casa i religiosi ed i loro famigli quando vanno in traccia degli smarriti viandanti: questi animali sperimentati sempre rinvengono la strada del monastero partendo da qualunque luogo. Alcuni anni sono essi rimasero tutti sepolti sotto una frana di neve, ma subito se ne fecero venire altri dalla Svizzera (1).

La parte più elevata del passo di quest' Alpe è una stretta e lunga vallea, il cui fondo è occupato da un lago. L' esercito del primo Console Francese passò il gran San Bernardo nel 1800 coll' artigliera e co' bagagli, ed ogni soldato ebbe ristoro di un bicchier di vino all' ospizio: si eresse una colonna per conservar la memoria di questo passaggio.

(Sion.) Sion era la capitale di tutto il Vallese, ed ai tempi di Giulio Cesare lo era del paese dei *Seduni* abitatori di questa regione. Essa è situata vicino al Rodano, e comprende tre castella l' uno superiore all' altro, sei chiese ed alcuni conventi. Leuk borgo del Vallese è celebre pe' suoi bagni caldi e sulfurei, e pei vicini bagni, è più famoso *Brig*, ove si comincia a salire quando si vuol passare dal Sempione nell' Italia.

(1) Vedi la descrizione del monte e dell' ospizio nelle *Peregrinazioni* di D. Bertolotti. Vol. I. Lett. XI.

(Strada del Sempione.) La magnifica strada del Sempione e le sue gallerie richiamano le più belle opere Romane. Dalla parte del Vallese i lavori furono eseguiti dagli ingegneri della Francia, dalla parte opposta da quelli dell' Italia (1). Ma quanto la parte Italiana superi in solidità e magnificenza la Francese si può dedurre dalle relazioni degli stranieri medesimi (2). Le gallerie sono opere da far invidia alle più famose di Roma e dello Egitto: quella di Gondo è tagliata per lo spazio di dugento metri nel vivo granito.

(Valle del Rodano.) La valle del Rodano è la più grande di tutta la Svizzera perchè comprende tutto l' alto e basso Vallese, ed è lunga 36 leghe. In essa si scorge un portentoso miscuglio della natura selvaggia e della incivilita, che fu egregiamente dipinta da Gian-Giacomo: « Io mi arrampicava, dice egli, lentamente ed a piedi per aspri sentieri: voleva meditare, e n' era sempre distolto da qualche improvviso spettacolo: ora immense roccie pendevano rovinose sul mio capo, ora alte e romorose cascate mi bagnavano coi loro incessanti

(1) Fra questi merita particolar menzione il signor Ingegnere Gianella Milanese. L' amministrazione di questa grande opera che costò somme immense fu affidata per più anni al signor Vincenzo Ferrario fratello dell' editore di quest' opera. Intorno alla strada del Sempione si può consultare un' importante opera del Conte Giovanni Paradisi che ha per titolo: *Descrizione della strada del Sempione da Arona sino al Gabio*

(2) Vedi l' Ebel ed il Mallet *Lettres sur la Route de Genève à Milan*. Vogliamo qui avvertiti i leggitori esser falso ciò che scrisse l' Ebel nel suo *Manuel du Voyageur en Suisse*, che il Re di Sardegna nel 1814 abbia fatti atterrare parecchi ponti sulla strada del Sempione; mentre tutti quelli che vi passano, fanno testimonianza che essa è meglio tenuta nel Piemonte che nel Vallese.

spruzzi, ed altre volte uno sterminato torrente apriva a' miei fianchi un abisso, la cui profondità non si osava misurar dallo sguardo. Talora io mi smarriva entro folto bosco; e sovente sbucando da una voragine, una deliziosa prateria rallegrava all' improvviso i miei occhi. »

(DEFORMITA' DI ALCUNI VALLESANI.) Ma quanto ameno è il territorio del Vallese, altrettanto deformi sono gli abitatori di una parte di esso, i quali sono gozzuti e stupidi. Quasi in ciascuna famiglia ci ha un idiota, che con termine del paese si chiama *Cretin*; è per lo più sordo e muto; è reso brutto da un grosso gozzo; non è però nè furioso, nè malefico; quantunque sia tratto con violenza a soddisfare a' suoi fisici bisogni, e si abbandoni ai piaceri de' sensi senza alcun sospetto di colpa e di indecenza. I Vallesani riguardano questi idioti, come gli angeli tutelari delle famiglie, e gli appellano *Predestinati*; onde li curano assiduamente, nulla obbliano per intertenerli; nè i fanciulli osano insultarli, ed i vecchi li rispettano. Quest' infelici hanno la pelle assai livida, e nascono idioti, cioè stupidi e semplici al maggior segno; nè gli anni possono toglierli dallo stato somigliante a quello dei bruti; nè si conosce alcun rimedio atto a trarli da tal sopimento della ragione, e da una siffatta debolezza di corpo e di spirito. Si attribuì questo fenomeno alla poca pulitezza, alla cattiva educazione, ai calori eccessivi delle valli, alle acque, ed ai gozzi, che sono comuni a quasi tutti i fanciulli del paese. Le cautele prese dai magistrati di Sion mostrano quali sieno le vere cagioni di questo fenomeno. Io riseppi in Sion, dice il Coxe, che il numero delle persone deformate dal gozzo e degli idioti, era già da alcuni anni considerabilmente diminui-

to per due ragioni; primo per la cura lodevolissima, e suggerita da una vera carità di patria ai magistrati di far disseccare le vicine paludi, secondo pel costume generalmente adottato di mandare i figliuoli sulle montagne, onde sottrarli ai pericolosi effetti delle cattive acque, e dell'aria insalubre (1)».

(S. Gall.) S. Gall altro alleato degli Svizzeri obbediva un tempo al suo Abate, che era Principe titolare dell'impero: ma gli abitanti si sottrassero al suo dominio, ed unitisi ai Cantoni ottennero il privilegio di mandare i lor deputati alla generale dieta. La badia è nel recinto medesimo della città, da cui non è separata che da un muro: l'Abate è eletto da settanta Dominicani monaci della badia, e tratto dal lor corpo; i suoi sudditi sono quasi tutti Cattolici, ed il suo potere è assoluto: mentre la città è Protestante, ed il suo governo *Aristo-Democratico* (2). Ricca e ben conservata è la biblioteca dell'Abate, e contiene un gran numero di manoscritti del XII e XIII secolo: in essa si rinvennero nel 1413 *Petronio Arbitro*, *Silio Italico*, e *Valerio Flacco*. La contea di Tockenbourg era soggetta all'Abate che la cedette in un trattato conchiuso nel 1718, nel quale riconobbe la sua indipendenza, ed unione ai Cantoni. Rosbach che appartiene a S. Gall, è un borgo assai ben edificato, e posto sulle rive del lago di Costanza.

(Costanza e suo lago.) La città di Costanza si era alleata coi Cantoni Protestanti; ma essendo questi

(1) Coxe. Lett. XXI. Questa materia venne assai ben trattata dal signor Maugiron nella sua opera *Recherches Philos, sur les Americains*, ove istituisce il paragone tra i *Blafards*, dell'istmo Darien, ed i *Crétins* del Vallese.

(2) Coxe. Lett. IV.

stati sconfitti nel 1351, e la lega di Smalcalde, della quale Costanza era un membro, battuta da Carlo V., essa fu costretta a tornare sotto l'obbedienza dell'Imperatore ed a rientrare nel seno della chiesa Cattolica. Il suo lago è diviso in superiore ed inferiore: il primo chiamato dai nativi il *Bodensee* ha quindici leghe circa di lunghezza, e sei di maggiore larghezza, e forma uno de' più notevoli confini, che separano la Svizzera dalla Germania. A manca si vede la Svevia, alla dritta la Turgovia con differenti città, villaggi, e monisteri sparsi nei dintorni senz' ordine e simmetria. Il Reno si allarga considerabilmente un po' al disotto di Stieu, e forma il lago inferiore di Costanza, chiamato anche lago di Zelle. Il Coxe s'imbarcò su di esso, e si fermò all' isola di Reichenau per visitare la ricca badia dei Benedettini, ed il preteso smeraldo, che si crede donato al monistero da Carlomagno, che è di una grossezza straordinaria, e pesa ventinove libbre (1). Proseguendo la navigazione egli giunse verso sera a Costanza. « Rimasi attonito nel vedere spopolata e solitaria una città, che fu un tempo sì florida pel suo commercio, e sì celebre negli annali della storia: vi regnava il più grande silenzio; cresceva l'erba nelle principali contrade; in una parola essa offriva un aspetto deserto; e dopo alcune esatte informazioni mi chiarii che essa conteneva appena tremila abitanti. Noi visitammo la sala, ove adunossi il Concilio di Costanza nel 1415, ed io ebbi l'onore di sedermi sulle due sedie, occupate allora da Giovanni XXIII., e dall' Imperatore Sigismondo (2) ».

(1) Il Coxe è di parere che questo non sia altrimenti uno smeraldo, ma una specie di *spath-flour* verde, trasparente e di poco valore.

(2) Coxe. Lett. III.

(Grigioni.) Resta ora a parlare di uno dei principali alleati degli Svizzeri cioè dei Grigioni, i quali abitano quel paese che gli antichi nominavano Rezia, e che confina al settentrione col Cantone di Glaris, e colla contea di Sarganz, al mezzodì colla Lombardia, all'oriente col Tirolo. I Grigioni formano tre repubbliche appellate la *Lega Grigia*, la *Lega della casa di Dio*, e la *Lega delle dieci Dritture*; esse fermarono un' alleanza perpetua nell'anno 1471, e si confederarono cogli Svizzeri nel 1497. *Coira*, capitale dell'intera repubblica, è situata sul fiume Plessura, e contiene varj tempj, un arsenale, un palazzo, in cui si assembravano i membri della dieta generale, ed una dogana, che era l'emporio di tutte le merci, che passavano dalla Germania nell'Italia, e dall'Italia nella Germania. *Ilantz* è il capo luogo della lega Grigia, e *Meyenfeld*, o *Meyemberg* di quella delle *dieci Dritture* (1). La Valtellina e le contee di Chiavenna e di Bormio erano dependenti dalla lega dei Grigioni; ma furono poi aggregate alla repubblica Cisalpina, indi al regno d'Italia, e finalmente al regno Lombardo.

(Alpi.) Dovendo noi parlare delle Alpi non solo nella parte che riguarda la Svizzera, ma anche in quella che ha relazione alla Francia, alla Germania ed all'Italia, crediamo opportuno di dare qui una generale idea di questi monti sì celebri, che in se racchiudono tutto ciò che la natura ha di più pacato e di più tumultuoso, di più elegante e di più gigantesco, di più selvaggio e di più maestoso (2). Ramond è d'avviso che la parola

(1) *Géogr. Univ. Ant. et Mod.*Tom. VIII pag. 49 e 50.

(2) Ragionando delle Alpi non si può seguire una miglior guida di quella del Malte Brun. *Les Alpes Esquisse Physique, Geologique.*

Alp, o *Alb* significhi in lingua Celtica *Elevato*; ma gli attuali Svizzeri appellano *Alb* la parte media delle montagne ove si trovano i pascoli. Checchè ne sia dell' etimologia del vocabolo Alpi, è certo, che esso si applica comunemente a quel grande semicircolo di montagne, che si estende al settentrione dell' Italia dal Mediterraneo fino al fondo del mare Adriatico. Le Alpi sono la culla del Rodano, del Reno, del Pò, dell' Adige, del Ticino, e dell' Adda e di altri minori fiumi, ond' esse vennero chiamate la cresta più elevata della grande penisola Europea.

(Alpi marittime.) Tra *Ceva* e *Vado*, e non tra Nizza ed Oneglia, le Alpi si dividono dagli Apennini, e quelle che si estendono verso le sorgenti del Tanaro si chiamano *marittime*. Ad esse appartengono il *Monginevra*; *Monviso*; il *Moncenis*, che corrispondono alle Alpi Cozie degli antichi; il piccolo San Bernardo appellato l' *Alpis Graja*, ed il gran San Bernardo o l' *Alpis Pennina*.

(Monte Bianco.) Il monte Bianco diverge dalla direzione generale di questa catena, ed è la più alta montagna delle Alpi e dell' intera Europa. Due altre giogaje sommamente alte e larghe abbracciano la valle in cui nasce il Rodano, s' appoggiano al monte San Gottardo come ad un centro comune e comprendono il *Sempione*, il *monte Rosa*, ed il San Gottardo istesso.

(San Gottardo.) I picchi più elevati sono il *Furca*, il *Wetterhorn*; ossia il picco delle tempeste; il *Sung Frauhorn*; che letteralmente significa *Picco Vergine*; lo *Schreckorn*, o *Picco del terrore*; il *Finstearaar-horn*; il *Seishorn*, il *Blumlis*, ed il *Sanetz*. I Romani che si videro arrestati nel corso delle loro vittorie da questo vasto ammasso

di montagne, diedero ad esse il nome di *Summae Alpes* cioè alte Alpi; chiamando *Lepontiae Alpes* i pendii meridionali del San Gottardo. All'oriente di quest'alta montagna si trova il *mons Adula* degli antichi da cui sgorgano le triplici sorgenti del Reno. La catena ergesi di nuovo col monte *San Bernardino*, e collo *Splugen* renduto celebre dal passaggio di un esercito Francese.

(Alpi Rezie.) Le altre *Alpi Rezie* si estendono fra le sorgenti dell'Inn e quelle dell'Adige; ed i monti *Ortellos*, dominatore delle Alpi del Tirolo, il *Brenner*, il *Klockner*, ed altre enormi masse separano le valli di questi due fiumi.

(Alpi Noriche.) Dopo il Klockner la catena dell'Alpi diventa biforcuta, e si estende sotto il nome di *Alpi Noriche* fino ai confini della Stiria e dell'Austria.

(Alpi Carniche e Giulie.) L'altra catena, che si denomina *Alpi Carniche* e *Giulie* è generalmente meno alta di quella delle Alpi Noriche, e separa le valli della Drava e della Sava dal cratere del mare Adriatico. È tra Frume e Carlstadt, sui confini della Croazia, che questa parte delle Alpi si congiunge ai monti della Dalmazia e della Grecia; del quale congiungimento fece motto Strabone (1).

(Elevazione delle Alpi.) Tale è la serie delle montagne, o piuttosto degli anelli di esse, che nota la divisione delle acque, e per conseguenza forma la così detta cresta dell'intero sistema delle Alpi. Da queste alture si scorgono i terreni dell'Europa centrale abbassarsi da una parte verso il Mediterraneo e l'Adriatico, dall'altra verso l'O-

(1) Strab. *Geogr.* Lib. VII, pag. 217.

ceano, il mare del settentrione ed il Baltico, onde si trova la maggiore parte dei rami secondarj della catena Alpina sul suo lato settentrionale. Dalla parte di mezzodì le Alpi terminano con orrendi precipizj; poco spazio occupano le montagne secondarie, e danno ben tosto luogo a colline di terzo ordine. I monti *Euganei*, le Alpi *Tridentine* e quelle della Valtellina sono i più notevoli fra questi monti; ben tosto i piani della Lombardia si aprono come un vasto golfo tra le Alpi e gli Apennini.

(CATENE SECONDARIE.) Dal lato del ponente si prolungano due rami secondarj, che comprendono la montagna della *Sainte-Baume*, ed il monte *Ventoso*. Il *Giura*, i *Vosges*, o Vogesi e l'*Hundsruk* presentano veramente al settentrione delle Alpi una serie di montagne corrispondenti agli Apennini.

(ALPI SVIZZERE.) La Svizzera propriamente detta è una spianata altissima circoscritta dal monte *Giura*, dalle Alpi, e dalla valle del Reno; in essa s'innoltrano molte catene di montagne, che tutte derivano dalla centrale delle Alpi. Una di queste catene parte dall'estremità occidentale delle Alpi Bernesi e separa la valle di Gesseney dal paese di Vaud: e quivi si scorgono il *dente di Jamman*, il *Rublihorn*, o *dente di camoscio*, ed il *Molisson*. Nella parte più settentrionale, tra Losanna, Iverdun e Moudon s'innalza un gruppo di montagne, che sempre fu distinto dagli autori col nome di *Jorat*; quantunque molti geografi lo confondano col *Giura*, da cui interamente differisce e per la sua natura e per la sua posizione [1].

(1) *Saussure Voy. dans les Alpes.* N. 430.

(MONTE TITLIS.) Tra l'alveo dell'Aar, e quello della Reuss si solleva una catena altissima ed assai larga, che partendo dalla Furca separa i Cantoni di Uri, di Undervald e di Lucerna da quello di Berna. Questa catena è composta di molte anella, fra le quali si distingue il monte *Titlis* per la sua grandezza; e più lunge si scorgono le Alpi d'Entlibuch e d'Emmenthal, o valle di *Emme*.

(ALPI SURENE.) Il monte *Pilato* a Lucerna è di un masso isolato, ma la sua base è congiunta alle Alpi di Entlibuch. Le *Alpi surene* sono unite al *Titlis*; mentre una catena secondaria separa i Grigioni dai piccioli Cantoni, e si estende dal San Gottardo fino a Sargans; indi abbassandosi si estende tra il Cantone di Appenzel, e la valle del Reno fino verso il lago di Costanza (1).

(TODIBERG.) Il *Todiberg* o monte *Todi* nel Glaris è probabilmente la cima più alta di questa catena troppo poco conosciuta. Alcuni rami inferiori si estendono in tutte le contrade situate a ponente: ed il monte *Albis* presso Zurigo è l'ultimo promontorio del terzo di siffatti rami, che forma le alture continuate tra l'alveo della Reus e quello del Limmat.

(MONTE RIGHI.) Il monte *Righi*, che si solleva in modo sì pittoresco tra il lago dei quattro Cantoni, e quello di Zug, e su cui i viaggiatori salgono per mirare il sole che si leva e si corica sopra tutta la

(1) Le catene montane di che il Reno è stretto da presso, e via via corteggiato da lunge, sono Alpi Elvetiche, monti Vogesi, Hunsdruk, Meliboco, Odenwald, Spessart, e alquante diramazioni inferiori de' monti settentrionali della Germania. Or tutte queste catene possono, rispetto al fiume, dividersi in due parti principali, a dritta luna, l'altra a sinistra. Bertola *Viaggio sul Reno*. Lett. II. *Idea generale delle montagne del Reno.*

Svizzera a un tempo (1), è posto sopra di una base isolata.

(Altri monti.) Valicando le triplici sorgenti del Reno, ed approssimandoci a quella dell' Inn veggiamo un ramo considerabile distaccarsi dalle Alpi, e correre al *nord-est.* il monte *Julier* ed il *Maloia* formano il punto di distacco: l' *Abula*, la *Scaletta*, la *Selvretta*, costituiscono le prime anella distaccate; ed un altro anello verso ponente separa i Grigioni del Vorarlberg, ed è il monte *Rhetico.* Ma la principale altezza di questa catena si mostra tra il Vorarlberg, ed il Tirolo, quivi s' erge l' *Arlberg*, o montagna dell' Aquila. I monti tra il Tirolo e la Baviera non ne sono che una continuazione (2).

(Popolazione della Svizzera.) Secondo i più recenti ed autentici computi la Svizzera contiene un milione ed ottocento mila abitanti (3), i quali parlano varie lingue.

(1) Vedi il già citato *Frammento di un Viaggio nella Svizzera Il monte Ricgi.*

(2) Chi bramasse di avere più particolari notizie intorno alle Alpi può consultare l' opera del signor Malte-Brun, di cui abbiamo sopra fatta menzione. In essa l'illustre Geografo dopo aver data una generale idea dei monti compresi sotto il nome di Alpi ragiona della loro *lunghezza, larghezza ed altezza; della struttura generale delle Alpi; delle cime più conosciute delle Alpi Pennine; delle podinghe di Valorsina; delle montagne tra il monte Bianco ed il lago di Ginevra; del letto del Rodano; del monte Giura; delle Alpi Elvetiche; delle Rezie e Noriche, del granito e delle altre roccie Alpine; de' ghiacciaj; e del Cretinismo ossia idiotismo dei Vallesani.* Quest' opera preziosa del Malte-Brun fu inserita nel Tom. VII. *della Geogr. Univ: Ant. e Mod. Parigi,* 1806.

(3) Sul finire dell' ultimo secolo, dice il Mallet, fu in via approssimativa considerata la popolazione della Svizzera di un milione e mezzo d' abitanti. Ciò sarebbe sei volte più che

(LINGUE.) Il Tedesco è l'idioma più comune; ed in esso si scrivevano un tempo gli atti pubblici. Si parla il Francese nel paese di Vaud, in una parte dei Cantoni di Berna, di Friburgo e di Soletta, nel basso Vallese e nel Principato di Neufchatel. Presso i Grigioni si fa uso di una specie di lingua Romanza che ha molti dialetti. Nell' Engaddina essa si approssima al Latino, onde è appellata *Ladinum*. Nel Pregel e nel Pasclau somiglia all' Italiano: finalmente nella Valtellina, in alcuni paesi dei Grigioni, e nelle città e baliaggi Italiani si parla la lingua Italica più o meno corrotta, secondo i luoghi (1).

non se ne contavano al tempo di Cesare. Sopra queste basi può farsi il paragone degli effetti di una vita selvaggia e tutta guerresca di una popolazione in confronto di quelli di un popolo, che goda tutti i vantaggi di un perfetto incivilimento. Mallet, *Hist. de Suiss.* Part. I. chap. 2. Intorno alla statistica della Svizzera si consulti una moderna opera che ha per titolo: *Statistique de la Suisse par le Prof. J. Picot Genève*, 1819.

(1) Così il Busching seguito dagli autori della *Geogr. Univ.* Tom. VIII. pag. 12 e 13.

GOVERNO E LEGGI.

(Vicende dell' antica Elvezia. La storia degli antichi Elvezj è involta in quelle dense tenebre, che coprono la culla di quasi tutte le nazioni. Sembra, dice il Mallet, che sino dalle più remote età si reggessero gli Elvezj come un corpo dagli altri separato ed indipendente; ma quali ne fossero i civili istituti, quali i costumi noi lo ignoriamo, perchè gli storici non poterono squarciare quel velo che li copre. Nei secoli posteriori e guerre e conquiste e vicende d'ogni maniera staccarono da questo paese, in diverse volte, alcune parti più o meno ragguardevoli, e vennero esse congiunte cogli stati limitrofi. Smembrata per cotal modo l'Elvezia andò per lunga pezza smarrito perfino il nome suo, ed essa più non presentò che un ammasso di popolazioni, fattesi le une alle altre straniere, e costrette il più delle volte a languire nell' oscurità, e ad assoggettarsi a signori o presenti o lontani. Ma la natura avea destinato l' Elvezia a formare una nazione sceverata dalle sue vicine; e ciò che natura vuole, dice il Mallet, gli uomini pur anco o presto o tardi son costretti a volerlo; e quindi l' Elvezia riacquistò grado a grado gli antichi suoi naturali confini, e la sua primiera indipendenza; e queste popolazioni riunite composero di nuovo una nazione particolare, e distinta da tutte quelle che la circondano (1).

(1) Mallet, *Hist. des Suiss*. Part. I chap. 1.

La storia della Svizzera pertanto non comincia che da quest' ultima epoca, e tutto ciò che appartiene ai secoli precedenti si confonde nella storia dei Romani, dei Borgognoni, dei Franchi, dei Lombardi, degli Alemanni, che ridussero l'Elvezia ad una provincia tributaria, togliendole perfino il suo nome.

(Gli Elvezj uniti ai Cimbri.) Nessun monumento ci rimane degli antichi Elvezj, e quel poco che di essi sappiamo, si dee agli storici Greci e Romani, che ne favellarono per incidenza scrivendo le storie delle loro nazioni. Essi parlano di un popolo stanziato nell' Elvezia, il quale ebbe parte nelle irruzioni fatte dai Galli nell' Italia. Una parte degli abitatori dell' Elvezia si congiunse con quei Cimbri, che un secolo circa prima dell'era Volgare, in numero di più di trecentomila combattenti di diverse nazioni, usciti erano dalle settentrionali regioni per cercar nuova stanza nelle meridionali. Questa lega formidabile di varj popoli dopo avere disastrata una parte dell' Europa, giunse onusta di bottino alle frontiere orientali dell' Elvezia. Gli abitatori di questa regione (come narra Possidonio (1)) erano tranquilli, ma vagheggiavano sempre ansiosamente l'occasione di muover guerra; e tutto sembrava che ad essa invitar li dovesse, al par delle altre nazioni Galle, o Germane: essi erano poveri, menavano una vita errante e selvaggia, non conoscevano quelle arti che rendon bella e lieta la vita, e gradevole la pace; erano lacerati dalle intestine discordie, dalle gelosie reciproche, per cui tenevano sempre brandite le armi; e finalmente i Druidi colle religiose superstizioni ad essi inspirate li persua-

(1) Questo scrittore è citato da Strabone *Geograf.* Lib. VII.

devano che l'eterna felicità tutta dipendeva dal solo valore (1).

(Vari popoli dell'Elvezia.) Gli storici fanno singolar menzione dei *Tigurini*, uno dei Cantoni, che componevan l'antica Elvezia, i quali uniti ai Cimdri invasero le Gallie, e le devastarono con tanta crudeltà, che i Galli costretti furono di rinchiudersi nelle loro città, ove oppressi dalla fame dovettero, come narra Cesare, cibarsi dei corpi di coloro, che atti non erano al maneggio dell'armi. Pare che i *Tigurini* formassero un corpo di esercito separato, che avea per capitano un certo Divico; e che essi fossero coloro, che debellarono il Console Cassio. Oltre i *Tigurini* troviamo mentovati anche gli *Ambroni*, che si crede abitassero lungo le sponde del Rodano, ed i *Tugeni* che stanziati erano nel territorio, di cui Zug era il capoluogo, mentre il paese dei *Tigurini* si estendeva da Zurigo fino al Reno. Alcuni favellano anche di un quarto popolo, cioè dei *Verbigeni*, od *Urbigeni*, che abitava fra l'Aar e la Reuss; ma somma è l'oscurità, che lo copre (2). Questi popoli abitavano il paese detto Elvezia, che Cesare ne' suoi *Commentarj* indica sotto il nome di *città o di stato Elvetico*.

(Cimbri ricoverati nell'Elvezia.) Mario debellò, anzi distrusse la maggior parte dei Cimbri, e permise ai Tigurini di poter tranquillamente tornarsene alle antiche loro sedi. Ma il Mallet non si vuol persuadere, che tutti i Cimbri ed i Teutoni cadessero assolutamente sotto il ferro dei Romani,

(1) Mallet, *Hist. des Suiss.* Part. I. chap. 1.

(2) Nessuno ha trattato meglio e con più sana critica questa materia del Prof. Giovanni Walther di Berna nelle sue *Antichità Elvetich.*, e nel suo *Saggio sull' antica storia della Svizzera.*

e crede che quelli i quali si sottrassero alla strage, si rifuggissero nell'Elvezia, e formassero il nuovo cantone degli Urbigeni, sconosciuto prima della guerra dei Cimbri. Da questa novità fu forse introdotto un linguaggio più analogo a quello dei Germani e non dei Galli, che doveva essere in uso nell'Elvezia. In tal guisa si spiegherebbe quell'antica tradizione, che dichiara come antenati degli abitanti di Schwitz, di Underwald, dell'Oberland e dello Hasly alcuni uomini venuti dal fondo delle settentrionali regioni (1).

(Cesare nell'Elvezia.) Da Mario a Cesare non abbiamo contezza dello stato dell'Elvezia: le conquiste di questo secondo capitano, ed i suoi *Commentarj* che lo hanno renduto immortale e come scrittore, e come guerriero, tornano ad illuminare questa regione. Dai *Commentarj* (2) di Cesare possiamo dedurre, che il governo degli Elvezj era assai difettoso: il popolo non era ammesso nei consigli, ma era schiavo di cittadini sommamente potenti per ricchezze e per credito: e fra questi il più qualificato e valente era Orgetorige.

(Orgetorige.) Uscito egli da un'illustre famiglia dell'Elvezia, avea accresciuto il paterno retaggio, ed il suo credito colle prospere vicende guerresche; onde concepì il disegno di farsi assegnare la suprema autorità dai capi della nazione di cui avea saputo guadagnarsi il favore. Per giungere più facilmente allo scopo egli tentò di trascinare la nazione in una guerra straniera; e propose a'suoi di invadere le Gallie, allettandoli colle promesse di gloria, di ricchezze, di vasti dominj,

(1) Mallet, *Hist. des Suiss* Part. I. chap. 2.
(2) *Caesar*, *Commen. de Bello Gallico.*

e di una novella patria più fertile e posta sotto un clima meno ingrato. Gli Elvezii, dice Cesare, sono per natura del paese loro d'ogn'intorno rinserrati; quindi avveniva che aveano men ampio termine alle loro incursioni, e minor agio a movere guerra ai popoli confinanti, cordoglio sommo a queste genti avide di guerreggiare. Reputavano poi i loro confini troppo angusti alla numerosa popolazione ed alla rinomanza loro nell'armi e nel valore, *essendo fuori di dubbio gli Elvezj più di tutta la Gallia possenti.* La nazione Elvetica abbracciò il disegno proposto da Orgetorige, e deliberò di esiliarsi da sè medesima, e di cercare una nuova stanza nelle provincie meridionali delle Gallie. Furono impiegati due anni nel fare immensi apparecchi, ed Orgetorige venne spedito agli Edui ed ai Sequani, onde impegnarli a favorire una tale impresa. Ciascuna di queste due nazioni avea per capo un Principe, ovvero un nobile distinto per ricchezze e per possanza, ai quali Orgetorige comunicò le sue mire intorno alla dignità reale, e ne inspirò anche ad essi la brama, onde si formò tra queste tre persone la lega, che Cesare chiama *Cospirazione*, e che tendeva a renderli padroni di tutte le Gallie. Cesare allora mostrò ai Romani il pericolo, che ad essi sovrastava da questa parte, ed ottenne il supremo comando delle Gallie.

(Morte di Orgetorige.) Gli Elvezii arsero di sdegno quando seppero il triumvirato di Orgetorige e dei due Principi dei Sequani e degli Edui, e volendo punire il lor capo, lo caricarono di ferri e lo condussero al cospetto dell'assemblea generale della nazione. « Non è permesso che ai sacerdoti (diceva Tacito dei Germani, e Cesare dei Galli) il censurare, imprigionare, e punire i colpevoli; nè

essi pronunciano sentenze in qualità di giudici, o per obbedire ai capi; ma tutto fanno in forza di un ordine della stessa Divinità ». Orgetorige seppe sottrarsi all'orrenda pena di essere abbruciato vivo; comparve nel giorno stabilito al cospetto dei Druidi accompagnato da'suoi congiunti, da' suoi schiavi, e da'suoi clienti, i quali tutti sommavano a dieci mila; ed ispirando timore ai sacerdoti con tale corteggio fece rimaner senza effetto il giudizio. Ma i Druidi e la nazione tutta vollero vendicare la dileggiata loro autorità, e convocati tutti gli uomini liberi fecero ad essi brandire le armi, indi dichiararono empio e scellerato Orgetorige, che assalito per ogni banda, e ridotto alla disperazione pose termine volontariamente a' suoi giorni, od almeno così credettero i suoi concittadini.

(Emigrazione degli Elvezj.) La morte di Orgetorige non impedì che gli Elvezii emigrassero per tentar la conquista delle Gallie. Si ordinò a tutti gli uomini di armarsi, e si stabilì di partire all'incominciar della primavera. La sponda del Rodano, che divideva l'Elvezia dagli Allobrogi fu scelta per generale convegno, e quanta fosse la moltitudine che ivi si adunò, lo sappiamo da Cesare il quale ci informa, che gli Elvezii aveano i registri su cui trovavansi descritti tutti gli uomini, le donne ed i fanciulli dell'intera nazione; che questi registri erano scritti in lettere Greche e che egli trovolli nel loro campo. Gli Elvezii, dice Cesare, compresi i Tulingi, i Boi, i Latobrigi ed i Rauraci, piccole nazioni vicine al settentrione dell'Elvezia, e che essi avevano indotte a prender parte all'impresa, formavano un esercito di novantaduemila combattenti. Quest'era veramente la quarta parte dell'intera popolazione, la quale colle donne, co'fanciulli e coi

vecchi sommava al numero di trecento sessantottomila anime; ma conviene separare da questo numero ventiseimila dugentocinquanta combattenti stranieri, i quali colle loro donne e fanciulli formavano centocinquemila persone; onde il numero dei combattenti si riduce a dugento sessantatremila; numero inferiore quasi di un quarto a quello degli abitanti del solo Cantone di Berna: abbenchè Cesare affermi che la repubblica degli Elvezj era in quell'epoca floridissima (1). Lo stesso Cesare ci narra che la nazione Elvetica era allora divisa in quattro provincie o Cantoni: e che conteneva quattro città primarie e quattrocento villaggi. Le prime non debbono essere considerate che come fortezze difese dalla loro posizione e dalle fosse; i secondi erano formati da case di legno e da tetti coperti di paglia; onde riuscì facile agli Elvezj l'appiccarvi fuoco nell'atto di abbandonare la loro patria.

(Cesare debella gli Elvezj.) Le mosse degli Elvezj sparsero il terrore in Roma, ed affrettarono la partenza di Cesare. « Gli Elvezj brandiscono le armi, scriveva Cicerone ad Attico; essi già fanno alcune scorrerie nelle nostre provincie; e la repubblica è agitata dal più grave timore di una guerra nelle Gallie. Il senato decretò, che si affiderebbero a due Consoli le due Gallie, e che si chiamerebbero all'armi le milizie; che nessuno sarebbe esentato dal servizio, e che si spedirebbero deputati nelle città delle Gallie per distorle dal favorire gli Elvezj (2) ». Cesare si portò con celerità a Ginevra; fece abbattere il ponte sul Rodano,

(1) *Florentissimis rebus.* Lib. 1. cap. 30. *De Bell. Gall.*
(2) *Epist ad Attic* Lib. I. 18.

e si trincerò lungo la sinistra sponda di questo fiume fino al Giura. Indarno gli Elvezii tentarono di valicare il Rodano; i Romani difesi dalla profondità del medesimo, e dalle forti trincee rendettero vani i loro tentativi; ond' essi si volsero al così detto *Passaggio della Chiusa* tra il Giura ed il Rodano; e varcatolo entrarono nel paese degli Edui; dove Cesare li colse dopo una rapida marcia, mentre tentavano di passar la Saona, e sconfisse una parte del loro esercito. Dopo alcune altre zuffe si venne finalmente ad una battaglia campale, in cui gli Elvezii inferiori e per la qualità dell'armatura e per la disciplina militare non seppero che opporre un valor disperato. I pili dei Romani foravano facilmente i loro scudi di puro legno e ferivano i loro corpi, ma si combattè da mane a sera, gli Elvezj rientrarono nel loro campo sperando di difendersi con una trincea fatta all' infretta coi loro carri. Gli accampamenti furono presi a viva forza; immenso fu il numero de' morti ed i centotrentamila Elvezj circa, che scamparono al macello si sottomisero al vincitore, che dopo aver fatto ad essi soffrire per qualche tempo le angosce della incertezza permise che tornassero agli arsi loro tetti; ove qualche tempo dappoi ricevettero il decreto di Roma, che dichiarava l'Elvezia provincia Romana. Per assicurarsi della sommissione di questo popolo Roma spedì una colonia a Nyon (*Colonia Julia Equestri*) sul lago di Ginevra. Noi parlando di un antico musaico scoperto a Iverdun mostreremo quali sieno stati gli sforzi dei Romani per ammansare la ferocia degli Elvezj (1).

(1) Mallet, *Hist. des Suiss.* Part. I. chap. 2.

(I Romani sottomettono i Vallesani.) Per aprire una facile comunicazione tra l' Elvezia e l' Italia i Romani vollero soggiogare gli abitatori del Vallese, e Sergio Galba luogo-tenente di Cesare ottenne questo scopo. Sotto di Augusto soggiacquero alla stessa sorte gli abitanti della valle d' Aosta, i Grigioni ed i Vindelici.

(I Grigioni ed i Vindelici.) I Grigioni appellati *Reti* furono raffrenati da Munazio Planco, fondatore della colonia d' Augusto presso Basilea, e vinti dai due nipoti dell' Imperatore, Druso e Tiberio (1). Questo Principe, occupato poscia il trono romano, debellò i Vindelici, che abitavano nei dintorni del lago di Costanza, e fece abbattere la foltissima foresta, che si estendeva su gran parte di quel paese che ora chamasi Turgovia. L' Elvezia tutta perdette il suo nome sotto di Augusto, e fu compresa nella grande provincia detta *Lionese* perchè la capitale era Lione, ove risedeva il prefetto. Gli Imperatori però non si credettero sicuri di questa provincia e delle circostanti, se non le frenavano con numerosi eserciti stanziali. Cinquantamila soldati romani custodivano la sinistra sponda del Reno, e si scorgono le tracce del soggiorno di queste legioni in Ginevra, in Nyon, in Aven-

(1) Dal modo con cui Orazio canta questa vittoria se ne deduce la difficoltà, e si mostra quanto un siffatto trionfo solleticasse l' orgoglio Romano.

.... Arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici
Major Neronum ....
.... immanesque Rhoetos
Auspiciis pepulit secundis.

Hor. Lib. IV Od. XIV.

che, in Culm, in Zurigo ed in Vindonissa, ora appellata Vindisch. Si volle però lasciare agli Elvezj un' ombra dell'antica libertà in un' assemblea detta dei *Notabili* della provincia, che si convocava ogni anno, ed in cui si trattavano gl' interessi generali alla presenza dei capitani di Roma.

(Elvezj oppressi da Vitellio.) Essendosi gli Elvezj dichiarati a favore di Galba, e contro di Vitellio, costui spedì contro di essi Cecinna che prese e saccheggiò Baden celebre e fiorente per le sue acque termali, e sconfitto il loro esercito, volle che gli fosse consegnato il loro magistrato Giulio Alpino, che fu ucciso e cagionò la morte della sua figliuola Giulia Alpinula, sacerdotessa della Divinità tutelare d' Avenche, la quale morì di dolore per non aver potuto salvare il padre: il qual fatto viene attestato da un' iscrizione scoperta son due secoli (1).

(Stato dell'Elvezia sotto gli Imperatori.) Sotto di Vespasiano e di Tito l'Elvezia respirò, e sotto gli altri imperatori la sua sorte fu uguale a quella delle altre provincie. Essendosi ribellati i Galli sotto Diocleziano, che avea formato una gran provincia detta *Sequanese* (2), cui era stata aggiunta l' Elvezia, Massimiano, passate le Alpi Pennine, entrò nel Vallese. Qui si crede che il Prin-

(1) *Julia Alpinula hic jaceo*
Infelicis Patris infelix Proles
Deae Aventiae Sacerdos
Exorare Patris necem non potui
Male mori in fatis illi erat
Vixi annos XXIII.

Gruter. *Inscript.* N. 319.

(2) *Provincia maxima Sequanorum.*

cipe Romano abbia fatta trucidare la legione Tebana con S. Maurizio suo capo, perchè avendo essa abbracciato il Cristianesimo ricusò di sacrificare agli idoli. Costanzo salvò l'Elvezia dalla invasione dei Barbari riportando una vittoria nelle vicinanze di Vindonissa, e costruì la città di Costanza sulle rive di quel lago. Finalmente i Barbari non trovando più freno invasero l'impero: e l'Elvezia cadde sotto il potere degli Alemanni e dei Borgognoni.

(É conquistata dai Barbari) Queste nazioni divisero in due parti l'Elvezia; l'una Cristiana incivilita e pacifica fu conquistata dai Borgognoni; l'altra guerriera, sprezzatrice delle arti, perfino dell'agricoltura, cadde in potere degli Alemanni (1)

(L'Elvezia sotto i re Franchi.) Dal dominio di questi popoli l'Elvezia passò a quello dei re Franchi; e Carlomagno, come si crede, fece trasportare nelle valli Elvetiche alcune colonie di Sassoni, che aveano per sì lungo tempo oltraggiata la sua possanza, e rigettato il Vangelo, che quell'Imperatore voleva a viva forza fare ad essi abbracciare. Tornò dappoi questo paese sotto la dominazione dei Borgognoni e degli Alemanni, o per meglio dire fu governato dai Monarchi del secondo regno di Borgogna, e dai duchi dell'Alemagna. Questi secoli si chiamano dal Mallet di *claustromania*, giacchè in essi si edificarono moltissimi monasteri nell'Elvezia; come le abbadie di Pagerna, di Dissentis, di Pfeffers, i conventi di Zurigo, di Lucerna, di S. Gall, di Einsiedlen. *Il monastero di S. Gallo*, dice un'antica leggenda *ebbe*

(1) Mallet, *Hist. des Suiss.* Part. I. chap. 3.

nel suo cominciamento per religiosi i figli più illustri dei grandi della terra (1).

(SOTTO GLI IMPERATORI DELLA GERMANIA.) Finalmente l' Elvezia fu dominata dagl' Imperatori della Germania, e sentì anch' essa i funesti effetti della lotta fra il sacerdozio e l' impero; anzi andò soggetta ai fulmini del Vaticano. In mezzo alle strettezze in cui si trovarono i Cesari della Germania incominciarono varie città dell' Elvezia ad ottener franchigie e privilegj; ed ebbero allora principio quelle piccole Sovranità, quelle baronie, quelle città imperiali, quali erano Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa; quelle signorie possedute dal clero, e quei piccoli Cantoni, come Schwitz, Uri ed Underwald, che quantunque fossero dipendenti dall' impero, pure aveano una specie di governo popolare. Secondo la sentenza del Wateville non v' ebbero meno di cinquanta Conti, di centocinquanta Baroni, e di mille famiglie nobili nell' Elvezia. Ma i Sovrani più possenti erano i Conti di Hapsbourg e della Savoja. I primi aveano considerabilmente accresciuta la loro influenza ed i loro possessi coll' elezione di Rodolfo e d' Alberto, che come capi dell' impero ebbero il diritto di eleggere in tutti i luoghi sottomessi alla giurisdizione imperiale alcuni *Balì*, che amministrassero la giustizia [2].

(COSTUME DEGLI SVIZZERI DI QUESTI TEMPI.) È pur d' uopo, che da noi si ricerchi quale fosse il costume di que' *Balì*, e di que' piccoli signori che governavano in questi tempi, ed in generale qual fosse l' abito degli Svizzeri, ed in ciò abbia-

(1) *Ekardus in vita Notkeri.*
(2) Coxe, *Histoire de la Maison d'Autriche* Vol. I, chap 6.

mo una guida sicura in un' opera recente pubblicata in Zurigo, che ha per titolo: *Scene tratte dalla storia degli Svizzeri incise secondo i disegni di L. Lips. F. Leg. G. Volmare* ec. (1). Gli editori mostrano quanto male si apponessero coloro, che prima di loro rappresentarono gli Svizzeri. L'abito, dicon essi, che si dà comunemente agli Svizzeri in quasi tutti i quadri tratti dalla loro storia, e particolarmente in quelli, che si riferiscono all' epoca della *Confederazione*, non cominciò ad essere in uso, che nella prima metà del XVI secolo. Non sono già i soli artisti della Svizzera, i quali si sieno renduti colpevoli di un somigliante anacronismo; ma quelli di tutte le regioni caddero nel medesimo errore. È verisimile che gli antichi pittori mancassero interamente dei mezzi necessarj per dare ai loro quadri tutta la verità locale, che avrebbero dovuto avere, o che almeno non potessero procurarseli che con molte spese e fatiche, e con molto tempo. Gli artisti, che loro succedettero, quantunque meno sprovveduti di mezzi, trovarono più agevole l'imitare i loro antecessori, e se ne stettero paghi alle idee ad essi somministrate dalle incisioni in legno od in rame, che aveano ereditate dal secolo XVI. In tal guisa lo studio del costume, quella importantissima parte dell' arte pittorica rimase lungo tempo negletto, e gli eroi del medio evo da Carlomagno fino al XVII secolo furono rappresentati col costume del secolo decimosesto. L'abito dell' età in cui ebbe origine la *Confederazione Svizzera* (2) era semplicissimo;

(1) Ne sono usciti quattro fascicoli dal 1812 in poi. *Zurich, Chez Fuesli et Comp.*

(2) Cioè dalla metà del secolo XIII fino al principio del XIV; nel 1307, i tre fondatori della *Confederazione* si adunarono nella pianura di Grutli.

e ne veggiamo ancora alcuni avanzi in quella specie di tonaca che si usa dai pastori delle Alpi, e nell'abito adottato da alcuni ordini religiosi. Non consisteva esso, generalmente parlando, che in una specie di camiciuola senza pieghe legata da un cinto, dal quale pendeva una tasca, od un sacco, e chiusa sul petto da una fibbia, e talora da alcuni bottoni od agbi.

(Vestire dei ricchi e dei Balì.) Questa foggia di abito serviva ugualmente pel popolo, e pei signori; se non che questi lo portavano più lungo, di una stoffa più fina, con maniche ora più larghe ed ora più strette, secondo la più recente costumanza, ed adorno nei lembi di ricami o di pellicce. Il cinto, la fibbia, e la tasca non si distinguevano del pari che per la maggiore o minore ricchezza. La ampiezza del mantello, che non era indispensabile, era sempre proporzionata a quella dell'abito. La sola acconciatura del capo prendeva diverse forme; i borghesi se ne stavano ordinariamente paghi ad un semplice cappuccio attaccato all'abito, con cui si coprivano il capo nel cattivo tempo; i signori usavano anch' essi il cappuccio od un berretto, di cui varie erano le forme, le dimensioni e gli adornamenti. Il signore di Wolfenschiefs, che facea le veci del *Balìo* imperiale di Landenberg, ha la testa coperta dal berretto, i cui orli all'insù rivolti sono di color rosso, mentre il resto è verde al par della tonaca. Il mantello è pure rosso, ed egli sta in atto di accarezzare una vaga donna, moglie di Baumgarten, la quale ha sul sinistro braccio un paniere ed è coperta da una tunica, al di sopra della quale sta un'altra veste fermata da una cintura: il capo di lei è involto nel velo, sopra il quale posa un

largo cappello. Avvicinatosi il Balio alla donna le chiese della sua condizione, e sapendo che il marito era lontano entrò con lei nella casa ove ritornato Baumgarten lo sorprese e lo uccise nel bagno (1). Vedi la Tavola 1 n. 2.

(Abito di Guglielmo Tell.) L' abito di Tell è eguale a quello che sopra abbiamo affermato usarsi a que' tempi dagli Svizzeri. Invece della tasca gli pende dagli omeri la faretra, da cui si veggono sporgere al di sopra della spalla sinistra le penne degli strali: non si scorge la fibbia che leghi sul petto la sua tonaca. Egli è in atto di guardare sdegnosamente il cappello fatto inalberare da Gesslero nella piazza di Altorf. Il Müller congettura che questo cappello fosse la berretta ducale, innalzata perchè servisse come di convegno per coloro, che parteggiavano per lui, e lo chiarisse della lealtà di quelli, che prestavano omaggio a questa insegna (2). Vedi la suddetta Tavola al n. 3.

(I tre capi della Confederazione.) Semplice del pari è il costume dei tre fondatori, o capi della *Confederazione*, cioè di Walter Furst d'Attinghausen nel Cantone di Uri, di Werner Stauffach di Schwitz, e di Arnoldo di Melchtal d'Underwald. Essi sono rappresentati nel momento, in cui ragunatisi nella pianura di Grutli sulla sinistra riva del lago si promisero con iscambievole giuramento di non abbandonarsi giammai l'un l'altro, di difendere la patria, e rimetterla anche a pericolo della vita in possesso de' suoi privilegj e delle sue franchigie. Le tonache, la cintura, il

(1) *Scènes tirées de l' Hist. des Suisses Prem. cahier*, pag. 9 et plan. 3.

(2) *Ibid. Cahier second.* pag. 19. plan. VII. Intorno a questo fatto si consulti il Mallet, Part. I, chap. 8.

cappuccio sono in essi uguali: eglino alzano al cielo le tre dita, e gli sguardi in atto di giurare. Vedi n. 4. (1).

(Cause della Confederazione.) Ma qui è necessario, che si mostri la vera origine di questa novità, che ebbe luogo nel principio del secolo XIV sugli scogli Elvetici. Posciachè Alberto succedette al padre Rodolfo mostrò il divisamento di sottomettere i tre Cantoni. Questi tennero un' assemblea generale in cui stesero un atto, che il Mallet chiama il più antico dell' *Elvetica Confederazione* (2), e che diffonde sulla origine di quella una preziosa luce; onde noi crediamo necessario di qui notarlo. „ Che a tutti sia palese qualmente gli abitanti della valle d' Uri, il comune di Schwitz, e gli abitanti delle montagne di Underwald, considerando i presenti pericoli, si sono con piena fidanza uniti, e conforme all' alleanza, che fra essi già da moltissimi anni esiste, si sono con giuramento promessi di prestarsi vicendevole soccorso con tutti i proprj beni, con tutti i guerrieri sia nel circondario delle loro valli, sia al di fuori, ed a spese proprie, contro tutti coloro, che volessero commettere atti di violenza o contro essi tutti, o contro qualcuno in particolare. Colui che è dipendente da un signore, deve tutti adempiere gli obblighi verso di lui, ma è stato fra noi convenuto, che non si riconoscerebbe alcun

(1) *Scènes tirées de l' Hist. des Suisses. Second cahier*, plan. VI, pag. 17.

(2) Mallet *Hist. des Suiss.*, chap. VIII. Quest' atto fu rinvenuto negli archivj di Schwitz in idioma Latino ed in quello di Stanz in Tedesco; e fu per la prima volta pubblicato nel 1760. dal signor Gleser di Basilea in una Latina dissertazione *de Helvetic. faederibus*. Vedi Müller, an. 1291.

giudice, il quale nativo non fosse ed abitante delle nostre valli, o che avesse comprata altrove la magistratura. Spetta ai più assennati del paese il conoscere e giudicare intorno alle contese, che insorgere potessero fra i membri di questa *Confederazione*; se dopo ciò ricusasse alcuno di obbedire alla sentenza, vi sarà costretto dagli altri. L'uccisione volontaria e premeditata sarà punita di morte; colui che ne proteggesse l'autore verrà bandito; lo stesso dicasi dell'incendiario. Sarà condannato al risarcimento dei danni quegli il quale si rendesse colpevole di furto. Nessuno potrà impadronirsi delle sostanze altrui, se non previa una sentenza dei giudici, ai quali dovrà ciascuno ubbidire, ed in caso di mancanza, noi tutti ci uniremo per obbligare i renitenti all'adempimento. Queste convenzioni, se così piace a Dio, dureranno eternamente per vantaggio di noi tutti. „

(GOVERNATORI DI ALBERTO.) Alberto dopo aver estesa la sua possanza nell'Elvezia intimò ai tre cantoni di sottomettersi alla sua autorità. « La condizione de'nostri padri ci aggrada, risposero essi, e noi altro non bramiamo che la conferma dei nostri privilegi (1) „. Il Monarca non fece alcun conto delle loro rimostranze, e spedì ad essi alcuni Governatori, che reggendo con durezza e capricciosamente diedero occasione alla rivolta. Fra gli atti più crudeli di essi si annovera quello di Gesslero, il quale costrinse Guglielmo Tell a colpire con un dardo il pomo posto sul capo di un suo figliuolo, e mise in tal maniera quest' infelice nella condizione più dura, in cui si possa trovare un padre.

(1) Coxe, *Hist. de la Maison d'Autriche*, chap. VI.

(Fatto di Tell.) Ma un letterato di Berna in un suo libro, cui diede il titolo di *Favola Danese* sparse alcuni dubbii su questo fatto, mostrando che nessuno degli autori contemporanei fa menzione di esso, quantunque eglino parlino colle più minute circostanze della tirannide del Governatore; che il primo scrittore, il quale ne fece motto è Peterman Etterlin di Lucerna, il quale viveva alla fine del XV secolo, dugento anni circa dopo l'epoca in cui si suppone accaduto il fatto: che finalmente si trova negli *Annali Danesi* di Saxo Grammatico una storia della stessa natura, colla sola differenza dei nomi. In essa si narra, che Eroldo Re della Danimarca avea fatto nell'anno 965, con un certo Tocco quello che Geslero fece con Tell. Ma il Coxe afferma che si violerebbero le leggi della critica col supporre, che la tradizione di questo fatto sia all'intutto favolosa: che non è prova bastante contro la realtà di un fatto il dire che gli storici contemporanei non ne fecero menzione, e che la storia di Tell si trova celebrata in un gran numero di antiche canzoni Alemanne, notabili pel loro prisco dialetto, e per la loro semplicità, le quali tolgono ogni sospetto intorno alla realtà dell'impresa, che esse esaltano. S'aggiunga la tradizione uniforme e non mai interrotta del paese, e le due cappelle erette già da alcuni secoli in memoria delle azioni di quest'illustre personaggio. Lo stesso Coxe ci attesta che l'arco è ancora molto in uso presso gli abitatori di questa regione, e che egli giunto a Fluellen vide molti giovani armati di esso, ond'egli propose un premio a coloro, che colpissero la meta da lui fissata. Appena egli ebbe parlato che tre giovani tirarono, e due la colsero, questi ottennero il promesso guiderdone, ed il ter-

zo fu confortato a tirar di nuovo finchè anch'esso colta l'avesse; il che addivenne dopo due tentativi (1).

(Gesslero e Stauffacher) Con un motto insolente il Governatore Gesslero si alienò sempre più gli animi degli Svizzeri. Passando egli da Steinen, nel Cantone di Schwitz innanzi alla bella casa, che Stauffach, o Stauffacher avea fabbricata in quel luogo; « come mai, disse egli al proprietario di essa, si può soffrire, che un villano esser debba così bene alloggiato « ? Questo villano era però il figlio del *Landmano*; lo che vale del primo magistrato del paese (2). Nella Tavola I che presentiamo ed al n. 5. si scorge Gesslero in atto di pronunciare quell'aspro motto in presenza di Stauffach, che se ne sta a capo scoperto innanzi a lui. Il primo ha la testa involta nel cappello rosso, e la tonaca e la sopravveste adorne di una specie di pelliccia, che con tre orli gli forma come due *spallini* in sugli omeri: il secondo è modestamente vestito secondo il costume sopra descritto; solo le scarpe di amendue sono uguali, ed hanno la forma di pantofole; che tali si usavano dagli Svizzeri in questi tempi. La casa che destava tanta maraviglia in Gesslero, era di legno, ma ben edificata, vasta, dipinta al di fuori ed illuminata da molte finestre, le cui imposte erano attaccate alla sommità delle medesime, e sostenute nel giorno da due bastoni: i vetri piccoli e rotondi (3).

(Sollevazione.) Sotto la condotta dei tre sopra mentovati, cioè di Furst, di Mechthal e di Sta-

(1) Coxe. Lett. XI.
(2) Mallet *Hist. des Suiss*, chap. VIII.
(3) *Scènes tirées de l'Hist. des Suiss. Prémier cahier*, I, pag 5.

uffach si sollevarono i Cantoni di Uri, di Schwitz e di Underwald ai 13 di gennaio del 1308. I congiurati volevano impadronirsi del castello di Rosberg: una giovane che in esso alloggiava, ed era a parte della trama vi fece entrare nella notte il suo amante, che era nel numero de'congiurati, valendosi di una corda gettatagli dall'alto. Gli tenner dietro venti altri giovani, salendo nel modo stesso le mura, e s'impadronirono della fortezza. Intanto molti altri dei congiurati si presentarono di buon mattino al Governatore Landerberg, che dal suo soggiorno di Sarner si conduceva ad udire la messa in Rossberg, addussero come pretesto di voler offrire al lor signore alcuni bestiami e selvaggina, come l'uso il voleva a capo dell'anno. Landerberg ordinò ad essi di portare i doni nel suo castello: quando vi furono tutti entrati, l'uno di essi diè fiato al corno, affinchè a questo segnale, come aveano convenuto, tutti armassero il proprio bastone con un'acuta punta di ferro, che ognuno tenea nascosta nel seno; e la fortezza cadde nelle loro mani. Il *Balio* di Landerberg è rappresentato con un costume diverso da quello, di cui sopra abbiamo fatta menzione: il suo cappello è adorno di piume: sopra la giubba egli ha un mantello di color rosso annodato sul petto; i suoi calzoni sono stretti sotto il ginocchio. L'abito degli Svizzeri, che gli presentano i doni è il consueto; se non che uno di essi, che sta ginocchioni innanzi al *Balio* invece della usata veste porta una casacca, che termina sui fianchi, e sotto mostra una grossolana camicia (1). Vedi la Tavola 2. n. 1.

(1) *Scènes tirées de l'Hist. des Suiss. Troisième cahier*, N. X. pag. 17.

(Morte di Alberto.) Il tradimento dello scellerato Giovanni nipote dell'imperatore, e de' perfidi assassini, che seco lui congiurarono, tolse di vita Alberto I, che marciava alla volta dei tre Cantoni per sottometterli. Alcuni degli assassini si rifuggirono presso gli Svizzeri, sperando di trovarvi un asilo; ma detestando eglino un misfatto sì atroce, benchè commesso contro l'implacabile loro nemico, ricusarono di proteggerli. Il sangue di Alberto fu vendicato dalla sua moglie Elisabetta e dalla sua figlia Agnese colla morte de' congiurati. Queste due principesse fabbricarono presso al luogo in cui quel monarca era stato spento la badia di Konigsfeld, una delle più opulente case religiose dell' Elvezia (1).

(Vittoria di Morgarten.) La vittoria di Morgarten cominciò a dare una grande consistenza alla *Svizzera Confederazione*, e venne celebrata in una festa religiosa e politica, nella quale si leggeano i nomi degli eroi, che eran caduti pugnando, in faccia ai tre popoli raccolti spesso nel luogo medesimo, che stato era testimonio del loro valore.

(Confederazione Elvetica riconosciuta.) Lungo sarebbe ed alieno dal nostro scopo il descrivere la diuturna lotta fra i Principi Austriaci e gli Svizzeri. Guerre, battaglie, tregue, trattati si succedettero incessantemente per lo spazio di più di tre secoli. Ora un Cantone, ora l'altro si aggiungeva alla *Confederazione*, la quale non fu veramente riconosciuta se non nel trattato di Vestfalia. Quantunque molti Imperatori Austriaci avessero in alcune occasioni stretta alleanza cogli Svizzeri, non aveano però giammai formalmente riconosciuta la

(1) Coxe, *Hist. de la Maison d'Autriche*, chap. VI.

loro indipendenza. Gli Svizzeri aveano chiesta di continuo la conferma dei loro privilegi ad ogni nuovo Imperatore fino a Massimiliano II, il quale fu l'ultimo che nel 1564 ricevette da loro un tale segno di sommissione. La camera imperiale continuava ciò nulla meno a sostenere, e ad esercitare ancora, se presentavasi l'occasione, i suoi diritti su alcuni stati Elvetici. Il corpo della *Confederazione* riclamò più volte indarno; onde spedì un suo ministro al Congresso di Vestfalia per far valere le sue ragioni. A malgrado delle opposizioni della camera imperiale, e dei consiglieri di reggenza dell'impero il ministro Svizzero (Rodolfo Wettsteim Borgomastro di Basilea) ottenne un decreto imperiale, con cui S. M. l'Imperatore « riconosce che la città di Basilea, e tutti gli altri Cantoni Svizzeri sono in possesso di una quasi piena libertà (1) ed esenzione dall'impero, e che per tal modo sono in nulla soggetti ai tribunali e giudizii del detto impero ».

(Governo di Zurigo.) Prima di parlare del governo generale e delle leggi, colle quali si conserva l' *Elvetica Confederazione* dobbiamo dare una rapida occhiata ai governi particolari di ciascuno degli stati, che la compongono, e lo faremo collo stesso ordine, che abbiamo seguìto nella geografica descrizione (2). Zurigo che è il primo dei Cantoni

(1) Molto si disputò intorno all'aggiunta di *quasi* al *piena libertà*, ma il contesto tutto e la condotta degli Imperatori, mostrano che essi non vollero con ciò far uso di qualche restrizione, giacchè eglino permisero sempre, che gli Svizzeri si governassero da sè e godessero di una piena indipendenza. Mallet, *Hist. des Suisses*. Part. III. chap. 10.

(2) Ragionando dei varj governi dei Confederati Svizzeri useremo spesso del tempo presente, quantunque la così detta *Confederazione*, come vedremo, non esista più. Così abbiamo ado-

era anticamente città imperiale: ma nel 1351 fu ammessa nell'*Elvetica Confederazione*. La sovranità venne data esclusivamente ai cittadini ed ai borghesi, che formavano il numero di circa duemila e questa singolare restrizione ebbe la seguente origine. Nei primi tempi della repubblica la città possedeva un angusto territorio, la cui sovranità spettava ai cittadini, i quali, fatti dappoi considerabili acquisti, ebbero cura di conservare una tale prerogativa; onde esclusero i novelli sudditi dal governo, ciò che accadde anco nei sette Cantoni chiamati *Aristocratici*. I cittadini di Zurigo sono sì gelosi dei loro privilegi, che uno dei loro magistrati assicurò Coxe, che già da centocinquant' anni non diedero ad alcuno la lor cittadinanza. Oltre il diritto, che essi hanno di eleggere i loro magistrati, e di aspirare ad esserlo, hanno il privilegio di trafficare: ogni straniero, ed i sudditi stessi del Cantone non possono esercitare il commercio nella città. Sono gli abitanti di Zurigo divisi in tredici tribù, l'una delle quali è composta di persone che non trafficano; ed è appellata dei *Nobili*.

Tutti gli altri cittadini dediti al commercio o ad una qualche professione compongono le altre tribù. Il potere legislativo è affidato dai cittadini e dai borghesi al consiglio supremo dei *Dugento*, che però è composto di dugento dodici membri tratti dalle tredici tribù. Il piccolo consiglio è formato da ventiquattro tribuni e da quattro consiglieri scelti dai nobili: vi si aggiungono venti consiglieri eletti dal supremo consiglio: questo numero, aggiuntivi i due Borgomastri, forma i cinquanta

perato, perchè seguimmo sempre gli scrittori, che percorrendo la Svizzera esaminarono i governi dei federati con molta attenzione.

membri. Una metà è incaricata dell' amministrazione per sei mesi, e l' altra sottentra per governare negli altri sei. Il presidente di amendue è uno dei Borgomastri, i quali sono eletti dal supremo consiglio, che ogni anno li conferma. La loro giurisdizione si estende su tutti gli affari civili e criminali; nei primi se la causa è di una certa importanza, si può appellare dal senato al consiglio dei *Dugento*; ma nelle cause criminali la loro sentenza è inappellabile, e pronunciata una volta non si può più nè rivocare, nè mitigare. Massima eccellente! dice Coxe, supponendo che i giudici sieno prudenti e circospetti, e le leggi eque, ma poco severe, giacchè nulla incoraggia più al delitto quanto gli esempj troppo frequenti del perdono. Essendo grandissimo il potere di questo senato in una repubblica, i differenti membri di questa assemblea possono essere ogni anno destituiti, e sottoposti ad un processo per la loro condotta. In alcune occasioni questo processo si fa dal maggior consiglio, in altre dalle tribù particolari da cui sono tratti i senatori. Quest' esame annuo della loro condotta è un possente freno contro la cattiva amministrazione. Ogni cittadino poi ha il diritto di votare a venti anni; a trenta può essere eletto membro del gran consiglio, ed a trentacinque senatore (1). Le imposte non sono gravose, e vengono amministrate con tanta economia, che ogni anno si fa qualche avanzo.

(Leggi.) Le leggi suntuarie, e quelle che danno norma ai costumi son rigorosamente osservate a Zurigo. L' adulterio è severissimamente punito, senza rispetto al grado, con un' ammenda, colle de-

(1) Coxe, Lett. VIII. Philbert. *Hist. des Ligues et des guerres de la Suisse*, Tom. I. pag. 240

stituzione da ogni impiego, e colla prigione; pure se questo delitto non vi si commette frequentemente, ciò si dee ai buoni costumi anzichè alle pene. Una delle leggi suntuarie vieta ad ogni sorta di persone, eccettuati i soli stranieri, l' uso delle carrozze nella città; ed è cosa assai notabile, che in un luogo di traffico e di molta ricchezza, il lusso abbia fatti sì pochi progressi (1). Il governo compra i grani necessarj pel mantenimento del popolo, e lo vende al prezzo del mercato; se nasce una carestia ne diminuisce il prezzo.

(GOVERNO DI BERNA.) Il supremo consiglio di Berna esercita il potere sovrano, ed è detto dei *Dugento*, quantunque allorquando è completo, comprenda dugento novantanove membri; la sua autorità è ben diversa da quella delle altre svizzere assemblee; giacchè non è ristretta dal potere dei cittadini, che in altri Cantoni sono talvolta convocati. Il potere esecutivo è affidato dal sovrano consiglio ad un senato (2) i cui membri sono tratti da esso: il primo si aduna tre volte la settimana, ed ogni qual volta il bisogno lo richiegga; il secondo tutti i giorni, tranne la sola domenica. Dal senato, composto dei due capi della repubblica, e di ventisette altri membri, si eleggono i principali magistrati. Quando si debba eleggere uno di essi si osservano le seguenti norme. Ventisei palle, tre delle quali sono dorate, vengono poste in un vaso, e tratte dai differenti

(1) Intorno al governo ed alla legislazione di Zurigo si consulti il trattato della *Legislazione od i principj delle leggi* di Mably, pag. 146 *Amsterdam* 1776.

(2) Il Müller ha fatto l' elogio del senato di Berna ove disse: *non vi erano cittadini più bellicosi di que' di Berna, nè alcun senato che più di quello si giovasse della prudenza nelle deliberazioni.*

membri: quelli che traggono le dorate scelgono tre elettori dal loro corpo. Il gran consiglio, usando anch' egli delle palle, sceglie sette membri, che eleggono sette elettori. Questi unitamente presentano un certo numero di candidati, che non dee giammai oltrepassare i dieci, od essere inferiore a sei; quelli fra questi candidati, che hanno minor voce nel consiglio, si ritirano finattantochè ne rimangono quattro palle, due delle quali sono dorate, e due inargentate, i due primi sono proposti, e colui che ha il maggior numero di suffragi nel consiglio supremo è eletto; ma per essere eleggibile dee essere stato consigliere almeno per dieci anni, ed aver moglie. Il supremo consiglio si rende completo ogni dieci anni. Il magistrato dei sedici è estratto annualmente dalle badie o tribù; i candidati sono d' ordinario presi da coloro, che furono *Balì*; e non solo sono eletti dai suffragi, ma dalla sorte. Ogni anno alla Pasqua rimangono per tre giorni sospesi i poteri delle magistrature, eccettuati quelli dei *Bandierai*, e dei sedici, che in tale intervallo sono investiti di una possanza somigliante a quella dei Censori Romani. I principali magistrati sono i due *Avvocati* o *Avoyer* (1), i due tesorieri, ed i quattro *Bandierai*. La carica di *Advoyer* è a vita; quella dei tesorieri, dura solo sei anni, e quattro quella dei *Bandierai*. Uno degli *Advoyer* occupa un seggio particolare nella sala del gran consiglio, più elevato degli altri, e coperto da un baldacchino: il sigillo della repubblica è posto su di una tavola,

(1) L' *Advoyer* Francese, e lo *Schulteiss* Alemanno corrispondeva all' *Advocatus* od al *Praetor* dei Latini; e così è appellato come Protettore della giustizia, *Advocatus justitie*. *Tableaux de la Suisse* Tom. IV, pag. 18 e Leu. *Diction. Historique de la Suisse*. Tom. XVI pag. 493.

che gli sta d' avanti. Egli non dice mai il suo parere, se non quando glielo chieggono, e non dà il suo voto se non quando i suffragi sono uguali. I due tesorieri, l' uno pel territorio Alemanno, e lo altro pel paese di Vaud, congiunti ai quattro *Bandieraj* compongono la camera economica, che esamina ed approva i conti dei *Balì*, e riceve le rendite del Cantone. I quattro *Bandieraj* in un collo *Advoyer*, che cessando dall' esercizio della sua carica diventa senatore, col più antico tesoriere, e con due membri del senato formano un comitato o consiglio segreto, in cui si discutono e si decidono tutti gli affari dello stato, che esigono una maggiore segretezza di quella, che ripromettere si potrebbe dal numeroso supremo consiglio. V' ha poi in Berna il così detto *Stato esteriore*, che è un' imitazione della grande assemblea, ed è composto da coloro, che non peranco sono giunti all' età richiesta per entrare nel consiglio dei *Dugento*: esso è modellato perfettamente su questo, e può essere riguardato come il seminario politico della gioventù Bernese. Tutto il Cantone poi è diviso in distretti che si chiamano baliaggi, governati da *Balì*, le cui cariche sono lucrose. Essi amministrano la giustizia, ma in alcune cause civili, ed in tutte le criminali si appella al senato della capitale.

(Leggi.) Le leggi suntuarie proibiscono di far uso delle stoffe d' oro e d' argento, dei ricami e dei diamanti. Il lusso però s' introdusse in questa città nel secolo passato, e diede origine ad alcuni disordini, cui il governo dovette porre un argine. Essendosi gli abitanti dati al giuoco, il consiglio emanò una legge, che lo vietava ed obbligò con giuramento ciascuno de' suoi membri a denunciare

tutti coloro, i quali non avessero obbedito (1). Il Montesquieu ha fatto un grande elogio del governo di Berna. « Ci ha, dice egli, al presente nel mondo una repubblica quasi da nessuno conosciuta, e che in segreto ed in silenzio accresce ogni dì le sue forze. Certo è che se essa giunge per avventura allo stato di grandezza cui la sua sapienza la destina, cangerà necessariamente le sue leggi; e questa non sarà opera di un legislatore, ma della corruzione medesima (2).

(Governo di Lucerna.) Il governo di Lucerna è interamente *Aristocratico*, o piuttosto *Oligarchico*. Da cinquecento cittadini si traggono cento persone per comporre il consiglio in cui è compreso il senato, che è diviso in due parti come quello di Zurigo. L' entrata nel gran consiglio appartiene alle poche summentovate famiglie; e siccome il figliuolo succede ordinariamente a suo padre, ed il fratello al fratello, così la dignità senatoria può essere in certo qual modo riguardata come ereditaria. Il governo e l' amministrazione delle finanze e della giustizia appartengono al senato: se non che quando si tratta di una pena capitale, la sentenza dee essere pronunciata dal supremo consiglio. I capi della repubblica sono due *Avvocati* o *Avoyer* scelti dal corpo del senato, eletti e confermati ogni anno dal consiglio dei *Cento*. In tutte le elezioni i parenti fino al terzo grado dei candidati non possono dare il loro suffragio; quest' uso eccellente nella teorica per impedire i disordini cagionati dai vincoli del

(1) Coxe, Lett. XXXV. Tschoudi *Chr. Helvet.* Tom. I. Per ciò che riguarda il governo del paese di Vaud i leggitori possono ricorrere all' opera intitolata: *Les loix et Statut du pays de Vaud*, 1616.

(2) *Considér. sur les causes de la Gran. et Decad. des Rom.* pag. 108.

sangue, non lo è punto nella pratica; onde si chiarisce, al dir di Coxe, che allorquando un governo è puramente *Oligarchico*, tutte le leggi tendenti a ristringer il potere dei nobili sono vane. Quando però si tratta di dichiarar la guerra, o di fermar la pace, così come di contrar nuove alleanze, o di imporre nuove imposte, bisogna necessariamente raunare i cittadini, ed ottenere il lor consenso (1). Lucerna è il primo fra i Cantoni Cattolici, ed è la residenza del Nunzio Pontificio. In essa si scorge una rappresentazione topografica di una parte della Svizzera fatta con incredibile pazienza da Pfifer cittadino Lucernese, e Luogotenente generale del Re di Francia. La principal parte di questo modello in rilievo è composta di cera; le montagne sono di pietra; il tutto è colorito (2).

(Governo di Uri, Schwitz e d'Underwald.) I tre Cantoni, che primi si confederarono vollero una forma di governo del tutto *Democratica*. Il supremo potere risiede nell'assemblea del popolo diviso in differenti Comuni, da' quali si traggono i consiglieri della reggenza. Appartiene all'assemblea generale l'eleggere il *Landamano*, ed i principali magistrati: ciascun cittadino in età di quattordici anni nel Cantone di Uri, e di quindici in quelli di Schwitz e di Underwald ha il diritto di votare. I consigli di reggenza di Uri e di Schwitz sono composti di sessanta membri, che dimorano sempre nei borghi principali. A questo consiglio è affidato il potere esecutivo, e da esso si traggono i differenti

(1) *Tableaux de la Suisse* Tom. IV. pag. 49. e seg. Leu *Dict. Histor. de la Suisse*. Tom. XII. Faesi *Descript. Topogr. de la Suisse*. Tom. II.
(2) Tscharner. *Diction. Géogr. Hist. et Polit. de la Suisse*. Tom. II.

magistrati. Underwald è diviso in due valli, superiore ed inferiore, ciascuna delle quali ha il suo governo e la sua amministrazione. Tutto il Cantone era sottoposto alle stesse leggi; ma alcune contese furono causa che le due valli si separassero, e che ciascuna avesse la sua generale assemblea, il suo *Landamano* e la sua reggenza (1).

(GOVERNO DI ZUG.) Gli abitanti di Zug hanno una parte più considerabile nel governo di quelli dei principali borghi dei cinque altri Cantoni *Democratici*. Il potere supremo risiede negli abitatori dei quattro distretti di Zug, Bar, d'Eugeri e di Meutzingen, che si raunano annualmente per dettar leggi, e scegliere i magistrati. Il *Landamano* è eletto dai suffragj di tutti i distretti uniti; ma è tratto alternativamente dai quattro Comuni: egli conserva la sua carica per tre anni se è eletto fra gli abitanti di Zug, e per due soli, se fra gli altri tre distretti La generale amministrazione degli affari è confidata al consiglio di reggenza composto di quaranta membri, tredici de' quali sono eletti fra gli abitatori di Zug (2).

(GOVERNO DI GLARIS.) Interamente *Democratico* è il governo di Glaris; ogni cittadino che abbia compiuti i sedici anni ha diritto di dare il suo voto nell' assemblea generale conosciuta sotto il nome di *Lansgemeind*, che si raduna una volta l' anno in aperta compagna. Quest'assemblea approva le nuove leggi, determina le gravezze, conchiude le alleanze, dichiara la guerra, e ferma la pace. Il *Landamano* è il capo della repubblica, ed è scelto alternati-

(1) Coxe. Lett. XI. Tschoudi *Chr. Helvet.* Tom. I. Guillimannus. *De reb. Helvet.* Lib. II

(2) Coxe, Lett. X. Leu. *Dict. Historiq. de la Suisse.* Tom. XX. e Faesi, *Descript. Topogr. de la Suisse*. T. II.

vamente dai Protestanti e dai Cattolici, con questa sola differenza, che i primi restano in carica per tre anni, ed i secondi per due soli. L'elezione si fa nel seguente modo: il popolo elegge cinque candidati, i quali traggono a sorte la carica; e la sorte pure decide delle altre magistrature e dei baliaggi. Il potere esecutivo è affidato al *Landrath*, o consiglio del paese composto di quarantotto consiglieri Protestanti, di quindici Cattolici; ciascuna religione ha la sua corte particolare di giustizia (1).

(Governo di Basilea.) A prima vista sembra che il governo di Basilea sia *Aristocratico*, ma considerandolo più davvicino si scorge, che esso inclina alla *democrazia*. Il supremo potere legislativo risiede nel grande e nel piccolo consiglio composti di circa trecento membri; l'autorità di queste due assemblee unite è illimitata: essi hanno la possanza di dettar leggi, di far guerra e pace, di contrarre alleanze, di impor tributi: eleggono i diversi magistrati, scelgono i membri del loro corpo, e conferiscono la cittadinanza. L' amministrazione generale del governo è affidata al senato, o piccolo consiglio, cioè ad una parte della grande assemblea. Questo senato è composto di sessanta personaggi, e dei quattro capi della repubblica, cioè Borgomastri e da due tribuni: esso decide tutte le cause criminali senza appello. L' assemblea generale dei cittadini non si raduna che una sola volta l' anno; ed allora i magistrati giurano di mantener le leggi, di proteggere la libertà e le franchigie del popolo; mentre i cittadini dal loro canto promettono fede ed omaggio ai loro magistrati. Nessun cittadino,

(1) Coxe. Lett. VI. Trumpi. *Chron. de Glaris.* Tscharner. *Dict. Géogr. Histor. et Politiq de la Suisse*, T. I.

sia pur esso dell' infima classe è escluso dal supremo consiglio, i cui membri sono tratti indistintamente dal corpo dei cittadini in generale, eccettuata una sola classe che è quella dei membri dell' università. Sono i cittadini divisi in diciotto tribù, quindici delle quali appartengono alle città più ragguardevoli, e tre alle più piccole: ciascuna di queste quindici prime tribù nomina quattro membri del senato; e ciascuna delle diciotto ne sceglie dodici pel gran consiglio. Un tempo siffatte elezioni si facevano a pluralità di voti; ma siccome con questo metodo i più ricchi erano quasi sempre eletti; così s' introdusse il *ternario* (voce ammessa in questa occasione) cioè si convenne di proporre tre soggetti, che tratti a sorte riempissero le cariche vacanti. La ricchezze ed il credito ebbero ancora molta influenza nelle elezioni; e siccome gli artigiani, di cui è per la maggior parte composto il gran consiglio, rare volte ottenevano le cariche; così essi sollecitarono un nuovo regolamento, con cui il *ternario* si cangiò in un *senario*, cioè invece di tre individui se ne eleggono sei, che debbono trarsi a sorte. I loro nomi sono chiusi in un piccolo sacco; e sei biglietti, sull' uno de' quali è scritta la denominazione dell' impiego vacante sono riposti in un altro. Questi due sacchi vengono affidati a due persone, che estraggono questa specie di lotteria di stato: quello dei candidati il cui nome esce contemporaneamente a quello dell' impiego, è l' eletto. Morto uno dei Borgomastri gli succede di diritto uno dei tribuni, senza che si ricorra al *senario* (1). Questo metodo viene rimproverato da taluni, i quali dicono che la sorte

(1) Coxe, Lett. XLII *De la Républ. des Suisses.* Liv. I. colle note di Leu. *Tableaux de la Suisse.* Tom. IV. pag. 265 e seg.

può talora allontanare costantemente i buoni dalle magistrature; ma esso suppone che buoni ugualmente sieno tutti i candidati.

(Maniera di eleggere i Professori dell' università'.) La sorte decide anche delle cattedre dell' università di Basilea: i tre che aspirano ad una di esse sono tratti dal numero di coloro, che ottennero il grado del dottorato, e talvolta sono eletti quelli che non si applicarono giammai allo studio della scienza che debbono insegnare. Fanno però i professori il cambio delle cattedre, se è possibile di combinarlo acconciamente; il famoso Bernoulli, a cagion d' esempio, dopo aver per molti anni insegnate le matematiche nell' università di Basilea, lasciò morendo nel 1748 due figliuoli, Giacomo e Giovanni, pur essi valenti matematici: Giovanni, vivente ancora il padre avea ottenuta la cattedra di rettorica; la cambiò poi con un certo Rumspeck, che dalla sorte era stato chiamato a succedere all' estinto Bernoulli. Lo stesso avvenne all' altro fratello che cangiò la cattedra di botanica e di anatomia con quella di fisica e di storia naturale (1).

(Antico governo di Basilea.) Prima che Basilea entrasse nell' *Elvetica Confederazione*, il che avvenne nel 1501, era soggetta a'suoi vescovi. L'autorità di questi prelati andò insensibilmente decadendo.

(Leggi.) Severissime sono le leggi suntuarie di Basilea: e la gelosia del partito *Democratico* contro i ricchi ne aggiunse di nuove a quelle, che sono comuni a tutte le altre repubbliche Svizzere. L' uso delle carrozze nella città, dice Coxe, non vi è proibito come in Zurigo, ma nessun cit-

(1) Coxe, Lett. XLII.

tadino oserebbe di far montar di dietro il servitore. Forse le loro leggi a questo riguardo, e le altre dello stesso genere sono in alcuni casi spinte tropp'oltre, e si perdono talvolta in minutezze ridicole: sono però in generale eccellenti, nè solo utili, ma anco necessarie in una repubblica. Esse tornarono vantaggiosissime a Basilea, perchè quantunque essa contenga molte famiglie ricchissime, pure vi regna una sì avventurosa semplicità di costumi, che il lusso ne fu sempre sbandito. Nè v' ha luogo in tutto l'universo, in cui la condotta dei magistrati sia più severamente e più liberamente censurata quanto in Basilea (1).

(Governo di Friburgo.) Nel 1481 Friburgo fu ammessa insieme con Soletta a formar parte della *Confederazione Elvetica*. *Aristocratico* è il governo di questa città; il potere legislativo risiede nel gran consiglio composto di dugento membri eletti dal consiglio medesimo, e tratti da un piccol numero di famiglie patrizie: il piccolo consiglio dei *Ventiquattro*, ed il consiglio segreto dei *Sessanta* non sono che suddivisioni del gran consiglio. Notabile però è la maniera, con cui i membri di essi sono eletti: i nomi dei candidati vengono posti in un vaso che ha tante caselle quanti sono i pretendenti; gli elettori vi gittano le palle a caso senza sapere a quale dei candidati dieno il suffragio, e quello che ha maggior numero di palle è eletto. Il Cantone di Friburgo è abitato tutto da Cattolici (2).

(1) Coxe., Lett. XLIII. Sulla legislazione di Basilea vedi i due trattati l'uno di Wetstein. *Brevis Juris Romani ac Basileensis collatio*; l'altro di Burcardo: *Collatio Juris Romani et Basileensis circa successionem ab intestato.*

(2) Le *Diction. Hist. della Suisse* Tom. XVII. e *Tableaux della Suiss.* Tom IV. pag. 312 e seg.

(Governo di Soletta.) *Aristocratico* è pure il governo di Soletta, e le famiglie patrizie vi posseggono tutti i pubblici impieghi. Il consiglio supremo è composto di centoventi membri, ed in esso è compreso il senato, od il consiglio dei trentacinque. Quest'ultimo consiste in due *Avvocati* (*Advoyer*), undici anziani e ventidue giovani consiglieri. Morto uno degli anziani gli succede il decano dei giovani, e la carica vacante per questa promozione è occupata da uno dei dodici anziani membri del gran consiglio. Dal corpo di questi anziani sono tratti i principali magistrati, cioè i due *Avvocati*, il *Bandierajo* ed il tesoriere. Alla morte di uno dei due *Avvocati* il *Bandierajo* gli succede come di diritto, dopo che secondo le forme fu eletto dall' assemblea generale dei borghesi. Mancato un membro del gran consiglio gli otto anziani consiglieri ne eleggono un nuovo nella stessa tribù o *Compagnia* dei cittadini alla quale apparteneva il defunto. Tutto il corpo dei cittadini si raguna annualmente; conferma gli *Avvocati* ed i *Bandieraj* nello stesso tempo in cui ventidue giovani consiglieri confermano gli undici anziani che dal loro canto confermano i primi. Tutte queste conferme non sono in realtà, che vane formole. Nessuno può entrare nel gran consiglio prima di aver compiuto i venti anni, nel senato prima dei ventiquattro. Tranne il tesoriere, che è eletto dal supremo consiglio, e gli *Avvocati* al par che i *Bandieraj*, i quali sono nominati dai borghesi, tutte le altre pubbliche dignità dipendono dal senato, che ha altresì la giurisdizione civile e criminale. Le rendite di questo stato, ed i salarj di un gran numero di cariche sono tali, che molte famiglie ne traggono un considerabile profitto (1).

(1) Coxe. Lett. XL. Gaffner. *Chron. de Soleure.*

(Governo di Sciaffusa.) Sciaffusa, un tempo città imperiale, ed ammessa nella *Confederazione Elvetica* nel 1501, forma il minore dei tredici Cantoni. Mille e seicento cittadini circa sono quelli che partecipano al governo, e da essi si scelgono gli ottantacinque membri, che formano il grande ed il piccolo consiglio, ai quali è affidata l'amministrazione degli affari. Il senato ed il piccolo consiglio dei *Venticinque* è incaricato del potere esecutivo; ed il gran consiglio decide definitivamente tutte le cause, e gli affari più importanti del governo. Le rendite dello stato consistono in decime ed in gabelle, che si riscuotono sulle mercanzie che vengono dalla Germania. Il Borgomastro, o capo della repubblica non ha d'onorario che centocinquanta annui luigi. Le leggi suntuarie danno norma in Sciaffusa perfino all'acconciatura delle donne. I giuochi di sorte sono vietati, e si puniscono severamente coloro, i quali violano questa legge (1).

(Governo del Vallese.) Noi abbiamo già veduto che il Vallese è diviso in sette prefetture (*Dixaine*) o repubbliche indipendenti, sei delle quali sono *Democratiche*, ed *Aristocratica* quella di Sion. Il Vescovo di questa città era prima sovrano assoluto della maggior parte del Vallese; ora la sua autorità, dice Coxe, è assai diminuità, e non ha che il semplice titolo di Principe; tutti gli atti pubblici però si spediscono in suo nome; egli ha la facoltà di far grazia; e la moneta è coniata nella sua zecca, benchè cogli stemmi della repubblica: a lui si dava il titolo di Prin-

(1) *Tableaux de la Suisse.* Tom. IV, pag. 339.

cipe del Santo Romano impero, e di Conte e Prefetto del Vallese.

(Vescovo di Sion.) Fra i Vescovi di Sion è celebre Matteo Schinner, menzionato dagli storici Italiani col titolo di *Cardinale Sedunense*, il quale persuase gli Svizzeri a rompere l'alleanza contratta con Francesco I re di Francia, e li condusse nella Lombardia, e li confortò alla famosa battaglia di Melegnano (1). In una medaglia si scorge S. Teodulo Vescovo e Patrono di Sion collo scudo di Matteo Schinner, e lo stemma delle prefetture (*Dixaine*) della repubblica del Vallese (2). Queste prefetture o Comuni formano unitamente col Vescovo una sola repubblica, e tutti gli affari importanti e generali sono decisi in un'assemblea detta *Landraith*, o consiglio del paese, la quale è convocata due volte l'anno in Sion. In questa assemblea si danno nove voti; quello del Vescovo, del capitano o capo della repubblica, e di ciascuno de' sette Comuni; tutto si decide a pluralità di voti. Il Vescovo è il presidente dell' assemblea, ed il capitano ne raccoglie i voti: quest' ultimo è eletto e confermato in ogni biennio dall'assemblea, ed alla morte del Vescovo il capitolo di Sion propone quattro candidati del suo corpo, fra i quali il consiglio elegge il nuovo prelato. Quantunque ciascuna prefettura non abbia che un voto solo, può ciò non pertanto spedire al-

(1) Guicciardini, *Storia dell' Italia*, Lib. XII.

(2) Intorno all' antico e moderno stato del Vallese si consulti *Vallesiae Descriptio in Thesauro Historiae Elveticae*, opera di Simler, *Gallia Comata Egidii Tschudii*; Faesi *Descript. Topogr. de la Suiss.* Tom IV; Tscharner *Dict. Geogr. Historiq. et Politiq. de la Suisse*, Tom. II, Lauffer *Hist. de la Suiss.* Tom. V.

l'assemblea quel numero di deputati, che crede conveniente; e d'ordinario ne manda quattro, un giudice un *Bandierajo*, un capitano ed un luogotenente. Le prefetture *Democratiche* sono assai gelose della loro libertà, e vegliano accuratamente per impedire, che i deputati non acquistino soverchio credito; onde ciascuna repubblica, prima della seduta della dieta, raguna l'assemblea generale del popolo; nella quale tutti coloro, che hanno quattordici anni compiuti, danno i loro voti; essa è che dà le norme intorno a tutti gli affari importanti: e le comunica a' suoi deputati; costoro sono obbligati ad attenersi strettamente ad esse; nè possono dare i suffragi a lor talento. In tutte le cause di grave momento si può appellare alla generale assemblea. Ciascun Comune poi si governa colle proprie leggi e co' suoi usi: onde la *costituzione* di questi Comuni somiglia d'assai a quella de' Cantoni popolari. Il basso Vallese dopo una guerra sanguinosa coll'alto Vallese cadde in potere di questo; esso è diviso in sei dipartimenti, la cui generale assemblea elegge i *Balì* (1).

(Governo di Ginevra.) Ginevra soggetta ora all'impero Germanico, ora a' suoi Vescovi, ora ai Conti del Genevese (2), ed alla casa di Savoja, con-

(1) Coxe, Lett. XIX.

(2) La storia di Ginevra prende a collegarsi con quella della Svizzera, soltanto nel secolo decimosesto; e noi quindi dice il Malle', lasceremo che questa città incominci a sorgere sotto gli Allobrogi; ad ampliarsi coi Romani, coi Borgognoni, coi Franchi; ad ottenere le franchigie e fiere da Carlomagno; a far parte di un secondo regno di Borgogna, ed a passare finalmente cogli altri avanzi di quest' effimero regno sotto la vacillante podestà degli Imperatori di Germania. Vedasi Spon *Hist. de Genève* con note e documenti tratti dai suoi archivj; non che le cronache manoscritte di Bonnivard, di Savoin; di Roset e Ruchat nella sua *Storia della Riforma della Svizzera*; Mallet *Hist. de Suisse*, Part. III chap. 8.

trasse alleanza con Berna e con Friburgo nel 1126, e dopo varie guerre il re della Sardegna riconobbe nel 1754 con un formale atto l' indipendenza di questa repubblica. La pace però non rendette lieti gli abitatori di questa città, che in quasi tutto il secolo XVII fu agitata da terribili discordie, effetti ordinarj del governo popolare. Il governo di Ginevra, dice Coxe, tiene il mezzo fra quello dei Cantoni *Aristocratici* e *Democratici* della Svizzera; è più *Democratico* di essi, perchè il potere sovrano e legislativo risiede interamente nella generale assemblea dei cittadini e dei borghesi; ed è più *Aristocratico* di essi, perchè il potere esercitato dal piccolo e dal grande consiglio è considerabilissimo. I membri del senato, che sono venticinque, godono di molte prerogative, ed eleggono una metà dei membri del gran consiglio: i principali magistrati sono tratti dal loro corpo; essi convocano il gran consiglio, e l'assemblea generale dei cittadini e dei borghesi; deliberano pei primi intorno a tutte le materie, che debbono essere riferite nel gran consiglio, al quale le propongono; onde siccome ogni cosa dee da essi emanare, così non si può stabilire alcuna legge senza la loro approvazione. Questo senato è altresì investito del potere esecutivo, dell' amministrazione delle finanze, e della giurisdizione civile e criminale con alcune restrizioni: elegge anche la maggior parte degli inferiori magistrati, e solo ha il diritto di conferire la cittadinanza; compone finalmente con altri trentacinque membri eletti da lui medesimo il consiglio segreto, che non si raduna mai se non nelle straordinarie occasioni. Queste prerogative, benchè siano considerabili, dipendono dal gran consiglio, e dall' assemblea generale; giacchè dal pri-

mo si debbono trarre i membri del senato; ad esso si appella; esso può far grazia ed approvare o ributtare tutto ciò che il senato gli progetta di proporre all'assemblea del popolo. Questa è composta dal senato, dal gran consiglio, e dai cittadini e dai borghesi: generalmente il numero di quelli che la compongono ammonta a quindici centinaja. V'ha questa differenza fra i cittadini ed i borghesi, che i primi sono nati nella città, i secondi fuori di essa, ovvero hanno acquistata la cittadinanza. Il consiglio generale si raduna due volte l'anno; ogni membro vi dà il suo voto senza che gli sia permesso di discutere le materie; metodo eccellente di impedire le discordie, e la soverchia lunghezza delle deliberazioni (1).

(Diritto di Rappresentazione.) Il potere del piccolo consiglio è ristretto anche dall'elezione dei *sindachi*, e dal diritto di rappresentazione. I quattro *sindachi*, o capi della repubblica sono eletti annualmente fra i membri del piccolo consiglio dall'assemblea generale ed in tale elezione si osserva il seguente metodo. Il piccolo consiglio nomina otto de'suoi membri, che debbono essere approvati dal gran consiglio, e fra di essi la generale assemblea elegge i quattro *sindachi*: ha però il diritto di ributtarli tutti, e di chiedere altri candidati. Per ciò che riguarda il diritto di *Rappresentazione*, ciascun cittadino o borghese ha diritto di chiedere al senato qualche nuovo regolamento, o di querelarsi dei magistrati, che debbono dare una esatta risposta a siffatte rappresentazioni. Scarso essendo il guiderdone assegnato alla magistrature, il solo amore della gloria e della patria può confortare

(1) Coxe, Lett. XXXVIII.

i cittadini a cercarle, ond' esse sono per lo più esercitate dai personaggi più qualificati e più virtuosi. A soli trentamila luigi sommavano le rendite annue di Ginevra. Questa città prese per istemmi una chiave ed un' aquila; la prima le venne negli antichi tempi conceduta dal Papa, e la seconda dall' Imperatore Rodolfo (1).

(CAMERA DELLE BIADE.) In Ginevra così come in tutte le altre città considerabili della Svizzera v' ha un pubblico granajo, che in questa città più che in ogni altra si rende necessario; giacchè se gli stati vicini vietassero la esportazione delle biade nel suo territorio, essa verrebbe esposta a tutti gli orrori della carestia. La *camera delle biade* è composta di alcuni membri del piccolo e del grande consiglio, ed ha l' incarico di approvigionare il granajo a spese dello stato. I grani vengono seccati con una macchina inventata a quest' uopo e sono venduti al minuto ai fornaj ed agli arbergatori con notabile profitto della repubblica. Ma siccome, dice Coxe, i membri della camera comprano i grani a vil prezzo, e li rivendono più caramente di quel che si faccia sul mercato e nei dintorni, così è d' uopo che la plebe compri a più caro prezzo il pane dai fornaj (1).

(1) Giovanni Owen scherzò sopra queste insegne nel seguente epigramma, avendole Ginevra conservate anche dopo essersi sottratta all' impero ed alla sede Romana:

Clavem, aquilamque gerit duplex insigne Geneva:
Illud Papatus; hoc habet imperii.
Hoc insigne tuum quo jure Geneva tenebis,
Si repetat Clavem Roma, Rodolphus avem?

(2) *Tableaux de la Suisse*, Tom. IV. pag. 227. Coxe. Lett. XXXVIII.

(Leggi.) È cosa strana che in una repubblica quale e Ginevra non v' abbia alcun codice criminale; e che quantunque le formole del processo sieno in essa regolate esattamente, pure la pena dipende dalla decisione arbitraria del giudice (1). La *Riforma* introdusse alcune leggi troppo dure in questa città, e tale è quella che dà la pena di morte all'adulterio, e che fu dettata dal severo Calvino (2). Il codice civile al contrario è sapientissimo. Tutti gli oggetti, che riguardano il commercio sono in esso egregiamente trattati, e le sostanze dei cittadini sono sottratte ad ogni contesa. Le leggi suntuarie sono pressochè uguali a quelle degli altri stati Svizzeri; ma singolare è quella che riguarda i fallimenti; se un membro dell'uno o dell'altro consiglio fallisce, egli è subito deposto, nè può pretendere la sua carica finchè non abbia pagati tutti i suoi debiti: i suoi figliuoli vanno soggetti alla stessa pena se non soddisfanno agli obblighi del loro genitore.

(Governo di Appenzell e di S. Gallo.) Abbiamo creduto di far buon senno con favellare qui del governo del Cantone di Appenzell per ragionare nello stesso tempo di quello di S. Gallo. Gli Appenzelesi erano soggetti all'Abate di S. Gallo (3); ma essendo stati da esso maltrattati si ri-

(1) Coxe, Let. XXXVIII.

(2) Il citato poeta Inglese Owed proverbia la severità di questa legge dirigendo il seguente distico ad un ministro di Ginevra

Vis ut adulterium plectatur morte minister?
Haud mirum; conjux est tibi bella; sapis.

(3) Alcuni Re Fanchi aveano conceduti a questa badia molti importanti diritti sui pastori, che erravano colle mandre

bellarono nel 1400, e dopo una lunga guerra, in cui operarono portenti di valore, si collegarono cogli abitanti di S. Gallo; vennero ammessi nella *Confederazione*, e cadde all'intutto l'autorità, che gli Abati sovra di essi esercitavano. Prima della *Riforma* lo stato Appenzell obbediva ad un solo governo; ma essendo dopo di essa insorte tremende contese tra i Cattolici e quelli che abbracciata la aveano, si ricorse ad un rimedio staordinario, applicabile senza dubbio a poche nazioni, come dice il Mallet quantunque forse il più ragionevole ed il più efficace di tutti contro i mali di questa natura. I Cattolici si ritennero i distretti, o, come chiamansi, *Rhodes* al di dentro, ed i Riformatori ebbero i *Rhodes* al di fuori. Allora essi si divisero tranquillamente, e gli uni passarono da una parte del fiume, che attraversa il Cantone, gli altri dall'altra; ed il solo legame che gli unisce consiste in un'assemblea generale annua, e nella deputazione comune spedita alla dieta Elvetica, formata di due deputati, i quali però non hanno che un voto solo (1). Il potere sovrano nel *Rhodes* esteriore ed interiore risiede nel comune; ciascun maschio il quale abbia compinti i sedici anni può dare il suo voto nell'assemblea generale che annualmente si convoca per l'elezione dei magistrati, e per deliberare intorno alle leggi. Ciascun Elettore è tenuto a comparire all'assemblea armato di tut-

nelle montagne della Rezia. Un Abate vi avea fatto fabbricare una cappella, ed una casa nella quale stanziarono frequentemente i suoi successori, e che formò a poco a poco il borgo di *Cella dell' Abate*, in Tedesco *Appenzel*. Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. I, chap. XV. Il Muller ha descritta egregiamente la guerra tra gli Appenzellesi e l'Abate di S. Gallo.

(1) Mallet. *Hist. des Suisses* Part. II, chap. X.

10. Il *Landamano* è il primo magistrato; ciascun distretto ne ha due che esercitano alternativamente le funzioni della magistratura, ed ogni anno sono confermati. Un consiglio permanente ha tutta la giurisdizione civile, e criminale, ed è incaricato della amministrazione delle finanze e di tutti gli altri importanti affari Il *Landamano*, che è in attualità di potere, presiede a questa assemblea; mentre l'altro durante l'anno in cui non esercita la sua autorità è *Bandierajo*, o capo della milizia (1).

(Governo dei Grigioni.) La repubblica dei Grigioni si divide in due parti principali cioè nel *paese dominante*, e *nelle provincie suddite*. Il governo è veramente *democratico*, giacchè gli affari vi si trattano a maggioranza di voti, ed i Comuni eleggono i loro giudici, i loro rappresentanti alle diete. Questa repubblica è composta di tre leghe differenti; cioè della *lega Cadea* o *casa di Dio*; dell'*Alta* o *Grigia*; e di quella delle *dieci Dirilture* o *comuni*. Ciascuna di esse ha un capo od *Amman*, e dodici in quattordici giudici, che decidono le cause civili, e pronunciano la sentenza intorno ai delitti meno gravi. Il gran capo della giustizia si appella *Landamano*; ed è incaricato di vegliare particolarmente sull'economia e sugli interessi del suo comune, e presiede a tutti i giudizj. In certi comuni però quest'incarico è dato ad un podestà o giudice criminale. Tutti gl'impieghi vanno soggetti ad una conferma annuale nell'assemblea del comune. La lega detta della *Casa di Dio* tragge il suo nome dalla Cattedrale di Coira, una delle più antiche della Cristianità. Nei

(1) Coxe, Lett. IV. Walfer *Chr. du canton d'Appensel*, Faesi *Descript. Topogr. de la Suisse*. Tom III.

passati tempi il Borgomastro reggente di Coira era presidente della lega per diritto; ma dopo il principio del XVIII secolo si scelgono due personaggi fra i quindici senatori della città di Coira; essi debbono ottenere la pluralità dei suffragi dai deputati della lega; ma poi la sorte decide chi di loro due debba essere presidente. Il capo della lega delle *dieci Diritture* detto *Bundes-Landamman* è eletto a vicenda nelle sette giurisdizioni dei deputati della dieta particolare. La generale assemblea delle tre leghe è convocata un anno ad *Ilantz* nella *lega Grigia*, nell'altro a *Coira*, e nel terzo a *Dovas*: la *lega Grigia* ha ventisei voti, la *casa di Dio* ventidue, e la *lega delle dieci Diritture* quattordici. Il Vescovo di Coira un tempo sì possente, ora non ha che il diritto di riscuotere il quarto delle ammende criminali nella bassa-Engaddina. Questo prelato era Principe dell'impero della Germania; onde spediva un suo deputato alle diete di Ratisbona. In conseguenza della riforma, due terzi circa degli abitanti delle tre leghe si sono sottratti all'autorità ecclesiastica del Vescovo di Coira (1).

(Governo di Mulhausen.) Mulhausen, che fu città imperiale, conchiuse perpetua alleanza con tredici Cantoni nel 1515; ma nel 1586 i Cantoni Cattolici malcontenti della sua condotta rinunciarono alla sua *Confederazione*; e da quest'epoca in poi essa fu solo alleata di Zurigo, di Berna, di Basilea e di Sciaffusa. I cittadini di essa sono divisi in sei tribù o *Confraternite*; ciascuna delle quali ha per capi due consiglieri, che sono i Borgomastri, due tribuni e sei assessori. Il senato è

(1) *Tabeaux de la Suisse*, Tom. IV. pag. 199. *Mémoire Histor. et Politiq. sur les Grisons par M. de Foret de Bourgon.*

composto di tre Borgomastri, di nove senatori e di dodici tribuni, ed il gran consiglio comprende oltre i ventiquattro senatori, trentasei assessori, e diciotto altri cittadini tolti dalle sei tribù; onde la sovranità della repubblica risiede in settantotto persone (1).

(GOVERNO DI NEUCHATEL E DI VALLANGIN.) Neuchatel e Vallangin formavano un tempo due stati diversi; ma il secondo dipendeva dal primo; ora sono uniti, e non formano che un solo principato. Morta la Duchessa di Nemours nel 1707, la sovranità di Neuchatel e Vallangin divenne vacante, e Federigo I Re della Prussia, in qualità di erede del Principe d'Orange, fu riconosciuto come legittimo successore della Duchessa (2), e tramandò un siffatto dominio al famoso Federico II. Il Monarca della Prussia promise di conservare tutte le franchigie ed i privilegj de' suoi sudditi; di non sottoporli a' magistrati stranieri, eccettuato però il Governatore; di lasciare che la condotta dei magistrati medesimi fosse giudicata dai tribunali di Neuchatel; e di riconoscere una delle leggi più essenziali ratificata da un lunghissimo uso; « che il Sovrano sarà considerato come residente solo in

(1) Wurstisen *Chr. de Bâle.* Leu *Diction. Hist. de la Suisse.* Tom. XIII.

(2) Luigi XIV voleva che gli stati di Neuchatel concedessero la successione a qualche pretendente Francese tra i suoi sudditi, ma la comunanza di religione, la stessa potenza della Francia che Luigi faceva sentire di troppo, la situazione degli stati del Re di Prussia, la cui lontananza era riguardata come una guarentigia della moderazione del suo futuro governo; tutte queste considerazioni fecero piegare gli stati di Neuchatel in favore di lui, mentre compierono i Bernesi di indurveli. Luigi XIV però non riconobbe il Re di Prussia, come Principe di Neuchatel se non alla pace d'Utrecht Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. III. chap. XI.

Neuchatel ». Il Principe ha il diritto di conferire la nobiltà, e le dignità civili e militari dello stato. Il Governatore convoca i tre stati, presiede all' assemblea, e nel caso in cui uguali sieno i voti decide l'affare col suo; egli ha altresì il potere di perdonare, o di addolcire la pena. L'assemblea di Neuchatel è composta di dodici membri, cioè di quattro nobili o vassalli; di quattro podestà, e di quatto consiglieri della città. Ma questi tre stati non sono i rappresentanti della città; essi formano solo la corte suprema della giustizia, che riceve tutti gli appelli, e decide irrevocabilmente le cause, non escluse quelle di stato; come avvenne nel 1707, quando si estinse la linea diretta dei loro Principi nella Duchessa di Nemours. Il consiglio di stato spedisce gli affari ordinarj, ha la sovrantendenza della polizia generale, e dell' esecuzione delle leggi; i suoi membri sono eletti dal Principe; ma prima che essi pubblichino un bando od una legge debbono consultare i ministri (*Ministraux*) di Neuchatel, i quali sono una specie di comitato tratto dal consiglio della città, ed incaricato del mantenimento del buon ordine. Essi sono i quattro Borgomastri, il *Bandierajo* o protettore delle immunità del popolo, i due custodi delle chiavi ed il segretario della città. Quando si tratta di stabilire una novella legge i tre Borgomastri di Vallangin esaminano se nulla contiene di contrario alle franchigie de' suoi abitanti; ed in questo caso essi fanno le loro rimostranze. Il popolo del distretto di Vallangin si raduna ogni tre anni in una vasta pianura per eleggere i suoi tre Borgomastri, i quali debbono guarentire i privilegj del popolo, e portarsi a Neuchatel come deputati, ogni qual volta il Governatore od il consiglio di stato li chiami. Le leggi,

dalle quali è corretto questo popolo sono dolci, e sì chiare che con grande facilità i giudici possono applicare ai differenti casi (1).

(Governo di Bienne.) Il Vescovo di Basilea, od il Principe di Porentruy (che così egli è appellato dai Cantoni Protestanti) è sovrano di questo piccolo stato, e quando è eletto riceve omaggio da'suoi sudditi, ma giura dal suo canto di conservare le loro immunità, e si fa rappresentare da un podestà, i cui uffizii si riducono a convocare il piccolo consiglio al quale presiede a raccogliere i suffragi, ed a pronunciare la sentenza, senza avere il diritto di dare il suo voto, nè di fare grazia, nè addolcire la pena. Tutte le cause sì civili che criminali sono decise da questo consiglio, dal quale è lecito in casi di grave momento appellare al grande: le parti sogliono scegliere uno dei consiglieri per avvocato, ed egli dee difendere il suo cliente senza mercede. Il governo della città dipende dal grande e dal piccolo consiglio; il primo ha il potere legislativo, ed è composto di quaranta membri; il secondo che esercita il potere esecutivo è formato da ventiquattro consiglieri. I membri dell'una e dell'altra assemblea debbono essere ammogliati: Il Borgomastro è il capo della magistratura ed è eletto dai due consigli uniti. Questo stato protestante sottoposto ad un Vescovo Cattolico è protetto da Berna, da Friburgo e da So-

(1) Coxe, Lett. XXVIII. *Hist. abregée du Comte de Neuchatel, et de ses dependences depuis l' an 1035, par George de Montmollin*, MSS. in 4. *dans la Bibliot. de Baron d' Estavayé à Soleure. Descript. de Mont et des Vallées qui font partie de la Principauté de Neuchatel. Recherches sur l' Indigenat Helvet. de la Principauté de Neuchatel par le Cons. Boyvé.*

letta; e perciò è unito alla *Confederazione Elvetica* (1).

(Baliaggi.] La Svizzera comprende diciannove baliaggi comuni a molti Cantoni, sette dei quali sono cismontani, o posti al di qua del S. Gottardo. Il langraviato della Turgovia, che comprende Protestanti e Cattolici è il più vasto baliaggio di tutta la Svizzera: *Frauenfeld* ne è la capitale, ed il suo castello serve di residenza al *Balio*, che gli otto antichi Cantoni vi mandano ogni due anni a governare. Il *Rheinthal*, la contea di *Sargans*, i baliaggi di *Gaster* e *d'Uznach*, la contea di *Bade*, l'*Argovia*, lo *Schwarzenbourg*, il contado di *Morat*, *Grandson*, *Echallens*, ricevono pure ogni biennio il *Balio* spedito dai Cantoni ; e così avviene dei baliaggi cismontani di valle di *Bregno*, di *Riviera* o *Polese*, di *Bellinzona*, di *Lugano*, di *Mendrisio*. di *Locarno* e di *Val-Maggia*. Il *Balio* di Lugano chiamossi anche *Capitaneo*, perchè in tempo di guerra comandava tutte le milizie dei quattro baliaggi cismontani, che appartengono ai dodici primi Cantoni. Anche il *Balio* di Locarno assumeva il titolo di *Commissario* per le funzioni militari che esercitava durante la guerra (2).

(Distintivi dei magistrati Svizzeri.) I magistrati di Zurigo, di Basilea e di Sciaffusa hanno conservate le loro vesti neri al par dei ministri della religione, ed i loro collari increspati alla foggia di quelli degli Spagnuoli. Ma quando appajono alle diete del corpo Elvetico non si mostrano con siffatti distintivi. In Berna i magistrati non si distinguono coll'abito; ma solo con un cappello tozzo, le cui estremità sono rotonde ed adorne di frangie in quelli usati dai membri del consiglio dei

(1) Coxe. Lett. XXXIX.
(2) *Tableaux de la Suiss.* Tom. V. pag. 563 e seg.

Dugento. Il presidente, o l'*Avoyer* porta sul suo abito una specie di cotta assai corta fatta secondo un'antichissima usanza. Negli altri Cantoni i senatori si lasciano crescere le chiome lunghissime, o portano parrucche somiglianti a quelle dei Parlamentari di Francia; sono vestiti di nero; ed hanno collari più o meno lunghi. Dappertutto i magistrati si cingono della spada, per segno del carattere di sovranità annesso alla loro carica (1).

(Base della Confederazione Elvetica.) La *Confederazione Elvetica* posava sul trattato di Sempach, su quello di Stanz, e sul terzo di Arau conchiuso fra i Cantoni Protestanti e Cattolici. Da un accurato esame di questi trattati si deduce, che la *Confederazione* era un'alleanza difensiva perpetua contratta dai tredici Cantoni, che si obbligarono a difendersi a vicenda con tutte le loro forze unite contro ogni straniero nemico; onde se alcuno dei membri dell'unione era assaltato, avea diritto di esigere soccorsi da tutti i confederati che doveano dare un dato numero di truppe (2). Sembra però dagli accordi stipulati coi cinque ultimi Cantoni, che essi non godessero delle prerogative medesime dei primi otto, giacchè questi ultimi si riservarono il diritto di chiedere in caso di guerra soccorso dagli altri stati, senza partecipare ad essi i motivi, che li indussero a brandire le armi: mentre i primi non poteano cominciare le ostilità senza il consenso dei confederati; e se il nemico chiedeva la pace, essi si doveano assoggettare all'arbitrio degli otto antichi Cantoni; nè ad essi era lecito

(1) *Tableaux de la Suiss.* Vol. VIII. pag. 485.

(2) Il Coxe nella sua Lett. XXXIII. ha notati alcuni errori intorno alla *Confederazione*, che si leggono nel *Diritto Pubblico dell'Europa* dell'Abate Mably, e nell'*Enciclopedia*.

il prender parte alle discordie ed alle guerre, che fra loro insorgevano. Nel trattato di Stantz si convenne che in caso di ribellione i magistrati di un Cantone fossero soccorsi dalle forze militari degli altri ; questo patto venne fermato per prevenire le fazioni ed i tumulti interni. Tanta è la distinzione e l'indipendenza reciproca degli stati Svizzeri, che l'uno può impedire il corso delle monete degli altri nel suo territorio (1).

(Diete generali e particolari.) I pubblici affari del corpo Elvetico sono discussi nelle varie diete; le quali sono generali, se composte dai deputati dei Cantoni e degli alleati; e particolari, se non vi entrano, che i membri di alcuni degli stati. Tali sono le diete dei Cantoni Protestanti di Glaris, d'Appenzell, delle città di S. Gallo, di Bienne e di Malhausen, che si chiamano *Conferenze Evangeliche*; tali quelle de' Cantoni Cattolici, in cui sono ammessi i deputati del Vallese, dell' Abate di S. Gallo, e dei Cattolici di Glaris e di Appenzell: esse sono distinte dal nome *di alleanza d' oro.* Una volta l'anno si raduna la dieta generale ordinaria, che dura per un intero mese: essa è altresì convocata straordinariamente quando impreveduti bisogni il richieggono. Il Cantone di Zurigo suole indicare il tempo ed il luogo dell' assemblea con una lettera circolare: il deputato Zurighese vi presiede, a meno che la dieta non sia raunata in un luogo appartenente ad un altro Cantone; nel quale caso il deputato del Cantone in cui si tiene la dieta, ne è il presidente. Un tempo essa si assembrava

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. V, pag. 420. *Droit public de la Suiss.* Leu. *Droit Municipal des Etats Helvetiques* Zurich, 1746. *Introduct. Fondamentale à l' Hist. de la Consit. Féderative des Suiss.* Bale, 1721.

in Bade, ma dopo la pace del 1712 le diete si convocarono in Frauenffeld nella Turgovia (1).

(Pregi e difetti della Confederazione Elvetica.) Nè si parlò giammai, nè si scrisse tanto sui pregi, o sui difetti dell' *Elvetica Confederazione* quanto nel passato secolo. Alcuni autori pieni di entusiasmo per la democrazia, fecero pomposi elogi della Svizzera; e pareva in ascoltandoli che tutto fosse perfetto nelle sue repubbliche; e che l' innocenza e la felicità dei prischi tempi regnassero ancora in tutta la sua purezza nella patria di Guglielmo Tell. Altri all' opposto non trovavano che abusi in questa stessa Elvetica repubblica. Essa non era (così la discorrevano) che un confuso e bizzarro accozzamento di popoli differenti e disuguali, collocati piuttosto dal caso l' uno presso l' altro, che non uniti veramente fra loro, una *Confederazione* senza legami, senza metodo, senza principj. Nel seno di questi diversi stati essi non iscorgevano che affezioni municipali, ma nessun amore di patria comune. Questo sentimento trovavasi soffocato sotto un grave ammasso di privilegj esclusivi, di cittadinanze, di corporazioni, di prerogative di famiglie, di classi, di comuni sovrani, d' altri comuni. Le diete generali erano quasi tutte assorte nei loro maneggi, e si curavano soltanto di particolari interessi. Il Mallet dopo aver riferito il bene, che si disse della Svizzera dagli uni, ed il male che si scrisse dagli altri, tentò di delineare un quadro più fedele di questo governo. Era, dice egli, la *Confederazione Elvetica* un' opera imperfetta e difettosa, e per conoscerne le cagioni bisogna ricordarsi degli avveni-

(1) Coxe, Lett. XXIII. *Simler de la Répub. des Suiss.* Liv. I. Gilles de Tscoudi. *Chron. de Suiss.* Tom I. *Dict. de la Suiss Corps Helvetique.* Varj trattati fra i Cantoni del Corpo Diplomatico di Dumont.

menti, che le avean dato origine. Non era mai stata nè avrebbe potuto mai essere l'opera di un sistema politico, di un governo nazionale ponderato, nè manco una società uniforme ed eguale. Il vincolo comune dei Cantoni restringevasi ad una promessa di difendersi reciprocamente; di sottoporre le contese che potessero nascere fra loro al giudizio dei Cantoni neutrali; e di non collegarsi cogli altri stati se non dopo il mutuo assenso: il qual obbligo fu più volte posto in obblio. Ma una tale *Confederazione* non aveva erario pubblico; non entrate sue proprie; non modo alcuno di procacciarsi danaro; non capi disposti a raccogliere i soldati, ed a comandare ad essi. Alcuni Cantoni riposavano sicuri, e forse con soverchia fidanza sulle proprie forze, sulle barriere, con cui la natura aveali circondati: tutta la nazione, dicevasi, è troppo esperta nella guerra, troppo valorosa per poter essere disprezzata; troppo piccola, troppo povera per destare l'invidia in altrui; reputata invitta quando difende la sua libertà perchè abbia nulla a temere. Si conosce d' altronde dall' universale, che essa non nutre disegni ambiziosi, che è scevra di odj, priva d' inquietudini; che non merita, nè riceve da' suoi vicini che contrassegni di benevolenza e di stima: che essa può, che essa deve ancora riposarsi tranquilla e coll' intera confidenza sull' affetto di un alleato già di trent'anni (la Francia), e riguardare finalmente qual cosa impossibile, che in questo secolo di cognizioni e di filosofia, quest' alleato voglia senza interesse, od anzi contro al suo interesse medesimo, bruttare la propria gloria con una ingiusta e non meritata aggressione (1).

(1) Vedi il cap. 3 della Part. IV. della storia del Mallet, che ha per titolo: *Stato generale della Svizzera sul finire dell' ultimo secolo.*

(Scioglimento della Confederazione.) Ma la Francia appunto, quella alleata, in cui gli Svizzeri riposta aveano la loro fiducia fu causa della rovina della lor *Confederazione*. Scoppiata la rivoluzione Francese, i Cantoni se ne stettero a rimirarla con muto stupore, anzi con indolenza, e Ginevra venne occupata a viva forza dai soldati Francesi ai 15 di aprile del 1798; ed essa, come dice il Mallet, non avrebbe dovuto aspettarsi giammai, che la propria libertà, difesa per sì lungo tempo da' Monarchi della Francia, cadesse preda della Francia repubblicana. Berna oppose resistenza valida sì, ma tarda; essa cadde vittima della forza e degli scaltrimenti del Generale Brune; e cessò di esistere come stato questa città, chiamata *il più prezioso giojello della corona dei Confederati Elvetici*: celebre per la sua saggia politica, per uomini sommi che essa ebbe nelle scienze militari e politiche, ed illustre pel suo valore (1).

(Stato della Svizzera dal 1798 al 1802.) Dal 1798, in cui cessò all' intutto la *Elvetica Confederazione* fino al 1802 la Svizzera andò soggetta a quelle varie e funeste vicende, che sogliono essere la conseguenza delle rivoluzioni. I Francesi unirono diversi stati della parte meridionale per formarne una repubblica che essi chiamarono *Rodania* o *Rodanica*. « La *Rodania* (diceva il Generale Brune in un suo bando) è composta di cinque Cantoni; 1. il Lemano, già prima paese di Vaud coi quattro Mandamenti; capo-luogo Losanna: 2. Sarina e Broye, già prima Cantone di Friburgo, e paesi di Morat e di Nydau; capo luogo interinalmente Payerna: 3. l' Oberland, capo-luogo Thun: 4. il Vallese,

(1) Mallet *Hist. des Suiss.* Part IV. chap. 4.

capo luogo Sion: 5. il Ticino, già prima baliaggi Italiani, capo-luogo Locarno (1) ». Questa repubblica non ebbe vita che per soli sette giorni, computando da quello in cui emanavasi il decreto del Generale all' altro in cui venne abolito dal medesimo con una lettera indiritta ai Cantoni. Si pubblicò bentosto un' altra divisione del territorio Elvetico in Cantoni, in distretti, in Comuni ed in quartieri di grandi Comuni. « La capitale della repubblica Elvetica verrà stabilita dal consiglio legislativo; in via temporanea lo sarà il Comune di Lucerna. Le Leghe Grigie sono invitate ad unirsi alla Svizzera ed a formar parte di essa; e se rispondono favorevolmente a quest' invito, i Cantoni saranno intanto in numero di ventidue cioè : il Vallese; il Lemano; Friburgo; Berna; Soletta; Basilea; Argovia; Lucerna; Underwalde; Uri; Bellinzona; Lugano; Rezia o Grigioni; Sargans; Glaris; Appenzell; Turgovia; S. Gallo; Sciaffusa; Zurigo; Zug; Schwitz (1) ». Anche questo nuovo governo durò poco tempo, e venne abolito nel 1801. Il nuovo *Governo Provvisorio* ebbe l' incarico di proporre una nuova divisione e nuove leggi: esso il fece col progetto del 28 maggio 1801. Ma essendo insorte alcune contese intorno al medesimo si proposero alcune modificazioni, e l' ultimo progetto fu accettato dalla assemblea dei *Notabili* nel maggio del 1802. Lungo sarebbe l' enumerare le dispute, le difficoltà, il malcontento, cui questo nuovo ordine di politiche cose

(1) La proclamazione Del Generale Brune è datata dal quartiere generale di Berna 26 ventoso anno VI della repubblica.

(2) Chi avesse vaghezza di conoscere più minutamente questo nuovo governo della Svizzera ne legga i varj titoli nella prima *Appendice alla Storia* del Mallet.

diede origine; e che si può dedurre dai documenti, che si leggono nella prima *Appendice* della storia del Mallet. Intanto le città di Ginevra, di Bienne, di Mulhaushen, e la parte Elvetica del Vescovato di Basilea erano inghiottite dalla vasta voragine della repubblica Francese (1) e solo si sottrassero al dominio della Francia, allorquando gli ultimi strepitosi avvenimenti politici ricondussero nell' Europa il primiero ordine.

(1) *Géogr. Univ.* Tom. VIII, pag. 2.

ARTE MILITARE.

(Ordini militari introdotti dagli Svizzeri.)

Il Machiavelli ed il Robertson considerano gli Svizzeri come i padri della moderna arte militare. Nelle lunghe e sanguinose guerre, che essi ebbero a sostenere per difendere la loro indipendenza, dovendo essi combattere contro eserciti formati da cavalieri coperti da una pesante armatura, s' accorsero che la loro povertà, e il piccolo numero di gentiluomini, che risiedevano nel loro paese, allora sterile ed inculto, non permettevano ad essi di levare e mantenere una cavalleria capace di far fronte a quella dell' inimico. Riposero pertanto ogni fiducia nell' infanteria; e per metterla in istato di sostenere l' impeto de' cavalli, diedero ai loro fanti per armi offensive lunghe lance, alabarde e spade assai pesanti (1). « Parmi bene, dice il Segretario Fiorentino, ragionare del modo dell' armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco, piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l' armare ordinario delle fanterie d' oggi, perchè pochi ne sono, che abbiano armate

(1) Robertson. *Hist. de Charles V.* Introd. eccl. II. 41.

le schiene e le braccia, niuno il capo; e que' pochi portano in cambio di picca un' alabarba, l' asta, la quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell' ufficio, che facevano anticamente i funditori ed i balestrieri. Questo modo dell' armare fu trovato da' popoli Tedeschi, massime dagli Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l' ambizione dei Principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque che essendo a piè, volendosi difendere da' nemici, che erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare armi, che dalla furia dei cavalli li difendessero. Questa necessità ha fatto o mantenere, o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile, presero pertanto per arme le picche, armi utilissime non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincerli. E hanno per virtù di queste armi, e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici, o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempj della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che, poi che il Re Carlo passò in Italia ogni nazione gli ha imitati: tanto che gli eserciti Spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione (1).

(1) Machiavelli, *dell' arte della Guerra*, Lib. II.

(Arnoldo di Winkelried.) Fra i primi e più celebrati guerrieri della Svizzera noi presentiamo Arnoldo di Winkelried, che procurò la vittoria ai suoi commilitoni nella battaglia di Sempach. Gli Svizzeri non aveano giammai potuto rompere la nemica falange, ed erano in pericolo di essere circondati. In questo terribile istante Arnoldo di Winkelried, Cavaliere del Cantone di Underwald, esce dalla schiera e sclama: *io romperò questa linea*; *cari concittadini e confederati, abbiate cura della mia moglie e de' miei figliuoli.* Lanciandosi addosso alle schiere nemiche afferrò tante lance quante ne potè abbracciare; e mentre esse gli trafiggevano il petto egli seco trascinò in cadendo coloro che le impugnavano. I suoi concittadini si avanzarono allora sopra il suo corpo spirante; penetrarono nello intervallo formato da Arnoldo, ruppero la linea, disordinarono la falange, e riportarono una piena vittoria (1). Noi presentiamo questo famoso guerriero nell' atto di abbracciar le lance ; egli ha la testa coperta dall' elmo adorno di alcune piume; le mani involte nei guanti; il corpo difeso da un giaco, che sembra fatto a spire: ha posto un ginocchio in terra per potere con maggior forza trarre a sè le ostili aste. Vedi la Tavola 2. n. 2 (2).

(Vittoria di Morat.) La battaglia di Morat vinta dagli Svizzeri nel 1476 contro Carlo il Temerario accrebbe sommamente la loro militare celebrità; onde venne eternata con un monumento da loro eretto. Esso è un edificio di forma quadra, in cui si deposero le ossa dei Borgognoni uccisi in

(1) Coxe, *Hist. de la Mais. d' Autr.* chap. IX.
(2) *Scènes tirées de l' Hist. de Suiss.* quatr. cahier. N. XV, pag. 39.

quella giornata, e durante l' assedio, e su cui si scrisse la seguente epigrafe:

Deo. Opt. Max.
Caroli Inclyti et Fortissimi
Burgundiae Ducis Exercitus
Muratum obsidens ab Helvetiis
Caesus hoc sui Monumentum reliquit
Ann. 1476.

Quest' epigrafe si legge anche su di una medaglia d' argento coniata in memoria di questo trionfo, sul rovescio della quale si scorge la cappella, in cui si raccolsero le ossa dei Borgognoni. Un semplice fatto di questa guerra degli Svizzeri contro Carlo il Temeriaro, dice la Stael, ci dà la più chiara idea di que' tempi e di que' costumi. Carlo occupava di già le alture, e reputavasi padrone dell' esercito nemico, che credeva accampato nella pianura; tutto ad un tratto, al levar del sole, scorge gli Svizzeri, che giusta il costume dei loro padri, si inginocchiavano per invocar prima del combattimento la protezione del Dio degli eserciti. I Borgognoni credettero, che essi si inginocchiassero per abbassar le armi e chieder perdono, e fecero risonar l' aere di grida di trionfo; quando in un subito que' Cristiani, avvalorati dalla preghiera si rialzano, si scagliano sui nemici, e riportano alla fine la vittoria di cui gli avea renduti meritevoli la fervida loro pietà (1).

(GLI SVIZZERI FANNO GRAN CONTO DELLA FANTERIA.) Tante e sì segnalate vittorie si doveano al gran conto, in cui, come già abbiamo osservato, gli Svizzeri teneano la fanteria, che formava il ner-

(1) Stael *L' Alem.* Part. II, chap 29.

bo delle loro truppe. Filippo Visconti Duca di Milano, dice il Machiavelli, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il Conte di Carmagnola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti li andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmagnola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nemiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a pie' così ordinati; e rimesse insieme le sue genti, andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'arme, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti fuori che tremila li ammazzò (1).

(Battaglia di Melegnano o dei Giganti.) Ma il fatto d'armi più strepitoso degli Svizzeri è quello di Melegnano, che fu chiamato la *battaglia dei Giganti*. Persuasi dal loro capo il *Cardinale Sedunense* a combattere, si accostarono con grande ferocia agli alloggiamenti dei Francesi, non restando più di due ore di quel giorno. Principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie e i ripari, ed urtate e rotte le prime squadre se ne impadronirono. Ma facendosi loro incontro la cavalleria, ed una gran parte dell'esercito, ed il Re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomini, fu alquanto raffrenato il loro furore, e si cominciò una ferocissima battaglia, che durò insino a quattro ore della notte, essendo già restati morti alcuni de' capitani Francesi ed il Re medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora, dice il Guicciardini, non potendo più nè l'una nè l'al-

(1) Machiavelli, *dell' Arte della guerra*, L.b. II.

tra parte sostenere le armi per la stanchezza, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamenti de' capitani si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l' uno l' altro, ma aspettando, come con tacita tregua il prossimo sole. Sopravvenne il dì, al principio del quale gli Svizzeri disprezzatori non che dell' esercito Francese, ma di tutta la milizia d' Italia unita insieme, assaltarono coll' impeto medesimo i nemici, dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza e maggior ordine, erano percossi parte dalle artiglierie, parte dal saettame de' guasconi, assaltati ancora da' cavalli in modo, che erano uccisi da fronte e da' lati. S' aggiunge l' Alviano che sovraggiunto li assalse colla cavalleria leggiere a tergo; onde gli Svizzeri disperati di poter ottener la vittoria, essendo già trascorse molte ore del giorno, sonarono a raccolta e postesi sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore de' Francesi, che di tutto l'esercito niuno nè de' fanti, nè de' cavalli ebbe ardire di seguitarli. Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e spavento maggiore (1). Questo combattimento venne rappresentato sul Mausoleo di Francesco I in S. Dionigi in un basso-rilievo del Primaticcio di Bologna. L' artista figurò da una parte gli Svizzeri non da altro distinti che dalle celate, e dal giaco militare, dall' altra i Francesi con lunghe aste: sulle gualdrappe dei cavalli di questi ultimi si scorge la F. iniziale del nome

(1) Guicciardini, *Storia dell' Italia*, Lib. XII.

del Re. Singolari sono gli stendardi, perchè in essi si scorgono incrocicchiate le chiavi di S. Pietro.

(Gli Svizzeri diventano mercenarj.) Gli Svizzeri sì valenti in guerra fecero di essa la loro principale occupazione, e vendettero i loro servigj ai potentati stranieri. Trafficare il sangue dei proprj figliuoli e vendere la loro vita per una scarsa mercede, obbligandoli a combattere per qualsivoglia principe, e per qualunque siasi causa, mostra uno spirito mercenario, contro cui la giustizia e l'umanità levano indarno il grido (1). Ma se così

(1) Il cancelliere dell'Inghilterra Tommaso Moro nella sua *Repubblica ritrovata nel governo dell' isola Utopia* parla dell'arte militare degli Svizzeri, che egli chiama Zapoleti, li dipinge come barbari e venali. « Questo popolo è lontano dall'Utopia cinquanta miglia, verso oriente, orrido, rusticano e feroce, il quale abita le selve dove ancora è nudrito. Gente dura, atta a patire il freddo il caldo e la fatica, senza alcuna delicatezza; non si dà all'agricoltura, nè studia come si vesta o fabbrichi; solamente governa gli animali, e vive di cacciagione e di rapina. Nata al combattere, brama la guerra studiosamente, offrendosi per vil prezzo a chi la ricerca. Non ha per sostentamento della vita che questa sola arte, con la quale si cerca la morte, ma serve fedelissimamente a chi l'assolda, obbligandosi sino ad un certo giorno, con patto che passato quello possa andare al soldo del nemico: tuttavia ritorna per poco maggior prezzo. Si fanno poche guerre che non vi sia di questo popolo d' amendue le parti. Così avviene che i parenti e gli amici, soldati da questa e da quella parte, concorrano insieme a mortale uccisione, scordandosi dell' amicizia e del parentado, solamente mossi dal ricevuto stipendio, al quale sì avidamente mirano, che potendo avere un danaro di più al giorno, passano alla parte nemica. Tanto sono immersi nell' avarizia! la quale però non giova punto ad essi, perchè consumano a vivere lussuriosamente in breve tempo quanto hanno acquistato col sangue. Questo popolo serve nella guerra agli Utopiensi contro chiunque essi vogliano, perchè gli danno maggiore stipendio, che altri possano dargli ». Utopia, Lib. II Ediz. di Vincenzo Ferrario. *Milano* 1821.

non facessero, rispondono alcuni, la Svizzera avrebbe un soverchio numero di abitanti, che a guisa delle antiche orde del settentrione sarebbero costretti ad emigrare per vivere; giacchè in molti luoghi di essa non v' ha commercio di sorta, e le parti montuose di questa regione non possono dare i viveri sufficienti per una sì numerosa popolazione (1). Si potrebbe però soggiugnere, che invece di uscire dalla patria per assoldarsi sotto stranieri vessilli sarebbe meglio, che si dessero al commercio, il quale fiorirebbe certamente quando fosse con energia protetto; l' antica Grecia, e le moderne Provincie Unite sono un testimonio di quel che può fare un popolo industrioso per supplire a ciò che gli nega un territorio o troppo angusto od ingrato.

(Gli Svizzeri notati di durezza.) L' applicarsi esclusivamente, che fecero gli Svizzeri al mestiere delle armi, tirò sopra di essi la taccia di durezza; onde il Guicciardini parlando del popolo Pisano, che con pianto grandissimo e con urla miserabili pregava di non essere sottoposto ai Fiorentini soggiugne che commosse *insino a' privati uomini d' arme*; *insino agli arcieri dell' esercito*, *e molti ancora degli Svizzeri* (2). Comunque però si vogliano interpretare queste parole dello storico Italiano, certo è che gli Svizzeri fecero ge-

(1) Anche l' Ariosto cantò che la fame costrinse gli Svizzeri ad uscire dal loro paese:

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida etc.
Orland. cant. XVII. 77.

(2) *Storia d' Italia*, Lib. II.

nerosi sforzi per la causa de' Pisani, ed il supremo comandante Salazar perorò eloquentemente in loro favore al cospetto di Carlo VIII.

(Gli Svizzeri notati d' infedeltà ma a torto.) Il Guicciardini taccia gli Svizzeri anche di infedeltà e di tradimento allorquando narra la miseranda prigionia, cui soggiacque Lodovico il Moro in Novara. Egli narra che i capitani Svizzeri dell'esercito del duca erano convenuti occultamente con quelli che militavano nell' esercito dei Francesi; che cominciarono a tumultare pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; che temendo l'arrivo delle truppe da Milano non impedisse di mettere ad esecuzione il tradimento disegnato; operarono che l' esercito Francese si accostasse alle mura di Novara; che ricusarono apertamente di combattere, allegando che senza permissione dei loro signori non volevano venire alle mani co' parenti, e co' fratelli proprj, e con gli altri della sua nazione: « co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case; nè potendo il duca nè con prieghi, nè con lagrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro; ma perchè erano convenuti co' capitani Francesi di partirsi, e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d' uno de' loro fanti per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto di salvarsi (1) ». Ma gli Svizzeri

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, Lib. V.

Essendo il Guicciardini uno di quegli scrittori, che più spesso e più acconciamente de' suoi contemporanei ha ragio-

possono essere difesi dall' accusa di tradimento con una legge stabilita dai Cantoni e dettata dalla sana politica non meno che dalla umanità, la quale prescriveva, che i loro soldati non potessero militare al servigio di due potenze fra di loro belligeranti, senza una sanzione della pubblica autorità. L'amo-

nato degli Svizzeri crediamo necessario il notar quì ciò che egli dice particolarmente intorno alle loro milizie ed ai loro usi. « Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta, l'unione e la gloria dell'armi, con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina dell' ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude: la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore se l'avessero esercitata per l'imperio proprio; e non agli stipendj e per propagare l' imperio d' altri; e se più generosi fini avessero avuti innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia; dall' amore della quale corrotti, hanno perduta l'occasione di essere formidabili a tutta Italia; perchè non uscendo del paese, se non come soldati mercenarj non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefatti per la cupidità del guadagno a essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili ed oltra questo nel conversare e nell' obbedire a chi li paga molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono dal ricevere doni e pensioni da Principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro, per il che referendosi le cose pubbliche all' utilità private, e fattisi vendibili, e corruttibili son tra lor medesimi sottentrate le discordie; donde cominciandosi a non esser seguitato da tutti quello, che nelle diete approvava la maggiore parte de' Cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra con somma diminuzione della autorità, che avevano per tutto. Più basse di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi; perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero e d'autorità pubblica e di virtù, perchè a giudizio di tutti non sono feroci come gli Svizzeri. E un' altra generazione più bassa di queste due; chiamansi Grigioni che si

re del guadagno, dice Robertson, avea qualche volta fatto dimenticar questa legge, ed erasi tollerato, che alcuni particolari si arrolassero in quello dei due partiti che più ad essi piaceva; il che peraltro non avveniva sotto le insegne della repubblica, ma solo sotto la bandiera di alcuni particolari capitani (1). Del resto il fatto ci chiarisce abbastanza della fedeltà degli Svizzeri, giacchè alcuni monarchi li preferiscono d'ordinario ai loro soldati, e ad essi affidano la guardia delle loro persone. L'abito di queste guardie è diverso nelle varie corti; l'alabarda è però comune ad esse; sono ordinariamente coperte da una specie di giaco tagliato all'antica, e da larghi calzoni stretti sotto le ginocchia.

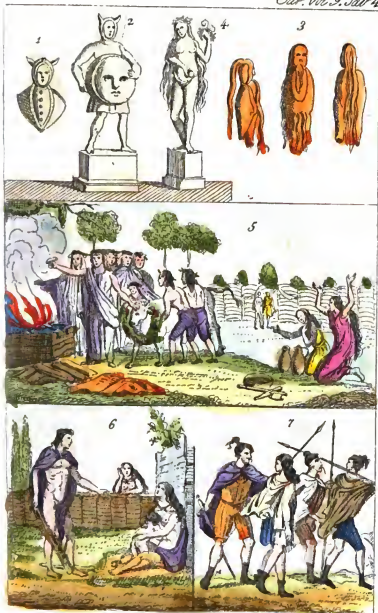
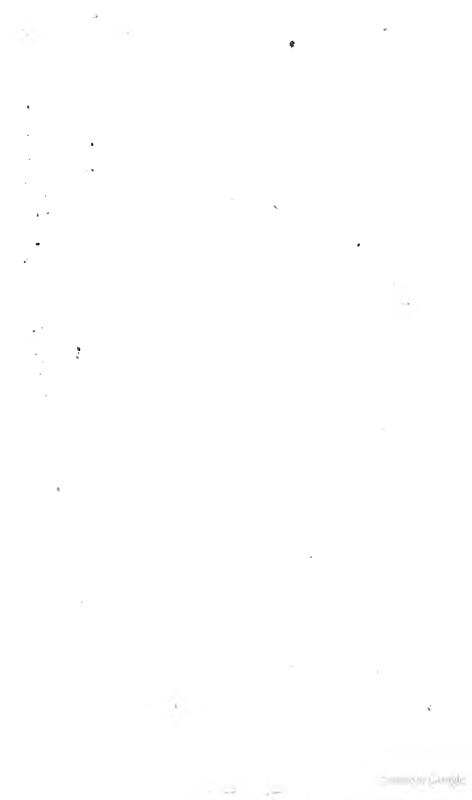
(Leve ed esercizj militari.) Ogni Svizzero, sia desso abitatore della città, ovvero della campagna, nasce soldato, e si esercita nelle mosse militari nell'autunno principalmente, e nella primavera. Egli dee comprare a sue spese quattro libbre di piombo e due di polvere, onde sia sempre provveduto in caso che riceva l'ordine di marciare. Nella domenica il trattenimento principale degli abitatori di alcuni Cantoni consiste nel tirare a segno coll'archibugio, nel quale esercizio divengono valentissimi. Nel Cantone di Berna poi chiunque vuole ammogliarsi si dee presentare armato di tutto punto al ministro colla sua sposa

reggono per tre Cantoni, e però detti Signori delle tre Leghe: la terra principale del paese si dice Coira; sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi co' medesimi ordini e costumi, anteposti nell'arme a' Vallesi, ma non eguali agli Svizzeri nè di numero nè di virtù ». Guicciardini, *Storia d' Italia*, Lib. X,

(1) *Storia di Carlo V*, Lib. II.

1 2 4 3

5

6 7

prima di ricevere la benedizione nuziale per fare conoscere che egli è del pari disposto a difendere la patria, ed a darle nuovi sostegni (1). Ciascuno sa quale sia il suo posto tanto nella cavalleria, quanto nell' infanteria, o nel corpo degli artiglieri. Le milizie dei Cantoni *Aristocratici* portano comunemente l' *uniforme* dei rispettivi loro Sovrani; ma negli stati popolari, eccettuato Zug, le milizie non hanno ancora una siffatta distinzione; esse sono divise in reggimenti; e per dare l' idea di un esercito Svizzero noteremo quì sotto l' ordinanza del 1668, detta *Defensional*, colla quale si determinò il numero de' soldati e de' pezzi d' artiglieria, che ciascuno stato della *Confederazione* dovea dare per formare un corpo di dodicimila e novecento uomini.

1. Zurigo	1400
2. Berna	2000
3. Lucerna	1200
4. Uri	400
5. Schwitz	600
6. Underwald	400
7. Zug	400
8. Glaris	400
9. Basilea	400
10. Friburgo	800
11. Soletta	400
12. Sciaffusa	400
13. Appenzell	600
Totale	9400

(1) Somigliante costumanza è in vigore anche nel Toggenbourg, ove chi vuole ammogliarsi dee mostrare al suo capitano di essere provveduto di tutto ciò che è neccessario a marciare al primo ordine. *Tab. de la Suiss.* Tom. V pag 687.

Alleati.

	Riporto 9400
L'Abate di S. Gallo	1000
La città di S. Gallo	200
Bienne	200
Lugano	400
Locarno	200
Mendrisio	100
Val Maggia	100
Ufficj Liberi dell'Argovia	300
La Turgovia	600
La contea di Baden	200
Il Bheinthal	200
	Totale 12,900

Ogni stato dovea somministrare un pezzo d'artiglieria; dietro una seconda o terza inchiesta il numero di dodicimila novecento uomini dovea essere duplicato, triplicato. Con altri articoli erano fissati i luoghi, in cui si doveano radunare i soldati, il numero e le paghe degli uffiziali, l'ordine, la disciplina, gli attributi del consiglio di guerra, e tutto ciò che spetta ad un ben ordinato esercito (1).

(Arsenali.) La Svizzera comprende molti arsenali, e fra di essi sono celebri quelli di Berna e di Zurigo. L'arsenale di Berna è ampio e maestoso; contiene le armi bisognevoli ad un esercito di quarantamila uomini; un gran numero di operaj, una magnifica fonderia; molte antiche armature; ed archi e balestre e dardi. La polvere di Berna è

(1) *Tableaux de la Suisse.* Tom. V. pag. 647 e seg. Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. III. chap. II.

riputatissima nell' Europa, ed il segreto di farla è affidato a pochi operaj di sperimentata integrità. In Zurigo si veggono cinque arsenali assai ben provveduti, ed in uno di essi si scorge la statua di Guglielmo Tell, vestito ed armato secondo l' antico costume Svizzero, e l' arco con cui egli colpì il pomo posto sulla testa del suo figliuolo nell' anno 1307.

(Segnali o fanali.) Si appellano nella Svizzera *segnali* o *fanali* qui mucchi di legne o di paglia posti sui monti in vicinanza di una capanna. In tempo di guerra all' approssimarsi del nemico si dà fuoco ad essi, ed in un istante si annuncia da un canto all' altro della Svizzera il pericolo da cui è minacciata. I mucchi di legne servono a dare il segnale nella notte col mezzo delle fiamme, e quelli di paglia per darlo di giorno mediante il fumo (1).

(Strumenti musicali della milizia.) I tamburi ed i pifferi sono i principali stromenti, che chiamano i soldati Svizzeri, e danno ad essi il segno delle varie mosse. Ne' Cantoni di Uri e di Underwald furono sempre in uso i corni guerniti d' argento: coloro i quali davano ad essi fiato nel secondo Cantone erano chiamati *la Vacca d' Underwald*, quelli del primo si appellavano il *Toro di Uri*; e di essi si fa menzione nelle battaglie di Grandson, di Morat e di Melegnano (1). Nell' arsenale di Berna si mostrano due corni di Uri predati dai Bernesi nella battaglia di Vilmergen;

(1) Faesi. *Descript. Topogr. de la Suisse*. Tom. I. pag. 224.

(2) *Hist. Militaire des Suiss. au service de la France par le Baron de Zurlauben*. Tom. IV. pag. 470.

ed in quello di Zurigo, la grossa campana della badia di S. Gallo.

(CANZONI MILITARI E PATRIA.) Si fa menzione dagli scrittori di alcuni canti militari degli Svizzeri e di una canzone acconcia a risvegliare in essi il patrio amore. È questa appellata il *Convegno delle Vacche:* si vietò di cantarla in Francia innanzi ai soldati Svizzeri, che erano al servizio del Re, perchè destava in essi una così viva reminiscenza della patria, che cadevano in una profonda malinconia, e disertavano. Non mi parve, dice il Coxe, di avere scoperto in questa canzone molta argutezza; ma siccome essa è composta di semplicissime note, così tanto è più maraviglioso il potente effetto, che la sua melodia produce sul soldato Svizzero in una terra straniera. Nulla, per dire il vero, richiama più vivamente gli istanti piacevoli della nostra infanzia quanto una canzone, che si cantava co' nostri primi e più cari compagni: ed in simile occasione una lunga serie di idee ricorre alla nostra mente, e ci commove quando non ci manchi una anima sensibile (1).

(GUARNIGIONI E FORTIFICAZIONI.) Le città di Berna, di Zurigo, di Lucerna, di Basilea e di Soletta stabilirono di mantenere cinquanta o cento guardie, che custodissero le porte. Le città della Svizzera però, quantunque sieno ben fortificate, hanno il difetto di essere, ordinariamente parlando, dominate dalle alture. Prima dell' invenzione della polvere si soleva fabbricare alle falde dei monti, o sul-

(1) Coxe Lett. XXVI. Si fecero molti discorsi intorno ad un' aria cantata nelle valli delle Alpi, dice la Stael, e da cui gli Svizzeri ricevevano una così gagliarda impressione, che abbandonavano, nell'udirla, i reggimenti loro per far ritorno alla patria. *Alem.* Part. I chap. 20.

le rive dei laghi e dei fiumi. Gli stranieri sogliono ammirare l'eleganza delle fortificazioni di Soletta: un ingegnere Francese, il signor Chevalier, ne diede il disegno verso la fine del secolo XVII. I bastioni sono cinti da profonde fosse, e costruiti con grosse pietre, alcune delle quali hanno dieci piedi di lunghezza e quattro di larghezza. Si censurano però le fosse come quelle che sono troppo strette (1). Anche Ginevra accrebbe le sue fortificazioni dopo il tentativo fatto dal Duca di Savoja per darle la scalata. All' estremità del borgo *de Four* si sollevano le fortificazioni, che formano il recinto della città da questo lato, cominciano al lago, e si protendono infino al Rodano: il bastione di *Cornevin*, o *Cornavin* è il più alto, e quivi v' avea la parte più debole dal lato della Savoja prima delle costruzioni che vi si fecero dopo il 1720, i sotterranei delle quali sono veramente magnifici. La guarnigione ordinaria di Ginevra in tempo di pace era ordinariamente di mille uomini ben agguerriti. Il *sindaco della guardia* avea il comando sovra tutte le truppe della repubblica ed era presidente della *camera delle fortificazioni* (2).

(1) *Tableaux de la Suisse.* Tom. V. N. XLI. *Milice. Arsenaux, Signaux.* Fuesslin. *Descript. Topographique de la Suisse.*

(2) *Ibid.* pag. 697 e seguenti.

RELIGIONE.

(Antica religione degli Elvezj.) Ragionando dell' antico governo degli Elvezj abbiamo fatta menzione dei Druidi; onde si crede comunemente, che essi abbracciata avessero la religione dei Galli, della quale parleremo nel costume di questo popolo. I Romani introdussero poscia nella Svizzera le loro Divinità, come adoperar solevano colle provincie conquistate alle quali facevano adottare non solo le loro leggi ed il loro governo, ma anche la lingua, la religione, gli usi, per dare così all' universo conquistato l' aspetto di una sola e vasta famiglia.

(Cristianesimo.) La luce del Cristianesimo illuminò bentosto anco gli scogli dell' Elvezia, ed il sangue dei martiri rendette testimonio al Vangelo nelle sue città e nelle sue valli.

(Concilj di Costanza e di Basilea.) Questa parte della Cristianità fu renduta celebre da due concilj, ne' quali si tentò di riformare la chiesa nel suo capo e nelle sue membra. L' Imperatore Sigismondo per impor termine allo scisma, che lacerava il seno della chiesa, convocò una generale assemblea in Costanza, città posta sui confini della Svizzera, e riguardata come il centro della Cristianità. Situata Costanza in una ridente e fertile contrada, sulle sponde d' uno de' più grandi e più bei laghi dell' Europa, univa anche il vantaggio di trovarsi sulle frontiere dell' Allemagna e dell' Italia senza

essere lontana dalla Francia. Il concilio che adunossi in questa città nell'anno 1414 fu la più solenne adunanza, di cui si fosse fino a quei giorni udito favellare; giacchè in essa si vedevano raccolti diciottomila fra Cardinali, Vescovi, Abati, preti, dottori, ed un gran numero di Principi o signori accompagnati da un'immensa moltitudine di cavalieri, di scudieri, di servi d'ogni grado, che andavano a gara ricoprendosi d'abiti, d'armature e di arnesi magnificentissimi. Ma la intolleranza fu portata in trionfo durante questo concilio, che fece innalzare gli ardenti rogni, ne' quali vennero arsi Giovanni Gus, e Gerolamo da Praga, ad onta dell'imperiale salvocondotto, all'ombra del quale essi riposavano sicuri. Ma sulle ceneri però dei due sventurati Boemi non surse già l'edifizio della pace della chiesa: un nuovo concilio venne adunato per impor termine alle discordie, ed esso pure si convocò in una città della Svizzera, cioè in Basilea; e quivi sedette per dodici anni; ed il suo Borgomastro De-Ramstein, ed i suoi magistrati mostrarono altrettanta fermezza per proteggerlo, quanta sapienza nel mantenere l'ordine e la tranquillità nella città durante que' tempi assai burrascosi (1).

(Riforma di Zuinglio.) L'abuso delle indulgenze ed alcuni altri disordini diedero a Zuinglio occasione d'introdurre nella Svizzera una riforma religiosa nell'epoca medesima in cui Lutero faceva lo stesso nella Germania. Ulrico Zuinglio (Zwingle) era nato, correndo l'anno 1484, in Wildhausen nel Toggenbourg, ed avea percorsa la carriera degli studi di Berna, in Vienna, e nell'univer-

(1) Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. I chap. 16 e 17. Lenfant *Hist du Concile de Bâle*.

sità di Basilea, la sola che vi avesse allora nella Svizzera. Fu eletto parroco in Glaris nel 1516, e poscia protetto dall' Abate, e dall' amministratore della celebre abbadia di *Nostra Donna degli Eremiti*; ossia di Einsiedlen, ottenne la direzione della parrocchia della medesima, ove si diede a declamare contro lo scandaloso commercio delle indulgenze. Egli era, al dire di Mons. Bossuet, uomo ardito, ed avea maggior fuoco che sapere: i suoi discorsi erano chiarissimi, e nessuno dei pretesi riformatori ha giammai espressi i suoi pensieri in modo più preciso, più uniforme, più continuato; ma nessuno altresì li ha spinti più oltre, nè con tanto ardimento (1). Ottenne Zuinglio che non fosse ammesso in Zurigo il Frate Sansone, che si diceva mercanteggiare le indulgenze; e dalle dottrine, che riguardavano quest' abuso passò a turbar la chiesa con altri errori, che trovavano appianata la via dai libri di Lutero, che ovunque si diffondevano mercè i tipi del celebre Frobenio di Basilea.

(Ecolampadio.) Fra i settatori di Zuinglio, il più celebre fu l' Hauschein nativo di Basilea, che giusta il costume di que' tempi assunse il nome di *Oecolampades*. Egli era però più moderato e più dotto del riformatore Zurighese; e se Zuinglio nella sua veemenza parve un altro Lutero, Ecolampadio rassomigliava di più a Melantone. In età abbastanza matura per non avere a rimproverarsi alcuna sorpresa (come narra Erasmo) egli vestì l' abito monastico: uscì dappoi dal cenobio, predicò la nuova riforma in Basilea, ove fu eletto pastore, e stanco del celibato, al par degli altri capi della riforma, sposò una donzella, della cui bellezza era in-

(1) Bossuet. *Hist. des Variat.* Liv. II. XIX.

vaghito. « Sembra, diceva Erasmo, che la riforma termini a far gittar la cocolla ai frati, e ad ammogliare i preti: in siffatta guisa questa grande tragedia finisce con un evento all' intutto comico, giacchè ogni cosa termina con un matrimonio, come addiviene nelle commedie (1)».

(Erasmo .) Erasmo nato in Rotterdam, ma stanziatosi in Basilea era ancor più dotto, più arguto e più dolce di Ecolampadio. Bramava bensì egli una riforma, ed a quest' uopo avea censurato il commercio delle indulgenze, e combattuta con sode ragioni, e con molto sapere l' ignoranza e la superstizione dei frati del suo tempo; ma non si volle distaccare dalla chiesa, per quanto ne lo pregasse Lutero, il quale per trarre al suo partito un personaggio di tanta celebrità discese perfino alle bassezze. Allorquando però Erasmo vide lo scisma apertamente dichiarato, scrisse contro di Lutero con molta moderazione. Il riformatore Germanico gli fece una risposta violenta; onde Erasmo vedendosi così maltrattato da un uomo, cui egli avea sempre mostrato grande rispetto, disse argutamente: *io credeva che il matrimonio lo avesse addolcito*: e deplorò la sua sorte nel vedersi, malgrado della sua moderazione, *condannato nella sua vecchiezza a combattere contro una bestia feroce, contro un furibondo cinghiale* (2).

(Tumulti nella Svizzera per le nuove dottrine.) Zuinglio declamava non solo contro gli abusi del clero, e spargeva dottrine erronee sul battesimo, sul peccato originale, sulla vita futura, ma inveiva contro i magistrati di molti Cantoni, pres-

(1) *Epist. Erasmi*, Lib. XIX ep. 3 e 4.
(2) Bossuet. *Hist des Variat.* Liv. II XVI.

so i quali fu accusato di aver detto pubblicamente; « che gli Svizzeri riguardavano come peccato il mangiar carne nella quaresima; ma che si credevano poi permesso di vendere la carne umana ai Principi stranieri ». Tali parole ferirono così vivamente l' animo dei deputati dei Cantoni, che in una assemblea convocata in Berna ordinarono, che Zuinglio fosse imprigionato; ma costui protetto dal consiglio di Zurigo si sottrasse al pericolo; e la collera dei Cantoni fu volta contro la città che lo avea protetto. La discordia s' introdusse negli stati Elvetici, e molte novità si fecero in essi; giacchè dietro le iterate inchieste delle monache di Koenigsfeld si concedette ad esse la facoltà d' uscir del convento, e di contrar matrimonio: e le più distinte infra di esse sposarono alcuni giovani di ragguardevoli famiglie. I Zurighesi vietavano intanto sotto rigorosissime pene di predicare alcuna dottrina, che non fosse tratta dal Vangelo; ond' ebbe principio la denominazione di *Evangelici*, che si applicava ai novatori. Gli altri Cantoni spedirono ambasciatori a Zurigo ed a Sciaffusa per pregare il popolo ed i magistrati a non separarsi dalla chiesa, e per minacciar loro di escluderli dalla *Confederazione* se persistevano nelle novità. I Zurighesi non diedero ad essi retta, e continuarono a distruggere le immagini, a vietare le processioni e la messa, ed a togliere quasi tutte le feste. I capitoli cedettero le entrate ed i diritti al pubblico; i chiostri furono cangiati in ospizj d' infermi, o d' orfanelli, od in altri usi di beneficenza; ed i ventiquattro canonici del capitolo Zurighese furono subito tramutati in altrettanti professori, o predicatori.

(Conferenza di Baden.) I Cattolici levarono il grido contro siffatte novità, e per fare un

ultimo esperimento contro gli *Evangelici* aprirono una conferenza in Baden, ove mandarono uno dei più celebri professori dell' Università di Ingolstadt, chiamato Echio. Ma Zuinglio ricusò di portarvisi, e la conferenza non produsse verun importante effetto. Intanto si era introdotta la discordia fra i riformatori: Lutero avea ammessa la presenza reale nell' eucaristia di Cristo: il suo discepolo Carlostad imprese a negarla, e così ebbe principio la disputa sacramentaria. Carlostad perseguitato da Lutero, ed espulso dalla Sassonia, si ritirò nella Svizzera, ove Zuinglio ed Ecolampadio lo difesero. La riforma si divise, e coloro che abbracciarono l' opinione contraria a quella di Lutero furono appellati *Sagramentarj*, ed anco *Zuingliani*, perchè Zuinglio avea pel primo sostenuto Carlostad, o perchè la sua autorità prevalse nello spirito dei popoli trascinati dalla sua veemenza (1).

(Anabattisti.) Una nuova setta venne a lacerare la Cristianità, e ad abolire ogni ordine civile, ponendo tutto a ruba ed a soqquadro: essa fu detta degli Anabattisti, perchè battezzavano una seconda volta gli adulti. Parve a due fanatici Tedeschi d' aver trovato nella Scrittura, che essi chiamati fossero a fondare il regno di Gesù Cristo sulla terra: nel qual regno più non vi doveano esssere nè peccati, nè magistrature, nè Principi, nè gabelle, nè decime, nè frati, nè preti. Questi settarj si moltiplicarono nella Svizzera, e Manz, e Grebel di Zurigo se ne fecero capi. Tutti i fanatici, i malcontenti, gli oziosi, i debitori si raccolsero intorno a questi due entusiasti; nè più vollero riconoscere verun magistrato. Si tentò indarno di ridurli al

(1) Bossuet. *Hist. de Variat.* Liv. II. chap. XXV.

dovere usando i mezzi della persuasione: indarno si ebbe ricorso prima ai blandi gastighi, e per ultimo ai più atroci supplizj: questi fanatici disprezzavano e ricevevano anche con esultanza la morte. Berna, Soletta, Friburgo, i Grigioni, e S. Gallo dovettero sterminarli con truppe ordinate. Ma era questa una idra di cento teste che sempre si riproducevano: gli Anabattisti si raunavano tra i boschi e sulle montagne, e non concordavano fra loro che in due soli punti, cioè nel ricusare obbedienza al Papa, e nel chiamare opera del demonio il battesimo dei fanciulli. Il capo di essi nella Germania, Giovanni di Leyda, da garzone di sarto era diventato Re in virtù dell' ordine ch' ei diceva di aver ricevuto da Dio; ma perì col più crudele supplizio, lasciando la sua setta spaventata ed indebolita, sebbene numerosissima ancora nell' Olanda, nell' Alemagna e nella Svizzera, essa però cangiò opinioni, ed i successori di que' turbolenti fanatici sono al presente uomini tranquilli, caritatevoli e laboriosi (1). Alcuni se ne trovano nel Cantone di Basilea; gli uomini fanno uso di un largo cappello, e di una giubba senza bottoni, e le donne hanno il capo coperto di semplicissimo berretto annodato sotto il mento. Quasi tutti gli Anabattisti del territorio di Basilea sono venditori di latte, ed i due che noi presentiamo sono fermi col loro carro presso la porta di S. Giovanni (2). Vedi la Tavola 2 n. 3.

(Guerra tra i Cantoni Cattolici e Riformati.) Zurigo, Berna, Sciaffusa, Basilea, ed altri comuni Elvetici abbracciata aveano la riforma, e contendeano cogli stati Cattolici, ed il princi-

(1) Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. III chap. 3 e 4.
(2) Birmann. *Cost Suiss.* N. 42

pale argomento della contesa era la badia di S. Gallo. E conferenze e diete per pacificare gli animi, e la mediazione dei Cantoni *neutri*, cioè di Glaris, di Soletta e di Friburgo, tutto tornò inutile; e la guerra fu decisa. I Cattolici vinsero i Protestanti nella battaglia di Cappel, ove lo stesso Zuinglio dopo aver pugnato valorosamente cadde trafitto da più colpi. I suoi nemici si diedero in preda agli eccessi di una stolta vendetta; giacchè fecero squartare e ridurre in cenere il cadavere del riformatore. La seconda sconfitta, appellata del monte di Zug, rendette sempre più pericoloso lo stato dei Protestanti, che pur chiamavano per disprezzo questa lotta *la guerra dei preti*; onde i Zurighesi dovettero aderire ad un accordo poco per essi onorevole, e glorioso pei Cattolici, che fu conchiuso ai 20 di novembre del 1531, e si chiamò *secondo trattato di pace nazionale* (1).

(Tumulti di Ginevra per la riforma.) La riforma pose a soqquadro anche Ginevra, e la rendette celebre negli annali delle guerre religiose. Ma prima di parlare dei tumulti in essa eccitati è necessario il volgere un rapido sguardo al suo stato politico. Il Vescovo avea il diritto di battere moneta, e divideva col popolo l' esercizio della sovranità, se non che i conti e poscia duchi di Savoja aveano il diritto alla carica di *Vidomno*, o *Vidomnate*, ufficiale che giudicava in prima istanza, e sommariamente le cause civili. Amedeo VIII tentò di farsi cedere tutti i diritti temporali dal Vescovo di Ginevra; ma i sindaci vi si opposero in nome dei cittadini; e l'accordo che si fece tra il

(1) Veggansi questi varj trattati fra i documenti giustificativi della *Storia della Riforma di Ruchat*.

prelato ed il consiglio generale del popolo è riguardato come la *gran carta* di Ginevra (1). I duchi di Savoja allora pracurarono sempre di far eleggere Vescovo di questa città uno della loro famiglia; e Carlo III secondato dai prelati di sua stirpe governava a suo talento; quando i Ginevrini si confederarono con Friburgo, e si appellarono *Eydgenossen* perchè s' erano alleati con giuramento agli Svizzeri, i quali assumevano un tal titolo nel loro idioma; e questo vocabolo corrotto dall' uso diede origine a quello di *Ugonotti.* I settatori poi del duca venivano appellati *Mammalucchi* per somigliarli ai satelliti del Soldano dell' Egitto; ma costoro prevalsero, ed il Principe Savojardo impadronitosi di Ginevra fe' guerra agli Ugonotti, ed ordinò il supplizio di Berthelier loro capo. Avendo però il duca dovuto trasferirsi nel Piemonte, i Ginevrini strinsero alleanza con Berna e con Friburgo; abolirono il *Vidomnate*, e perseguitarono siffattamente i *Mammalucchi*, che essi unironsi ai gentiluomini Savojardi chiamati i *Confratelli del cucchiajo*, perchè in un banchetto aveano giurato di mangiare i Ginevrini col cucchiajo, e da quel punto in poi ne portarono sempre uno appeso al collo, come segnale del contratto obbligo. Il Vescovo Pietro di Beaume, uomo incostantissimo avea giurato avanti all'assemblea generale di Ginevra nell' anno 1528 di vivere concorde col suo popolo, e di rispettarne le franchigie; ma subito dopo, unitosi col duca, avea chiesto di ristabilire il *Vidom-*

(1) Si può leggere intero quest' atto nei documenti della storia di Ginevra di Spon. Tom. III pag. 259 sotto il titolo dei *Accordium perpetuum inter Episcopum, et Concilium generale circa supremum Dominium contra Ducem Subaudiae,* 1840.

nate, e dietro una negativa avea giurato un odio implacabile contro i suoi diocesani. Il duca tentò di indurre Berna e Friburgo a rinunciare all'alleanza coi Ginevrini, ma questi giurarono di morir piuttosto che rinunciare a siffatta alleanza.

(Confratelli del cucchiajo.) Essi furono ridotti agli estremi dai *Confratelli del cucchiajo*, ed avrebbero dovuto cadere, se i due Cantoni alleati non gli avessero soccorsi, e ridotto il lor nemico a dichiarare Ginevra città libera ed indipendente. Fu in questo stato di cose, che in essa si introdusse la riforma; e quantunque Ginevra sia stata nei posteriori tempi detta *Roma Riformata*, pure essa non conobbe il Protestantismo prima del 1528. Il primo a diffondere le novelle dottrine fu il priore Bonnivart; egli si trasse dietro un gran numero di seguaci, che divennero ancor più ardenti, quando seppero che il loro Vescovo avea contratta una nuova e segreta alleanza col duca di Savoja, e quando furono infiammati dalle veementi prediche dei due riformatori Farel e Saunier [1].

(Fazioni di Ginevra.) La città di Ginevra si divise in due partiti, e più in essa non si videro (come afferma uno storico) *che morti, assassinj, il padre disposto a scannare il proprio figlio, il fratello lordo del sangue del fratello, ed i congiunti di quello dei congiunti* (2). Quei di Friburgo sostenevano i Cattolici; que' di Berna i riformati; i primi rinunziarono all'alleanza coi Ginevrini, i secondi fecero per essi guerra al duca di Savoja; acquistarono la libertà a Ginevra, ed

(1) Mallet. *Hist. des Suiss* Part. III chap. 5.
(2) Ruchat. *Hist. de la Réf.* Liv. X.

il paese di Vaud al loro Cantone. Tutti questi vantaggi non distrussero i semi delle discordie, che anzi furono accresciute dall' arrivo di Calvino in Ginevra nell' anno 1537, ove fu trattenuto dalle preghiere di Farel.

(Calvino in Ginevra.) Giovanni Calvino nato nella Piccardia avea predicata un' austerissima riforma, e per sottrarsi alle persecuzioni si era rifuggito in Ginevra, ove mostrò tutta l' austerità e l' intolleranza del suo carattere. In Berna, per esempio, erano state conservate molte feste, ed egli voleva, che si solennizzasse la sola domenica: si faceva ancor uso del fonte battesimale, ed egli non lo voleva; comunicavasi col pane azimo, ed egli voleva che ciò si eseguisse col pane ordinario: le donzelle all' atto del matrimonio si presentavano alla chiesa colla testa scoperta, ed egli condannava quest' uso come profano ed indecente. Tanta severità dispiacque al popolo, che lo esigliò, e poco dopo con grande esempio d' incostanza lo richiamò, e si sottomise alle sue leggi (1).

(Austerita' ed intolleranza di Calvino.) Quando i Protestanti levano il grido contro i Cattolici, e gli accusano come intolleranti e spigolistri dovrebbero rammentarsi di Calvino, di cui non v' ebbe uomo nè più severo, nè più intollerante. Egli vietò in Ginevra tutti i piaceri, che finallora erano reputati innocenti, come le danze, i banchetti, le canzoni profane: instituì un concistoro od un tribunale ecclesiastico, che scomunicasse e perseguitasse coloro, che cadevano in sospetto di segreto attaccamento al Papa, e distrug

(1) Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. III chap 7.

gesse i rimasugli di quella fazione, che si chiamava dei *Dissoluti*. Più non si avea il coraggio di mostrare la minima differenza nel pensare da quello del despota riformatore, che faceva erigere orrendi roghi sulla piazza di Ginevra per abbruciare quelli che da lui dissentivano. E a chi non è nota la catastrofe del misero Servet, che fu arso vivo, perchè non voleva seguire le opinioni di Calvino? Il Mallet, che pure è settatore di questo capo della riforma, non può a meno di confessare, che un tale fatto imprime altissima macchia nella sua memoria, e che non si può giustificarlo contro l'evidenza, e contro i principj della giustizia. „ La catastrofe di Servet, soggiugne egli, discopre ancora e fa manifesta in coloro che reggevano allora Ginevra, o una condiscendenza cieca pel proprio clero, od uno zelo fanatico ugualmente e spietato quanto quello della inquisizione, tanto da loro stessi detestata, quand'erano nel caso di doverne temere (1) „. Del resto l'austerità di Calvino spira ancora tra le mura di Ginevra: ne' giorni festivi si tengono serrate le porte della città due ore nel mattino, e due nel dopo pranzo, mentre si celebrano i divini uffícj; ed in tali ore non havvi una bottega aperta. La quale costumanza riesce assai incomoda allo straniero, che dimora in questa città, ed al viaggiatore, che od arriva, o dee partire in dì festivo (2).

(1) *Hist. des Suiss.* Part. III chap 7. Il Basnage ha difeso assai male Calvino dalla taccia di crudeltà: ed il Bossuet lo confutò nell' aggiunta alla storia delle variazioni *Defens. de l Hist. des Variat.* Prem. Disc. III.

(2) « I Protestanti accusano d' intolleranti e di picchiapetti i Cattolici: ma in quale delle nostre città si spinge la bacchettoneria al segno d' impedire di partirne ad uno straniero, che nulla abbia di comune col culto che noi professiamo «? *Peregr. di D. B.* Vol. I pag 48.

(Ministro Evangielico o Calvinista.) L' austerità di Calvino non permise che si concedesse un abito suntuoso ai ministri della sna religione. Coperti dagli abiti comuni essi non sono distinti che dalle funzioni da loro esercitate nella chiesa. I due sacerdoti che presentiamo nella Tavola 2 *num.* 4 sono in atto di fare la imposizione delle mani sul capo di chi fu ricevuto sacerdote, e che sta ginocchione in mezzo ad essi. L' Inglese Moore fece un grande elogio al clero Ginevrino dicendo: « che gli ecclesiastici di Ginevra sono in generale sensati, istruiti e tolleranti, che essi tentano d' inspirare ai loro ascoltatori il gusto per le verità del Cristianesimo, e cercano di convincerneli colla loro eloquenza e colla regolarità dei loro costumi ». Il d'Alembert al contrario, nel suo articolo di *Ginevra* inserito nella *Enciclopedia*, dipinse con neri colori i sacerdoti di questa città, dicendo « che molti fra di essi non prestano fede alla divinità di Gesù Cristo, e non hanno altra religione che un socinianismo perfetto rigettando tutto cio che si appella mistero; e che fra di essi la religione è quasi ridotta all' adorazione di un solo Dio, almeno presso di tutti quelli, che non appartengono al popolo; finalmente che il rispetto per Gesù Cristo, e per la Scrittura è forse la sola cosa che distingua dal puro deismo il Cristianesimo di Ginevra ». La compagnia dei pastori e dei professori della chiesa e dell' accademia di Ginevra pubblicò ai 10 di febbrajo del 1758 una dichiarazione ove dopo una professione di fede, che attesta la loro dottrina, essi si dispensano non solo dall'entrare in un più minuto esame delle tacce, che loro si apposero, ma anche dal rispondere a ciò, che si potrebbe ancora scrivere collo stesso scopo. Questa dichia-

razione venne stampata con note assai vive nel IV volume delle opere bi Gian-Giacomo Rousseau (1). Fra queste note si distingue la seguente. « Perchè adunque nell'opinione della maggior parte dei Protestanti, e principalmente delle chiese della Svizzera, e dell'Olanda, la chiesa di Ginevra è reputata sociniana, od almeno favorevole al socinianismo? Se i sacerdoti di Ginevra non diedero motivo a questa opinione, bisogna confessare, che essi meritano di essere compianti (2) ».

(Guerre di religione.) Le guerre di religione arsero per lungo tempo nella Svizzera, al par che nella Germania e nella Francia. Il Duca di Savoja unito agli altri Principi Cattolici tentò di sottomettere Ginevra: la lega, che si formò, venne chiamata *Borromeo*, perchè il Cardinale di questo nome doveva dal suo palazzo di Milano dirigere le mosse dei Cattolici. Questo famoso prelato, la cui memoria è sì cara ai Milanesi, avea fondato in Milano un seminario per gli Svizzeri, che fu chiamato *Collegio Elvetico*, perchè in esso doveasi instruire nelle dottrine cattoliche quella gioventù, che tornata in patria era destinata ad impedire i progressi del Protestantismo.

(Trattato di Arau.) Alle guerre straniere suscitate dalla diversità delle opinioni religiose nella Svizzera succedettero le interne fra i Cantoni Cattolici ed i Protestanti: questi rimasero vincitori nel 1712, e conchiusero il trattato di Arau, che può essere riguardato come il codice della tolleranza fra gli Svizzeri, ed in cui si dà norma al

(1) *Amsterdam*, 1763, pag. 371.

(2) Intorno alle opinioni del clero di Ginevra è da consultarsi principalmente la famosa opera di Gian Giacomo, che ha per titolo: *Lettere scritte dalla Montagna*.

modo, col quale si debbono vincedevolmente trattare i Riformati ed i Cattolici (1).

(Carita' degli Svizzeri.) Noi non parleremo nè dei riti dei Cattolici della Svizzera, nè di quelli dei Protestanti, che sono simili ai praticati nelle altre regioni; solo diremo che tanto gli uni, quanto gli altri sono assai caritatevoli; e che i loro pii istituti si distinguono pel buon ordine, e per la cura con cui sono mantenuti.

(Istituti pii.) L'ospitale di Berna tragge a sè gli sguardi del viaggiatore: sopra la porta si legge questa semplice iscrizione: *Christo in pauperibus*: *a Cristo nei poveri*. In Zurigo v'ha un istituto di ciechi fondato dal signor Funk di Berna, il quale accorgendosi che la sua vista appoco appoco s'indeboliva applicossi a rintracciare i più ingegnosi modi con cui rendere proficui alla società i poveri fanciulli privi della facolta di vedere. Il dottore Hirzel figlio dell'autore del *Socrate Rustico* diede incremento al suddetto istituto, ove si veggono quest'infelici intenti a copiar musica, ed a fare altri lavori, ne' quali il tatto supplisce al difetto della vista. Lungo poi sarebbe il favellare delle copiose elemosine, e delle molte opere pie, che si fanno abitualmente dai buoni Svizzeri.

(Festa di Interlaken.) Tra le varie feste che si celebrano nella Svizzera noi ne descriveremo una sola cioè quella di Interlaken, e perchè essa è veramente una festa nazionale, e perchè fu dipinta con pennello animatore dalla Baronessa di Stael (2) La sera che precede la festa si accendo-

(1) Questo trattato si legge fra i varj documenti riportati nelle *Appendici* alla storia del Mallet.

(2) L'*Alemagne*. Part. I chap 20.

no molti fuochi sui monti vicini per rammentare il segno che si diedero un tempo i liberatori della Svizzera. Questi fuochi somigliano a novelli astri, che vengono ad assistere al più commovente spettacolo, che il nostro mondo possa peranco offrire. Uno di questi fiammanti segnali, dice la Stael, sembrava collocato nel cielo, donde illuminava le rovine del castello d' Uspunnen posseduto un tempo da Bertoldo, il fondatore di Berna, in memoria del quale si celebrava la festa. Nel giorno della festa il tempo era placido ma nuvoloso: il recinto prescelto pei giuochi era circondato da colline coperte di alberi, dietro le quali sorgevano altissime montagne. Tutti gli spettatori in numero di quasi sei mila si assisero sul pendìo delle vicine sommità; ed i variati colori delle vestimenta apparivano in distanza, come fiori sparsi sulle verdeggianti praterie. Allorchè la folla degli spettatori fu raccolta, si sentì venir da lungi la processione della festa accompagnata da una dilettevole musica. I magistrati si avanzavano alla testa de' contadini, le giovani pastorelle erano abbigliate secondo l' antico e pittoresco costume d' ogni ristretto: le alabarde e le bandiere di ciascuna valle erano portate da uomini canuti e vestiti alla foggia dei congiurati che si adunavano in Rutli. Finalmente i giuochi incominciarono, e gli abitatori della valle e del monte mostrarono, col sollevare enormi pesi, col lottare fra loro, una agilità e una forza di corpo straordinaria. Questa forza rendeva un tempo le nazioni più militari; oggi che la tattica e l' artiglieria governano la sorte degli eserciti, non si ravvisano in siffatti esercizj, che giuochi contadineschi. La terra è meglio coltivata da uomini così gagliardi; ma la guerra non si fa che coll' aju-

to della disciplina e del numero. Posciachè i giuochi furono terminati, e che il *Bali* del luogo ebbe distribuiti i premj ai vincitori, si pranzò sotto le tende, e si cantarono versi in onore della tranquilla felicità degli Svizzeri. Durante il banchetto si facevano circolare intorno coppe di legno, sulle quali erano scolpiti Guglielmo Tell, e i tre fondatori dell'Elvetica libertà; e si celebrava un brindisi al riposo, all'ordine, all' indipendenza. Si cantava un inno composto per una tale festa da madama Harmès notissima pei suoi scritti sotto il nome di madama di Berlepsch in Germania, ed il ritornello era del seguente tenore. « I prati sono smaltati di fiori, come una volta; le montagne sono del pari verdeggianti: quando tutta la natura sorride, potrebbe il solo cuore dell' uomo non essere che un deserto »? Nò senza dubbio non lo era (così la Stael termina con enfasi il suo racconto); esso aprivasi con fiducia in mezzo a questa bella contrada al cospetto di quegli uomini venerandi, tutti animati dai più puri sentimenti. Un contadino povero, senza lusso, senza splendore, senza potere vien amato dai suoi come un amico che nasconde sotto l'ombra le sue virtù, e tutte le consacra alla prosperità di coloro che lo amano. In cinque secoli, in cui durò la felicità della Svizzera, si contano più presto molte sagge generazioni che molti grand' uomini. Si direbbe che gli antenati di questa nazione regnano ancora in mezzo di lei: essa sempre li rispetta, gl' imita e ne rincomincia la serie. La semplicità de' costumi, l'amore per le antiche consuetudini, la saviezza e l' uniformità nel modo di vivere, approssimano a noi il passato, e ci rendono presente l' avvenire. Una storia sempre uguale non sembra che un momento

solo la cui durata appartiene a molti secoli. La vita trascorre in queste valli, come i fiumi che le attraversano; nuove onde si succedono, ma seguono sempre lo stesso corso: deh possa questo corso non essere interrotto giammai: possa la medesima festa venir sovente celebrata a' piedi di queste montagne medesime! Lo straniero le ammira come una maraviglia, l'Elvetico le adora come un asilo, in cui i magistrati ed i padri hanno insieme cura dei cittadini e dei figli (1).

(Cresima dei fanciulli nell' Entlibuc) La confermazione, o la cresima dei fanciulli nell' Entlibuc, ed altrove presenta un certo non so che di fede, di candore, di speranza, che abbellisce una tale solennità. Il vecchio s' abbiglia delle sue festive vestimenta, ed adorna il suo cappello con un mazzo di fiori; come ne'giorni ridenti della sua gioventù. La figlia, tutta adorna di fiori e di nastri che le pendon sugli omeri e sulla gonna tiene il fanciullo, ch' esser dee portato al tempio, e che si mostra sorpreso pe' nuovi abiti, de' quali fu rivestito. Spettacolo commovente, sclama Birmann, in cui si confondono le immagini dell' innocenza, della natura e della religione (2)!

(Pellegrinaggi e giubbileo.) Molti pellegrinaggi si fanno nella Svizzera, e celebre è quello di *Nostra Donna degli Eremiti.* Allorquando si celebrava il gran giubbileo in memoria della dedicazione della Santa cappella di questa badìa, il Principe Abate del monistero facea arrostire un bue

(1) *Allemagne.* Part. I. chap. 20. Abbiamo qui voluto riportare questi sentimenti della Stael, perchè dipingono vivamente le idee, che suol destare la festa di Interlaken, e perchè danno un' accurata cognizione del carattere Svizzero.

(2) *Cost. Suiss. Peints par Reinhard.* N. 40.

ingrassato espressamente per questa solennità, e lo distribuiva a tutti i pellegrini, il cui concorso era sempre portentoso. Si è osservato che fra questi pellegrini v'avea molti vagabondi e scrocconi (1).

(Rappresentazioni sacre.) Nella Svizzera furono in uso per lungo tempo quelle rappresentazioni sacre, che si appellavano misteri. Nel Cantone di Underwald si rappresentava il mistero *della Passione*, ed in Friburgo il Re Erode, che consultava coi dottori della legge intorno all' apparizione della stella nell' oriente. I tre magi giugnevano a cavallo, ed uno di essi aveva il viso tinto di nero: Erode si facea leggere le profezie intorno al Messia, e disputava coi Farisei sulla loro interpretazione: la Vergine Maria montando un asino, e tenendo fralle braccia il bambino attraversava la città seguita da S. Giuseppe; mentre una stella luminosa, attaccata ad una corda tesa dall' un canto all' altro della contrada li scortava. Questa processione seguita da molti soldati giugneva alla chiesa per udirvi la messa. La cerimonia finiva con un pubblico convito, che si dava in una delle case delle tribù della città. La festa degli innocenti o dei folli era ancor più singolare, e veniva celebrata non solo in Zug, ma anche in alcune città della Germania e della Francia. Il così detto Vescovo degli scolari coperto degli abiti pontificali con altri scolari vestiti da canonici od armati facea una processione avendo dietro di sè un uomo vestito presso a poco come si suol rappresentare *la follia*; se non che invece del bastone, che si portava da chi faceva da pazzo, ne brandiva un altro, cui era in cima attaccata una vescica piena di piselli secchi. Questo pantalone detto il *matto*

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag. 486.

della *corte episcopale* rispondeva agli urli del popolo con colpi di vescica. Il Vescovo, udita la messa, dava la benedizione col pastorale ed allora i soldati scaricavano le loro armi. Questa mascherata terminava con alcuni doni fatti dal preteso Vescovo a coloro che aveano avuta la principal parte nella rappresentazione, la quale non fu abolita in Zug se non nel 1774 (1).

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag. 458.

MATRIMONJ E FUNERALI.

(Frequenza dei matrimonj.) In un paese, ove semplici sono i costumi, ed in cui per anco non s'introdusse una grande corruzione, che suol venire in seguito al lusso ed al troppo raffinato incivilimento, i matrimonj debbono essere frequenti, e tali sono nella Svizzera. Narra il Zurlauben, che in Berna ogni cittadino, il quale aspira alle cariche dello stato, deve aver moglie; onde per godere dei beneficj della patria è d' uopo il darle difensori (1).

(Cerimonie nuziali.) Non si possono vedere cerimonie nuziali più gradevoli di quelle che si osservano nei Cantoni di Lucerna e di Zug, e nei baliaggi degli Ufficj liberi dell' Argovia. I nostri vecchi arazzi del XV e del XVI secolo ne rappresentano il *costume*, giusta la testimonianza di Zurlauben. Io assistetti, dice questo scrittore, ad una di queste nozze rusticali, ed ecco ciò che notai di questa festa, e che richiamò alla mia mente l' ingenuità del secolo d' oro. « Si rammentino prima i leggitori di ciò che si disse delle cerimonie nuziali dei Greci intorno ai *Paraninfi*, che doveano regolare le allegrezze ed il convito, e custodire il talamo. Nella

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag. 445.

Svizzera quando si debbono celebrare le nozze, nel giovedì precedente alle medesime un paesano in qualità di *Paraninfo* si porta alla casa del curato, od in sua assenza a quella del vicario: quivi egli adempie gli ufficj d' oratore, e gli fa un complimento tramescolato di Tedesco e di un barbaro Latino, la cui piacevolezza potrebbe muovere a riso l'uomo più melanconico Quando il *Paraninfo* non invita nello stesso giovedì uno dei prossimi parenti dei futuri sposi è un indizio formale, che egli loro non aggrada. Egli porta nel suo cappello tanti mazzetti di fiori quanti sono gl' invitati; e secchi sono i fiori quando imperversa l' inverno; e freschi e bellissimi, se il maritaggio si celebra nella primavera. Il paesano porta altresì una lunga sciabola sospesa al suo fianco, che dee essersi ben arrugginita nel fodero. Le nozze si celebrano sempre nel lunedì; giorno nel quale lo sposo col cappello adorno di piume si presenta alla casa della fidanzata, e la chiede con una patetica arringa. Nello stesso tempo si pone a fianco della sposa una femmina, che fa l' ufficio di vigilante, che pel colore del suo vestimento si appella la *donna gialla*: il suo impero si estende tant' oltre in siffatto giorno, che la sposa non ardisce nemmeno di mangiare se la *donna gialla* non le ha tagliato il cibo. Segue la processione nuziale che comincia dopo che gl' invitati assistettero a lieto banchetto. Il giovane allora conduce la sposa alla chiesa: seguono i parenti in abito di gala, e gli uomini brandiscono alcune spade, il cui fulgore abbaglia. La sposa ha la testa adorna di una corona di fiori secchi, dalla quale cadono alcune frangie rosse con piccole maglie d' orpello che sono giuoco del vento. La corona è fatta in guisa che presenta l' aspetto di un vaso di fiori. La *donna*

gialla segue ognora a passo a passo la sposa, e porta un piccolo paniere. Il *Paraninfo* sta sulla porta della chiesa battendo forte il suo tamburo. Gli sposi si pongono sul primo banco, e dopo che tutti gli astanti hanno preso posto, la *donna gialla* trae dal suo paniere una piccola corona di fiori tessuta fragilmente, e la posa sul capo del giovane. Comincia poscia l'offerta; dietro la sposa viene immediatamente il marito, indi la compagna di quella, che è distinta dagli stessi ornamenti, e finalmente tutto il corteggio nuziale. Al terminar della messa si adempiono le cerimonie prescritte dalla religione nei matrimonj: prima si avvicina la sposa all'altare; la segue lo sposo, e si pone alla destra; amendue si inginocchiamo, e quando il sacerdote gli ha benedetti, prima lo sposo si allontana dall'altare per mostrare che l'uomo ha la preminenza sulla donna; indi la sposa, che condotta dal *Paraninfo* ritorna con passi velocissimi al suo banco. In questo momento ricompare la *donna gialla*; toglie il piccolo serto dal capo dello sposo e lo ripone nel suo paniere. Il corteggio esce della chiesa cogli sposi per portarsi alla magione ove si dee celebrare il banchetto. Il tamburo dà il segno della marcia; indi viene lo sposo seguito dal suo conduttore che ha un cappello adorno di nastri, e porta un largo mantello, in cui ravvolge tutto il corpo. Anche i padri degli sposi portano un mantello, che però è meno largo, e meno accuratamente disposto. Seguono i giovani ed i vecchi, indi la sposa accompagnata dalla sua compagna, e dalla *donna gialla*; le tengon dietro le donne e le donzelle, che furono invitate, e che tutte hanno l'apparenza di esser gaje e contente. Sempre a suon di tamburo si giunge alla casa; e lo sposo col suo conduttore, la sposa colla sua com-

pagna, colla *donna gialla* e con tutte le altre donne e donzelle si assidono ad una mensa separata, gli altri convitati ad un'altra, e si celebra il banchetto; ciascuno si abbandona a tutta la gioja inspirata dalla circostanza, ed universale è il giubilo; senza che giammai veruno si allontani dai limiti che la decenza prescrive. Dopo il convito incomincia la danza; colui il quale vuol per primo danzare dee chiederne la permissione a quello, che condusse la sposa. Sovraggiunta la notte si presenta a ciascuno dei convitati un fazzoletto con un mazzo di fiori: in appresso compare il *Paraninfo* col suo tamburo accompagnato dallo sposo e dal suo condottiere, amendue coperti dal mantello. Il *Paraninfo* recita un discorso in un linguaggio, ed in un modo pressochè simile nella piacevolezza a quello di cui fece uso nell' arringa indiritta al curato. Dopo il discorso ciascuno dei convitati fa un dono alla sposa; indi tutti se ne ritornano alle loro case. Lo sposo seguito da tutto il corteggio dei giovani e delle donne discende nella piazza: subito dopo il conduttore della sposa la guida in questo luogo, fa un giro circolare con lei a passi misurati; indi, la consegna allo sposo, che fa con essa un giro uguale per tre volte, e con lei danza a suon di tamburo: il corteggio si volge dappoi a passi lenti alla casa dello sposo, ove trova allestita la cena, che si prolunga molto oltre nella notte. La *donna gialla* dà alcune lezioni alla sposa sul modo col quale si dee condurre nella prima notte delle nozze, e finalmente la conduce al talamo (1).

(Nozze in Friburgo.) Gli abitanti della Svizzera considerano le nozze come un atto importan-

(1) *Tableaux de la Suisse*. Tom. VIII. pag. 445 e seg.

te e grave, in cui l'austerità dei giuramenti è tramescolata alle lusinghe della speranza, e quest' idea dà un'impronta singolare al costume seguito dagli sposi nel Cantone di Friburgo. Si direbbe che essi intenti a concentrarsi nell' idea dell' importanza dei doveri, che assumono, si circondano a bello studio di tutto ciò, che può ad essi impedire di porli in obblio. Ai loro abiti ordinarj sostituiscono il vestimento gotico delle loro avole, quasi per mostrare che le prenderanno per modello, e seguiranno i costumi de' prischi tempi. Nel giorno delle nozze si scorge la sposa con collare foggiato all' antica, col capo coperto da un bizzarro berrettone, e con una specie di medaglia d'argento conosciuta sotto il nome *d' Agnus Dei*, che le pende dal collo; essa ha una lunga cintura a frange, e la scarpe fermate da larghe fibbie di metallo (1). Vedi la Tavola 2. n. 5.

(Sposi del Cantone di Sciaffusa.) Singolare veramente è il costume degli sposi del Cantone di Sciaffusa. La sposa ha il capo coperto da un alto e pesante berretto, che rassomiglia a quello di un *ussero*, da cui pendono due nastri intrecciati e rossi che terminano in due fiocchi; le calze e la sottana sono di color rosso: lo sposo è vestito semplicemente, e non presenta alcuna singolarità nell' abito, se si eccettuino le cinghie, che sostengono i calzoni, le quali sono adorne di un largo ricamo. Quest' oggetto che in ogni altro paese non è reputato che utile, forma in questo Cantone un distinto abbigliamento, ed in queste cinghie particolarmente ciascuno fa brillare il suo lusso ed il suo gusto. Il giovane sposo sta in atto di contemplare

(1) *Cost. Suisse* par Birmann N. 44.

in pace e liberamente la timida sua donzella, che volge altrove gli occhi per non iscontrarsi co' suoi (1). Vedi la Tavola 2. n. 7.

(Banchetti nuziali in Friburgo.) Magnifici sono i banchetti nuziali in Friburgo. Cinquanta e più convitati si assidono a diverse mense: il convito degli uomini dura talvolta per ben dieci ore, quello delle donne sei; esse passano il restante del tempo nel danzare. Nelle nozze de' nobili, il senato fa presentare agli sposi il vino chiamato d'onore in dodici bottiglie; ed il cancelliere recita una lunga diceria in onore degli sposi. In appresso i ministri de' Principi stranieri e le altre ragguardevoli persone invitate alle nozze fanno i lor complimenti sull' eleganza del banchetto, e celebrano la generosità degli sposi, che non permettono che i convitati paghino più della metà o di un terzo della spesa. Gli stranieri nulla pagano, ma sogliono fare u dono alla sposa. Si usa di visitar la chiesa per ben due volte nel giorno delle nozze; e con cerimonie singolari si portano all' altare fanciulli, i quali non abbiano più di otto giorni, ivi il sacerdote li sottomette all' *abluzione*, ed una tale cerimonia si usa anche in varj giorni festivi (2).

(Costume singolare dell' Entlibuch.) Nell' *Entlibuch*, baliaggio considerabile di Lucerna, si nota un' usanza assai singolare. Un giovane, il quale vada al così detto *Kiet*, si espone ordinariamente al rischio di essere bastonato dalla gioventù del luogo. Andare al *Kiet* significa fare alcune visite notturne alla donzella, che si vuole sposare. Quest' uso antico e bizzarro è in vigore non solo nel

(1) Bermann *Cost. Suisse* N. 43
(2) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag 545.

mentovato paese, ma anche nei Cantoni di Soletta e di Berna. Invano i curati ed i ministri predicano contro quest' abuso: giacchè fino ad ora non si è mai potuto abolire questo costume. Siffatte visite si fanno malgrado del divieto dei parenti; e siccome le camere delle case rustiche sono basse, così è facile agli amanti l'entrarvi per mezzo della finestra. Ivi passano la notte a canto delle loro innamorate, e purchè rimangono vestiti possono coricarsi con esse senza che si osi formare il minimo sospetto, che possa mettere in forse l'onore della sposa. Queste visite durano finchè i parenti acconsentono al matrimonio ciò che suole addivenire o tosto o tardi. Talvolta però soggiunge un funesto caso; gli altri giovani del villaggio spiano le orme del loro rivale, e quando lo colgono nell' istante in cui esce dalla casa lo battono dispietatamente, o lo pongono in un largo e profondo paniere di vinchi, e lo sospendono per mezzo di lunghe corde a due alberi. Quivi il misero giovane passa la notte, finchè colle sue iterate grida trova allo spuntar del giorno anime abbastanza pietose per liberarlo da quella prigionia (1). Tale è il bizzarro costume del *Kiel*.

(1) Si narra a questo proposito un aneddoto piacevolissimo. Un Bavaro Gesuita, che si stabilì nel collegio di Soletta, appena in essa giunto chiese un vocabolario delle parole Svizzere, che notano le differenti maniere di dire dei contadini. Fra queste notò la parola *Kisch*, che è una corruzione nel Tedesco *Kirch*, che significa *chiesa*, e la impresse nella sua memoria. Essendo incaricato dopo di confessare alcuni giovani di un villaggio, udì molti accusarsi di essere stati al *Kest*. Il bonario Gesuita il quale credeva che volessero parlare della *chiesa*, che tale è il senso di *Kisch* nello Svizzero Alemanno, si avvisò che vi fosse in quel paese la costumanza di confessare e il bene e il male; onde rispondea: *fi-*

(Usi dei Cantoni Cattolici.) Negli stati Cattolici della Svizzera si segue il Concilio di Trento tanto per la dottrina, quanto per la disciplina. I figliuoli che non sono ancora maggiori di età si maritano spesso senza la permissione dei loro parenti, e questi non possono ad essi impedirlo. Ma i figli dal loro canto si espongono al pericolo di essere diseredati, ed i genitori possono dispensarsi dal mantenerli. D'Alembert ha osservato non esservi altra città, in cui sieno più matrimonj felici quanto in Ginevra; ove i regolamenti contro il lusso fanno sì, che non si tema la moltitudine dei figliuoli. In Ginevra non si estendono i gradi di parentela al di là di quelli che sono notati nel *Levitico*; onde i cugini germani possono congiungersi in matrimonio: ma non v'ha dispensa nei gradi vietati. Si accorda il divorzio in caso d'adulterio, o di diserzione frodolenta dopo averne esposti i giuridici avvisi (1).

(Cerimonie nuziali in Ginevra.) In Ginevra così come nell'Olanda si osservano le seguenti cerimonie nuziali. Quando le due parti convennero di sposarsi, si danno vicendevolmente la mano in presenza del sacerdote, e bevono insieme. Il sacerdote prende due bicchieri pieni di vino, che gli vengono presentati dagli sposi, mesce il vino del-

gliuol mio, questa è una buona opera; voi non frequenterete giammai abbastanza la chiesa in die Kilch. Essendosi sparso il grido dell'indulgenza del confessare, ed avendo costui fatto le maraviglie col rettore della semplicità degli Svizzeri, che si confessavano dell'andare in chiesa, costui lo trasse d'errore informandolo, che il *Kiet* de' giovani significava le loro visite notturne alle innamorate *Tubleaux de la Suiss.* Tom VIII pag. 443 e seg.

(1) Vedi l'art. *Genève* di d'Alembert nel Vol VII dell'*Enciclopedia*

l' uno in quello dell' altro, e dà il nappo dello sposo alla sposa e viceversa. Il cambio dei bicchieri e del vino significa l' unione del matrimonio, e mostra che i contraenti debbono reciprocamente contribuire alla felicità di amendue. Dopo questa cerimonia lo sposo pone l' anello nel dito alla sposa. Antecedentemente al matrimonio però il sacerdote pubblica gli avvisi per tre domeniche consecutive; indi il *sindaco*, o magistrato della città assegna agli sposi un luogo, in cui celebrino le nozze. La sposa è ordinariamente incoronata con un serto di fiori, ed ha adorno il seno con un mazzetto dei medesimi: due de' suoi più stretti parenti la conducono alla chiesa, e, terminata la cerimonia, l'accompagnano alla casa dello sposo. Le vedove che si rimaritano non si ornano la testa coi fiori; ma possono portarne alcuni mazzetti, e sono indifferentemente condotte alla chiesa dai loro parenti o dai loro amici (1).

(Compari.) Molto costa nella Svizzera e principalmente nei Cantoni popolari il divenir compare; ed in que' paesi nessuno può ricusare di divenirlo, quando ne è invitato. Si dee pagare il rifiuto con una grossa ammenda a motivo dello scandalo che si darebbe; onde avviene che un magistrato, od un ricco dee aspettarsi di ricevere molti di siffatti inviti. Allora i doni che si fanno all' infante ed alla puerpera non si limitano al solo giorno del battesimo; ma si usa di regalare il figlioccio ogni primo giorno dell' anno per un novennio, indi si fa lo stesso quand' egli o si marita, o si appiglia a qualche altro stato (2).

(1) *Coup-d'œil Anglois sur les cérémonies du mariage. Genève.* 1750 in 12. pag 42 e 43.
(2) *Tableaux de la Suiss.* Tom VIII pag. 450.

(Madri che allattano i figli.) Le madri nella Svizzera adempiono al sacro dovere imposto dalla natura di allattare i loro figliuoli, nè mai li affidano a mercenarie nutrici. Se scarseggiano di latte, li nutrono con quello di una vacca destinata solo a quest' uso, e perchè il bambino possa sempre averlo pronto lo conservano in un vaso preparato a quest' uopo, in un medio grado di calore. Il celebre medico *Vandermonde* raccomanda assai questa foggia d' allattare, che preserva i bambini da ogni maligna influenza (1). L' uso di bagnare i bambini appena nati nell' acqua, e di ripetere quest' abluzione ogni sei od otto giorni è comune nella Svizzera.

(Cibi dei fanciulli.) Appena che i fanciulli possono sostenersi in piedi sono nutriti con zuppa e latte; e si dissetano indifferentemente coll' acqua e col vino.

(Costumi delle fanciulle.) Le fanciulle già cresciute in età dividono le loro chiome in due trecce, che discendono sulle loro spalle, e si ornano la testa di un mazzo di fiori come segno luminoso della loro verginità. Tutte le cure domestiche sono affidate alle donne, che vanno sul mercato e sulle piazze a comperare ciò che è necessario pel vitto; anco le più ricche, allorquando escono di casa non sono accompagnate che dalle loro ancelle.

(Cure e contegno delle donne.) Allorquando esse camminano per le contrade, o passeggiano vanno a passi lenti, e l' austerità del loro contegno è conforme alla gravità del loro incedere. Nè si mostrano abbigliate che nei giorni festivi, e com-

(1) *Essai sur la manière de perfectioner l' espèce humaine. Paris,* 1756.

pajono a canto dei loro mariti, che fanno pompa degli ornamenti e degli abiti ricevuti in dono dai Principi stranieri, a' quali hanno prestati i loro servigj nella milizia (1).

(Funerali.) In molte città e villaggi della Svizzera Cattolica le donne assistono ai funerali ed alla sepoltura dei loro mariti; così come i figliuoli a quelli dei loro genitori. Dopo gli uomini si veggono apparire le più vicine parenti del defunto. Le insegne della professione esercitata in vita accompagnano lo Svizzero alla tomba: se egli è cavaliere gli si pongono gli sproni ai piedi; se è sacerdote, giace sulla bara col viso scoperto, colla cotta sopra l' abito nero, e con un calice di cera. I funerali si celebrano sempre in pieno giorno; ma quelli che vi assistono portano sempre o cerei, o bugie accese. Le donne qualificate di Soletta sono solite di portare il lutto coprendosi con un gran velo nero. In molte borgate e città della Svizzera dura ancora l' uso di recitare la funebre orazione del defunto, ancorchè egli sia di bassa condizione; e ciò si fa mentre esso è seppellito. Un borghese od un contadino sostiene le parti di oratore: un siffatto costume si perpetua, perchè gli eredi danno al dicitore una conveniente retribuzione: si fa nota altresì agli astanti quella che gli stessi eredi depongono nella pubblica borsa del quartiere, in cui viveva il defunto; ed in capo di uno o due anni il danaro ammassato con queste elemosine, e con quelle dei battesimi e dei matrimonj serve a' pubblici conviti durante il carnevale (2).

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag. 544.
(2) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag. 455.

(OFFERTE.) Nei cantoni Cattolici così gli uomini, come le donne se ne vanno alla chiesa per far le offerte, che sono generose ne' funerali e negli anniversarj, giacchè tutti i parenti e gli amici dell' estinto si danno cura di attestare con questo mezzo la memoria che di lui conservano.

(ANNIVERSARJ.) Si celebravano poi negli andati secoli gli anniversarj della morte di quegli eroi, che aveano versato il loro sangue in difesa della patria; onde i figliuoli si ricordassero delle avite virtù: il racconto di queste vittorie era scritto nei libri degli anniversarj, che ogni anno si leggono nelle chiese parrocchiali durante la messa solenne in onore di que' generosi, che perdettero la vita in quelle memorande battaglie (1).

(MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MOGLIE DELLO SCULTORE NAHL.) Anco nella Svizzera la carità dei viventi onora di magnifica tomba le spoglie di una diletta persona. Celebre è il monumento sepolcrale eretto dallo scultore Nahl alla sua sposa, la signora Langhaul, nella chiesa di Hindelbanck, che giace in distanza di due leghe da Berna. Sublime in vero è il concetto di questo mausoleo: esso ci trasporta all' istante in cui l' angelica tromba dischiude gli avelli, e chiama i mortali al giudizio. La pietra che ricopre la tomba si solleva, spezzandosi, mostra nell' interno la bella donna, che risuscita tenendo fra le sue braccia l' infante, nel partorire il quale avea perduta la vita: essa raggiante tutta d' immortalità sembra lanciarsi verso il cielo, e respingere il sasso che ancor si oppone al suo volo. Il monumento è lavorato in pietra tenera, e non in marmo, come ben meritava; e gli amatori delle arti ebbero a do-

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII pag. 457 e 458.

lersi della barbarie di que' furibondi, che nella passata rivoluzione ruppero il naso alla statua della donna. La iscrizione apposta a questo sepolcro è in lingua Tedesca; ma fu tradotta o per meglio dire imitata in lingua Francese; e così suona nella nostra favella: « Odi tu la tromba ! Essa ha spezzato il sasso che copriva il feretro ...... ecco l' ultim' ora del tempo e della morte ..... non più mali, non più duolo ..... figlio del mio dolore, alla materna voce ti sveglia dal tuo lungo sonno; s' apre il cielo: nello istante dello svegliarti l' eternità ti appella alla beatitudine (1) ».

(Lutto delle donne di Zurigo.) Noi abbiamo presentato nella Tavola 2 *num.* 6, una donna di Zurigo in gramaglie. Tanto il giubboncello, quanto la gonna sono di color nero; ma la testa è coperta da un velo bianco acconciato in guisa, che termina in una punta. Dal velo scorre una fascia che dopo di avere involto il mento discende quasi fino ai piedi. Questa figura è tolta dall' opera di Picart, ove parla del lutto dei varj popoli protestanti (2).

(Lutto dei Friburghesi.) In Friburgo i più stretti parenti del defunto passano la notte a canto del cadavere pregando Dio, e la mattina del giorno seguente tutti gli invitati al funerale si presen-

(1) *Entends tu la trompette! Elle a brisé la pierre*
qui couvrait ton cercueil.....
Du tems et de la mort voici l'heure dernière
plus de maux .... plus de deuil .....
Enfant de ma douleur, à la voix maternelle
sors de ton long sommeil;
Le Ciel s' ouvre .... au bonheur l' Eternité t' appelle
à l' istant du reveil!

(2) *Cèrem. et Cout. Relig.* Tom. III pag. 379. Deuil de Zurigh.

tano alla casa, e dopo aver fatte le condoglianze accompagnano il feretro alla chiesa. Finiti i funerali, si trasporta il morto al cimitero, e dopo di averlo deposto nella fossa il curato vi gitta sopra tre palate di terra; indi recita un discorso al popolo sulla fragilità della natura umana. L' abito di duolo per gli uomini consiste in un gran mantello nero con maniche, che vanno giù penzoloni: il manto delle donne è un velo bianco che cade dalla testa sulle spalle, e copre tutto il viso, eccettuati gli occhi: esse portano il lutto per otto giorni consecutivi; e tanto gli uomini quanto le donne si portano per trenta giorni mattina e sera al cimitero ed alla chiesa onde pregare e far offerte per l' anima del defunto (1).

(1) *Tableaux de la Suiss.* Vol. VIII. pag. 546.

ARTI E SCIENZE.

(BARBARIE DEGLI ANTICHI ELVEZJ.) Gli antichi Elvezj erano barbari, quando i Romani li soggiogarono, e questi vincitori tentarono subito di dirozzarli, cangiando leggi, usi, costumanze e perfino il linguaggio. Molti Romani si stanziarono nelle Gallie e nell' Elvezia, dove fondarono istituzioni militari e civili, ed introdussero il lusso, le arti ed il commercio.

(MUSAICO ROMANO.) Tali sforzi fatti per ingentilire questo popolo furono simboleggiati in un musaico, che trovossi poco lungi da Yverdun tra le rovine di una villa, che apparteneva ad un Romano. In esso è rappresentato Orfeo, che tragge a se col suono alcuni animali feroci, e cerca di ammansarne l' indole. Questo Romano voleva senza alcun dubbio far allusione a quel gran cangiamento, ch' ei riguardava come vantaggioso per gli Elvezj, e come solleticante l' orgoglio di una nazione (1).

(ROVINE DI AVENCHE.) La città di Avenche, le cui rovine giacciono nel paese di Vaud, fu la più fiorente dell' antica Elvezia, e Tacito l' appellò *Aventicum gentis caput.* Sabino padre di Vespasiano si era ritirato nell' Elvezia per accrescere le sue ric-

(1) Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. I. chap. 3 *Antlante* di Zurlauben, N. 197.

chezze facendovi il banchiere (1): onde il suo figliuolo divenuto Imperatore predilesse questa provincia disastrata da Cecina Generale di Vitellio; e diede ordine al figliuolo Tito di condurre in Avenche una colonia composta de' suoi più distinti commilitoni. Fece pur anco rialzare le mura della città; la ornò di sontuosi, edifizi, di magnifici templi, e la fornì di professori di diverse scienze, e principalmente di medici. Finalmente le accordò il titolo di *città alleata*, di *colonia Flavia. Fedele, Costante e Pia;* e d'allora in poi essa fu chiamata la *colonia Elvetica* per eccellenza. Ora non rimangono che alcune rovine le quali furono visitate e descritte dal Coxe, e dallo Schmidt nella sua raccolta delle antichità della Svizzera. Il circuito delle mura sembra che fosse di cinque miglia: sorge ancora una delle antiche torri pressochè circolare, il cui lato convesso è rivolto verso la città. Si mostrano al viaggiatore le rovine di un anfiteatro, la cui arena poteva avere quattrocento passi circa di diametro. Sotto una torre v' ha un sotterraneo alto venti piedi circa, da cui verisimilmente si sprigionavano le fiere che doveano discendere nell' arena, ed in poca distanza si scorgono le vestigia di cinque altri sotterranei, e su tutte le mura varj grossolani simulacri svisati dal tempo. Presso a queste rovine s' innalza una grossa colonna di marmo bianco alta cinquanta piedi circa composta di grossissimi massi uniti senza cemento: e giacciono quà e là bassi rilievi rappresentati urne, griffi, cavalli marini. Al di là d' Avenche un miglio circa si presentano le rovine di un piccolo acquidotto, che nel passato

(1) *Postea foenus apud Helvetios exercuit, ibidemque diem obiit.* Svetonius *Vit. Vespas.* cap. 1.

secolo fu scoperto per la caduta accidentale di un mucchio di sabbia che lo copriva. L'esterno è formato di pietre e di calce, e l'interno di un rosso cemento duro al par dell' antico embrice Romano: la volta dell' arco può avere due piedi e mezzo circa di altezza, ed uno e mezzo di larghezza. Alcuni affermarono che esso si estendeva fino alla torre di Gausa tra Vevai e Losanna, e che tra Villarsel e Marnand, in distanza di quattro leghe da Coppet, lo scoglio è scavato in guisa da formare un arco della dimensione presso a poco sovra menzionata (1).

(Augusta Rauricorum.) L'altra città, che dopo Avenche trovasi celebrata ai tempi dei Romani, era quella ch' essi chiamavano *Augusta Rauricorum*, e che ora è un meschino villaggio del Cantone di Basilea vicino al Reno. Ciò che di essa rimane consiste in un piccol numero di colonne di marmo, che sono ancora in piedi, in molti frammenti di alcune altre sparsi quà e là, ed in una specie di recinto o semicircolo di mura, che cingeva un alto terreno. Qui si apriva un teatro vasto abbastanza per contenere dodicimila spettatori, ma ora se ne veggono scarsissime vestigia (2). Nè mancavano alla città gli acquidotti, che le portavano l' acqua dalla distanza di più di dieci miglia.

(Stato delle arti ne' tempi moderni.) La Svizzera fu tarda nel coltivare le arti dopo il loro risorgimento, ma nel passato secolo specialmente vanta segnalati cultori di esse, ed in alcune pareggiò gli altri popoli. « Si sarebbe mai preveduto, dice il Voltaire, allorquando il più grosso dia-

(1) Coxe. Lett. XXXI.

(2) Questo teatro fu descritto minutamente da Schaepflin nella sua *Alsatia illustrata*.

mante dell' Europa preso da uno Svizzero nella battaglia di Granson, fu venduto al generale per uno scudo, si sarebbe mai allor preveduto, che sorgerebbero un dì nella Svizzera città sì belle e sì opulente, qual era la capitale del Ducato di Borgogna? Il lusso dei diamanti, delle stoffe di oro vi fu per lunga pezza ignoto; ed allorquando vi si conobbe, fu vietato; ma le solide ricchezze che consistono nella coltivazione delle terre, vi furono raccolte da mani libere e vittoriose: gli agi della vita vi furono ricercati ai nostri giorni: tutte le dolcezze della società, e la sana filosofia, senza la quale la società non ha durevoli piaceri, penetrarono in quelle parti della Svizzera, in cui più dolce è il clima, ed in cui regna l'abbondanza. Finalmente in questi paesi un tempo così agresti si giunse in alcuni luoghi ad accoppiare l'eleganza di Atene colla semplicità di Sparta (1) ».

(Architettura.) L' architettura degli Svizzeri ci presenta oggetti magnifici nei tempj e nei pubblici edificj, ma semplici nelle case private.

(Case di legno.) Noi abbiamo veduto, parlando della casa di un contemporaneo di Guglielmo Tell, che quantunque il governatore Gesslero la reputasse magnifica, era però di legno; e della stessa materia abbiam detto essere composte moltissime case dei villaggi e delle borgate della Svizzera. Esse hanno per lo più un tetto, che pende d' assai, onde impedire che la neve non ingombri le soglie. Quasi tutti i viaggiatori fecero le loro maraviglie, perchè in un paese sì abbondevole di pietre si edifichi col legno: ma il Coxe osserva che

(1) Voltaire *Essai sur l' Hist. Generale.* Tom. II. pag. 268. Edit. del 1756.

le case sono con siffatta materia e più speditamente costruite e più agevolmente riparate. Che se le loro stanze sono piccole, e basso il tetto, gli è perchè sieno più calde e più accomodate all'asprezza del clima. Si è rimediato in parte ai guasti degli incendj, che si propagherebbero con una spaventosa celerità coll'usanza di tener isolate le case; fabbricando villaggi composti di case staccate, e qua e là sparse (1). Generalmente parlando, le case dei contadini Svizzeri sieno di legno, sieno di mattoni hanno un piano solo, e sono assai basse: le ville degli agiati Svizzeri in mezzo all'eleganza portano sempre l'impronta di una grande semplicità, che forma il carattere della nazione (2).

(Castelli.) In un paese montuoso, che fu preda di fazioni e di guerre intestine, e diviso in varie signorie era naturale che si ergessero molte castella. I Ginevrini nelle loro guerre contro il Duca della Savoja solevano gridare *guerra ai castelli*; e fra i più celebri della Svizzera si annoverano quelli di Chillon nel paese di Vaud, che è posto sulla sommità di una roccia circondata dalle acqua del lago: di Uspunnen, celebre nella storia Svizzera del medio evo: di Waldeck presso Soletta: del Barone di Zurlauben, che fu abbellito sommamente da questa famiglia divenuta ricca pei militari servigi renduti alla Francia: d'Apsbourg, ove ebbe il nascimento il fondatore della monarchia Austriaca, e di cui abbiamo parlato nella parte, che riguarda la descrizione della Svizzera; e finalmente quello di Grandson che divenne rinomatissimo nelle guerre contro Carlo il Temerario.

(1) Coxe. Lett. XV.
(2) N. 126.

Esso è costruito con solidi massi, e quattro torri rotonde che terminano in una punta ne fortificano i lati (1). Vicino al castello di Grandson si scorge quello di Campo Vento innalzato al tempo della regina Berta, quando i Saraceni disertavano la contrada. A malgrado de' suoi novecento anni, questo castello è tuttavia abitato; e le mura, che hanno quindici piedi di grossezza promettono di durare quanto la montagna su cui sono fabbricate (2).

(Badìe.) Molte badie o conventi si scorgono nella Svizzera, e fra di esse meritano singolare menzione quelle di S. Gallo, di Rheinau presso Sciaffusa, e di Eistidlen nel Cantone di Schwitz; non che il collegio dei Gesuiti di Friburgo, che ha una annua rendita di quarantamila lire. La badìa di Einsidlen benchè formi uno spazioso e magnifico edifizio, è però un chiaro testimonio del cattivo gusto dell'architetto, che lo sopraccaricò di meschine pitture e di superflui ornamenti. In essa si scorge una piccola ed elegante cappella di marmo d'ordine corinzio, in cui è posto l'altare della Beata Vergine visitato con tanta divozione dai pellegrini: al di fuori un angelo sostiene la seguente epigrafe: *hic est plena remissio peccatorum omnium a culpa et poena*. Nell'interno della cappella v'ha il simulacro della Vergine, che per la sua beltà e per la ricchezza degli adornamenti può essere paragonato a quello di Loreto. Infiniti sono i tesori ammassati in questo tempio dalla divozione di coloro, che lo visitano (3).

(Chiese.) La pietà religiosa degli Svizzeri si

(1) *Atlante* di Zurlauben. N. 13.

(2) *Frammento di un viaggio nella Svizzera* di D. B.

(3) Coxe, Lett. VIII. La tavola è tolta dall' *Atlante* di Zurlauben. N. 114.

mostrò ne' tempj principalmente: e S. Pietro di Ginevra, la cattedrale di Basilea, e quella di Berna ne sono un chiarissimo testimonio.

(S. Pietro di Ginevra.) Si pretende che il tempio principale di Ginevra sia stato edificato fin dal quarto secolo, e che nel decimo secolo fosse ornato delle gotiche costruzioni che tuttora vi si veggono. Il suo peristilio formato di alte colonne di marmo parve ad alcuni una copia di quello del Panteon di Roma. All' entrare in questo tempio il viaggiatore vi scorge tutta la gretta austerità di Calvino; giacchè non gli si presenta una statua, non un quadro, non uno di que' tanti adornamenti, che abbellano le chiese Cattoliche, e danno alimento alle arti.

(Cattedrale di Basilea.) La cattedrale di Basilea è un magnifico edifizio gotico costruito con pietre di roseo colore, la cui tinta è rafforzata da una rossa vernice: essa racchiude molti sepolcri, tra i quali si distinguono quelli di Erasmo, e di Anna moglie di Rodolfo d' Hapsbourg.

(Cattedrale di Berna.) Di gotica struttura è anche la cattedrale di Berna, uno de' più cospicui templi dell' Elvezia Protestante. In essa si contiene una cappella destinata ai Cattolici. Il tempio è posto su di un territorio elevato a piè del quale scorre l' Aar in un alveo stretto e profondo, e da cui si scopre la sottoposta campagna. I vetri dipinti dei finestroni risplendono di colori vivissimi; ed il rosso porporino segnatamente è d' una bellezza abbagliante (1).

(Ponte sul Reno a Sciaffusa.) Nella Svizzera vi presentano al viaggiatore varj ponti di una

(1) Intorno a questi edificj vedi l' Ebel, il Picot ed il citato *Frammento di un viaggio nella Svizzera.*

mirabile struttura. Avendo noi già favellato del così detto *Ponte del Diavolo* descriveremo quì quello di Sciaffusa sul Reno, che a buon diritto è encomiato per la singolarità della sua costruzione. Il fiume, che quivi è sommamente rapido, avea seco strascinati tutti i ponti di pietra, che si erano edificati; onde si disperava di erigerne uno abbastanza forte per resistere all' impeto delle acque; allorquando un falegname di Appenzell propose di gittare un ponte di legno di un solo arco sul fiume, che in quel luogo è largo quattrocento piedi circa. Ma i magistrati vollero che il ponte avesse due archi, e che l'architetto si servisse del pilastro di mezzo, che sosteneva quelli dell' antico ponte. L'artefice dovette obbedire; ma costruì il ponte in guisa da far dubitare se fosse sostenuto dal pilastro o se non fosse ugualmente solido, ancorchè formato fosse da un solo arco. I fianchi e la parte più alta erano coperti; onde i Tedeschi lo appellavano *Huengewerth*, ossia ponte sospeso. La strada che era quasi in linea diritta non passava già sulla punta dell' arco; ma vi era in certo qual modo praticata nell' interno; onde il ponte era sospeso; e tremava sotto i passi dell'uomo più leggiero; mentre le più pesanti vetture lo passavano senza pericolo. Esso era paragonato ad una corda tesa, che trema quando vien toccata, ma nulla perde nè della sua forza, nè della sua tensione. Considerando la vastità del disegno, e l' arditezza dell'esecuzione non è sì agevole il persuadersi che l' architetto non fosse che un semplice falegname ed ignorasse del tutto le matematiche e la meccanica: egli appellavasi Ulrico Grubeumam. Questo ponte lavoro di tre anni, e che era costato centonovauta mila lire Tornesi, fu distrutto in un giorno solo dai Tedeschi, che nel-

l'abbandonare Sciaffusa vi appiccarono il fuoco per sottrarsi più sicuramente agli assalti dei Francesi (1).

(Strade.) In un paese montuoso quale è la Svizzera, vi sono molte strade costruite in modo ammirabile. Non ripeteremo qui ciò che già abbiamo detto del *Sempione*; ma solo ci sia lecito di far menzione del passo famoso chiamato di *Pierrepertuis*, ove la strada è tagliata nel vivo scoglio per l' altezza di cinquanta piedi : l' arco è alto ventisei, e largo venticinque.

(Fontane di Vevai.) Tra le fontane della Svizzera, la più bella, e la più celebre è quella di Vevai disegnata da Brandouin Langlois. Essa è di gusto Egizio. In mezzo sorge una piramide, dai lati della quale sopra la base alcune bocche versano l' acqua (2).

(Bagni di Leuk.) In tutto l' universo non si trova un' altra regione, in cui la natura abbia raccolta tanta varietà di acque, che servono ai bagni quanto nella Svizzera, e principalmente nel Vallese, nel paese de' Grigioni, e nell' Oberland Bernese, ove si rinvengono quasi tutte le acque minerali conosciute. Famosi sono i bagni di Baden, e più ancora quelli di Leuk le cui acque sono le più calde e vivificanti, che si conoscano nell' Europa. Il villaggio fabbricato presso ai bagni, tutto cinto di monti, le cui falde vestono belle praterie e freschi pascoli ombreggiati da boschi di larici e di pini, presentasi nel modo più grazioso agli occhi del viaggiatore. Scoscese oltre modo sono le strade che da Sierres e da Leuk conducono ai bagni : giacchè vennero formate lungo le rive della rapida Dala sull' orlo di orribili precipizj. Degna

(1) Coxe, Lett. II. *Géog. Univ.* Tom. VIII, p. g. 14 e 15.
(2) *Atlante* di Zurlauben. N. 116.

d'osservazione è la galleria, ossia quella specie di cornice, sulla quale camminasi tra i villaggi di Inden e di Varone. Da questo luogo si contempla uno de' più bei paesaggi, che un poeta possa mai immaginare, od un ingegnoso pittore ritrarre in tela. Si scorge la valle del Rodano pel tratto di ben cinquanta miglia da Viege fino a Mazatiguy; ed in essa borghi, villaggi, palazzi, chiese, rovine di antiche castella, selve, prati, monti ed altri oggetti che formano una variatissima scena. Non ostante i disastri della via, incredibile è il numero de' forestieri, che concorrono ai bagni per necessità o per diporto. Gli effetti delle acque sono maravigliosi principalmente nei morbi cutanei, ed anche in quelli del petto e del basso ventre; nel qual caso si bevono, e sono tanto attive, che non di rado avviene che uccidano quelli che non guariscono. Quegli ammalati poi che se ne tornano sani dai bagni, comperarono la salute a prezzo di così fieri tormenti che forse non si sottometterebbero una seconda volta ad un siffatto rimedio. Dodici sono le sorgenti delle acque: dieci hanno la temperatura di circa 37 gradi del termometro di Reaumur: un'altra che è più calda e copiosa, chiamata di S. Lorenzo, ha la temperatura di 41 gradi, sicchè conviene lasciarla più ore esposta all' aria prima di giovarsene. Questa sorgente forma un piccolo fiume, che scorre in vicinanza dell' albergo e dei bagni, le sue acque sono limpide, non hanno sapore di sorta, e tramandano un lievissimo odore di zolfo. Un' altra sorgente provoca il vomito, e quella che si chiama di *Nostra Donna* dà solo acqua fredda da maggio a settembre e non più. Nel grande albergo in vicinanza dei bagni all insegna della *Casa Bianca* si tro-

vano tutti i comodi, che la solitudine e l'asprezza del luogo concedono. Col seguente metodo si prendono i bagni: l'ammalato comincia il primo giorno a stare nell'acqua per mezz' ora; vi si trattiene successivamente di più finchè giunge a starvi otto ore al giorno; poi a mano umano si diminuisce la durata dei bagni in uguale proporzione. L'acqua calda scorre del continuo in un vasto recipiente di forma quadrata, diviso in quattro minori quadrati da una crociera, lungo la quale camminano i medici e gl' infermieri. Si riuniscono gli ammalati senza distinzione di stato, d'età, nè di sesso, e galleggiano sull'acqua certe tavolette di legno coperte di libri, di gazzette, di fazzoletti, di cibi, o d'altre cose a comodo di quelli che si bagnano. Nell' anno 1817 si fabbricò per lo stesso uso un edificio tutto di sasso, assai più bello di quelli che già esistevano, ma dove i bagni si pigliano ugualmente in comune. Nulladimeno a chi vuole bagnarsi solo, è data una piccola stanza appartata; ma la gran noja di trovarsi senza compagnia per sì lungo tempo disconforta quasi tutti gl' infermi dall' appigliarsi a questo partito. Il muro, che difende questo edifizio dalle *avalanghe*, forma una specie di passeggio elevato da cui si dominano il villaggio e gran parte della valle. Più delle vaghe cascate della Dala merita di esser veduta la più breve delle strade, che mettono al casolare d'Albinen; essa è formata da otto o nove scale, poste verticalmente le une sopra le altre, in modo che chi sale ha continuamente il precipizio sotto i piedi; cosa maravigliosa, e di cui non si può formare idea chi non la vide (1).

(1) Abbiamo desunta questa descrizione dall' opera intitolata: *Guida da Milano a Ginevra sul Sempione*: Milano, 1822.

(PITTURA.) Se gli Svizzeri non possono vantare tanti celebri pittori, quanti ne vantano le altre nazioni più colte dell' Europa, se ne stanno però paghi del loro Holbein.

(HOLBEIN.) Nel museo di Basilea si conserva una preziosa raccolta dei disegni e dei dipinti di questo celebre artista: due quadretti che rappresentano un busto di una stessa donna sono di peregrina bellezza: il Cristo morto, che giace disteso su di un funebre drappo è un quadro di sommo pregio. Bellissimo è il ritratto ch' egli fece d' Erasmo suo amico e suo protettore: questo dotto è rappresentato nel mentre che scrive il suo *Commento* sopra di S. Matteo: la sua attitudine non può essere più espressiva. La danza dei morti dipinta nell' antico cimitero dei Domenicani del sobborgo di S. Giovanni, viene annunciata sempre agli stranieri come opera d' Holbein, ed è una pittura ad olio fatta sopra un muro, e difesa da un' inferriata. Ma essendo un somigliante dipinto stato spesse volte ritoccato, non vi si scopre più alcun vestigio del pennello di questo gran maestro. Il signor Orazio Walpole, ed altri critici profondi nell' arte hanno dimostrato chiaramente che questa pittura non solo esisteva prima d' Holbein, ma che essa venne fatta in memoria della pestilenza, che travagliò Basilea durante il celebre consiglio convocato dal Pontefice Eugenio IV nel 1431. É però verisimile che questo antico dipinto abbia suggerito ad Holbein l'idea di trattare lo stesso argomento con un' immaginazione si fertile, con sì profondo giudizio nella disposizione delle figure, e con sì straordinario ingegno nella esecuzione, che Rubens lo studiò con particolare attenzione, e ne disegnò alcune parti. Hollar diede alcune incisioni di questi disegni, che

divennero rarissime; ed il De-Michel celebre artista di Basilea si occupava ad inciderli nuovamente quando il Coxe visitò questa città (1). Abbiamo già veduto che la Svizzera ebbe un celebre scultore in Nahl autore del monumento sepolcrale di sua moglie.

(Scienze.) Un grande argomento per provare, che in questo paese si coltivano anco le scienze, si può desumere dalle accademie, che si fondarono per l'incremento di esse; quali sono la società Elvetica di Basilea, la economica di Berna, e la fisica di Zurigo; non che dai tanti musei d'antichità e di storia naturale, che si veggono nelle varie città della Svizzera.

(Istruzione.) In ogni parte poi si presentano stabilimenti di pubblica istruzione; e rinomate sono le scuole di Sciaffusa, di S. Gallo, di Coira, di Neuchatel, ed i collegj di Zurigo, di Berna, di Ginevra, e di Losanna. Basilea ha una celebre università fondata nel 1459, un orto botanico, che contiene le più belle piante esotiche, ed una biblioteca ricca di preziosi manoscritti.

(Istituto di educazione del Pestalozzi.) Fra gli istituti di educazione, che si aprirono nella Svizzera non si può passar sotto silenzio quello del Pestalozzi, a cui la Baronessa di Stael tributò tanti elogi, mostrando l'eccellente metodo, che egli ha trovato per istruire la gioventù. Rousseau affermava, che i fanciulli prima dell'età di dodici anni non avevano la necessaria intelligenza per gli studj, che si esigevano da loro, onde ripetevano senza capire, e studiavano senza erudirsi. Ma il rimedio proposto da quel filosofo è ancor peggior del male: un fanciullo che secondo il suo sistema nulla avesse impa-

(1) Coxe, Lett. XLI.

rato sino all' età di dodici anni perduto avrebbe uno dei più preziosi lustri della sua vita; le sue facoltà sì morali che fisiche non acquisterebbero mai più quella pieghevolezza, che solo può dare un esercizio incominciato fin dalla prima infanzia. Il Pestalozzi volle seguire un diverso metodo; ed ammettendo anch' egli, che spesso i fanciulli non comprendono ciò che apprendono, ne studiò le cause, e rendendo semplici e graduate le idee pose lo scolaro in istato di comprendere, anzi di scoprire da se medesimo ciò che gli si vuole insegnare.

Egli incomincia dalle matematiche, e si vale della geometria per insegnare ai fanciulli il calcolo aritmetico; persuaso che non è già l' intrinseca profondità della scienza, ma l' oscurità nel modo di manifestarla, che solo può impedire ai fanciulli di apprenderla. Lusinghiero, e singolare (dice la Stael) è lo spettacolo, che nello stabilimento del Pestalozzi ci offrono tutti quei volti di fanciulli, i cui lineamenti leggiadri, delicati e rotondi assumono naturalmente una riflessiva espressione: essi porgono spontanea attenzione, e riguardano gli studj loro in quella guisa, che un uomo di matura età si occuperebbe de' suoi proprj affari. È cosa notevole, che nè il gastigo, nè il premio non sono necessarj per istimolarli al lavoro. Questa è forse la prima volta, che una scuola di cento e cinquanta fanciulli procede senza gli stimoli dell' emulazione e del timore. Quanti pessimi sentimenti non si risparmiano all' uomo, quando si allontanano dal suo cuore la umiliazione e la gelosia, quando non gli si mostrano ne' suoi compagni i suoi rivali, ne' suoi maestri i suoi giudici? Noi con buona pace dell' erudita donna siamo di parere che si debba bensì tener lungi dai fanciulli il timore, non già la emulazione, che dessa confonde

con la gelosia, e che l'esperienza ci dimostri aver partoriti maravigliosi effetti nei giovanili animi. Il disegno e la musica sono le due arti, con cui il Pestalozzi cerca d'intertenere e di dilettare i suoi fanciulli. Ci ha un intero ordine di sentimenti (così la Stael), dirò anzi un intero ordine di virtù che appartengono alla cognizione, od almeno al gusto per la musica; e grande argomento di barbarie è quello di privare una copiosa parte dell'uman genere di tali impressioni. Ma forse con soverchio entusiasmo si è parlato di questo istituto; giacchè un eloquente filosofo (Fichte) affermò: « che egli aspettava la rigenerazione del popolo Germanico dall'istituto del Pestalozzi ». É d'uopo confessare almeno (soggiunge la Staël), che un rivolgimento su tali mezzi fondato non sarebbe nè violento nè rapido; poichè l'educazione per buona che esser mai possa, e un nulla in paragone dell'influenza esercitata dai pubblici avvenimenti: l'istruzione trafora a stilla a stilla lo scoglio, ma il torrente via lo trasporta in un giorno (1).

(Manifatture.) Nella Svizzera si fabbricano fustagni, calze, tele di cotone, tappeti, coperte, cappelli, ed altre stoffe comuni. Le fabbriche in cui si stampano le tele di cotone sono assai numerose, perchè questo è uno dei principali rami del commercio Svizzero. Sono famose le concie dei cuoi di Neuchatel, i battilori di Basilea, i nastri di Zurigo, e le mussoline di S. Gallo. Malgrado delle leggi suntuarie s'introdussero nell'Elvezia le fabbriche dei velluti e delle stoffe di seta.

(Orologi.) Ma la principale manifattura è quella degli orologi; giacchè ogni anno in questo paese se ne fabbrica una sì grande quantità, che ben si potrebbe affermare esser tutti gli Svizzeri intesi al-

(1) Staël *L'Allemagne*. Part. I. chap. 19.

l'arte dell'orologeria; come alla vista dei monumenti Egizj si disse che tutta la nazione dovea essere composta di scultori e di architetti (1). Zelanti magistrati però alzarono il grido contro queste occupazioni che intertengono una gran parte degli abitatori della Svizzera: « Dalle manifatture, diceva uno di essi, si rendono gli uomini e deboli e timidi: forse queste moltiplicano il loro numero, ma diminuiscono senza dubbio il loro ben essere. Una moda fa sorgere un nuovo ramo d'industria, ma una altra moda fa rimanere senza pane quegli artigiani, che per essa furono distaccati dai campestri lavori. Glaris ne ha di già fatta la trista esperienza, e questo popolo perdette quasi intera quell'antica energia, per la quale saliva in tanta celebrità; tutti gli esercizii del corpo pei quali andavano celebrati quei di Glaris sonó caduti in obblìo, e gli abitanti della pianura formano colà una stirpe visibilmente inferiore a quelli delle montagne (2) ».

(Pastorizia.) Numerosi sono gli armenti e le gregge, che pascono sui monti e nelle valli dell'Elvezia, e le somministrano buone e copiose lane, eccellenti formaggi, infra i quali si distingue quello di Orsera. Gli Svizzeri poi seguono un sì buon metodo nell'allevare i cavalli, ed i buoi che tutti i Lombardi accorrono alle fiera di Lugano per provvederseue; e vi lasciano ragguardevoli somme di danaro.

(Agricoltura.) Rocce quasi inaccessibili e deserte poste a frutto; interi distretti quasi affatto sterili ridotti a fertilità; il paese di Vaud, due secoli prima incolto, renduto quasi ridente ed uber-

(1) *Geograph. Univ.* Tom. VIII. pag. 14

(2) Mallet. *Hist. des Suiss.* Part. IV. chap. 3.

toso giardino; ecco gl'importanti oggetti, che ci offre l'agricoltura di questo popolo. Non credo, diceva Coxe, che vi sia alcun paese nel mondo, in cui appariscano più evidenti i felici effetti di un governamento paterno, e di una instancabil industria quanto nella Svizzera. Seppero gli abitanti superare tutti gli ostacoli, che la qualità del suolo e del clima loro opponeva: essi riuscirono a chiamare la fertilità in luoghi, che sembravano dalla natura creati per essere eternamente sterili. Il viaggiatore nell'attraversare le parti montuose rimane attonito nel vedere gli scogli coperti di viti, o di pascoli, egli scorge i solchi dell'aratro sull'orlo di precipizii così scoscesi, su cui appena si crederebbe, che vi si potesse arrampicare un cavallo (1). Giammai, diceva uno Svizzero del passato secolo, s'avea posta mano all'agricoltura nel nostro paese con altrettanta cura e felice successo, come negli ultimi tempi. Si erano introdotte diverse novelle produzioni le quali prosperarono nel nuovo terreno: piante utili, frutta, grani di nuova specie aveano accresciuto il numero delle derrate atte al mantenimento; e si era imparato a sviscerare dal seno della terra la *torba* ed il carbon fossile. Varii dotti avevano imprese lunghe e penose peregrinazioni in tutte le parti della Svizzera, e bentosto non v'ebbe più veruna specie di animali, di metalli, di minerali, che rimanesse sconosciuta. I due Scheuchzer aveano primi segnato il cammino, Gesner, il grande Haller, il De-Saussure, alcune società instituite in Zurigo ed in Berna avevano per ogni dove fatta sorger la bramosia di applicare allo studio della natura, e discoperta una parte delle immense ric-

(1) Coxe. Lett XLIV.

chezze da essa in questo genere prodigate alla Svizzera [1].

(PROSPERITA' DELLA SVIZZERA NELLO SCORSO SECOLO.) « Durante una pace, di cui nessun popolo del mondo può vantarsi d'averne più a lungo goduto, dice Müller, un governo dolce e benefico ha fatto sorgere nella selvaggia Elvezia una prosperità, di cui pochi l'avrebbero creduta capace ». I governi tutti della *Confederazione* non d'altro si occuparono che del perfezionamento dell' interna amministrazione. Non infierirono mai tempeste, morbi, carestie, inondazioni, senza che i magistrati non vi apponessero efficacissimi rimedii. Nessun povero era privo del necessario vitto; giacchè a beneficio dell'indigenza si erano aperte molte case d'industria, e molti ricoveri. Rari erano i delitti, e non mai affollate le prigioni, onde il celebre filantropo Howard, che avea scorsa quasi tutta l'Europa osserva nella sua opera (2), che la Svizzera e la Scozia sono i due paesi in cui trovasi minor numero di carcerati; ciò che da esso si attribuisce alla circostanza, che essendo quivi più generalmente che altrove curata l'educazione, essa preserva non solo dai delitti, ma somministra ancora i modi di procacciarsi un onorato sostentamento. Tutto presentava l'immagine della pubblica felicità della Svizzera nel passato secolo, e gli abitatori di essa ne facevano una viva pittura nelle loro carte. « Nella maggior parte dei Cantoni [diceva uno di essi] si meritavano i coltivatori l'attento sguardo del forestiero e coll'amore per l'ordine, e colla giustizia

(1) Mallet *Hist. des Suiss.* chap. 3.

(2) *L'ébat des prisons d'Angleterre et du pays des Galles, ainsi que celui de quelques autres dans l'étranger par Jean Howard,* 1777.

e col rispetto per le cose altrui, e colla persuasione che fossero inviolabili le proprie. I rustici casolari, gli attrezzi rurali, i campi coltivati, i bestiami tutto dava a divedere ed era modello d'intelligenza, d'ordine, di proprietà. Il contadino colla sua famiglia era ben vestito, ben pasciuto; le mandre diligentemente curate, i mercati abbondevolmente provveduti, ed il prezzo delle derrate e del lavoro comprovavano fino tra le montagne il ben essere generale (1).

(Istituto di Ofwil.) Non si può parlare dell'agricoltura, e della floridezza della Svizzera senza far menzione del famoso istituto di Ofwil fondato dal signor di Fellemberg (2). Quest'uomo singolare si propose di dare nel suo podere d'Ofwil l'esempio di un'agricoltura portata al più alto grado di perfezione, di cui sia suscettivo il terreno sul quale egli opera. Col perfezionare gli stromenti aratorii egli diminuì il numero degli animali necessari al lavoro, e mostrò uno dei mezzi di consacrare una maggiore quantità di terreno alla sussistenza dell'uomo. La rotazione agraria di quattro anni introdotta ad Ofwil produce più cereali, che in ogni altra parte della Svizzera, ed ancor maggiore quantità di sostanze alimentari per l'uomo; delle quali i pomi di terra formano un quarto. La quadriennale rotazione, ed il miglioramento delle praterie somministrano i mezzi di mantenere un gran numero di

(1) Mallet. *Hist. des Suiss.* Tom. IV. chap. 3.

(2) Il Conte di Villevieille scrisse un'opera intitolata: *Delle istituzioni d'Ofwil considerate più particolarmente sotto i punti di vista che interessar debbono gli uomini di stato.* Il Marchese de-Breme la fece tradurre in Italiano da F. Contarini; ed il tipografo Vincenzo Ferrario la diede alla luce nel 1821.

bestiami, che dia abbondevole concime. Molte vacche si nutrono nelle varie stalle da cui non escono giammai: solo vengono streggliiate fortemente più volte al giorno per eccitarne la traspirazione. L'uso e l'applicazione dei concimi è combinato con una alternativa di arature più o meno profonde. Ogni anno si dà alla terra d'Ofwil più di quello che le si toglie, e se ne ricavano produzioni sempre crescenti, colla qui sotto notata proporzione. 1.° I grani del signor di Fellemberg aumentano ogni anno di qualità, comparativamente a quelli de'suoi vicini. 2.° La proporzione fra la semente ed i grani raccolti è tutti gli anni più favorevole; alcuni cereali danno già il 22 ed anco il 24 per uno, e la progressione costante verso l'aumento prova che questo non si arresterà ad un tal termine. 3.° La terra diventa ogni anno più mobile, e l'effetto combinato dei concimi e dei lavori aratorii è sì notabile, che a profondità uguale non occorrono che sei cavalli pel grande aratro, mentre prima ne facevano bisogno quattordici.

(Podere sperimentato.) S'impiegano pei diversi sperimenti agrarii alcune porzioni sparse di fondo, secondo che rinvengonsi più confacenti all'uopo. Quando l'esperienza mostri l'utilità di un metodo, esso s'introduce nelle altre parti del territorio posseduto dal signor di Fellemberg.

(Officina per gli stromenti agrarj.) V'ha poi un'officina, in cui si fabbricano con grande esattezza gli stromenti necessarii per la coltivazione de'campi. Il signor di Fellemberg si è procurato gli stromenti aratorii usitati in varii paesi, e studiò assai profondamente le meccaniche per applicarle all'agricoltura. Nella sua officina non si fabbricano che macchine, la cui utilità sia stata comprovata

dall'esperienza, e che sieno state poste in uso abitualmente ne'poderi d'Ofwil. Vi si ammira principalmente il famoso seminatore, con cui si ottiene una grande economia nello spargere le sementi. Il signor di Fellemberg ha inventate varie macchine per arare, per battere il grano, per raccoglierlo, e per estirpare le cattive erbe.

(Scuola d'industria pei poveri.) La scuola d'industria aperta pei poveri in Ofwil è il tipo della migliore educazione per la più infima classe del popolo, e per tutti i coltivatori in generale. Si ha cura di formare il loro cuore, e di svilupparne le facoltà intellettuali e fisiche applicate alla grand'arte dell'agricoltura, che devono esercitare, e che studiano praticamente. Questa scuola è diretta da Vehrly filantropo uguale al signor di Fellemberg, e degno del suo signore quanto questi è degno di lui (1). Una scuola simile venne istituita in Glaris e siamo assicurati che si aprirà anche in Soletta ed in Ginevra. Si pensa a beneficare nella stessa guisa le fanciulle indigenti, e la loro scuola sarà diretta dalla signora di Fellemberg. L'istruzione che si dà a questi poveri versa intorno a queste materie; religione

(1) Conviene, dice il Conte Villevieille, escludere ogni somiglianza fra la scuola d' industria e le scuole ordinarie dei villaggi, fra l'istitutore Vehrly ed i pedagoghi di campagna, quali sono comunemente. Vehrly è il fratello maggiore de'suoi allievi; ei non fa da prefetto nè da professore; è sempre con essi e con'essi; nulla lo distingue da loro nel pranzo, nel vestito, nelle occupazioni; agisce e lavora con loro onde desta in tal guisa l'emulazione, e fa sì che aspirino ad imitarlo. Se gli allievi debbono adoperare la vanga, ei l'adopera con essi; se la falce, ei pure è il primo ad usarne; se segano il legno, egli ha pronta la sua sega, e l'adopera; se fan calze, ei le fa con esso loro; se tesson paglie o fiscelle, egli fa lo stesso.

agricoltura; pratica; lettura; scrittura; aritmetica ed un po' di geometria elementare, che serva di base all'agrimensura; la storia naturale considerata relativamente all'agraria; la storia e la geografia della Svizzera, ma assai compendiosa; e la musica elementare.

(Istituto di educazione pei ricchi.) Il signor di Fellemberg pensò anche alla buona educazione dei ricchi, ch' egli sottopose ad un metodo salubre ed abbondante, ma scevro da ogni delicatezza e ad un incessante esercizio. La ginnastica disviluppa le facoltà corporee, e tende a formare uomini agili, e sani e robusti; gli esercizj militari preparano i difensori alla patria. I giovani s' alzano a sei ore l' inverno, ed a cinque nella buona stagione, alle sette han già fatto colazione, mangiano qualche cosa alle dieci, e pranzano a mezzodì. Dalla levata al pranzo si dedicano cinque ore all' istruzione; merendano alle cinque e cenano alle otto. Nell' intervallo che passa fra il pranzo e la cena si consacrano quattro altre ore all' istruzione. Il resto del tempo è conceduto alla ricreazione ed agli esercizj ginnastici riguardati dai giovanetti come divertimenti. Le materie, che si insegnano sono le seguenti: 1.° l' istruzione religiosa; 2.° la storia naturale secondo l' ordine de' suoi regni; 3.° le matematiche dai primi elementi della numerazione, e dall' intuizione delle forme più semplici fino all' analisi infinitesimale; 4.° la lingua Tedesca doppiamente necessaria in Ofwil, perchè essa è la lingua patria del maggior numero degli allievi, e perchè serve all' istruzione; 5.° la lingua Francese considerata come mezzo ordinario di comunicazione fra le persone dotte delle diverse società dell' Europa; 6.° la lingua e la letteratura

Greca; 7.° la lingua e letteratura Latina; 8.° la storia, e la geografia studiata secondo l'ordine dei tempi, 9.° le matematiche applicate; 10.° la fisica e la chimica; 11.° l'introduzione allo studio della filosofia propriamente detta; 12.° la musica; 13.° il disegno; 14.° la ginnastica, nella quale si comprende l'equitazione, il nuoto, gli esercizj militari e la danza. Questi varj rami d'insegnamento richieggono molti professori chiamati da varie parti, e molti impiegati, che accompagnano i giovani nei viaggi, che fanno per erudirsi (1).

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere più minutamente quest' istituto può ricorrere all' opera citata del Conte di Villevieille. Meritano poi di essere qui notate la parole della Stael intorno al Signor di Fellemberg. „ Il Pestalozzi non è il solo nella Svizzera Tedesca, che attenda con zelo a coltivare l'animo del popolo: sotto questo aspetto lo stabilimento del signor di Fellemberg mi ha veramente recato maraviglia. Moltissime persone si sono quivi trasferite per rintracciare novelli lumi sull' agricoltura, e si dice, che ne rimasero soddisfatte: ma quello che più particolarmente merita la stima dell' umanità si è la cura che il signor di Fellemberg si prende della educazione del volgo; egli fa ammaestrare secondo il metodo del Pestalozzi i maestri di scuola dei villaggi, perchè dirozzino poi i fanciulli: i lavoratori che coltivano le sue terre imparano la musica de' salmi, e ben presto si udiranno nella campagna le divine lodi cantate da semplici, ma armoniose voci, che celebreranno ad un tempo la natura ed il suo autore; finalmente il signor di Fellemberg cerca con tutte le possibili vie di formare tra la inferior classe e la nostra un vincolo liberale, un vincolo che non sia unicamente stabilito sui pecuniarj interessi dei doviziosi e dei miseri. *Allemagne*. Part. I. chap. 14.

COSTUMI ED USANZE.

Non ci ha popolo, intorno alle cui costumanze si sieno pronunciati tanti diversi giudizj, quanto intorno agli Svizzeri che dagli uni furono levati a cielo, dagli altri eccessivamente inviliti. Per non citare antichi esempj faremo menzione di un' opera recente, in cui si dipinge questa nazione ,, aliena da ogni studio; insensibile a qualunque nobile passione; priva dei piaceri e de' comodi della vita e della società; somigliante nella sua apatia alle gelate cime dei monti, che la circondano (1) ,,. Ma la sentenza di un solo, che da se medesimo si chiarisce prevenuto da una passione, e confessa di aver trascorsa rapidamente la Svizzera non può distruggere la verità di quanto molti altri scrittori affermarono in favore di essa. Certamente anco presso di questo popolo si trovano ed errori ed abusi, che gittarono profonde radici: ma esso li rispetta perchè ebbero origine da' suoi antenati, onde si narra che l' istruzione ordinaria data dalla corte di Roma al suo Nunzio nella Svizzera fosse la seguente: *bisogna lasciar gli Svizzeri nei loro usi ed abusi* (2). Noi pertanto descriveremo ingenuamente e gli uni e gli altri; e ci arresteremo prin-

(1) Vedi il *Viaggio* di un anno dall'ottobre 1821, all'ottobre 1822. *Firenze.*

(2) *Tableaux de la Suisse.* Tom. VIII. pag. 445.

cipalmente, parlando degli abiti, a quelli degli abitatori della campagna; perchè i cittadini seguendo le mode, che vengono or dalla Senna, or dal Tamigi, non hanno in questa parte un costume speciale.

(Costumi di Zurigo.) Fin dai tempi dell'Imperatore Enrico IV, prima della fine dell'undecimo secolo Zurigo era considerata come una città abbondevole d'ogni cosa; e si leggeva sopra di una delle sue porte: *Nobile Turegum multarum copia rerum.* Si introdusse dappoi quel proverbio *che se Dio ama uno Svizzero, gli dà una casa in Zurigo;* e ciò addiviene perchè il gran commercio ha arricchita questa città, e la rendette bella, popolosa e frequentata dagli stranieri (1). La letteratura Alemanna è molto più coltivata in Zurigo, che negli altri luoghi della Svizzera; le stesse donne amano la lettura dei libri Tedeschi, e sono assai versate in questa lingua, e la parlano con molta dolcezza.

(Semplicità e bontà dei Zurighesi.) Il Dottore Burnet, Vescovo di Salisbury, che scriveva alla fine del secolo decimosettimo riferisce d'aver notata in Zurigo l'antica semplicità degli Svizzeri qual era ai tempi, in cui il vizio e la vanità non l'aveano ancora alterata. Le donne viveano con una sì grande ritenutezza, che non trattavano famigliarmente se non coi loro più prossimi parenti, e non rendevan nemmeno il saluto agli stranieri ne' quali si scontravano per via (2). Il signor Ramond poi, commentatore di Coxe, ci diede più recenti notizie intorno ai costumi dei Zurighesi. Una sempli-

(1) Intorno al commercio di Zurigo si consulti un trattato di Giovanni Enrico Schinz inserito nel secondo volume delle *Memorie della società fisica di Zurigo.*

(2) *Tableaux de la Suisse*, Tom. VIII, pag. 387.

cità di costumi antichi, dice egli, una integrità veramente repubblicana, un' alterezza nazionale, che non partecipa punto dell' orgoglio, formano il carattere del popolo e degli individui. Che se nulla, è più rispettabile dello stato civile di questo Cantone, nulla altresì è più importante del suo stato morale, e più commovente dello spettacolo dell' interno delle loro famiglie: l' amor conjugale è quivi nello stesso tempo un sentimento, una legge, un uso; la pietà filiale partecipa ivi di quel rispetto cieco, che formava la virtù dei figliuoli nell' epoca patriarcale; una profonda venerazione per la memoria degli estinti li tiene sempre presenti alla reminiscenza dei vivi. Vidi nella maggior parte delle case i ritratti dei morti della famiglia, rappresentati sul letto funereo, cogli occhi chiusi alla luce, quali erano quando furon veduti per l' ultima volta. Queste tristi immagini che sembrano sì spaventevoli ad un Francese, che risparmia il suo cuore come un fanciullo troppo vezzeggiato, e che fugge accuratamente tutto ciò, che potrebbe muoverlo facilmente, sono quivi un oggetto confortatore per uomini che sanno amare, e non paventano nulla nell' amore, nemmeno le sue pene. I due sessi comunicano assai poco insieme, come addiviene nella maggior parte delle città della Svizzera e della Germania; e da ciò nasce che tanto l' uno quanto l' altro si danno in preda ai diletti loro proprj e naturali. Il caso mi mostrò dieci donne unite per distrarsi dalle loro cure con tranquilli divertimenti, mentre i loro padri, fratelli e mariti si ragunavano altrove per gli esercizj militari e per un lungo passeggio (1).

(1) Ramond. *Not. aux* Lett. de Coxe Tom. I. pag. 131.

(CONTADINI ZURIGHESI.) I contadini dei dintorni di Zurigo, che noi presentiamo nella Tavola 3. *n.* 1 non sono già quelli, che ci vengono dipinti negli *Idilli* di Gesner; ma in mezzo ad una minore eleganza nelle forme si scorge la stessa semplicità nei costumi. Il loro abito indica l'amore alla fatica, e gli uffizj rusticani; e le loro fisonomie portano l'impronta della purezza dei costumi. In fatto questa schiatta è distinta dal suo amore per la pace, dal suo rispetto per leggi. Una gonna che non arriva che al ginocchio, un grembiale dipinto a fiori, un collare che ha somiglianza con quelli che si usavano nel secolo XVI, e discende sul petto, una nera fascia che annoda le chiome, le quali cadono sugli omeri, formano il costume della contadina Zurighese. I due contadini non sono distinti che da larghi ed increspati calzoni (1).

(COSTUMANZE DI BERNA.) Berna è piacevolissima per la vita sociale: la gentilezza Francese tramescolata alla gravità degli Inglesi forma il carattere generale de' suoi abitanti. Le donne, deposta quell' alterezza, che ad esse si rimproverava un tempo, sono ora amabilissime, e siffattamente eleganti, che se passassero dalle rive dell'Aar a quelle della Senna non sarebbero riconosciute come straniere. Fra le leggi suntuarie, in cui sono sottoposte ve n'ha una, che ad esse vieta di far uso di veri diamanti onde possono portare tanti diamanti falsi quanti ne vogliono, mentre in Friburgo; città distante sei leghe da Berna, la legge dello stato, che prescrive alle donne di non portare che diamanti veri, sottopone a gravi ammende quelle, che ne portassero di falsi. I due legislatori eb-

(1) Birmann. *Collect.* N. 6.

bero senza alcun dubbio i loro motivi pubblicando leggi così contradittorie (1). In generale poi le donne della Svizzera rinunciarono alla primitiva rustichezza, alle maniere riservatissime, ed alla austerità delle loro avole; nè più come esse tengono lontani i cavalieri col bastone e colle unghie. I modi più gentili da esse abbracciati non permettono più un sì grande rigore; ellenò accolgono gli uomini così famigliarmente, e colla stessa libertà che in Francia. Uno scrittore Francese affermò, che le Svizzere non sono atte a nutrire amori nascosti, nè a dischiudersi il cammino ad un intrigo amoroso colle vie dell' arte e dell'industria, perchè nessun libro fa menzione dei loro amori. È bensì vero che un avanzo dell' antica modestia rende più ritenute le donne della Svizzera; ma delle molte loro avventure se ne potrebbero formare soggetti di varj romanzi (2).

(Conversazioni.) Il gusto delle conversazioni composte di amendue i sessi si, è introdotto nelle principali città della Svizzera, e specialmente in Berna. Negli antichi tempi si adunavano i soli uomini, e la loro società chiamavasi con particolare vocabolo *Cabaret*, *Estaminet*: in essa regnava molta ingenuità e franchezza in mezzo a maniere aspre e dure; il giuoco del *Tarocco* ed il vino rallegravano quegli uomini, i quali spesso si dilettavano anche di trasmettersi a vicenda il fumo delle loro pipe. A questi usi succedettero ora in Berna le conversazioni promiscue d' uomini e di donne, in cui si giuoca (sono però sempre esclu-

(1) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII. pag. 260.
(2) *Etat et Delices de la Suisse.* Tom. I pag. 327. e seg.

si i giuochi di sorte), si sorbe il caffè, e si prendono gelati. I costumi in tal guisa s'ingentilirono; e le maniere selvagge ed aspre sono sbandite dalla vita socievole (1). La nobiltà Bernese però è accusata di presunzione e di orgoglio, e si notò che essa schiva con somma cura di conversare coi cittadini di una classe inferiore; e che a stento le loro donne e figliuole si tramescolano nei balli e nelle conversazioni a quelle dei negozianti; onde un ballo unicamente composto di persone qualificate perde in allegria ciò che guadagna in dignità, e spesse volte è tanto nojoso quanto augusto e solenne (2).

(Persone di penna.) Si appella in Berna una *persona di penna*, colui che è dotto od almeno studioso: talvolta si applica questo nome indistintamente a coloro, i quali servono la repubblica, ancorchè sieno lontani dalla patria, e militino sotto stranieri vessilli. Particolarmente poi sono con questo titolo distinti i giurisperiti, i medici, e gli scienziati di ogni genere (3).

(Abito delle Bernesi.) Le Bernesi delle classi inferiori presentano una singolare acconciatura. Nella Tavola 3. *n.* 2 ne presentiamo due trasportate dalla campagna alla città, ove divennero ancelle, e si diedero cura di conciliare la moda coll'antico costume. Singolari sono le ali di quella specie di cuffia, che l'una porta, ed il cappello adorno di fiori, con cui l'altra si copre la testa. L'eleganza del loro abito, e la loro naturale bel-

(1) *Tableaux de la Suisse.* Tom. VIII. pag. 265.
(2) Moore, *Lett. d'un Voyag. Anglais sur la France, la Suisse, e l'Allemagne.* Tom. I. pag. 268.
(3) *Tableaux de la Suisse.* Tom. VIII. pag. 270.

lezza sembrano giustificare la maraviglia del venditore di latte che le sta mirando (1).

(Osservazioni generali sull'abito delle donne Svizzere.) Le signore di Berna imitano le acconciature di Londra, mentre quelle di Lucerna, di Friburgo, e di Soletta seguono le mode di Parigi. Ma le dame seguaci delle mode Francesi non osano comparire nelle società della domenica e delle altre feste, se non vestite di nero, e senza diamanti, mentre quella medesima legge, che le condanna a questa specie di penitenza permette alle dame vestite all'antica di portare nei ridetti giorni i diamanti, e di far uso di varj colori. Ma si dee notare che anco nelle acconciature e negli abiti antichi si scorgono le tracce delle mode Francesi; ed i berretti di Lucerna e di Soletta andarono sottoposti alle grandi metamorfosi delle medesime. Per molto tempo però conservossi una grande distinzione fra le patrizie e le popolari: una benda di colore dava risalto all'acconciatura delle prime, ed una nera distingueva quella delle semplici cittadine. Un viaggiatore narra che arrivando a Berna credette di essere in Turchia, quando vide le donne coprirsi il viso con un velo di Firenze, che le difendeva dai raggi del sole, dal vento e dalle mosche. In Basilea le persone qualificate seguono le mode Francesi, eccettuate le domeniche, in cui ciascuno è obbligato a comparire vestito di nero. Poche donne in questa città si fanno arricciare i capelli, ed un regolamento della riforma dopo aver mostrato quanto sia indecente alle donne il farsi pettinare dagli uomini prescrive di fuggire gli ec-

(1) Birmann. *Collect* N. 45.

cessi di una affettata acconciatura. Le più belle chiome sono fermate all'indietro, e nascoste sotto un berretto di stoffa d'oro o d'argento, che ha la forma di quel berrettino, che i nostri sacerdoti usano di portare sotto il cappello. In Baden le donne usano larghe cuffie con orecchie stiacciate. Da Thoun fino a Berna le contadine portano cappelli neri somiglianti a quelli degli uomini; nel Cantone di Friburgo si coprono il capo con eleganti cappelli di paglia, che in alcuni luoghi hanno una forma piramidale. Nel paese di Vaud fino a Ginevra ed a Neuchatel sono le donne distinte da vesti tagliate alla Francese, e di mussolà (1). Nel Cantone di Soletta, ed in una parte del Cantone Alemanno di Berna si scorgono piccoli, ma eleganti cappelli di paglia. Il signor *Andreas d'Hanovre* narra di aver veduto alla fiera di Zurzach le acconciature di tutta la Svizzera strette, larghe,

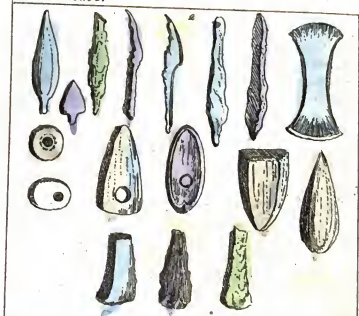
(1) „ Fidandomi all' Ebel; ed al Saussure io credeva di trovare in Vevey una popolazione sformata dal gozzo, ma con piacere mi apparve che meritasse maggior credenza il Bourrit, che ne loda a cielo le donne. E in fatto ci corsero all' occhio forosette di tutta avvenenza. Alcune portavano il cappello appuntato alla Chinese; altre come le nostre cittadine vestivano co' guanti fino alla metà superiore del braccio; avevano altre le chiome ravvolte a gran ciocche intorno al capo. Friburghesi o Bullesi erano queste; natie del paese le seconde, e de' contorni le prime..... Le donne di Losanna non reggono per mio avviso al confronto delle vezzose Ginevrine nè per l'avvenenza del volto nè per la leggiadria del portamento. Le fanciulle Ginevrine delle classi ricche, hanno certamente molta eleganza di costumi, ed assai coltivato l'ingegno: anzi per fino tra le zitelle più povere di quella città s' incontra un' istruzione, che talvolta indarno cercasi nelle damigelle di alto nascimento in Italia. Ma l'amabilità loro è una copia stentata della grazia Francese e del decoro Britannico „. *Peregrinazioni di D. B.* Vol. 1. pag. 61 e 129.

alte, basse, corte, lunghe, unite, arricciate, bianche e nere, con fiori, con penne, con nastri, con seta, con argento, con oro, ed alla Sultana. L'abito delle donne del paese d' *Hazel* nel Cantone di Berna ha una rassomiglianza grandissima con quello delle Greche moderne di alcune isole: le vedove portano una specie di berretto, che corrisponde assolutamente alle mitre delle donne dell' Arcipelago; è però molto meno alto. Nulla v'ha di più elegante dell' acconciatura delle donne di *Hazel*, che sono quasi tutte alte ed avvenenti; le loro chiome sono con vaga negligenza intrecciate intorno al capo, o pendono in lunghe treccie sul collo e sulle spalle; ma la persona è involta, anzi nascosta in larghi giubboni, che esse annodano sì alto, che le rendono deformi. Le contadine del Cantone di Soletta portano sempre cappelli di paglia con grande finezza lavorata, e sembrano annunciare la primavera anche in mezzo dei freddi del verno. Questa maniera di cappelli è appellata dai cronologi latini *pileus foeninus*. Nel Cantone di Schwitz, ed in quello di Zug si veggono le plebee fumar la pipa con voluttà simile a quella delle donne Moscovite. Le cittadine sono distinte in questo Cantone dall' aggiustacuore, le contadine dall' imbusto; le prime coprono il collo con un fazzoletto di seta, o di tela fina, le altre con un largo collare di tela ordinaria; quelle hanno la testa ignuda, ma ben pettinata; queste nascondono i crini sotto un cappello di paglia. Nel Cantone di Underwald le donzelle usano di coprirsi la testa con berretti adorni di piccole rose, dai quali pendono le ciocche de' capelli. Nell' Argovia e generalmente in tutti i luoghi montuosi le gonne

delle femmine sono assai corte, perchè non le impaccino nel salire e nel discendere (1).

(Costumi di Uri, di Schwitz ed Underwald.)
Il Conte di Albon ha fatto un bellissimo quadro dei costumi dei tre primi Cantoni popolari. In uno stato, dice egli, in cui gli abitanti nulla trovano che possa eccitare la cupidità, muovere le passioni violente, e moltiplicare i bisogni; in cui l'uomo è sobrio per necessità, quando nol fosse per temperanza; in cui i costumi sono puri, le virtù comuni, rari i vizii, si commettono senza alcun dubbio pochi delitti, e la spada della giustizia non ha molti colpevoli da punire. La maggior parte delle case rimane sempre aperta quando la stagione il permetta; quantunque i padroni sieno assenti ed occupati o nei villaggi, o nei campi, pure essi non sono turbati da veruna inquietudine, da alcun timore: le loro case hanno un'eccellente difesa nella probità degli abitanti. Qualunque più lieve delitto è quivi sempre considerato come grave; ogni scandalo pubblico, ogni atto che tenda a distruggere i buoni costumi è sempre gastigato. Colui, che oltraggia la fedeltà conjugale, è dichiarato infame agli occhi della nazione, e va soggetto alla doppia pena e di perdere i suoi beni, e di essere dannato ad un perpetuo bando. Un uomo ubbriaco che si mostri in pubblico è costretto ad astenersi per qualche tempo dal vino. La gioventù non ama nulla di frivolo, e riguarda come il più bello degli adornamenti quelle armi, che brandisce in difesa della patria. Ma questi costumi dege-

(1) Abbiamo estratte queste notizie generali intorno agli abiti delle donne Svizzere da varj viaggiatori, e particolarmente dal *Viaggio* di Andreas di Hanovre, e dall' *Opera* di Zurlauben. Tom. VIII, dalla pag. 475 alla 882.

Eur. Vol. 9. Tav. 5.

nerarono insensibilmente dalla loro bella ed antica semplicità, e si tacciano come autori di una tale decadenza quegli uffiziali, che vanno a militare sotto stranieri vessilli (1). Una grande franchezza ed ingenuità forma il carattere degli abitanti di Schwitz: e fra molti fatti con cui si potrebbe provare che essi sono forniti di queste doti un solo ne riporteremo. Il Barone di Reding *Landamano* di questo Cantone si era mostrato contrario ad un partito proposto nella dieta generale di *Frauneveld*: il deputato di Berna incollerito per siffatta opposizione ripetè il verso di un latino poeta, che dice:

Urbs facit urbanos, alpes alpestria gignunt;

Il *Landamano* senza scomporsi soggiunse con maravigliosa prontezza:

Urbs facit inflatos, mentiri, et fallere suetos.

La franchezza degli abitanti del Cantone di Schwitz trasse loro addosso l'odio di molti dei loro confederati, ed un poeta latino di Zurigo li dipinse con negri colori, che ci chiariscono della passione, da cui era egli animato nel vergare quei versi (2). Lo stesso carattere domina nel Cantone

(1) Albon, *Discours sur la Suisse*, Tom. I. pag. 47 e seg. *Neuchatel*, 1779.

(2) *Fertilis est vallis, coelo suavis, generosa,*
Plantis jucunda, flumine lacte fluens
Huic Schwitz est nomen, haec undique tangitur altis
Montibus, et lacubus, nec sibi strata patet,
Nobilis est tellus, ignobilis incola, fida est
Humus, infidus incola, fraude satur.
Haec gens rege caret, et lege.

di Uri, e di Underwald, ove se non si trova grandissima coltura, si rinviene però sempre uno squisito buon senso in guisa che un poeta Francese cantò in un dramma, che *il buon senso è Svizzero.* Questa loro qualità è cagione che sieno lenti nel deliberare, dicendo che *la pazienza è una buona armatura contro i mali e contro gli sciocchi.* L'ospitalità è una delle virtù connaturali agli abitatori di Underwald: e chi viaggia a piedi nel loro paese, purchè non offenda que' semplici abitanti con un pomposo lusso, può andarsene di casa in casa, e trovarvi un asilo gratuito offerto da un vero buon cuore (1).

Il costume degli abitanti di Schwitz nulla offre di notevole, se si eccettui un largo cinto di cuojo, che riesce loro necessario quando discendono dalle montagne. Nel dipingere gli abiti di Guglielmo Tell, e dei tre capi della *Confederazione Elvetica*, abbiam veduto, che questo cinto di cuojo stringeva le loro vesti; e che di essi si poteva dire cio che Dante cantò degli antichi Fiorentini, che *andavano cinti d'osso e di cuojo.* Le donne stringono le scarpe con piccole fibbie d'argento, e talvolta si coprono la testa con un berretto singolarissimo, che propriamente presenta la figura delle ali della farfalla. La classe agiata di Schwitz è vestita presso a poco alla foggia degli abitanti delle altre città della Svizzera. Un imbusto, una cuffia adorna di fiori, le scarpe colle fibbie, i pendenti alle orecchie, e la collana distinguono la sposa che vedesi seduta nella Tavola 31 della collez. di *Birmann* (1).

(1) *Tableaux de la Suisse*, Tom. VIII, dalla pag. 289 alla 307.

Il Ramond nelle sue osservazioni alle lettere di Coxe afferma che l' alterezza, o piuttosto l' orgoglio nazionale forma il carattere particolare degli abitanti di Schwitz; mentre i Cantoni d' Uri e di Zug si dividono la fama di essere popolati dai più rozzi ed intrattabili paesani di tutta la *Confederazione*, e si distinguono per la loro turbolenza nelle assemblee generali, le quali offrono talvolta spettacoli sanguinosi (1). L' autore dei *Quadri della Svizzera* difende gli abitanti di Zug da questa taccia, e li dipinge come ingenui, tranquilli e zelatori del bene della loro patria. Il Barone di Zurlauben nacque in Zug ai 15 giugno del 1687, e morì in Parigi al servizio della Francia ai 31 dicembre del 1770. Avendo un cortigiano tentato di denigrare la fama di questo personaggio al cospetto di Luigi XV : *quel ch' io so di Zurlauben*, disse il monarca, *si è ch' egli non ha giammai mentito* (2). A questo illustre personaggio la Svizzera va debitrice dell' opera grande, di cui abbiamo spesse volte fatto menzione, cui a buon dritto si può dare il titolo di *Biblioteca della Svizzera*. Il signor Quetant l' accrebbe; ma i materiali erano stati preparati e disposti con grande accuratezza e dispendio da Zurlauben, il quale volle così lasciare un perenne monumento del suo patrio amore.

(Carattere degli abitanti di Glaris e di Appenzell.) I contadini del Cantone di Glaris meritano a motivo della loro intelligenza, e della facilità di conformarsi alle buone usanze, il primo grado fra i contadini della Svizzera. Molti di essi escono assai giovani dalla loro patria, ed acquista-

(1) *Observ. sur les Lett. de M. Coxe.* Tom. I, pag. 41.
(2) *Tableaux de la Suiss.* Tom. VIII, pag 310.

no una grande esperienza nei loro viaggi, L' industria colla quale essi cercano di vivere con certi agi indusse alcuni scrittori a tacciarli d'avarizia; e Faesi nella sua *Topografia della Svizzera* dice che talvolta l'amor del guadagno l' induce a trarre partito da ogni cosa, abbenchè non sia gran fatto onesta: *lucri bonus odor ex re qualibet.* Una gran tolleranza religiosa distingue questo popolo, giacchè quantunque esso sia composto di Cattolici e di protestanti, pure non vi nascono dispute, nè dal contendere colle parole si viene giammai alle armi (1). Gli Appenzellesi vennero anch' essi accusati d'avarizia e di malignità. Le loro donne sono fecondissime, ma siccome il paese non basterebbe a nutrire tanta popolazione, così la maggior parte va a cercar ventura presso le altre nazioni, fralle quali però conservano sempre l'amore verso il luogo natìo. Generalmente essi van soggetti al così detto *mal del paese* od alia *Nostalgia* che consiste nel dispiacere di esser lontano dalla propria patria; onde si dice che il suicidio è presso degli Appenzellesi assai frequente. Si nota altresì in essi un grande abborrimento alle novità; *giacchè,* sogliono dire, *le novità nulla operano di buono, noi vogliamo attenerci alle nostre antiche maniere* (2).

(Influenza del clima e della situazione sui costumi.) La somiglianza, o la varietà dei costumi, che si scorge fra gli abitatori dei diversi Cantoni Svizzeri, dipende dalla somiglianza, o dalla diversità dei loro paesi. I costumi degli Appenzellesi, a cagion d' esempio, somigliano d' assai a quelli

(1) Trumpi, *Chron. de Canton de Glaris.* Tom. I.
(2) Walser, *Chron. de Cant. d' Appenzell.*

degli abitanti dei tre primi Cantoni, perchè il loro paese è assai montuoso; e non comprende città murate, ma solo due o tre borghi, fra' quali si distingue quello che porta il nome del Cantone. Per vero dire, tutta questa regione, eccettuate le parti, nelle quali non si trovano che nudi scogli, non è che un vasto villaggio non interrotto, che comprende varie capanne, ciascuna delle quali ha il suo piccolo territorio, consistente in uno o due campi ed in eccellenti pascoli. Le capanne si distinguono per la grande pulitezza che vi regna. Ad una naturale letizia e vivacità gli abitanti accoppiano una naturale franchezza ed un sentimento d' uguaglianza, che nasce da quello dell' indipendenza (1).

(Costumi di Basilea, di Friburgo e di Soletta.) Il Poeta Glareano paragonava nel 1514 la città di Basilea all' antica Marsiglia per la legislazione, ed alla dotta Atene per la coltura delle scienze (2). La soverchia libertà nocque ai costumi dei cittadini di Basilea; e l' opulenza dei mercanti, e la agiatezza degli artigiani hanno aumentato il lusso, che però non sarà giammai così pericoloso in una città data al commercio, quale è Basilea, come lo sarebbe negli altri stati *Aristocratici* dell'Elvezia, ove il cittadino dissipatore riguarda lo stato come suo patrimonio, ed ove colui, che ha prodigalizzato il suo, rare volte ha rossore di appropriarsi quello della sua patria. La tolleranza religiosa è una delle commendevoli qualità degli abitanti di Basilea, che non vollero seguire quel rigore, che le città riformate della Svizzera esercitavano verso co-

(1) Coxe Lett. IV.
(2) *Panegiricon XIII, Helvetiae partium*, pag. 20 in Thesauro. *Histor. Helvet.* Tiguri, 1735, in f.

loro, che non volevano sottomettersi alla così detta *Formula Consensus*. Gli affari spirituali si decidono da un concistoro chiamato *Conventus Theologicus* composto dall'*Antistite* ossia primo pastore della città, da tre altri pastori, da tre professori di teologia, e da quattro membri del piccolo consiglio, che sono anche *curatori dell' università*. I Friburghesi al contrario sono notati di pinzocheria, e di uno zelo religioso che partecipa molto della superstizione, non che di grettezza, solendosi applicare a questi abitanti un proverbio Alemanno; *che essi saprèbbero dividere in quattro parti un grano di pepe*. Essi parlano una specie di lingua romanza in cui si trovano varie espressioni, che si leggono nei canti dei trovatori, nel romanzo della *Rosa*, ed in Rabelais. Un Appenzellese era solito di dire, *che per conoscer bene uno di Friburgo non basta un giorno solo; ma che fa d'uopo di più di un anno per frugarlo*. In Friburgo si cena a sei ore della sera, e dopo si conversa con molto garbo: e le dame vi sono molto gentili. Maggiore eleganza di maniere ancora si nota dal viaggiatore in Soletta che fu chiamata *il piccolo Parigi*. L'eleganza delle maniere, che domina in questa città, e la vita socievole che vi si conduce sono attribuite alla residenza che vi fa l'ambasciatore Francese. Sciaffusa al contrario non presenta oggetti gran fatto allegri, perchè è sottoposta a leggi suntuarie troppo rigorose che vietano perfino la danza.

(COSTUMI DI SCIAFFUSA E DI S. GALLO.) La città di S. Gallo si arricchì moltissimo coll' industria dei suoi abitanti, i quali applicati alle manifatture trascurarono la milizia. Lagnandosi un ispettore con un capitano di S. Gallo per aver tro-

vati pochissimi suoi cittadini nella compagnia cui esso comandava, ei gli fece la seguente risposta: « me ne dispiace; ma a malgrado di tutti i miei sforzi io non ho fino ad ora avuto bastevole ingegno per persuadere a' miei concittadini di preferire la mercede di sei soldi e mezzo al giorno invece di trenta che essi guadagnano nelle manifatture (1). »

Tutto in S. Gallo è attivo e vivace; tutto annuncia l' industria; tutto contrasta colla cupa solitudine della vicina città di Costanza. Le scienze e le lettere vi sono in grande estimazione; e molte ricche famiglie Sangallesi si stabilirono in Lione, in Marsiglia, in Genova, in Cadice, nell' Olanda e nella Inghilterra. Coxe si mostra maravigliato per avere veduto in mezzo ad un attivissimo commercio un sì grande amore per le scienze e per le lettere. Ma più grande ancora dovette essere la sua maraviglia, allorquando vide le arti belle assai stimate in Basilea, ove vivo è il commercio dei quadri; ed ove spesso si scorge nelle case dei negozianti da una parte il magazzino delle merci coloniali e delle manifatture, e dall' altra una galleria di quadri, od un museo di naturali curiosità. « Fiorisce il commercio de' quadri in Basilea al presente, volendo ogni dovizioso averne raccolta; prova delle grandi sostanze che quivi sono adunate. Il giardino del signor Foscard in città è disposto con pellegrina vaghezza, e mantenuto con indicibili cure: l' eremitaggio segnatamente meriterebbe d' esser copiato nei nostri giardini di Lombardia (2) ».

(1) *Tableaux de la Suisse* dalla pag. 370 alla 393, Tom. III.

(2) Vedi nel citato *Frammento di un Viaggio alla Svizzera* il viaggio da Sciaffusa a Basilea.

(Costumi di Ginevra.) I costumi di Ginevra ebbero le loro vicende, e furono diversi, secondochè variò lo stato di quella città. Nel XV secolo il Pontefice Martino V tornando dal concilio di Costanza passò tre mesi in Ginevra, e si pretende che scherzando dicesse: *non sumus Gebennis sed Gehennis*; cioè non siamo in Ginevra (che latinamente chiamavasi *Gebenna*) ma in *Geenna*, ossia nel fuoco dell' inferno. Si vuole altresì che Enea Silvio Piccolomini, segretario del concilio di Basilea, e poscia Pontefice sotto il nome di Pio II, dicesse in generale degli abitanti del Lemano, che essa era una schiatta rissosa. Alcuni però son d' avviso, che si sieno apposte a Ginevra somiglianti tacce dopo che essa divenne il centro della *Riforma Evangelica*. Ma i moderni pronunciarono un giudizio diverso sopra questa città, di cui dissero ingenuamente il bene ed il male. Il Cavaliere di Boufler così si esprime intorno ad essa. « Jeri visitai per la prima volta Ginevra: è una grande e trista città abitata da uomini, che non han difetto nè di ingegno, nè di danaro, e che non si giovano nè dello uno, nè dell' altro. Ciò che v' ha di bellissimo in Ginevra sono le donne; esse si annojano mortalmente, ma ben meriterebbero di divertirsi. Il popolo Svizzero ed il Francese somigliano a due giardinieri, l' uno de' quali coltiva i cavoli, e l' altro i fiori. Osservate anche con meco, che quanto meno l' uomo è libero, tanto più ama le donne (1)». Ma per conoscer meglio i costumi di Ginevra è d' uopo di riportare ciò che ne dice il suo celebre cittadino

(1) *Lettres pendant son voyage en Suisse du Chev. Bouflers*, pag. 18 e 19, 1772. Si consulti intorno a Ginevra anche il viaggio di Adisson nel secondo volume delle sue opere ove descrive il lago e la città.

Gian-Giacomo Rousseau in quella sua famosa lettera sugli spettacoli indiritta a d'Alembert. « Ginevra è ricca, gli è vero; ma quantunque non vi si scorgano punto quelle enormi sproporzioni di beni di fortuna, che impoveriscono tutto un paese per arricchire alcuni abitanti, e seminano la miseria in mezzo all' opulenza, pure è certo che se alcuni Ginevrini posseggono grandi dovizie, molti vivono in un' assai dura inopia, e che l' agiatezza del maggior numero proviene da un lavoro assiduo, dall' economia, e dalla moderazione piuttostochè da una positiva ricchezza. Ben vi sono molte città più povere della nostra, ove il cittadino può consacrare molto di più a' suoi piaceri, perchè il territorio, che lo alimenta, non si esaurisce, e perchè non avendo il suo tempo alcun pregio, egli può perderlo senza danno. Così non va la bisogna infra noi, che privi di terreni per sussistere non abbiamo tutti che la nostra industria. Il popolo Ginevrino non si sostiene che a forza di lavoro; e non ha il necessario se non in quanto che ricusa a se stesso tutto il superfluo; e questa è una delle basi delle nostre leggi suntuarie. Mi sembra che tutto ciò che dee a prima giunta fare impressione sopra qualunque straniero che entra in Ginevra, sia l' aria di vita, e di attività, che vi si scorge regnare. Tutto si occupa, tutto è in moto; tutti si affrettano ai loro lavori ed agli affari. Io non credo, che verun'altra così piccola città nel mondo offra un somigliante spettacolo. Visitate il quartiere di S. Gervaso: tutta l' orologiera dell' Europa vi sembra in esso adunata. Scorrete il *Molard* e le *contrade basse*, un apparato di grandioso commercio, mucchi di balle e di botti confusamente gittate, un odore d' indaco e di droghe vi fanno concepir l' idea di un porto di

mare. Ai *Paquis*, alle *acque vive*, il romore e lo aspetto delle fabbriche d'indiane e di tele dipinte sembrano trasportarvi a Zurigo. La città si moltiplica in certo qual modo pei lavori che vi si fanno; ed io vidi alcuni, che al primo girar di ciglio credettero che la popolazione ascendesse alle centomila anime (1). Le braccia, l'uso del tempo, la vigilanza, l'austera parsimonia; ecco i tesori del Ginevrino; ecco con che noi attendiamo un divertimento di persone oziose, che rubandoci insieme il tempo ed il danaro, addoppieranno realmente la nostra perdita (2). « Gian-Giacomo scriveva questi sensi allorquando d'Alembert nell'articolo *Enciclopedico* di Ginevra affermato avea mancare a questa città un teatro, che si sarebbe dovuto costruire. Il filosofo di Ginevra si opponeva a questo progetto riguardando il teatro come una sorgente inesausta di corruzione in una repubblica somigliante alla Ginevrina ed alle altre dei Cantoni Svizzeri. Questo filosofo termina nel seguente modo le sue osservazioni ». Sotto un'aria flemmatica e fredda il Ginevrino nasconde un'anima ardente e sensibile, che si può più agevolmente muovere che frenare (3).

(Gran numero di stranieri stabiliti in Ginevra.) Scarso è ora in Ginevra il numero delle famiglie che discendono da quelle che esistevano prima del cangiamento della religione, ed alle quali

(1) Rousseau fa sommare la popolazione di Ginevra a sole ventiquattro mila anime.

(2) Intende qui di favellare dei comici che si volevano introdurre in Ginevra.

(3) Rousseau, Lett. a M. d'Alembert. Intorno all'articolo *Enciclopedico* sopra Ginevra: è prezzo dell'opera il consultare anche le *Lettere critiche di un viaggiatore Inglese.*

questa città va debitrice della sua libertà. La riforma, le arti ed il commercio vi trassero molti stranieri in guisa ch'essa comprende più di ventiquattromila abitanti, senza noverare la popolazione del suo territorio. Molte nobili famiglie di Lucca, che aveano abbracciate le opinioni religiose di Calvino, vi si ritirarono nel decimosesto secolo (1). Un numero ancor maggiore di rifuggiti Francesi *antichi* e *nuovi* popola la città; gli *antichi* sono quelli, che vi si ritrassero nelle guerre civili di Francia del XVI secolo, ed i *nuovi* vi si ricoverarono dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, che avvenne nel 1685. Molti di questi profughi, che entrarono mendici in Ginevra, e che la pietà dei sermoni dei ministri fece accogliere come vittime della religione, hanno ammassate grandi ricchezze, e conseguirono le prime cariche della repubblica. In tale guisa si vide sorgere successivamente il commercio della banca, dei libri, e fiorire le fabbriche d'orologi, dei velluti, e di altre manifatture. Ma questo miscuglio di famiglie produsse necessariamente un flusso e riflusso di costumi di quasi tutta l'Europa (2).

(Lusso moderato.) Le leggi suntuarie di Ginevra, come già abbiamo accennato, hanno da essa sbandito il lusso. Vi è vietato il portare giojelli, ed il far uso nelle contrade delle carrozze, che servono soltanto per gire in campagna. La mancanza del lusso mantiene la semplicità dei costumi, e la pace delle famiglie. D'Alembert ci assicura non esservi città, in cui vi sieno tanti matrimonj felici quanto in Ginevra.

(1) Fra queste famiglie v'avea quella dei *Diodati*; un individuo della quale tradusse con egregio stile Italiano la *Bibbia*.

(2) *Tableaux de la Suisse*. Tom. VIII pag. 197.

I regolamenti contro il lusso, dice egli, fanno sì, che non si tema la moltitudine dei figliuoli: in siffatta guisa il lusso non è quivi come in Francia, uno dei grandi ostacoli alla popolazione. Non si tollera in Ginevra la commedia; non già perchè si disapprovino gli spettacoli in se medesimi; ma perchè, a quel che si dice, si paventa il gusto degli abbigliamenti, della dissipazione, e del libertinaggio, che le turbe dei comici spargono fra la gioventù (1) ».

(Circoli o società particolari vietate in Ginevra.) Le società private, ossia le conversazioni di Ginevra si chiamavano *Circoli*; e quale ne sia stata l'origine, e per quali cause fossero aboliti, si può scorgere dal seguente brano di una lettera di Müller. « Una turba di Ugonotti fuggendo i dragoni di Luigi XIV fu accolta in Ginevra. Il senato ricevette un sì gran numero di borghesi, che appena v' avea una metà dei membri del consiglio generale, che al principio del secolo XVIII avesse avuti gli antenati in Ginevra. Tanti stranieri, che ignoravano le antiche massime della repubblica, e molti de' quali erano inchinevoli alle novità dovettero avere somma influenza nel governo. Fu allora che l' amore della società succedette a quello di una vita ritirata e domestica, che tanto era gradevole agli antichi Ginevrini. Si formarono molte unioni appellate *Circoli*. I vincoli di questa città colle potenze marittime, presso le quali si trovano tutti i suoi averi, e la forma del governo, che partecipa della democrazia diedero a tali società un' indole politica. I capi di partito trovarono felice l' infiammar le fazioni; e riuscì ad essi agevole di

(1) *Encyclop. Art. Genev.* Lett. de Rousseau a d' Alembert.

adunare varie società. Eglino si applicarono allo studio delle *Rivoluzioni della repubblica Romana* descritte dal Vertot; altri fecero pompa dei principj esposti nello *Spirto delle leggi*. Il popolo Ginevrino divenne il più illuminato di tutti; ciò non pertanto egli non fu più felice. Queste ed altre cagioni, che per amore di brevità non posso mentovare produssero tra il 1707, ed il 1770 quelle grandi rivoluzioni, le cui particolarità sono abbastanza conosciute (1). L' editto appellato di *Pacificazione* steso e ratificato nel 1782 in Ginevra dai Ministri delle LL. MM. Cristianissimo e Sarda, e della repubblica di Berna vietò i *Circoli* adducendo i titoli di siffatto divieto. È prezzo dell' opera il riportare alcuni articoli di questo editto, perchè ci danno una chiara idea dei costumi anteriori, e di quelli cui esso poscia diede origine. « Essendo i *Circoli*, ovvero società d' uomini, che ogni giorno o periodicamente si adunano nello stesso luogo, divenuti conciliaboli politici, ne' quali si sono formate alcune leghe di partito ugualmente funeste alla libertà degli individui, alla quiete pubblica, ed all' autorità del governo, il bene dello stato esige che non possono essere continuati o ristabiliti sotto qualunque siasi forma: in conseguenza fin dal presente tutti i *Circoli* esistenti nella città e sul territorio della repubblica sono sempre aboliti, e tutte le summentovate società disciolte; e nel termine di due anni al più tardi le suppellettili saranno vendute o divise fra i membri; ed i contratti di locazione conchiusi da queste società spireranno alla fine del primo semestre, che scaderà dopo la data

(1) Vedi la lettera di Muller fra i *Saggi Storici* dello stesso autore, *Berlino* 1781.

del presente editto. Se ad onta di questa legge una di queste società si perpetuasse, o si riproducesse, verrebbe riguardata come un' unione meritevole di gastigo secondo il rigore delle leggi. Tutti i deputati, o commissarj eletti per pubblici affari fuora dei consiglj, e senza il loro consenso sono soppressi ed è vietato d' istituirne di nuovi in verun tempo, con qualunque siasi denominazione sotto pena di bando perpetuo. Per sostituire qualche altro luogo ai *Circoli* saranno aperte alcune pubbliche botteghe di caffè tanto nella città quanto nel distretto: il numero di tali botteghe non sarà limitato; se ne potranno aprire in tutti i quartieri; nè sarà accordato il privilegio dal piccolo consiglio mediante una tassa, che non dovrà eccedere la somma di trecento fiorini. Il piccolo consiglio avrà diritto di ritirare questo privilegio ogni qualvolta il caffettiere si sarà renduto colpevole o complice di qualche disordine o violazioni delle leggi, o dei regolamenti particolari intorno a questa materia; o non avrà rilevate le colpe, di cui avrà avuto contezza. L' ingresso in tutte le botteghe da caffè sarà aperto ad ogni privato; e non vi avranno nel caffè nè camere, nè appartamenti, di cui sia vietato l' ingresso. Sulle porte di ciascuna bottega vi sarà un cartello con queste parole: *Caffè pubblico.* È proibito sotto le più gravi pene il deliberare od il dar voto sugli affari dello stato o sulle operazioni del governo nei caffè, o nelle società. Le violenze, gli insulti, ed ogni qualunque siasi disordine, che saranno in queste botteghe commessi, dovranno essere severamente puniti, ed il piccolo consiglio sarà incaricato di vegliare (1) ».

(1) Vedi i principali articoli di quest' *editto di pacificazione* nell' opera di Zurlauben. *Tableaux de la Suisse*, Tom. VIII. pag. 405.

(Frequenza dei suicidj in Ginevra.) Il signor Moore afferma, che il pensare di un Ginevrino è per molti riguardi analogo a quello di un Inglese, più di quel che lo sia alle idee di un Francese. Lo stesso scrittore osserva che nulla è più frequente in Ginevra del suicidio, giacchè in essa se ne commettono, in proporzione del numero degli abitanti, più che in Inghilterra, od in verun altro paese. Non si può rendere ragione di questa mania colle cause che si assegnano di essa nell'Inghilterra. Il clima di Ginevra è pressochè uguale a quello del resto della Svizzera, della Savoja e delle provincie vicine della Francia, ove gli esempj del suicidio sono molto più rari. I frequenti viaggi degli Inglesi a Ginevra, ed il lungo soggiorno che essi vi fanno non potrebbero avere contribuito ad introdurre fra gli abitanti di questa città un morbo che affligge il corpo, e comunica il suo veleno allo spirito, sul quale stende un velo cupo e denso che rende insopportabile la vita? In questa spaventosa situazione non si formano più che idee lugubri e tutte le sorgenti del conforto sono esauste ed avvelenate; nè la fortuna, nè gli onori, nè gli amici, nè i parenti non possono dare la minima consolazione; la speranza, unico refugio dell'infelice, dispare; lo scoraggimento s'impossessa dell'ammalato; e tutti i raziocinj divengono inutili, e gli argomenti della religione non hanno più forza su di uno spirito traviato.

(I Ginevrini amanti della campagna.] Non v'ha forse popolo che tanto ami la campagna quanto quello di Ginevra; e ben se ne può giudicare dalla quantità delle case sparse ne' dintorni della città. I piaceri della caccia, e l'amenità del territorio circostante servono a tener vivo questo gusto salutare. Chiudendosi le porte all'imbrunire, e non essendo dato di potere

star fuori delle mura nella sera, pochi dormono nella città durante l'estate, avendo vicinissime le ville. Ciascuno, dato sesto a' suoi affari nella giornata, se ne parte verso sera; e va nel suo piccolo ritiro campestre a respirare l'aere più puro, ed a godere della vista del più ameno paesaggio, che possa rallegrare occhio umano. V'ha anche molti cittadini e molti borghesi, che sono stanziati in campagna e non tengono casa in Ginevra.

(Ospitali.) Termineremo ciò che appartiene a Ginevra, col dire che in essa gli ospitali non sono come altrove un semplice asilo per gli infermi poveri; ma che vi si esercita l'ospitalità verso i passeggeri indigenti; le rendite di questi pii stabilimenti servono altresì per mantenere alcune povere famiglie dando ad esse ciò che è ncessario, perchè possano continuare i loro lavori; onde nello stesso tempo si solleva l'indigenza, e si promove l'industria.

(Costume degli abitanti del Vallese.) V'ha una notevole differenza fra il carattere dei Vallesani: le sette prefetture dell'alto Vallese sono distinte dalle diverse qualità di coloro che le abitano, o dalla posizione del loro territorio; onde *Sierre* significa la piacevole; *Loiche* la forte; *Rarogne* le prudente; *Visp* o *Viesche* la nobile; *Conches* la ricca; *Goms* la Cattolica. Nella valle di *Praborgne*, che giace nella prefettura di *Visp* a diciotto leghe di distanza da Sion, ed è lunga nove leghe, si trova un popolo veramente libero, senza distinzione di grado, o di preferenza, senza lusso che lo snervi, senza ambizione che lo tormenti, difeso dai baluardi delle sue montagne, e non d'altro occupato che della coltivazione delle sue terre, e della cura dei suoi armenti. Questo popolo eseguisce le leggi, che egli impose a sè medesimo, costumi puri, dolci, religiosi, e la buona fede

in tutto il suo candore formano il carattere di questi abitanti generosi insieme e semplici, che hanno conservate tutte le antiche usanze e pe' quali l'ospitalità è una delle prime virtù. Essi non sanno scrivere ed un contratto verbale ha per loro forza di un giuramento: i contratti si segnano su pezzi di legno simili a quelli che sono in uso presso de' fornaj: queste tessere grossolane guarentiscono sì bene le vendite e le compre, che non v' ha mai un solo riclamo. Le serrature ed i chiavistelli sono sconosciuti a questo popolo, che tanto di giorno quanto di notte non è giammai turbato dalla cupidigia di un ladro, o dalla importunità di uno scroccone. Ciò che chiude una casa è un saliscendi di legno. Un singolare aneddoto ci chiarisce della buona fede degli abitatori di questa valle. Il signore di Courten avea date loro in prestanza considerabili somme, delle quali non rimaneva altro documento, tranne le tessere di legno, di cui abbiamo sopra parlato. Alla morte del signor di Courten gli eredi non faceano conto su questo denaro, credendolo perduto: ma non vi fu un solo abitatore di questa valle, che non si portasse a riconoscere il suo debito, e tutti pagarono alle epoche fissate colla più scrupolosa esattezza.

(Costumi dei Vallesani dipinti da Rousseau.) Il filosofo di Ginevra superò se medesimo nel dipingere nella *Nuova Eloisa* i monti del Vallese, i costumi de' suoi abitanti, e quelli principalmente delle donne. È prezzo dell'opera il riportare le sue stesse parole; gli è l'amante di *Giulia* che scrive. « Avrei passato tutto il tempo della mia peregrinazione nel solo incanto del paesaggio, se non ne avessi provato uno più dolce ancora nei conversare cogli abitanti. Voi troverete nella mia descrizione un leggiero abbozzo dei loro costumi, della loro semplicità, della loro e-

quanimità, e di quella pacifica tranquillità, che li rende felici più per la esenzione delle pene che pel gusto dei piaceri. Ma ciò che io non ho potuto dipingere, e che non si può guari immaginare, è la loro umanità disinteressata, ed il loro zelo ospitale per tutti gli stranieri, che il caso o l'ospitalità guidano alle loro case. Io ne feci un maraviglioso sperimento, io che non era conosciuto da veruno, e che non camminava se non coll'aita della mia guida. Quand'io la sera giungeva ad una capanna, ciascuno veniva con tanta cura ad offrirmi la sua casa, che io era impacciato dalla scelta, e colui il quale otteneva la preferenza ne sembrava sì contento, che la prima volta io credei che potesse esser effetto di cupidità di denaro. Ma rimasi molto attonito allorchè, la dimane volendo aggiustare i miei conti col mio ospite, come si costuma nelle locande, egli ricusò il denaro, tenendosi offeso perfino della mia proposizione; così dappertutto avveniva. In tal guisa era puro amore dell'ospitalità, che comunemente é assai tiepida, quello che per la sua vivezza io avea preso per cupidigia di guadagno. Il loro disinteresse fu sì grande, che in tutto il viaggio io non potei spendere un solo scudo (1). In fatti e come mai spendere danaro in un paese, in cui i padroni non ricevono il prezzo delle loro spese, nè i servi quello dei loro servigi, ed ove non si trova alcun mendico? Ma il danaro è assai scarso nell' alto Vallese; ed è appunto per ciò che gli abitanti sono agiati: giacchè le derrate vi sono abbondanti senza alcuna facilità di spacciarle, senza lusso che le consumi al di dentro, e senza che i cultori montanari, che ripongono il lor piacere nella fatica, divengono meno

(1) Il testo dice *Patagon*, che è uno scudo del paese.

laboriosi. Se mai essi avranno maggior copia di danaro, saranno infallibilmente più poveri: ed essi sono così saggi di sentirlo, onde v'ha alcune miniere d'argento che non è permesso di scavare.»

« Io era a prima giunta assai maravigliato dell'opposizione di questi costumi con quelli del basso Vallese, ove sulla strada dell'Italia si taglieggiano molto duramente i passeggieri; ed io a stento conciliava in un medesimo popolo maniere sì diverse. Un Vallesano me ne diede la ragione. Nella valle, mi disse egli, gli stranieri, che passano, sono mercanti, ed altre persone unicamente intese ai loro negozj, ed al guadagno. Ben è giusto che ci lascino una parte dei lor civanzi, e noi li trattiamo come essi trattano gli altri. Ma quì, ove nessun affare chiama gli stranieri, siamo sicuri che il lor viaggio è disinteressato, onde disinteressata è pure l'accoglienza; sono dessi ospiti che ci vengono a visitare, perchè ci amano, e noi li riceviamo con amicizia. Del resto, aggiunse egli sorridendo, quest' ospitalità non è dispendiosa, e pochi s'avvisano di trarne profitto. Ah! che ben lo credo, gli risposi io; e che si farebbe presso di un popolo, che vive per vivere, non già per guadagnare, non per segnalarsi? Mortali felici, e degni di esserlo? Io amo di credere, che bisogna rassomigliarvi in qualche cosa per prender piacere di star con voi ».

« Ma ciò che mi sembrava più piacevole nella loro accoglienza si era di non trovarvi la minima orma d'incomodo nè per essi nè per me. Eglino viveano nella loro casa, come se io non ci fossi, e non dipendeva che da me lo starvi come se vi fossi solo. Non conoscevano punto l'incomoda vanità di onorare gli stranieri quasi per avvertirli della presenza di un padrone, da cui almeno in ciò

si dipende. Se io nulla diceva, essi supponevano che io volessi vivere alla loro foggia; io non avea che a profferire una parola per vivere alla mia, senza notar giammai dal loro canto il minimo segno di ripugnanza e di maraviglia. Il solo complimento che essi mi fecero dopo aver saputo che io era Svizzero, fu di dirmi che noi eravamo fratelli, e che io non avea a riguardarmi nella loro casa che come nella mia. Poscia essi non si diedero più briga di ciò che io faceva, non immaginando nemmeno che io potessi avere il minimo dubbio sulla sincerità delle loro offerte, nè il minimo scrupolo nel prevalermene. Usano fra loro la medesima semplicità; i fanciulli giunti all' età della ragione sono gli uguali dei loro padri, i servi si sedono a mensa coi loro padroni; la stessa libertà regna nelle case e nella repubblica, e la famiglia è l' immagine dello stato ».

« La sola cosa in cui io non fruiva della libertà era la durata eccessiva de' conviti. Io era ben padrone di non sedermi a mensa; ma quando vi era una fiata assiso, era d' uopo rimanervi una parte della giornata, e bere altrettanto. Come si poteva immaginare che un uomo ed uno Svizzero non amasse di bere? In fatti confesso che il buon vino è un eccellente cosa, e che io non rifuggo da rallegrarmi con esso, purchè non vi sia forzato. Ho sempre osservato che gli uomini falsi sono sobrj, e la gran ritenutezza dei costumi annuncia bene spesso costumi finti, e doppj amici. Un uomo franco ha minor tema di quel cicaleggio affettuoso, e di quelle tenere espansioni, che precedono l' ebbrezza; ma bisogna saper fermarsi, e prevenire l' eccesso. Ecco ciò che non mi era gran fatto possibile con bevitori così determinati quali sono i Valle-

sani, con vini sì violenti quali son quelli del loro paese; e sopra mense, su cui non si scorge giammai acqua. Come mai risolversi a rappresentare sì importunamente le parti del saggio, ed a recar dispiacere a sì buone persone? Io mi inebbriava adunque per riconoscenza, e non potendo pagare il mio scotto colla borsa, lo pagava colla ragione ».

« Un altro uso, che non meno m' incomodava, era il vedere anche presso i magistrati, la moglie e le figliuole della casa starsene ritte dietro la mia sedia, e servire a mensa come famigli. La galanteria Francese si sarebbe tanto più affannata nel riparare a questa incongruenza, quanto che colla bellezza delle Vallesane, le stesse ancelle renderebbero molesti i loro servigi. Voi potete credermelo; esse sono belle perchè tali mi parvero: e occhi avvezzi a mirarvi sono difficili in fatto di bellezza ».

« Quanto a me, che rispetto di più gli usi del paese in cui vivo, che quelli della galanteria, riceveva i loro servigi in silenzio, e con tanta gravità con quanta Don Quichotte quelli della Duchessa. Confrontava talvolta sorridendo le lunghe barbe, e l' aria grossolana dei convitati, colla tinta abbagliante di quelle beltà giovani e timide, che una sola parola faceva arrossire, e non rendeva che più piacevoli. Ma fui un po' disgustato dall' enorme grossezza della loro gola, che non ha nel suo abbagliante candore che uno dei vantaggi del modello, con cui osava di paragonarla. Osservai altresì un grave difetto nell' abito delle Vallesane; ed è di avere le vesti così alte al di dietro, che le fanno comparire gobbe: ciò produce un effetto singolare a fronte delle loro piccole e nere acconciature, e del resto del loro abbigliamento, che non manca nè di semplicità, nè di eleganza... Tutto mi richiamava a voi in que-

sto pacifico soggiorno, e le commoventi attrattive della natura, ed i costumi semplici degli abitanti, e la loro sapienza uguale e sicura, e l'amabile pudore del sesso, e le sue innocenti grazie, e tutto ciò, che colpiva piacevolmente i miei occhi ed il mio cuore dipingeva loro quella, che essi cercano (1) ».

(ABITI DEI VALLESANI.) Ciò che v' ha di singolare nel costume delle Vallesane, che presentiamo nella Tavola 3 n. 3, è il piccolo cappello rotondo, che copre il loro capo. Quanto al giovane che le accompagna, la negligenza del suo abito ed il carattere della sua fisonomia sembrano annunciare, che egli appartenga al basso Vallese. Gli abitanti di questa parte sono poco industriosi, e si danno in preda ad una ributtante sudiceria; ma tali difetti sono una conseguenza naturale del servaggio, in cui sono tenuti dagli abitanti dell' alto Vallese (2). Il clima cupo di questa regione, la mano della distruzione, che i suoi abitanti scorgono impressa in ogni parte che li circonda hanno data una tinta di tristezza ai loro costumi, ed al loro carattere. Nelle loro idee religiose principalmente si trova quella specie di sentimento di terrore, con cui la natura ha percossi tutti i popoli all' aspetto de' suoi accidenti, e de' suoi fenomeni straordinarj. Romitaggi, ossarj, cappelle tagliate negli scoglj, od erette sui fianchi e sulle cime dei monti attestano quale sia il genio dei Vallesani. Si pianta una croce sugli avanzi del monte rovesciato; la si pianta altresì innanzi ad un torrente, che minaccia una prossima devastazione invece di opporre ad esso una forte barriera (3).

(1) Rousseau. *Nouvelle Heloise.* Tom. I pag. 179. *Neuchatel.*

(2) Birmann, *Collect.* N. 13.

(3) Eschasseriaux, *Lett. sur le Valais, et les moeurs de ses abitants.*

(Abiti degli abitanti del paese di Vaud.) Nella Tavola 3 n. 4 si sono rappresentate le sole donne del paese di Vaud, perchè gli uomini non hanno, propriamente parlando, un costume particolare. Le vestimenta delle donne di Vevey, ed in ispecie di quelle di Montreux mostrano un carattere notevolissimo di eleganza. Lo stesso cappello colla sua forma bizzarra non è uno de' minori ornamenti: la rustica civetteria ne sa trarre un lusinghiero partito. La fisonomia Vodése ha molta franchezza, e sembra indicare un gran buon senso. Un celebre moderno parlando dell'ardore per la libertà degli abitanti di questo paese si espresse ne' seguenti termini: « quando il contadino sta ritto sulla soglia della sua capanna, le sue spalle sembrano sollevarsi come per sostenere il cielo, benchè curvate sieno sotto il pondo della vita (1) ».

(Costumi dei Grigioni.) Formando i Grigioni un popolo limitrofo della Svizzera, della Germania e dell'Italia uniscono nel loro carattere alcuni tratti dei loro vicini; anzi alcuni affermarono che essi tengono il mezzo fra gli Svizzeri e gli Italiani; ma che sono più vivi dei primi, e ciò per essere vicini all' Italia; più franchi e più aperti degli Italiani; ciò che li avvicina al carattere degli Svizzeri. La libertà di cui essi godono li rende lieti, arditi, coraggiosi ed alteri; ma è altresì cagione che il popolo, che in ogni luogo abusa di tutto, sia feroce, iracondo ed insolente (2). Luca di Linda, che scriveva nel 1655, rimprovera ai Grigioni l'asprezza dei lori costumi, e pretende che essi sieno orgogliosi e disprezzino le altre nazioni dell'uni-

(1) Birmann. *Collect.* N. 24.
(2) *Tableaux de la Suisse.* Tom. VIII, pag. 333.

verso a segno tale, che un ambasciatore disse del loro paese: *o valli di miseria, e montagne d' orgoglio: beati coloro che non lo videro, e lo hanno creduto.* Egli aggiunge che in questo paese più che in ogni altro dell' universo v' ha un gran numero di nobili poveri, che lavorano la terra, ed in mezzo alla loro indigenza vantano la loro nobiltà (1).

(Danze nel carnevale.) Lo stesso Luca di Linda ci dipinge le danze del carnevale, che sono in uso presso i Grigioni. Mascherati, e coperti da ogni sorta di armi difensive percorrono a torme i villaggi, e piegano i loro corpi ad attitudini ora gaje ed ora gravi; indi prendono per la mano le donne, e fanno scherzevoli danze. Dopo una tale cerimonia essi credono che l' anno debba esser fertile.

(Stato della repubblica dei Grigioni nello scorso secolo.) Il Duca di Rohan, che certamente dovea ben conoscere i Grigioni del suo tempo, e lo stato della loro repubblica, così ce la dipinge nelle sue *Memorie sulla guerra della Valtellina* (2). „ Essendo i capi delle leghe avvertiti di qualche affare importante intimano le diete, nelle quali si prepara la materia, che si presenta ai Comuni ossia magistrati del paese; giacchè lo stato dei Grigioni è puramente popolare. Fin quì sembra avervi in questo paese qualche apparenza di governo; ma per mala ventura altro non è questa che una semplice apparenza, e nullo è l' effetto,

(1) *Descriptio Orbis, et omnium ejus rer. publie. Lugduni Batavorum*, 1655, pag. 705.

(2) *Memoires et lettres de Henri Duc de Rohan sur la guerre de la Valteline.* Tom. I, *Genève et Paris,* 1758, in 12.

giacchè in questi Comuni tutto dipende dai principali e spesso questi dipendono da coloro, che li pagano. Essi ricevono danaro da diversi Principi, e ciascuno sostiene il partito di quello da cui è gratificato. Da ciò nascono le sette e le fazioni nel paese, ove regna l'invidia più che in altro luogo del mondo; ed è da notarsi, che non vi si scontrano due persone, fralle quali si possa dire che regni una verace amicizia. Colui che scorge il suo compagno arricchito dal danaro della Francia fa nascere un tumulto perchè sia richiesto dalla Casa d'Austria; ed in tal guisa si formano molte agiate famiglie. Intanto il pubblico rimane in una estrema povertà, essendo sì scarso l' erario della repubblica, che appena havvi con che spedire alcuni messaggi a piedi pei Comuni, che si lasciano interamente condurre senz' avere altro movimento di quello in fuori che ad essi è dato dal talento di coloro, che vi sono più potenti. I ministri dei Principi, che si portano in questo paese rimangono stupefatti per la instabilità di quel governo: giacchè quando credono di aver ben operato, e sono in procinto di cogliere il frutto dei loro negoziati, veggono soggiungere all' improvviso una nuova tempesta. Spesso un partito vinto a pieni voti in un' assemblea, se alcuni giorni dopo si propone novellamente in un' altra, è rigettato, o posto in dubbio dalla maggior parte di quelli, che lo aveano prima approvato; in guisa che il fondarsi sulle loro deliberazioni non è altro che un fabbricare sopra instabile arena; giacchè quantunque il danaro vi signoreggi possentemente, pure si scontrano gravi difficoltà nel distribuirlo. Dare agli uni soltanto è un disgustare, e spinger gli altri al partito contrario; dare a tutti è un obbli-

garsi niuno; dar nulla è un renderseli tutti avversi. Ecco le vere cause delle frequenti confusioni di questo paese, le quali non procedono che dall' indole di questi popoli, i quali trovandosi posti in mezzo a diverse nazioni, fecero un ammasso dei loro vizj senza curarsi delle loro virtù. Intendo di parlar quì in generale, eccettuando sempre da queste regole universali molti personaggi forniti di virtù e di meriti, i quali conoscono pur troppo la corruzione, che io ho descritto, e la deplorano come un male divenuto incurabile. Le due religioni Cattolica e Protestante vi si stabilirono coll' editto generale dell' anno 1516, e si dee osservare che infra tanti altri disordini v' ha qualche regola a questo proposito, e che la differenza della religione non ingenera discordie nel paese, sia perchè il numero dei Cattolici è sì scarsó, che sono costretti a sottomettersi agli altri, sia perchè v' ha sì poco zelo, che i loro spiriti non si alterano in queste materie „. Fin quì il duca di Rohan sulle rimostranze del quale la corte della Francia conchiuse, che i Grigióni „ popoli leggieri e soggetti a volgersi ora ad un partito ed ora all' altro, facevano della loro Valtellina una vacca che dà latte; e che quando essi vi si fossero ristabiliti così come desiderato lo aveano, alla dimane vi farebbero nascere occasione di novità per argomento di ritrar danaro da una parte e dall' altra (1) „.

(Singolarita' di alcuni usi dei Grigioni.) I Grigioni formarono un' eccezione a quella regola generale, da cui si prescrive che avendo ciascuno stato le sue pubbliche spese, è d' uopo che

(1) *Mém. du Duc de Rohan*. Tom. I, pag. 347.

ogni cittadino ne paghi la sua parte: essi nulla paghano alla repubblica, che non fa spesa di sorta alcuna. Ciascun cittadino è tenuto a servire lo stato per nulla, e non v'ha impiego che non sia singolarmente desiderato, quantunque talvolta esiga spese considerabilissime (1). La nobiltà dispersa pel paese non è esposta a lasciarsi corrompere dalla emulazione del lusso. Le liti che nascono si decidono nel modo seguente. Dietro l'inchiesta dell'accusatore si raduna un tribunale composto di dodici persone, a ciascuna delle quali tocca una pinta di vino, ed un pane. La causa è giudicata senza l'intervento di avvocato o di procuratore. Ma la parte più timida conduce seco un uomo istruito (2). I lumi si sono maggiormente diffusi in questa repubblica dopo lo stabilimento di un collegio, o di un *Seminario* aperto prima in Haldenstein, e poscia trasferito a Marschlins, castello appartenente alla famiglia *De-Salis*. In tale stabilimento si considerò l'educazione sotto tre aspetti, *cuore*, *spirito* e *corpo*. Il Barone De-Salis ha sacrificato un bellissimo castello, e più di centomila lire per aprire questo collegio; e siccome il suo scopo nella istruzione era quello di parlare ai sensi prima di dire nulla allo spirito, così egli ha speso una somma considerabile per acquistare i modelli, le incisioni, i globi, le carte, e tutti gli strumenti necessarj a quest'uopo. Secondo le regole da lui prescritte i giovani si trovano in istato, alla fine del loro corso, di ben parlare il Latino, il Francese, il Tedesco,

(1) *Journal Encyclop.* 1780. Tom. VII, Part. I, pag. 170 e 172.
(2) *Tableau de la Suisse.* Vol. VIII, pag 332.

l' Inglese, l' Italiano, ed hanno acquistato un gran numero di cognizioni, che altrove non si danno (1).

(Abiti dei Grigioni.) I vestimenti dei Grigioni sono tessuti colla lana ad essi data dagli armenti, che si pascolano sui loro monti, e nelle loro valli. Gli uomini sono per lo più distinti da un giubboncello rosso, da un giacchetto, e da calzoni di color celeste. Le gonne delle femmine sono rosse al pari del giustacuore; le maniche della loro camicia discendono infino al gomito, ove sono strette da nastri neri. Le loro chiome intrecciate si annodano in cima del capo. Il fondo della tavola rappresenta la *Via Mala*; e nel davanti l'occhio scorge lo *Zilis*, ove la gola si allarga e l'atmosfera più libera presenta una ridente verdura (2).

(Lingua dei Grigioni.) Nel paese dei Grigioni si parla l' Italiano, il Tedesco e la lingua romanza. L' Italiano, come osserva Coxe, è un gergo somigliante al dialetto Milanese, e non è in uso che in due villaggi, ed in due valli. Si parla il Tedesco in tutta la lega delle *dieci Dritture*, ad eccezione di alcuni villaggi; in una parte della *Lega della casa di Dio*, e principalmente in Coira; e finalmente nella *Lega Grigia*. La lingua romanza si divide in due dialetti, l' uno de' quali si parla nella *Lega Grigia*, e l' altro in quella *della Casa di Dio*. Benchè questi dialetti sieno differentissimi nella pronuncia e nella ortografia, pure sono assai somiglianti quanto alla collocazione generale delle parole, ed al giro delle espressioni.

(1) Si trova un estratto del metodo di educazione, che si segue in questo collegio nel *Mercurio di Francia*, marzo, 1776.

(2) Birmann. *Collect.* N. 18.

(PLEURS.) Nel contado di Chiavenna soggetto un tempo ai Grigioni esisteva *Pleurs*, florida pel suo commercio. Ai 4 di settembre del 1618 la montagna appellata *Conto* si distaccò all' improvviso, e seppellì la città co' suoi abitanti. Scavando si trovano tratto tratto alcuni scheletri, che rammentano questa spaventosa catastrofe. Il Coxe vide lo scheletro di un prete ancor coperto da alcuni paramenti; onde si crede che si celebrassero i divini ufficj, quando precipitò il monte.

(CARATTERE COSTANTE E FEDELE DEGLI SVIZZERI.) Termineremo la descrizione del costume degli Svizzeri col dare ad essi quella lode, che sempre si meritarono, di fedeli e di costanti. L' autore del *Gabinetto della Biblioteca dei Grandi*, dopo aver detto, che gli Svizzeri vendono la libertà dei loro corpi, e conservano quella del lor paese, soggiunge: „ ho udito dire da un Friburghese, che è al servizio di una Duchessa di Francia; che se egli servisse il diavolo, gli sarebbe fedele, purchè la salvezza della sua anima non fosse in pericolo. „ L' Abate Menagio in un epigramma indiritto al Cardinale Mazzarini schetzò sulla immobilità delle guardie Svizzere, che stavano alla custodia delle sue soglie, le chiamò *neri sassi* (1). Il Conte di Luc ambasciatore di Luigi XIV nella Svizzera, ed uno dei plenipotenziarj al congresso di Baden nel 1744, per fermare la pace tra la Francia e l' impero, avendo un giorno data gratuitamente la commedia Francese al popolo per divertire gli altri

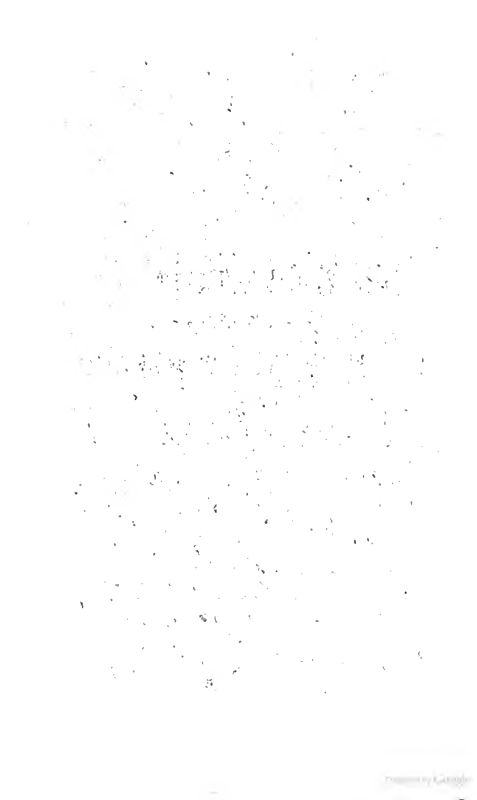
(1) *Ecce tuas accedo fores: me janitor arcet*
Et voce, intrantem me cohibetque, manu.
Janitor immitis, duris de cautibus ortus
Et merus ipse lapis, durus et ipse silex.
Aegidii Menagii Poemata. Parisiis, 1780, pag. 49.

plenipotenziarj s'avvisò d' imbandire una magnifica cena ai Cavalieri ed alle Dame; e ne fece apprestar una abbondantissima con piatti d' argento, il cui valore sommava a più di cinquantamila scudi. Il popolo mostrò desiderio di avere gli avanzi della cena, e per vedere la rappresentazione della commedia avea in parte scoperto il tetto. Infatti le reliquie delle vivande poste nei piatti d' argento passarono nelle mani del popolo; ed il Conte di Luc fu avvertito che il prezioso suo vasellame correva pericolo di essere o rubato o smarrito: „ io la pensava a prima giunta come voi, rispose egli, ma riflettendo, che già da lungo tempo, dacchè io dimoro nella Svizzera non ho mai perduto nulla tranne sei piatti, che mi vennero rubati da un Cappuccino Francese, che si era sfratato, spero che si troverà ogni cosa „. Erano già le dieci della sera, quando il più prezioso vasellame non era stato ancora restituito; ma essendosi veduto che i piatti consegnati erano stati ben puliti si comprese che gli Svizzeri tardavano a riportar gli altri per pulirli bene. In fatto alla domane alle nove ore del mattino tutto fu restituito; ed i plenipotenziarj della Germania fecero le maraviglie sopra di un avvenimento, che attestava sì chiaramente l'integrità Svizzera, e che meriterebbe di essere scolpito in caratteri d' oro in perpetua memoria (1).

(1) *Amusemens des bains en Suisse par Merveilleux de Neuchatel, Londres*, 1739. *Tableaux de la Suisse* Vol. VIII pag. 460.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
DEI GERMANI
DESCRITTO DAL CAV.

LUIGI BOSSI

Membro dell' istituto italiano.

DISCORSO PRELIMINARE

VICENDE GEOGRAFICHE DELLA GERMANIA.

(Variazioni geografiche della Germania.)

Non avvi forse alcun paese al mondo, la di cui costituzione geografica sia stata esposta a così frequenti, a così grandi variazioni, quanto quella della Germania. L' estensione di questo paese, l' aggregazione delle varie provincie che nelle diverse epoche lo componevano, il numero ed il nome dei popoli che lo abitavano, le divisioni politiche, le circoscrizioni locali, le frontiere, i confini, tutto ha sofferto nelle serie de' secoli notabili cambiamenti; cosicchè la Germania di un tempo non può dirsi quella di un altro, nè la Germania antica potrebbe paragonarsi in alcun modo colla moderna.

(Variazioni della Germania antica.) La Germania antica ha essa pure cangiato spesse volte di estensione, di figura e di nome. La Germa-

(Di Plinio.) Plinio ha distinto cinque grandi nazioni, sotto i di cui nomi comprendeva egli tutti i popoli che altre volte la Germania abitavano. Erano queste: 1.° gli *Istevoni*, situati al sud-ouest, che si stendevano tra il Reno e l'Elba, dal mare Germanico sino alle sorgenti del Danubio; 2.° gli *Erminoni*, situati al sud-est nel paese che giaceva tra il Danubio e la Vindilia; 3.° i *Vindili*, i quali occupavano tutte le coste del mare Baltico e il Chersoneso Cimbrico; 4.° gli *Ingevoni*, abitatori della Scandia e della Finningia; 5.° finalmente i *Peucini*, i quali occupavano tutta la Sarmazia Europea fino al Tanai, alla Palude Meotide ed al Ponto Eusino. Ognuno vede quale smisurata estensione acquistata avesse la Germania tra le mani di quello scrittore naturalista.

(Di Pomponio Mela.) Pomponio Mela mostra di non avere conosciuto della Germania se non se quel tratto che si stende infino all' Elba, in somma poco più di quello che se ne sapeva a'tempi di Strabone. Seneca altresì sotto il regno di Nerone parlò dei Germani, ma egli pure diede a vedere di non conoscere se non che una piccola parte del loro territorio.

(Di Tacito.) Tacito, che fu procuratore nella Belgica e che scrisse dei costumi dei Germani, non visitò mai la Germania Transrenana; e se alcuna cosa ne accennò, egli lo fece soltanto su le altrui relazioni. La Germania per altro di Tacito era assai ristretta, era assai piccola in confronto di quella di Plinio.

(Germania di Tolomeo.) Tolomeo il primo ci trasmise una descrizione della Germania che per qualche riguardo potrebbe dirsi compiuta, benchè gli scrittori Tedeschi dell' antica geografia abbiano

portate contro di esso grandissime lagnanze, ripetute in alcune opere più recenti, e tra le altre negli scritti dell'Eccardo, dello Scheidio, del Gruber ec. Quel geografo però non descrisse già la Germania, quale era a' tempi suoi, ma bensì quale era stata altra volta, in prova di che basta osservare: 1.° che egli colloca i *Lombardi* su la riva sinistra dell' Elba, mentre sotto Tiberio erano stati cacciati al di là di quel fiume; 2.° che egli colloca i *Sicambri* nella Germania propriamente detta, mentre da Tacito si raccoglie che già erano stati trasportati nelle Gallie; 3°. finalmente che egli pone molte città nella Grande Germania, mentre nella età di quel geografo, siccome pure a' tempi di Tacito, non ve n' aveva alcuna.

(APPLICAZIONI DIVERSE DEL NOME DI GERMANIA.) Gli antichi geografi in generale non descrissero se non che quelle regioni, nelle quali i Romani erano penetrati. Il nome di Germania è stato dato in qualche epoca soltanto alla Germania propriamente detta, e ad una parte della Gallia Belgica. La Germania propriamente detta, che talvolta è stata ancora nominata la Grande Germania, era la Germania Transrenana, mentre la Belgica portava altresì il nome di Germania Cisrenana. Quella che chiamasi Grande Germania, era per gli antichi scrittori un vasto paese, situato nel centro dell'Europa ed abitato da diversi popoli, ai quali tutti si attribuiva il nome comune di Germani. Facile riesce quindi il vedere, a quali vicende sieno stati esposti i confini di quella regione. Generalmente furono poi compresi sotto il nome di Germania tutti i paesi situati tra la Vistola, il Danubio, il Reno e l'Oceano settentrionale; formavano questi certamente la porzione più grande

dell' antica Celtica; e quindi la Grande Germania avea una estensione maggiore del doppio di quello che ha al presente tutta l'Alemagna.

(Alemanni.) Sembra che gli *Alemanni* propriamente detti abitassero da principio le rive del Danubio, del Reno, dell'Elba e dell'Oder. Il Cluverio con altri gravissimi scrittori pretende che gli *Alemanni* non fossero Germani, ma bensì *Galli* di origine, e che i primi *Alemanni* fossero quei Galli medesimi, de' quali Tacito narra che passato avevano il Reno ed eransi stabiliti al di là di quel fiume. Egli é certo che sotto Clodoveo non formavano questi se non che un popolo poco considerabile, il quale occupava tuttavia la maggior parte delle terre situate tra la Mosa, il Reno ed il Danubio. Delle origini però di que' popoli più ampiamente si ragionerà in altro luogo.

(Germania dei Romani.) I Romani, giusta l' avviso del Cavaliere De Jaucourt (e questa osservazione, che sembra ben fondata, riesce pure importantissima), non potendo soggiogare la grande, la vera, la potente Germania si formarono una Germania posticcia, popolando le rive del Reno, e colà trasportando a vicenda dei *Belgi*, degli *Svevi* e dei *Sicambri*, che essi stabilirono nelle terre vicine a quel fiume, nominando per tal modo Germania una provincia o un distretto della Gallia. I Romani tuttavia giunsero a soggiogare i *Nemeti*, che abitavano ne' contorni di Spira, i *Vangioni* che trovavansi nelle vicinanze di Vormazia, ed i *Tribocci* che erano situati non lungi da Magonza; e per tal modo unirono ad una parte del Belgio una parte altresì, o una lingua di terra, della Grande Germania, che essi compresero sotto il nome generale di Germania, e divisero in superiore ed inferiore.

(Movimenti dei popoli Germani.) Se tuttavia la Germania ha variato spesso di estensione, di figura e di confini, egli è d'uopo convenire che essa non ha nè pure contenuti sempre nel suo seno i medesimi popoli, il che ha portato nuove variazioni nel suo sistema e nella sua costituzione geografica. Le irruzioni delle nazioni settentrionali verso il mezzo-giorno, hanno prodotto in quel vasto paese i più strepitosi cambiamenti. I *Lombardi*, ristretti da principio nei dintorni dell'Elba, passarono nelle regioni meridionali e quindi in Italia, ove col progresso del tempo e delle loro vittorie, formarono un regno potente. Gli *Svevi* si gettarono su le Gallie, e di là alcuni passarono nella Spagna. I *Goti*, attraversando tutta la Germania, occuparono pure l'Italia, una parte delle Gallie, e tutta quasi la Spagna. I *Borgondi*, o *Borgondioni*, fondarono il regno di Borgogna; i *Franchi* aveano già il loro nelle Gallie; i *Sassoni*, che trovavansi su la parte opposta dell'Elba, si innoltrarono sino ad occupare la Vestfalia; i *Vandali*, dopo di avere conquistato il paese che negli ultimi tempi nominavansi Alta e Bassa Sassonia, scesero essi pure verso il mezzo-giorno, stesero le loro conquiste sino nella Spagna, e andarono a perire nell'Africa. Il paese che questi avevano da principio abbandonato, e che situato credesi tra l'Elba e la Vistola, venne occupato a vicenda dai *Vendi* o *Venedi*, i quali se ne impadronirono, e conosciuti furono sotto il nome di *Svevi*.

(Emigrazioni.) Queste emigrazioni per altro non si facevano in siffatto modo che que' popoli abbandonassero momentaneamente o ad un tratto la loro patria; da questa uscivano per l'ordinario

gli uomini capaci di portare le armi, i quali seco loro conducevano parte delle loro famiglie; ma quelli che nel loro paese natìo rimanevano, ridotti essendo in appresso a piccolo numero divenivano facilmente la preda di qualche vicino, non indebolito per tante emigrazioni. I vasti paesi che gli *Svevi* occupavano un tempo, e che costituivano presso a poco la Germania di Cesare, passarono per questo modo in dominio di altri popoli, e il nome di Svevia si conservò soltanto in un piccolo angolo di quella terra, oscurato in gran parte da quello di Alemagna, che a vicenda non era da principio se non che il nome di assai piccola regione.

(Sassoni e Franchi) I *Sassoni*, situati tra l'Elba e il Veser, avevano in epoca posteriore alle conquiste dei Romani occupato il paese dei *Franchi* che ancora ritenevano al cominciare del Regno di Carlomagno. Ma questi essendosi inoltrati verso il mezzo giorno e sparsi di là nelle Gallie, dove gettarono i fondamenti di un regno, ne rimase ancora una parte su la destra del Reno; e di là nacque la divisione di Francia occidentale, che è la Francia d'oggidì, e di Francia orientale, d'onde trasse il suo nome la Franconia.

(Teutoni.) Verso quell'epoca cadde e sparì a un dipresso il nome di Germani, conservato per lo più nei soli scrittori latini; e i Germani assunsero e ritennero da poi i nomi di *Theddisci*, *Teutisci* e *Teutoni*, i quali come uomini parziali di nazione, già erano antiquati a' tempi di Procopio, sotto il regno dell'imperatore Giustiniano. Di quei nomi però trovasi qualche indizio sino dai tempi in cui sussisteva per que' popoli in generale la appellazione di Germani, giacchè Tacito nomina Teutoburghese una foresta della Germania, situata tra

nosciuto anche sotto quello di *Dani* o *Danesi*, e di *Normanni*.

(Popoli del medio evo.) Ai popoli che anticamente abitavano la Germania, e dei quali a poco a poco sparirono persino i nomi, altri ne succedettero nell' età di mezzo con nomi in gran parte diversi, e que li sono a un di presso che tuttora sussistono. Ma per cagione della consecutiva formazione di altri stati e di altri regni, che a poco a poco la Germania propriamente detta circondarono, la Grande Germania, la Germania antica, la Germania stessa dei Romani e quella di Plinio particolarmente, venne a restrignersi in limiti assai angusti in confronto degli antichi.

(Germania odierna.) Al presente sotto il nome di Alemagna si comprende d' ordinario dai geografi tutto il paese situato nel centro dell' Europa, che confina all' oriente coll' Ungheria e colla Polonia, al settentrione col mare Baltico e la Danimarca, all' occidente coi Paesi Bassi, la Francia e la Svizzera, a mezzodì finalmente colle Alpi, che fiancheggiano la Svizzera e l' Italia. Questo tratto vastissimo di paese si estende per 240 leghe incirca dalle alpi sino al mar Baltico, tra i gradi 46 e 55 di latitudine settentrionale, e per 195 leghe dal Reno all' Ungheria, tra i gradi 3 e 13 di longitudine orientale.

(Alemagna antica, e recente.) L' Alemagna era altre volte divisa in nove circoli, che quelli erano della Vestfalia, dell' Alta e Bassa Sassonia, dell' alto e Basso Reno, della Franconia, della Svevia, della Baviera e dell' Austria. I tre primi erano situati a settentrione, i tre seguenti al centro, ed i tre ultimi a mezzodì. Ciascun circolo era egli stesso diviso in varj stati più o meno numerosi, e

di una maggiore o minore estensione. Ai nove circoli si univano altresì la Boemia situata all' oriente che racchiudeva essa pure varj stati, e la Slesia. Ora però, riuniti essendo tutti quegli stati ed altri ancora sotto il nome di *Confederazione Germanica*, si dividono più comunemente sotto i titoli di Alemagna settentrionale e meridionale, comprendendosi sotto il primo la Vestfalia, l' Alta e bassa Sassonia, l' Alto Reno, e una parte del Basso Reno e della Franconia; sotto il secondo l' altra parte della Franconia e del Basso Reno, la Svevia, la Baviera e l' Austria. Si aggiunge la Prussia, che per l' atto solenne del giorno 9 giugno 1815 forma parte della *Confederazione Germanica*.

(Divisione di quest' opera.) Le vicende geografiche della Germania, che si sono sin quì di volo accennate, conducono naturalmente alla divisione del lavoro che ora si intraprende per la compiuta descrizione del *Costume antico e Moderno dei Germani*. Non assomigliandosi punto la Germania di un tempo a quella di un altro, e molto meno la Germania antica a quella d' oggidì, per le infinite variazioni della sua territoriale costituzione, e delle circostanze delle nazioni che l' abitarono, impossibile riuscirebbe l' entrare in un' ordinata disamina del costume di que' diversi popoli se la Germania in generale sotto diverse epoche non si considerasse.

(Diversi periodi.) La prima epoca o il primo periodo, sarà dunque quello della Germania, quale essa trovavasi avanti l' arrivo dei Romani in quelle regioni. Nel secondo periodo si esaminerà lo stato della Germania ed il costume de' suoi popoli sotto i Romani. La Germania del medio evo, ossia il costume di que' popoli dopo la caduta del Romano

imperio, formerà un terzo periodo, e presterà argomento a nuove ricerche. Si esporrà finalmente nel quarto lo stato della Germania moderna, e si descriverà il costume dei popoli, che ora abitano i paesi comunemente conosciuti sotto il nome di Alemagna. Riuscirà in questo modo la descrizione più ordinata; più metodiche saranno le investigazioni, e condurranno ad un compiuto risultamento; e la materia in questo modo distribuita, riuscirà forse meno intralciata, meno oscura e più gradita ai leggitori.

(Scrittori delle cose Germaniche.) Gioverà accennare di volo gli scrittori più illustri delle cose Germaniche, dai quali si sono tratte le notizie intorno ai diversi popoli, ai loro costumi ed alle loro politiche vicende, per quelle massime che concerne la Germania antica e quella del medio evo. Cristiano Lodovico Scheidio pubblicò a Gottinga nel 1750 due libri di Giovan Giorgio Eccardo *Su le origini, su le antichissime colonie, su le emigrazioni e su i fatti in generale dei Germani*, e lo Spener sino dal 1717 pubblicata aveva una *Notizia della Germania antica, con un prospetto altresì della media, o di quella del medio evo.* Dell' una e dell' altra di queste opere si è fatto molto uso in questa descrizione, come altresì della *Germania antica* di Filippo Cluverio, del quale però non si sono ciecamente adottate tutte le opinioni.

(Altri scrittori.) Una esegesi della Germania aveva prodotta sino dall' anno 1518 certo Francesco Irenico, ma più di tutto erasi dato a descrivere la città di Norimberga. Tra i collettori di monumenti si sono particolarmente consultati Giovanni Schiltero nel suo *Tesoro delle antichità Teutoniche*; la *Biblioteca degli antichi scrittori illu-*

stri delle cose Germaniche di Giovanni Pistorio; gli *Scrittori delle cose Germaniche da Carlomagno sino a Carlo V*, raccolti da Marquardo Frehero, illustrati dallo Struvio; il *Corpo degli storici del medio evo* dello Struvio medesimo, pubblicato dall' Eccardo, e la *Storia generale della Germania* del P. Barré.

(Scrittori parziali.) Tra gli scrittori parziali della storia degli Imperatori Germanici e di altri Principi, non che di alcune provincie dell' impero, si distinguono tre Italiani, Albertino Mussato che pubblicò la *Storia di Enrico VII*; il Leti scrisse la *Vita di Carlo V*; e il Gualdo Priorato che stampò in Vienna quella dell' *Imperatore Leopoldo*. Gli *Annali delle gesta de' principi Austriaci da Rodolfo I sino a Carlo V* furono stesi da Gerardo De-Roo; gli *Annali della nazione Boica* dall' Aldzreitter e dal Brunner: quelli della *Nazione Sveva* da Martino Crusio; la *Storia particolare del Palatinato* fu pubblicata nel 1770 dal Tolnero. Di grandissimo ajuto in queste indagini riescono pure gli *Scrittori delle cose Austriache*, pubblicati nel 1721 in Lipsia dal Pez. Il Serrario illustrò con grandiosa opera le *Cose di Magonza*; Il Browero le *Antichità e la storia di Treveri*, argomento nobilmente trattato in epoca più recente dal celebre Niccolò di Honthein, più conosciuto sotto il nome di Giustino Febronio. Giovanni Giorgio Fabricio illustrò la *Sassonia e le origini Sassoniche*; Cristoforo Goffredo Hoffmanno riunì in un corpo gli *Scrittori delle cose della* [illegible]*zia*: Ignazio Gropp quelli delle *Cose di Wirtzburgo*; più di tutti si distinse il Leibnitzio nella raccolta degli *Scrittori delle cose di Brunswich*. Gli antichi re della Borgogna Transgiurana, i Guelfi

più recenti, venuti in seguito ad Azzone, e gli altri Duchi della Baviera e della Sassonia, trovansi ottimamente illustrati anche con una *Serie di monumenti storici o diplomatici* dal citato Leibnitzio, dall' Eccardo e dal Gruber. Finalmente la *Storia ed i costumi della Boemia* trovansi bene descritti dal Balbino nella *Epitome delle cose di quel regno*, e più ancora nella *Miscellanea istorica delle cose Boemiche*, divisa in due parti. Per la descrizione dello stato moderno della Germania non potrebbono trovarsi guide migliori delle *Opere geografiche* di Busching, di Guthrie, di Pinkerton, di Mentelle e di Malte-Brun, alle quali tuttavia si sono aggiunte le nuove opere di *Geografia e di statistica*, pubblicate di recente nella Germania medesima.

PARTE PRIMA

DESCRIZIONE DELLA GERMANIA AVANTI L'EPOCA DEI ROMANI, DEI POPOLI PRIMITIVI CHE L'ABITARONO, DELLE LORO ORIGINI E DELLE LORO EMIGRAZIONI.

(INUTILITA' DI ALCUNE RICERCHE.) A nulla gioverebbe l'andare cercando, come fecero molti scrittori Tedeschi e lo stesso Eccardo, la prima origine dell' uman genere nell' Armenia, e lo stabilimento nell' Armenia stessa degli uomini rimasti dopo il diluvio; la divisione delle terre eseguita tra i figli di Noè, la posterità o la discendenza di Japbet e di Gomer, di Magog, di Mesech e di Tuban, di Madai e di Javan, affine di dedurne che i Germani fossero in linea retta discendenti da Noè. Inutile sarebbe pure lo arrestarsi su le favole di Beroso Caldeo, o piuttosto di Annio di Viterbo, il quale i Germani nominò soltanto a fine di insinuare che discendere non potevano dai figliuoli di Noè nominati nelle *Sacre Scritture*, ma pure a Noè attribui altra moglie detta Ditea, dalla quale nati sarebbero altri figli al numero di trenta, che data avrebbono origine a molte nazioni Europee. Il Bartio, il Reinesio, il Gotofredo e lo Scaligero opinarono, che tutto non fosse un romanzo an-

niano la storia di Beroso, e che quell'impostore lette avesse alcune carte antiche ora perdute; ma se questa opinione abbracciare si potesse, al che presterebbe argomento il vedere l'analogia del nome di Ditea con quello di Dite assegnato da Cesare come padre ai Germani, ammettersi potrebbe al più che Beroso in qualche luogo nominati avesse i Germani, e questo sarebbe lo scrittore più antico presso il quale se ne trovasse notizia. Erodoto, secondo l'opinione di molti eruditi, parlò egli pure dei Germani sotto il nome di *Celti*; ma bene poco egli conobbe della geografia dell'Europa, perchè l'Istro fece derivare dai *Celti* e dalla città di Pirene, e dividere quasi per mezzo l'Europa, corretto poi ne' suoi errori da Aristotele, che i monti Pirenei sostituì alla città di Pirene, e il Danubio fece scaturire dalle querce della foresta Ercinia. Se Erodoto indicò gli Italiani sotto il nome di *Umbrici*, egli fece dalla regione loro scorrere due fiumi verso il settentrione, l'uno detto *Carpi* e l'altro *Alpi*, che entrambi gettavansi nell'Istro. Supposero alcuni scrittori che il primo fosse il Colapi, che va a sboccare nel Sava, e rispetto all'altro dubitarono che alcuna cosa udita avesse Erodoto dell'Albi, o dell'Elba odierna, e che creduto lo avesse influente nell'Istro. Se egli indicò i Germani sotto il nome di *Celti*, se gli suppose abitatori delle rive dell'Istro, e nell'Istro medesimo stabilì l'imboccatura di que' due fiumi, potrebbe ragionevolmente credersi che sino da tempi remotissimi i Germani occupassero una vastissima regione, e dall'Italia si stendessero sino alle rive dell'Elba. Diodoro Siculo ci insegna che la nazione de' *Celti* erasi renduta nota ai Greci sino a' tempi di Alessandro Magno, e in qualche luogo gli indica col nome di *Galati*.

(ORIGINI GERMANICHE PIÙ ANTICHE.) Tacito, il quale ebbe certamente notizia di alcuni carmi antichi dei Germani, ci presenta Tuiscone, Dio nato dalla terra, e il di lui figliuolo Manno, prime origini e fondatori della nazione Germana, con che egli rende ragione del culto da alcuna di quelle genti prestato alla Terra, o alla Dea Herda, come madre comune. I moderni commentatori il nome di Tuiscone derivarono da Tuisch o Duisch, e lo riferirono al Teutate, Divinità dei *Galli*, mentre la radicale di quel nome Tit, o Dhiud, o Thiod, o Dyd, presso i *Sassoni*, i *Goti*, i *Franchi* e gli *Alemanni*, significava popolo o nazione, e nella *Legge Salica* cambiata in Teud, serve a intitolare il re, come presso Ulfila il vocabolo *Thiudans*, Antichissimo duce dei Germani o dei *Celti-Germani*, dovette essere quel Theud o Tit, dal quale il popolo da esso guidato trasse il nome di Titani; e a questo serve di conferma un inno di Callimaco, nel quale il poeta celebra Apollo come rinnovatore contro Brenno della strage dei vecchi Giganti o Titani. Gli antichi scrittori collocarono altresì i Titani o i Giganti presso al Caucaso, di onde alcuno trasse argomento a credere i Germani di origine Asiatica. Quel Tuiscone o Teutate, sembra certamente essersi segnalato colle sue gesta intorno al Caucaso, ed avere quindi esteso grandemente il suo dominio verso l' occidente: singolare riesce altresì il vedere, che il Prometeo del Caucaso da alcuni è nominato Titano. Qualche scrittore immaginò che le di lui figliuole Teti, Rea, Temi, Mnemosine e Febe, dette tutte Titanidi dagli antichi, come osservò lo Spanemio, popolassero la Grecia e le vicine regioni dell' Europa; dal che nascerebbe la conseguenza, che la Grecia ricevute

avesse in origine colonie e i primi elementi dell'o incivilimento dai Germani, dai Greci poscia nominati *Barbari*. Altri ne presero argomento a credere, che quel Teutate passato sino all' Egitto, e divenuto il Theud o Mercurio dagli Egizj, giunto fosse sino all' estremità dell' Europa occidentale, sino alla Gallia ed alla Spagna, per la qual cosa i *Galli* si dissero progenie di Teutate o di Dite, e gli Spagnuoli formarono il loro Dio detto Togote o Togo, del quale come di Nume dei *Celtiberi* parlò Marziale, e la memoria si conservò in alcune antiche iscrizioni.

(RACCONTI DI NENNIO.) Nennio, scrittore della storia dei *Bretoni* verso l'anno di Cristo 620, altre origini diede ai Germani ed altra estensione alla Germania. Non servendosi egli già più di questo nome, narrò che Alano era stato il primo discendente di Japhet che venuto fosse nell'Europa, ed a questo assegnò tre figliuoli, Isicio o Isicione, Armenone e Negnone: dal primo fece discendere i *Franchi*, i *Latini*, gli *Alemanni* e i *Bretoni*; dal secondo i *Goti*, i *Valagoti* o *Visigoti*, i *Gepidi*, i *Borgondi* e i *Longobardi*; dal terzo i *Bojoaridi*, i *Vandali*, i *Sassoni* ed i *Turinci*, o gli abitatori della Turingia. Gli archeologi Tedeschi riconobbero in Isicione il loro Tuiscone, in Armenone Arminio, in Negnone Manno, il che porterebbe a credere tutto il centro dell'Europa popolato ne' tempi favolosi dalle nazioni Germaniche.

(DISCENDENZA DI MANNO. ARMINII, O ERMANNI.) A Manno, che Tacito assegna come figliuolo di Teutate, e che alcuni nominato credettero dalla Luna, detta dai *Sassoni Mahn*, giacchè gli eroi di que' tempi i nomi avevano comuni cogli astri; gli

antichi carmi citati da Tacito, attribuiscono tre figliuoli, dai quali trassero l'origine e il nome alcune nazioni, più o meno vicine all' Oceano, cioè gli *Ingevoni* più prossimi, quindi gli *Erminoni* o *Ernioni*, poscia gli *Istevoni*. Opinano però alcuni scrittori, che i primi nomati fossero, non già da un capo o da un duce, ma bensì dal luogo ove situati erano, interpretando quel vocabolo come abitatori de' prati, cioè delle pianure che dal Belgio stendevansi sino all' Elba. Colà cominciavano le regioni dei Germani orientali, e nel loro nome di *Istevoni* veggono quegli eruditi la radice Sassonica *Ost*, che traducono per *Est*, o *Oriente*. Gli *Erminoni* occupavano quello spazio della Germania superiore, nel quale passarono poscia ad abitare i *Franchi*, e il Leibnitzio con dotta dissertazione provò che nominati erano da Ermino, Irmino o Arminio, celebre principe; nè difficile sarebbe il dedurre dagli *Erminoni* o dagli *Ermanni* il nome di Germani. Quello di Arminio fu certamente celebrato nell' Asia molti secoli avanti l'apparizione dell'Arminio dei *Cheruschi*; alcuno volle anche trovare qualche relazione tra quel nome e l' Arimane dei Persiani: sospetta quindi il Leibnitzio che quell'eroe, domata avendo una gran parte dell' Asia, fosse stato dagli orientali divinizzato. Dei nomi di Arminio, Irmino o Ermanno, molti indizj rimangono tuttora nelle vie militari, nelle città e in altri luoghi della Germania superiore, il che conferma la tesi del Leibnitzio, che quell' eroe onori divini ricevesse dai Persiani e dai Greci, egualmente che dai *Celti* e dai Germani.

(Antica dimora dei Celti.) Nella oscurità di que' tempi nei quali non potrebbe con precisione stabilirsi alcuna territoriale confinazione, giova no-

tare che i più antichi *Celti* abitarono certamente quei luoghi intorno alla Palude Meotide e intorno al Caucaso, ove in appresso lottarono, al dire di Erodoto, i *Cimmerj* e gli *Sciti*. Di là fecero scorrerie nell'Asia e nell'Europa, e nel centro di questa, o sia nella Germania, stabilirono potente dominio. I nomi dati al Caucaso, ai monti Carpazj, al Carso, ai monti Rifei, alle Alpi ed al Danubio, non meno che al Boristene, ad una parte della Palude Meotide, detta anticamente *Bice*, e forse a tutta la Palude medesima, trovansi facilmente di origine germanica, e sembrano tutti essere stati imposti da quella nazione che dal Caucaso si stese sin presso all'Oceano-Atlantico.

(Colonie dei Celti.) Lasceremo da parte le lunghe discussioni, colle quali si è preteso di provare che i Germani e i *Celti* antichissime colonie spedissero nella Grecia, e molto meno ci arresteremo agli argomenti, coi quali si è voluto mostrare che Celtica o Germanica in origine fosse la lingua Greca; troppo facile riuscendo, e spesso inconcludente, il raccogliere le scarse analogie che tra i diversi idiomi si incontrano. Giunsero persino alcuni a storpiare la favola di Giove, ed a rappresentare quel sommo Iddio, come discendente da una stirpe Celto-Germanica, dai Titani, o dalla progenie di Dite o di Tuiscone. Giova piuttosto osservare, che, per consentimento degli antichi scrittori, i *Celti*, o i Germani orientali, lungo tempo avanti la emigrazione degli *Sciti* nella Cimmeria, si volsero verso l'occidente, e tutta occuparono l'Alta-Germania, pretendendo alcuni scrittori che anche nella Gallia e nell'Italia superiore si spargessero. All'istituto nostro, nè al rischiaramento della descrizione della Germania primitiva

contribuire non potrebbe l'opinione di alcuni dotti Tedeschi, che contemporaneamente ai Germani orientali, passassero nella regione medesima altri Germani o *Celti Germani* venuti dalla Scozia e dalla Spagna; e soltanto potrebbe ritenersi la tradizione, che gli antichissimi *Cantabri*, valicati avendo i Pirenei e le Alpi, passassero nella Gallia e nella Germania, e i primi fossero ad aprire ricche miniere di rame, dal che trasse grande incremento il traffico de' *Celti* o de' Germani, alle di cui coste approdarono anche i *Fenici*.

(ESTENDIMENTO DEI POPOLI GERMANI.) A dimostrare la rapida estensione de'popoli Germanici, serve ancora l'osservazione, che i *Frigii* e i *Cauci* erano della razza stessa dei *Cimbri* e dei *Teutoni*, parlavano lo stesso linguaggio, e quindi riferire si debbono fra i Germani più antichi. Si volle un tempo far credere, che dalla Svezia usciti fossero i primi abitatori della Germania, venuti dall'Asia per la Scizia nella regione dei *Finni*, di là nella Svezia per il golfo Botnico, e quindi passati al di qua del Baltico. Ma il Leibnitzio, appoggiato alla difficoltà somma di quel viaggio ed alla infelicità di quel suolo, che non potè essere abitato se non in epoca assai posteriore, dopo l'abbruciamento delle selve, conchiuse che una popolazione assai minore passata fosse ai regni settentrionali dalla più grande o più numerosa, e che gli *Svezzesi* quindi usciti fossero dalla Germania; tanto più che molte circostanze concorrono a provare, che tutto il Chersoneso Cimbrico, e così tutto il settentrione, popolato fosse dai Germani. Alla emigrazione dei Germani nella Scandinavia si assegna anche un'epoca anteriore a quella, in cui i *Finni* già dai lati dell'oriente e del mezzodì circondati erano dai *Rossolani* o dai

Russi, il che non avvenne certamente se non lungo tempo dopo Erodoto.

(Degli Odini). Cade in questo luogo la menzione di Odino, del quale più a lungo parlerassi altrove; e gli *Svezzesi* riconoscono essi pure nei loro libri più antichi di essere stati da altra terra trasferiti nella Svezia, perchè due Odini accennano che la nazione loro condussero nella Scandinavia l'uno più antico, l'altro più recentè. Odino altronde e Vodano, che forse sono l'uno e l'altro una cosa medesima, erano venerati dai *Sassoni*, e se ne hanno le prove nei monumenti *Paderbornesi*. Il primo degli Odini, secondo il già citato Nennio sarebbe vissuto verso l'età di Tacito; ma quello scrittore ha forse scambiato il primo col secondo; giacchè sembra che il più antico, detto anche As, fosse l'autore o il fondatore della nazione dei *Vandali*, o almeno degli *Asari*, o degli *Astingi*, dei quali fecero menzione Dione, e dopo di esso Giornande e Paolo Diacono. Zolmanno, autore di una *Idrografia Germanica*, colloca il campo Asaro, nominato forse da quell'Odino, o As, presso il fiume Ossa della Pomerania, il che mostra quanto anche da quella parte i Germani si estendessero, dalla quale facilmente passare potevano al Chersoneso e ad altre regioni settentrionali. Nella patria di Odino, secondo le tradizioni settentrionali, trovavasi un luogo detto *Gladsheim*, il qual nome taluni supposero derivato da *Glad*, letizia, altri da *Gles*, che significa succino: sembra preferibile questa seconda interpretazione, la quale avvicinerebbe l'antica patria del succino, cioè la Pomerania alla patria di quell'eroe.

(Passaggio dei Germani nelle regioni settentrionali.) Non gioverebbe agli *Svezzesi* lo al-

legare, che dalla Scandinavia venuti credonsi i *Goti*, i *Longobardi* e le altre nazioni, che le conquiste loro estesero verso il mezzodì, perchè la Scandinavia antica comprendeva tutto il Chersoneso Cimbrico, colle isole del mar Baltico e le coste della Germania sino alla Livonia. Quindi è che Pomponio Mela Codanovia, o Codanonia nominò la Scandinavia, e un'isola del seno o del golfo Códano asserì abitata dai *Teutoni*. Alcuni la Codanovia interpretano l'isola o la sede dei *Codi* o dei *Goti*, e quindi il golfo Codano viene nelle antiche carte appellato il seno dei *Juti*, il che equivale al seno de'*Goti*. Sebbene Tolomeo di un'isola sola, che è quella forse di Gotlanda, quattro ne abbia formate, e tutto abbia confuso nella geografia del Baltico; accordò tuttavia che la più grande di quelle isole, posta all'oriente del Chersoneso Cimbrico, o piuttosto contenuta nel Chersoneso medesimo, era situata all'imboccatura della Vistola, e che la Scandia occidentale era abitata dai *Chedini* o *Chedingi*, che popolate avevano da prima le rive dell'Elba; l'orientale dai *Favoni* e dai *Firesi*, i quali altro essere non potrebbono se non che i *Frisii* dell'Olsazia; la meridionale dai *Guti* e dai *Daucioni*, che sono i *Guttoni* di Tacito, detti poi *Goti*, qualora sotto il nome di *Daucioni* non si intendano gli abitanti del golfo di Danzica. La parte di mezzo della Scandia era, secondo quel geografo, occupata dai *Levoni*, che alcuno credette gli abitanti della Livonia, altri i *Lemovii* di Tacito, dal che potrebbe inferirsi che sino dai tempi più antichi la Germania avesse per confine la Vistola. Dal Chersoneso Cimbrico uscirono da poi verso il settentrione diverse colonie, e come notò il celebre Olao Rudbechio, sparsero in ogni luogo indizii della

lingua Sassonica; dal che facile riesce il provare, che non da quella parte vennero gli antichi abitatori della Germania, ma a quelle regioni passarono i Germani. Le tradizioni del settentrione, e massime della Svezia e della Norvegia, portano che colonie di *Sassoni* passarono colà con odino; che si stabilirono nelle montagne piene di miniere e di officine metalliche, e che i *Sassoni* medesimi non solamente l'arte vi stabilirono di scavare le miniere e di ridurre i metalli, ma quella vi insegnarono di fabbricare le armi, alcuni piccoli coltelli, e le ferramenta necessarie alle navi. Non è più dunque difficile il provare, che i Germani furono i primi e per lungo tempo i soli abitatori della terra, che da essi pigliò il nome. Benchè i *Sassoni* pretendano di stabilire il primato della loro lingua, e questa debba certamente riferirsi tra le più antiche dell'Europa, non pertanto tutti i fiumi, e quelli ancora della Sassonia medesima, le sue montagne, le sue selve, portano anche al presente nomi di origine Germanica; nello stesso Chersoneso Cimbrico non altri vestigii trovansi che della lingua e dei costumi della Germania. Si dedurrebbe da questo principio, che nè gli *Sciti*, nè i *Celti* orientali, nè i *Goti* settentrionali, non ebbero alcuna parte nell'antica popolazione della Germania. Bensì i *Pitti* della Britannia sembrano derivati dai *Sassoni*, i quali, rimontando verso il settentrione e sparsi per la Norvegia, le Orcadi da prima, e quindi una gran parte della Scozia occuparono. Nennio forma un computo su l'epoca di quella emigrazione, la quale anderebbe a cadere verso i tempi di Alessandro il Grande. Anche Claudiano riconobbe ne'suoi poemi la cognazione dei *Pitti* coi *Sassoni*.

(Occupazione progressiva della Germania.) A compiere, per quanto almeno è possibile, la descrizione, o piuttosto a dare una qualche idea della Germania avanti i Romani, trovasi opportuna l'indicazione delle diverse occupazioni delle terre, fatte dai popoli che in quella regione si stabilirono. I primi abitatori, o i primi popoli venuti dall'oriente sembrano avere seguite le coste del mare Baltico e del Germanico; una posteriore popolazione, secondo l'Eccardo, venne per la parte mediterranea della Polonia, valicando la Vistola e l'Oder, ad occupare le provincie che ora formano il Brandeburghese. *Svevi* furono essi detti da prima, o sia incendiatori di selve, perchè quelle terre trovando ingombre da selve immense di pini e di abeti, coll'abbruciamento di quegli alberi le ridussero a coltura; ancora nella Marca Brandeburgica e nella Slesia, gli spazj ove abbruciati furono gli alberi per formare campagne, portano il nome di *Schwaden*.

(Stazioni dei Germani.) Suppone l'Eccárdo, che in quel luogo si arrestassero per qualche tempo i Germani primitivi, avanti che l'Elba trapassassero e si stendessero nel rimanente dell'odierna Germania. Uscite essendo quindi varie colonie dal paese che giace tra l'Elba e l'Oder, da quel suolo arenoso gli *Svevi* furono detti *Sennoni*, e a'tempi ancora di Tacito, i più antichi credevansi, i più nobili degli *Svevi*. Primi in seguito trovansi i *Gatti*, e i popoli che al disopra di essi abitarono intorno al Reno, detti essi pure *Svevi* da Cesare e da Strabone; da questi trassero l'origine loro i *Batavi*, e presso che tutti gli abitanti della Bassa o della Inferiore Germania. Secondo Strabone, *Svevi* erano altresì i *Marcomanni*, i *Longobardi* e gli *Ermunduri*, che alcuno credette un avanzo degli *Ermi-*

nioni o *Eruioni*; sembra altresí che i *Longobardi*, abitanti una volta al di là dell'Elba, valicato avessero quel fiume, spinti da altri popoli vicini, che li cacciaron dalle antiche loro sedi.

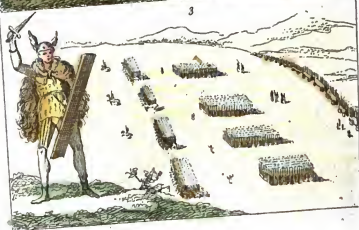
(GERMANI DEL CENTRO.) Tra gli abitatori del mezzo della Germania trovansi i *Chèrusci* situati vicino al Weser, ed i *Fossi*, collocati presso il fiume Fusa, che tutti sembrano di razza Sveva; ai *Cherusci* ed ai *Longobardi* vicini erano i *Reudingi*, gli *Avioni*, gli *Angli* ed i *Varini*. Il Cruvèrio lesse *Deuringi* invece di *Reudingi*, e forse meglio si leggerebbe *Heudingi*, dal che verrebbono ad essere indicati gli abitatori delle pianure di Luneburgo, tuttora nominate Heide. Alcuni scrittori gli *Avioni* trasformarono in *Caiboni* e *Cavioni*; siccome però vicini erano ag'i *Eudingi* il nome potevano aver tratto dal fiume Elnicnavia, che anticamente dicevasi *Ava;* e forse si estendevano sino all'Elba, giacchè da qualche scrittore Latino si congiungono cogli *Eruli*, e questi su le rive dell'Elba erano situati. Gli *Angli* occupare dovevano il littorale alla destra della Olsazia fino a Vagria, che Tacito rammenta come città dei *Cimbri*. I *Caluconi* di Tolomeo, ed i *Cauci* di Strabone, formavano probabilmente parte del popolo medesimo e situati erano presso il fiume, detto anticamente *Caluso* o *Trava*.

(ALTRI POPOLI DEL CENTRO.) I *Cimbri* da Tacito non sono riferiti tra gli *Svevi*, perchè di tutt' altra razza credevansi; i *Varini* però *Svevi*, erano abitanti su le rive del Warna, ed una parte di essi fu detta *Eudoses* o piuttosto *Erdores*, cioè abitatori dell' Oder, il quale avanti l' epoca dei Romani nominavasi *Svevo* o *Svina*. I *Svardoni* collocati erano tra l' Oder ed il Varta; i *Nuitoni*, tra

Eur. Vol. 9 Tav. 6.

1

2

3

il Varta e il fiume detto dagli antichi *Notessio*, che forse portò anche il nome di *Nuita* o *Vitta*, come *Neustria* fu detto il paese invece di *Westria*. Dopo i *Nuitoni* trovavansi, secondo Tacito, gli *Ermunduri*, che per la Turingia, la Misnia e la Boemia sino al Danubio stendevansi; alla loro destra posti erano i *Narisci*, abitatori della Voigtlandia, parte della Franconia e del moderno Palatinato; i *Marcomanni*, collocati intorno alla Morava e stendentisi sino al Danubio, e i *Quadi* dimoranti nelle terre situate tra le sorgenti dell' Oder e il Danubio medesimo. I *Marsigni* o *Marsingi* di Tacito, credonsi comunemente abitatori delle rive della Vistola, ed i *Gotini* che il ferro scavavano, su i confini trovavansi dei *Quadi* e dei *Sarmati*, secondo Dione, ed a que' popoli pagavano tributo; dal che si trasse argomento per collocare i *Quadi* e i *Sarmati* alla sorgente della Vistola ed alla radice dei monti Carpazj. Ma la lingua di cui servivansi, sembra ravvicinarli ai *Boii*; e gli *Osi* vennero forse dalla Pannonia, e si stabilirono sul fiume Olsa, che nato nei monti Carpazj, si scaricava nell' Oder. Anche i *Burii*, da questi non lontani, dovettero trovarsi originariamente presso la Vistola, e forse da questi vennero i *Burgondj*. I *Ligii* molto estesi essere dovevano nella Polonia, ma Tacito gli indica come vicini ai *Goti*; e quindi occupavano forse la Prussia, la Curlandia, la Livonia e una parte del golfo Finnico. Parte dei *Ligii* erano gli *Elveconi*, che il Colero colloca intorno all' odierna Elbinga, come gli *Arii*, loro vicini, tenevansi presso al fiume Passaria, ora detto Passero. Dei *Manimi* situati presso il fiume Niemi, si pretende di ravvisare oggi un vestigio nel nome di *Memel*. I *Naharvali* abitarono le rive del Narva,

e vi costruirono una città celebre sotto lo stesso nome; tutti però que' popoli Tacito ascrisse ai *Ligii*, e al di là di essi situò i *Goti* o i *Gotoni*, benchè Plinio su l' autorità di Pitea li collocasse presso l' estuario dell' Oceano, detto *Mentonomo*; ma Pitea un' isola supponeva il luogo al quale dai flutti si portava l' elettro o il succino, che al più era una penisola, i di cui abitanti, secondo Pitea stesso, quel bitume ai *Teutoni* vendevano. Osservano alcuni scrittori, che da Timeo quel luogo viene nominato *Basilea*, e questo greco vocabolo ravvisano conservato, o piuttosto tradotto, in quello di *Köuisberg*. Quella penisola stessa era la Glessaria, o la patria del succino di Pomponio Mela.

(Gepidi.) Il nome dei *Gepidi* si interpreta per *Residui*, o abitatori rimasti dopo l' emigrazione dei *Goti*; questi, secondo alcuni, continuarono ad abitare nell' isola della Vistola, e dal vocabolo *Werder*, che significa isola, detti furono *Viridarii*. In un antico periplo del Baltico si suppone, che la regione situata a destra della Vistola appellata fosse *Wittelandia*, che molti eruditi credettero una parte della Prussia, e di là derivarono il nome di *Vittoni*, *Guttoni*, *Gotoni* o *Goti*.

(Rugii, Lemovii, Estii.) Dalle rive dell Oceano fa partire Tacito i *Rugii* ed i *Lemovii*, ma siccome già vedesi nello spazio da altri popoli occupato, può credersi che questi situare si dovessero tra l' Oder e la Vistola; quindi il Cluverio i *Rugii*, riferisce al fiume Rega, i *Lemovii* al Lebba, l' uno e l' altro fiumi della Pomerania. Non bene si intende, quali sieno le città dei *Sujoni* o *Svioni* situate nell' Oceano medesimo, secondo Tacito; nè altrimenti potrebbe interpretarsi quel passo, se non indicati credendo sotto quel nome gli *Svevi* deri-

vanti dagli *Svevi*, e così dedurre potrebbesi da quel passo, che la Gotlanda fosse sino dai più remoti tempi abitata dai *Sujoni*, confinanti coi *Sitoni* che sono gli odierni *Lapponi*, benchè coi primi terminasse la Svevia propriamente detta. Il nome di *Estii* venne in generale attribuito anticamente a tutti i popoli, che dall' Elba, e una volta anche dalla Vistola, stendevansi sino al golfo di Finlanda, detto dai *Goti* Codano, e Svecico dagli *Svevi*, come dagli antichi geografi si raccoglie.

(Antica Svevia. Celti.) Sembra adunque, che tutti gli abitatori delle regioni della Germania inferiore venuti fossero da quel paese, che denominato era dagli antichi *Svevia*. Non seguiremo gli autori Tedeschi nelle loro ampie dissertazioni colle quali pretendono di provare, che dalla Germania ricevessero i primi loro abitanti le Gallie e l' Italia. Piuttosto potrebbe con qualche frutto ricercarsi se i *Celti* staccati fossero dai Germani, e se le emigrazioni loro eseguissero dall' oriente in occidente dopo l' epoca dello stabilimento de' Germani. Il Reno ed il Danubio, giusta la testimonianza di Dione e di altri antichi scrittori, i *Galli* dai Germani separavano; e allorchè quella barriera fu dai *Galli* medesimi superata, lo fu certamente dai *Gallo-Celti*, che una razza diversa di *Celti* costituire dovevano, se *Celti* erano in origine ancora i Germani: nè a sciogliere la quistione varrebbono i numerosi vestigi della lingua *Celtica*, che in tutta la Germania, e specialmente nelle provincie vicino al Reno, si incontrano. Forse sopra antiche tradizioni fondato, lasciò scritto Strabone che i *Galli* consanguinei erano dei Germani, e Timagene presso Ammiano Marcellino indicò i *Gallo-Celti*, come aborigeni. Certo è che i vestigi della lingua *Celtica*

non solo trovansi frequenti presso al Reno; ma intorno ancora al Sava, e negli antichi idiomi dei *Daci* e dei *Geti*, che dai *Traci* derivano, secondo Erodoto, Menandro e lo stesso Strabone.

(Celti-Galli distinti dai germani.) I *Cimmerii*, male a proposito da alcuni moderni confusi coi *Cimbri* e i *Cumerii*, erano essi pure di Celtica origine, ma Germani non erano, perchè al di là del Volga stendevansi per la Tartaria minore e maggiore, sebbene si credano da essi nominati, tanto il Tanai ed il Niester, detto anche anticamente *Tanaro*, o *Danapro*, e *Danastro*, quanto il Danubio. Al proposito nostro non servono gli argomenti, coi quali si tenta di provare che *Celti* fossero i *Reti*, i *Tusci*, gli *Ombri*, i *Liguri* e i *Veneti* giacchè, se di origine Celtica erano que' popoli, derivavano essi dai *Gallo-Celti*, non mai dai *Celti-Germani*. Suida però sembra attribuire una origine Germanica ai *Cenomani*, che popolarono il Bresciano, il Veronese, il Trentino; e, se questi ebbero anticamente un duce detto Elitovio, sembra quel nome derivare dall' antico Teutonico; collo stesso principio si troverebbe nel vocabolo di *Cenomi*, o *Cenomania*, il significato di luogo bello o aprico. Pretendono all' incontro gli scrittori Tedeschi che i *Galli* o *Gallo-Celti*, superato avendo il Reno, non entrassero nella Germania propriamente detta, e non fossero i padri dei Germani o dei *Franchi*; bensì Eraclide Pontico presso Plutarco parla dei *Galli*, antichissimi invasori dell' Italia, e scesi dai monti Iperborei, sotto il qual nome Eschilo, Pindaro ad Apollonio Rodio, indicarono le Alpi.

(Franchi, Sassoni, Alemanni.) Fuvvi chi immaginò, che dalle reliquie dell' esercito di Ales-

sandro Magno venuti fossero i *Franchi* e i *Sassoni*; ma questa favola accreditata da principio da Witichindo, non si appoggia se non che ai nomi di Frisone, Sassone e Brunone, spacciati per fondatori di altrettante nazioni nella Germania, il che però non ha alcun fondamento negli storici monumenti; piuttosto può credersi, che dalle imprese di Alessandro il Grande abbiano pigliata i *Celti* l' occasione di invadere una parte dell' oriente. Che poi gli *Alemanni* traessero l' origine loro dai Germani, provasi coll' autorità di molti scrittori, ed anche di Livio e di Flavio Vopisco, colla etimologia del nome di *Alemagna*, che significa terra comune o di pubblico diritto, e colla situazione ad essi assegnata da Tacito, che li collocò tra i *Boii* e gli *Elvetici*.

(Nome della Germania antica.) Oscuro è il passo di Tacito, nel quale, su la fede di autori più antichi, quello storico quasi recente asserisce il nome di Germania, siccome messo in campo soltanto all' epoca in cui, avendo alcuni abitatori dell' antica Germania valicato il Reno e cacciati i *Galli*, si dissero a vicenda ora *Tongri*, ora Germani, ciò è soldati, o uomini di guerra, il che formò piuttosto un titolo d' onore che non un nome proprio della nazione, adottato dai vincitori affine di incutere timore. Non disse Tacito che recente fosse quella appellazione, ma lo affermarono alcuni scrittori da esso consultati, i quali pure errarono, secondo l' Eccardo, perchè dal popolo degli *Erminoni*, antichissimo secondo Tacito e Plinio, come pure da Ermino o Irmino, antico eroe, cambiato poi in Arminio, facile riuscì il derivare il nome di Germania.

(Colonie spedite nel settentrione.) I Germani e gli *Svevi*, gli *Asi*, i *Cimbri* e i *Teutoni*, spe-

dirono certamente ne' tempi più remoti numerose colonie nel settentrione, benchè incerta ne sia l'epoca; e può facilmente credersi che duce di quelle spedizioni fosse l'antichissimo Thoro-Thoro, che fu poi venerato come il sommo Dio presso i *Danesi* e gli *Svezzesi*; di questo però si parlerà nuovamente, allorchè si tratterà della religione di quei popoli più antichi.

(Cimbri, Teutoni ed altri popoli.) Se i *Cimbri* abitavano, secondo Strabone, nell'Olsazia, nella Vagria e nel rimanente del Chersoneso, di là stendendosi dall'Elba sino alla foce del Reno, da Tacito e quindi da Vellejo compresi sotto il nome di Germani, i *Teutoni* abitare dovevano l'estremità o la punta conica del Chersoneso Cimbrico, e forse da quella conica figura trassero il nome loro; Plinio però a quel promontorio diede il nome di *Cimbrico*, il che molti condusse a confondere i *Cimbri* coi *Teutoni*. I *Cimbri* stabiliti nella Vagria, detta anticamente *Varegia*, dopo la loro sconfitta operata da Mario, tornati nelle terre loro, furono nominati *Varegi*, *Varengi*, o *Varangi*, e per abbreviazione *Franchi*, dal che alcuno dedusse il nome di *Franchi*; dei loro ladronecci e della loro pirateria si farà menzione allorchè si ragionerà dei loro costumi. Non è ben noto, quali cagioni movessero i *Cimbri* ad uscire dalla patria, nè quale strada pigliassero per iscendere in Italia; strano però sembra che quella pigliassero della Boemia, ed evitare volendo la nazione guerriera dei *Boii*, andassero a passare l'Oder, nel luogo ove ora giace Francoforte, che si crede in quell'epoca costrutta; certo è che una società allora formarono coi *Teutoni* e cogli *Elvezj*. Se *Cimbri* vi avevano ancora a' tempi di Strabone nell'antica loro patria,

è d' uopo ammettere, che molti di essi e dei *Teutoni* dopo la loro disfatta alle case loro tornassero, e quindi si accreditò l' opinione che il culto Romano nella patria loro recassero, l' arte altresì di lavorare i metalli, e forse l' uso delle lettere che alle antichissime *rune* furono sostituite. Una parte tuttavia delle terre dei *Cimbri* venne occupata da altri popoli, dai *Vinili*, Germani di origine, che poi si dissero *Longobardi*, e che il Cluverio malamente confuse coi *Vinduli* o *Vandali*, il Sassone Elmoldo coi *Viniti*. Questi ristettero da prima per alcun tempo nella Sooringia, e seguiti furono dai *Vandali* sotto due duci nominati Ambro ed Asso, i quali, ottenuta avendo la pace da Vodano e dalla sua moglie Frea, tranquilli rimasero in quel paese, finchè la fame forzolli a passare nella Mauringia. La Sooringia situata era sul lido destro del Chersoneso-Cimbrico e stendevasi sino al fiume Caluso, detto poscia Trava. Gli *Assi* formavano porzione dei *Vandali*, e forse il nome loro traevano da quello del duce testè menzionato, come altri popoli bellicosi da Ambro detti furono *Ambri*.

(Catti, Selva Gabreta.) La divisione della Germania in Superiore o prima, ed Inferiore o seconda, non trovasi accennata se non che da Dione. Allora parlossi dei *Catti* e della selva Gabreta, come a' tempi di Tiberio lungamente si ragionò dei *Sicambri*. I *Catti* altro non erano se non che una porzione degli *Svevi*, detti *Assi*, d' onde venne il nome di *Assia* e di *Assiani*; e da prima abitarono essi le montagne Artiche, d' onde l' odierno Hartz, poi la selva Bacenia o Buconia. La selva Gabreta fu da Strabone confusa coll' Ercinia; l' Eccardo però con buone ragioni dimostra, che questa essere doveva la selva Artica, o dell' Hartz, la quale dal

Visurgi o Veser stendevasi anticamente sino all' Elba.

(Sistema del Gluverio.) Troppo grande è il nome di Filippo Cluverio che in un'opera grandiosa, pubblicata presso gli *Elzeviri* nell'anno 1631, illustrò la Germania antica, perchè non si debba esporre il di lui sistema geografico intorno la situazione di quella provincia, la distribuzione del suo territorio e lo stato in cui trovavasi avanti i Romani. Benchè egli abbia con validi argomenti confutata l' opinione del Bodino, che il nome di Celtica alla sola Gallia aggiudicato aveva, e quella pure che i *Galli* dai Greci, i Germani dai *Galli* fossero derivati; noi non ammetteremo l' estensione da esso data all' antica Celtica, nella quale entrare fece lo Illirio, tutta la Germania, le Gallie, la Spagna e le isole Britanniche; nè tampoco lo seguiremo nel lungo racconto che fa delle gesta di Aschenaze, pronipote di Noè, che egli pretende avere coi suoi figliuoli e nipoti occupata tutta la Celtica, cioè le succennate provincie, ed avere quindi fondata la nazione e la potenza dei *Celti*. Gli argomenti dei quali il Cluverio si è servito a sostegno della sua opinione, sono pigliati dalla storia Mosaica, nella quale Aschenaze è bensì riferito tra i figliuoli di Gomer, ma punto non si parla della sua prosapia, nè di *Celti*; e dalla convenienza di alcuni nomi delle città e dei luoghi abitati, non che da varie stiracchiate etimologie, colle quali si vorrebbe provare l' identità delle lingue dei diversi popoli, da esso creduti di Celtica origine.

(Nomi dei Teutisci e dei Germani.) Merita bensì qualche considerazione la derivazione da esso fatta del nome di *Teutisci*, non già dal nome Tuiscone, da noi sopra menzionato, ma piuttosto da Theut, Divinità suprema, e protettore, o anche au-

tore della nazione de' *Celti*, che forse fu male tradotto o interpretato da Tacito. Prova altronde il Cluverio con molta erudizione, che il nome di Germania era ne' tempi più antichi un vocabolo peregrino, inusitato presso que' popoli; che il nome di Germani non si introdusse se non se nell' epoca in cui que' popoli valicarono il Reno, e quindi che a torto si vollero dai Romani appellati i Germani col nome di *Galli*, i *Galli* con quello di Germani.

(CONFINI DELLA GERMANIA ANTICA.) Per quello che spetta alla grandezza ed ai confini della Germania antica, prova il Cluverio che questa superava in vastità tutte le altre provincie, da esso supposte dell' antica Celtica, insieme unite; e contro l' autorità di Tolomeo, che alla Germania assegnava per confini il Reno, il Danubio, la Vistola ed il mare Germanico, sostiene che oltre la Vistola Germani erano gli abitatori della Prussia e della Livonia, oltre il Danubio quelli dell' Austria, della Stiria, della Carintia, della Baviera e della Svevia, oltre il Reno gli *Elvezj*, gli *Alsaziani* e i *Lorenesi*; all' autorità quindi di Tolomeo, nativo dell' Egitto e ignaro, come egli dice, di quelle regioni, i testi oppone di Plinio, di Tacito e di altri che ben conobbero la Germania, il Belgio e tutte le circostanti provincie.

(GERMANIA CISRENANA E TRANSRENANA. POPOLI DIVERSI.) Passa quindi il Cluverio a dividere la Germania in Cisrenana e Transrenana: e mostra che il Belgio non era già l' antica Belgica, di cui tutti i popoli erano di origine Germanica, ma una piccola parte della medesima; che dagli *Alemanni* usciti dalla Germania fu occupata tutta la regione Elvetica; che confinanti con questi erano i *Rauraci*, detti ancora *Raurici* e *Rauriaci*, forse situati ove

ora è Basilea; che nelle valli del Rodano ed intorno al lago Lemano, abitavano i *Veragri*, i *Seduni* ed i *Nantuati*; che i *Latobrigi* e i *Tulingi* soggiornavano tra il Reno, il lago di Costanza e il monte Giura; che i *Sequani* erano dal Rodano divisi dagli *Allobrogi* e stendevansi sino al Reno, i *Mediomatrici* confinanti con essi, il territorio posto tra la Mosa ed il Reno occupavano. Parla in appresso dei *Tribocci*, dei *Nemeti* e dei *Vangioni*, popoli tutti Germanici, che nelle emigrazioni loro il Reno valicarono, benchè incerta ne sia l'epoca, e stabilironsi ove oggi sono Spira, Vormazia, Coblentz, Andernach ec., sebbene i *Tribocci* da alcuni si collochino intorno a Strasburgo, e i *Vangioni* a Magonza; parla dei Treveri confinanti coi *Mediomatrici*, dei quali ancora conserva il nome l'antica loro sede; parla degli *Eburoni*, dei *Condrusii*, dei *Segni*, dei *Ceresii* e dei *Pemani*, che tutti furono una volta compresi sotto il nome di Germani. I primi di que' popoli, finitimi tutti coi *Treveri*, erano i più settentrionali, e stendevansi sino alle rive del Reno, benchè non si trovi chiara menzione delle loro città; i *Segni* e i *Condrusii* abitavano tra gli *Eburoni* e i *Treveri*, e forse in quella regione trovavansi anche i *Ceresii* ed i *Pemani*. Il trovare nei *Commentarj* di Cesare menzionati i *Ceresii*, che ambasciatori spedirono a quel duce, farebbe quasi nascere qualche pensiero sulla origine del nome di Ceresi dato al lago di Lugano, che però non vedesi introdotto se non se nel quinto secolo dell' Era Cristiana.

(Altri popoli del centro.) I *Menapii* venivano in seguito agli *Eburoni* verso il settentrione, e forse la Fiandra odierna occupavano sino al mare Germanico; gli *Ubii* stanziavano su la riva

del Reno che giace tra Magonza e Colonia, e dai Romani soltanto trasferiti furono nella Gallia; i *Gugerni* quelli sono per il Cluverio, che su la riva destra del Reno dicevansi *Sicambri*, e poscia passati nella Belgica, confinanti furono coi *Batavi*; così i *Sunici* su la destra di quel fiume nomavansi *Catti*, e passati al di là occuparono le terre situate tra la Mosa ed il Roer. Inutile sarebbe il ricercare la sede dei *Tongri*, perchè i primi che il Reno valicato avevano, ora *Tongri*, ora Germani, come già si è detto di sopra, indistintamente si appellarono; una città tuttavia dei *Tongri* viene menzionata nel libro *Delle provincie e delle città della Gallia*, e forse è questa la stessa che l'*Atuatuco* di Tolomeo, da altri assegnata agli *Eburoni*. Erano però vicini ai *Menapii* gli *Aduatici* o *Autatici*, che poscia detti furono *Betasii*, e tra le città di questi si nomina nell'*Itinerario* di Antonino, Aduaga dei *Tongri*. Agli *Aduatici*, o ai *Betasii*, prossimi erano i *Nervii*, il di cui territorio, sparso di paludi e di foreste, comprendeva anche la selva celebre di Ardenna; i *Centroni*, i *Grudii*, i *Levaci*, i *Pleumosi* ed i *Gorduni*, abitanti forse dell'odierno Artois, tutti erano Germani, secondo il Cluverio, e poscia con una sola generale appellazione, nominati furono *Sveconi*.

(Popoli delle Gallie.) Dalla parte del mezzodì, vicini e confinanti coi *Nervii* già menzionati, trovavansi i *Verumandui*; seguivano gli *Ambiani*, dei quali però il Cluverio ammette l'origine Gallica; a questi apparteneva, secondo la *Tavola Peutingeriana* e l'*Itinerario* di Antonino, il Mediolano degli *Aulerci*, d'onde forse per somiglianza del luogo fu dedotto il nome della nostra Milano. *Galli* erano pure gli *Atrebati*, i quali

però compresi furono nelle diciassette provincie della Germania inferiore; confinanti essi cogli *Ambiani*, separati erano dai *Morini* per mezzo del fiume che si getta nell'Oceano presso Boulogne, e anch'essi occupavano porzione del moderno Artois e piccola parte dell'Hainaut.

(Popoli vicini alle coste.) I *Brianni* e gli *Oromansaci*, trovavansi presso le rive del mare Germanico, e male a proposito in alcune edizioni di Plinio fu cambiato il nome di *Brianni* in quello di *Britanni*. I *Morini* prossimi agli *Atrebati*, situati erano vicino allo stretto, ora detto la Manica, e dai Romani ritenevansi come i *Belgi* o i Germani più distanti da Roma; i *Toxandri* o *Taxandri*, da alcuni sono collocati nelle isole Selandiche, dal Cluverio tra il Reno, la Mosa e la Schelda, detta dagli antichi, *Scaldi*, d'onde forse stendevansi sino al lido del mare.

(Batavi ed isola Batavica.) A lungo ragiona il Cluverio dei *Batavi*, della loro origine e del nome loro, del che verrà occasione di parlare altrove, e così pure tratta diffusamente della situazione dell'isola dei *Batavi* e della lunghezza della medesima. I *Batavi* egli pretende discendenti dai *Catti*, e anzi dai *Catti-Assiani*, e quindi certamente di origine germanica; l'isola Batavica colloca alla foce del Reno e nota che nella *Tavola Itineraria*, come pure nel lib. LIV di Dione, si scrisse Patavia per Batavia, e i *Batavi* furono trasformati in *Patavi*. Quell'isola però volle bagnata da un lato dal fiume Wahal e dall'imboccatura della Mosa, dall'altro dalla corrente maggiore del Reno; e qui egli esamina quale fosse ne' diversi tempi antichi l'alveo di que' fiumi, e fa vedere come una parte del Reno si scaricasse da poi nel Lech, il

che gli apre il campo a lunga dissertazione su la Fossa di Corbulone, ed anche alla confutazione di coloro che l'isola de' *Batavi* vollero estendere sino al fiume Issel e al lago dagli antichi detto *Flevo*. Mostra però che i *Batavi* di molte terre possedevano fuori dell' isola e su le Galliche rive, massime tra il Wahal e la Mosa, e parla dei *Caninefati* che una parte dell' isola stessa abitavano; distingue per ultimo contro il Giunio la Batavia nuova dall' antica, e questa alla Germania attribuisce, quella, perchè separata dal Reno, alla Gallia.

(POPOLI TRANSRENANI.) Fin qui dei popoli che, valicato avendo anticamente il Reno, una Germania formarono al di là di quel fiume, e la maggior parte della Gallia Belgica occuparono. Ora nella Germania propriamente detta, o nella Transrenana, compajono, secondo il Cluverio, i popoli menzionati da Plinio e da Tacito, cioè i *Vindili*, gli *Ingevoni*, gli *Istevoni*, gli *Ermiunini* o *Ermioni*, e i *Peucini*, detti anche *Bastarni*, i quali presentano una generale divisione di tutta la provincia. Seguono gli *Elvezj*, *Galli* forse d'origine, in tempi remotissimi passati nella Germania, e stabiliti tra il Reno, il Meno e la selva Ercinia; i *Marcomanni*, i *Sedusii* e gli *Arudi*, in epoca pure assai lontana situati presso le rive del Reno, e quindi trasferiti nella Boemia; i *Galli* passati ad abitare tra il Reno e il Danubio, e sotto il Romano dominio possessori de' Campi Decumani, i quali in epoca posteriore detti furono *Alemanni* o *Alamanni*; i *Catti*, detti anche *Cassi*, ed *Assi* o *Assiani*, che il Cluverio pretende male a proposito nominati *Svevi* da Cesare e da altri antichi scrittori. Confinanti con questi erano gli *Ubii* che

già vedemmo passati, almeno in parte, nella Gallia, o nella Germania Cisrenana; i *Mattiaci* da alcuni geografi collocati furono nelle isole Selandiche, e dal Cluverio si rivendicano alla Germania ed alle rive del Reno, qualora non piaccia di cambiare il nome di Marpurgo, in Martpurgo, e situarli nell' Asia presso un monte ferace di metalli; dal lato del settentrione prossimi ai *Mattiaci* erano i *Juoni*, che pure abitavano alla Mosa, e cogli *Ubii* confinavano ugualmente a settentrione i *Sigambri* o *Sicambri*, i quali poscia cacciati, come si disse, al di là del Reno, nominati furono *Gugerni*. A questi succedettero nel possedimento delle loro terre i *Tenteri* e gli *Usipeti*, detti anche *Usipii*, forzati a lasciare i paesi loro dai *Catti*, e stabilironsi principalmente su la destra riva della Lupia o dell' odierno Lippa; coi *Sicambri* confinavano pure i *Marsi* e i *Marsaci*, nominati ancora *Marsazii*, i quali poscia, stanchi di abitare le rive del Reno, le terre loro cambiarono coi *Bructeri*; e ai *Marsi* e ai *Bructeri* finitimi erano i *Tubanti*, i quali formando una piccola popolazione, appena veggonsi nominati dagli antichi scrittori. Più celebri erano certamente i *Bructeri*, che dal fiume Lippa suindicato sin quasi all'Oceano si stendevano. I campi che appartennero un tempo ai *Tubanti* ed agli *Usipii*, posseduti erano in epoca anteriore dai *Camavi*, e dagli *Angrivarii*, i quali occuparono poscia le terre dei *Bructeri*; sembra che i primi almeno stabiliti fossero più anticamente in riva al Reno, e che poscia occupassero anche le sponde del Weser. Ma poichè i *Camavi* e gli *Angrivarii* nel paese dei *Bructeri* si intrusero, la loro sede originaria fu a vicenda occupata dai *Dulgibini* o *Dulgumnii*, e dai *Casuari*, detti anche *Cattuari*. Tolomeo i *Dul-*

gumnii collocò al di sotto dei *Lucçobardi*, che taluno sospettò essere i *Longobardi* da noi conosciuti. I *Casuari* colloca Tolomeo stesso al di sopra degli *Svevi*, non lungi dalla sede degli *Angrivarii*, e per quella via passarono essi nei campi de' *Camavi*.

(Continuazione.) Si nominano ancora gli *Ansibarii*, o *Ampsibarii*, o *Ampsivarii*, che cacciati dai *Catti* portaronsi verso il Reno ed i confini invasero degli *Usipii*; e i *Frisii*, benchè riguardati come confinanti coi *Batavi*, rimanevano tuttavia su la riva destra del Reno, e fronteggiavano le terre occupate dai *Dulgibini*, dai *Casuari* e da altri popoli; alcuni tuttavia, sull' appoggio di una frase di Tacito, vorrebbono collocarli su le rive dell' Issel.

(Dei Cauci e dei Franchi.) Già da noi altrove si è parlato dei *Cauci*, detti anche *Cauchi*; la *Tavola Itineraria*, li colloca presso gli *Ampsivarii*, e l'Etico nella *Cosmografia* li nomina *Calligauci*, forse per non averli ben separati dai *Catti*. I *Cauci* non lontani erano dall' Elba, e le rive abitavano dell' oceano Germanico, d' onde ebbe probabilmente origine la loro pirateria, della quale pure si è parlato. Assai numerosi erano certamente que' popoli, che al dire di Tacito un immenso spazio di terra non possedevano soltanto, ma riempivano; da essi separati erano per mezzo del Weser i *Cherusci*, essi pure potenti, e i *Campsani*, e i *Catulci*, o *Catulconi*, detti clienti dei *Cherusci* medesimi. Al di là dell' Elba, secondo il Cluverio, abitavano i *Franchi*, da esso riferiti tra le nazioni Transalbiane. Questa nazione da esso appellata *nobilissima* ebbe il possedimento di una terra Germanica che detta era Francia, ma poscia

uscì ad invadere lontane regioni, e si estese oltre il Reno ed il Danubio: nella *Tavola Itineraria*, benchè in questo luogo guasta e corrotta, si registrano come abitatori delle rive del Reno presso il lido dell'Oceano, i *Cauci*, i *Cherusci*, i *Camavi*, che si suppongono la stessa cosa che i *Franchi*, e su quella riva in grandi lettere majuscole è scritto il nome di FRANCIA, dal che trae argomento il Cluverio per dimostrare che Germani erano i *Franchi*, e che invasa avendo essi tutta la Francia odierna, vi si stabilirono in gran numero, e spensero quasi il nome di Gallia, quantunque altra parte di essi nella Germania Transrenana rimasta, le terre degli *Alemanni* dintorno al Meno invadesse, d'onde nacque la divisione di Francia occidentale ed orientale, e quest'ultima fu poi detta Franconia.

(Due Sassonie.) Riconosce anche il Cluverio, che i *Fosi* confinanti coi *Cherusci*, non diversi erano dai *Sassoni*, ma due Sassonie distingue, l'una situata nell'odierna Olsazia, l'altra tra i *Cherusci* e i *Cimbri*. Il vedere menzionato da alcuni antichi scrittori che la Sassonia era una terra quasi inaccessibile, circondata da paludi e da regioni inospite; da altri che i *Sassoni* abitavano nei lidi dell'Oceano e nelle vicine paludi, farebbe credere che stabiliti si fossero i *Sassoni* anche nella penisola Cimbrica, al di là dell'Elba e sino al mare di Svezia, qualora que' testi riferire non si dovessero alla Caledonia dai *Sassoni* occupata.

(Cimbri.) Non lontani, anzi confinanti coi *Sassoni*, erano i *Cimbri*, e secondo Plinio, *Cartri* nominavasi il promontorio Cimbrico che, prolungandosi nel mare, formava una penisola. Se pigliare si dovesse alla lettera un passo di Strabo-

ne, sino dai tempi di Omero i *Cimbri-Germani* dalla Cimbrica penisola passati sarebbono al Ponto, e quindi recati sarebbonsi nell' Asia. La regione che giace frammezzo ai *Sassoni* di Tolomeo ed ai *Cimbri*, sarebbe ora il Jutland, latinamente nominato *Juia*, dalla quale appellazione trassero alcuni il nome dei *Juti* o dei *Goti*. Il Cluverio è d' avviso, che i *Cimbri* i primi fossero fra tutti i Germani che usciti dalla patria loro scorressero vittoriosi la maggior parte dell' Europa, e per dugento quarant' anni incirca sostenessero colle armi la gloria del loro nome.

(Isole Germaniche.) Germaniche erano certamente le isole situate lungo i lidi dei *Cimbri*, dei *Sassoni*, dei *Cauci* e dei *Frisii*, delle quali Plinio ne contava sino a ventitre dai Romani conosciute, e tre ne nominava come nobilissime; cioè Burcana, detta dai Romani *Fabarca*, la *Glessaria*, così appellata per cagione del succino anticamente nominato *Glessum* e dai Barbari detta *Austrania*, inoltre Attania. Il nome di Burcana si ravvisa nell' odierno di Borkum, e Ortelio credeva di trovare l' Attania in Heiligeland, e la Glessaria o l' Austrania nell' isola di Ameren.

(Svevia.) Antichissimo riconosce il Cluverio il nome di Svevia, della quale però, a cagione della sua grandissima estensione, difficile sarebbe il trovare gli antichi limiti, giacchè Tacito stesso ed altri riconoscevano che gli *Svevi* occupavano la massima parte della Germania, e insieme formavano cinquantaquattro popoli. Il Cluverio porta quei limiti all' Oceano settentrionale ed alla penisola dei *Cimbri* da due lati, da un altro al golfo Codano o al Baltico, e finalmente dall' Elba al Meno ed al Danubio; i quali confini però quelli erano de' tem-

pi di Tacito, mentre forse da prima più ancora gli *Svevi* estendevansi, e fors' anche nella Norvegia.

(POPOLI SVEVI.) Primi tra i popoli *Svevi* erano i *Sennoni*, abitatori di una parte della Polonia minore tra i fiumi Warta e Oder, di una parte della Slesia, della Lusazia e di alcune provincie ora appartenenti alla Sassonia; i *Longobardi*, confinanti a settentrione coi *Sennoni*, e situati su le rive dell' Elba, ove oggi è la Marca di Brandeburgo; i *Deuringi*, i *Cavioni*, gli *Angli*, i *Varini*, gli *Eudosi*, gli *Svardoni* e i *Nuitoni*, i quali un solo corpo federativo formavano, ed occupavano lo spazio interposto tra l' Elba ed il Caluso, e il mare detto Svevico. Seguivano gli *Ermunduri*, abitanti lungo il Danubio, e stendentisi sino alla Rezia; i *Narisci* o *Naristi*, detti in epoca posteriore *Armalausi*, situati essi pure su le rive del Danubio tra gli *Ermunduri* e i *Marcomanni* abitatori della Boemia insieme coi *Boii*, che poscia cacciati furono dai *Marcomanni* medesimi; i *Quadi*, non situati, dice il Cluverio, nell' odierna Slesia, ma bensì su le rive anch' essi del Danubio vicino ai *Marcomanni* ed agli *Ermunduri*, più veramente nella Moravia d'oggidì; i *Gotini*, i *Marsingi*, gli *Osii* e i *Burii*, cinti da un lato dai *Marcomanni* e dai *Quadi*, dall' altro dai monti della Boemia e dal fiume Morava, prossimi i *Gotini* e gli *Osii* ai *Sarmati Jazigi*, i *Marsingi* e i *Burii* al fiume Oder; così pure i *Ligii* o *Lugii*, o *Lugi*, o *Logioni*, confinanti cogli *Osii* e coi *Burii*; i *Gotoni*, detti anche *Gutoni*, *Guttoni*, *Gittoni*, *Goti* e *Gotti*, che a settentrione fiancheggiavano i *Ligii*, e' *Goti* detti non furono se non un secolo dopo Tolomeo, secondo Pitea, citato da Plinio, una porzione del lido dell' Oceano occupavano; secondo

Tacito, non abitavano se non che regioni mediterranee fra i *Ligii* e i *Rugii* o i *Lemovi*; opina tuttavia il Cluverio, che realmente si stendessero sino al mare, e che essi i medesimi fossero che Goti detti furono da poi, benchè ei li distingua totalmente dai *Geti*. Parla pure della distinzione dei *Goti* orientali ed occidentali, d'onde vennero i nomi di *Ostrogoti* e *Visigoti*. I *Gepidi* crede egli, appoggiato a Giornande, parte dei *Goti* medesimi, che ritratta erasi in un' isola posta alla foce della Vistola, malamente da Apollonio Rodio confusa col Rodano e col Po, ove detti furono *Viridarii* ed anche *Vidloari*; forse occuparono essi il luogo, ove ora è Danzica. Ai *Goti* unironsi nelle loro emigrazioni, o piuttosto nelle loro invasioni di molte provincie dell' Europa, gli *Eruli*, i *Vandali*, i *Rugii*, e finalmente i *Bastarni*, sebbene da alcuni scrittori gli *Eruli* vengano uniti ai *Rugii*, da altri ai *Lemovii*; coi *Rugii* certamente confinarono a mezzodì i *Sidini*, e ad occidente i *Carini*, dei quali due popoli più non viene fatta alcuna menzione dopo Plinio e Tolomeo.

(Burgundii.) Seguono pure i *Burgundii* o *Burgundioni*, i quali, al dire del Cluverio, una parte considerabile della Polonia occupavano; e di là venuti da prima ad impossessarsi delle terre degli *Alemanni* loro vicini, passati poscia nella Rezia e nella Elvezia, giunsero al fine, cacciati dagli *Unni*, ad invadere la parte della Gallia che fiancheggiata era dal Reno.

(Discussioni del Cluverio.) Non seguiremo più oltre il Cluverio nell' esame dell' origine, che egli crede antichissima, dei Palatinati della Germania, nè tampoco nelle sue discussioni su l'Oceano settentrionale, detto anche Germanico, sul-

golfo Codano, nominato altresì mare Svevico, e in parte golfo Venedico da Tolomeo, su la Scandinavia, detta anche Scandia e Scanzia, e su la Finningia, sull'isola di Thule e su le isole minori del suddetto mare Germanico; ma non lasceremo di indicare, che egli all'antica penisola della Scandinavia assegna per abitatori gli *Sveoni*, gli *Ellevioni*, gli *Scani*, i *Gutì*, i *Lappioni*, gli *Scritofinni*, i *Marchifionni* ed i *Sitoni* o i *Normanni*, che egli forse con eccessiva parzialità sembra tutti ritenere Germani di origine, e le di cui terre, come egli dice, parte formavano dell'antica Svevia.

(Peucini.) Venendo poi alla estremità o al lato orientale della Germania, trova il Cluverio i *Peucini*, detti ancora *Bastarni*, che Plinio dubitava, se ai Germani o ai *Sarmati* ascrivere dovesse, sebbene Germani apparissero per la lingua, per la religione, per la situazione e per il domicilio, e Polibio, Livio e Plutarco ne formassero una nazione Gallica. Il Cluverio crede coll'autorità di Plutarco medesimo, di poterli aggregare ai Germani, e lo erano certamente i *Peucini* propriamente detti, se, come accenna Strabone, un'isola in mezzo al Danubio abitavano. Del rimanente formavano i *Bastarni* varie nazioni, oltre i *Peucini* suddetti, cioè gli *Atmoni*, i *Sidoni* e i *Carpiani*, abitatori forse dei monti Carpazj. I *Venedi* veramente, abitatori delle rive della Vistola presso ai *Bastarni*, il Cluverio assegna ai *Sarmati*; ma gli *Estii*, situati tra i *Venedi* e gli *Slavi*, ritiene tra i popoli Germanici, opinando che nella odierna Prussia e nella Livonia stabiliti fossero, forse con più estesi confini che non sono gli attuali di quelle provincie. Agli *Estii* aggiunge gli *Sciri* e gli *Irri*, che cogli *Estii* formavano una sola nazione, benchè i secondi menzionati sieno soltanto da Plinio.

(ULTIMI GERMANI.) Ultimi abitatori della Germania reputa egli i *Finni*, o *Fenni*, benchè da Plinio e da Tolomeo collocati sieno tra i *Sarmati*. Torna quindi su i cinque popoli, nei quali divisa fu da Plinio tutta la Germania, e nota, che i *Vindili*, detti poscia *Vandali*, originarj non furono della Scandinavia, ma piuttosto delle regioni poste verso il golfo Codano, o il mar Baltico; che gli *Ingevoni* bensì tutta la Scandinavia un tempo occuparono; che gli *Istevoni* non furono totalmente mediterranei di abitazione, come alcuno lesse in Plinio, ma bensì gran parte occuparono del lido Germanico; che gli *Ermioni* o *Erminoni*, invece, con tutta la nazione Sveva, gli *Ermundùri*, i *Catti* e i *Cherusci*, possedevano le terre mediterranee; finalmente che i *Peucini* o *Bastarni* non giugnevano sino al Ponto, ma limitati erano dai confini dei *Geti*. In un' opera separata mostrà quell' erudito scrittore, che la Vindelicia ed il Norico erano parti dell' antico Illirio, e che tutti i popoli Alpini, dei quali la maggior parte formavano i *Vindelici* e i *Norici*, nominati erano anticamente *Taurisci*.

(MONTI, FIUMI, SELVE DELLA GERMANIA.) Avanti di lasciare il Cluverio e l' esame dell' antica Germania, giovera colla scorta di quello scrittore medesimo volgere una rapida occhiata ai monti, ai fiumi ed alle selve di quella regione, non che alle fiere che dagli antichi scrittori diconsi abitatrici di quelle selve vastissime.

(MONTI CISRENANI.) Di poche montagne della Germania Cisrenana viene fatta menzione; parlandosi però della selva Vosega, o Vosaga, o Vasaga, si fa parola anche di Cesare del Monte Vogeso, che era su i confini dei *Lingoni*, e si notà

nei suoi *Commentarj* che da quel monte nasceva la Mosa. Il Vosago è nominato anche nelle *Tavole Itinerarie*, e ognuno facilmente può riconoscerlo nelle odierne montagne dei *Vosgi* che la Lorena separano dalla Borgogna, e da alcuno veggonsi nominate montagne della Borgogna medesima.

(FIUMI.) Nella stessa Germania Cisrenana veggonsi dagli antichi menzionati come fiumi maggiori, il Reno, non conosciuto al dire di alcuni, da Aristotele e prima d' ogn' altro descritto da Cesare, sparso, secondo Tacito, di piccole isole, e da Pomponio Mela detto presso la sua sorgente Creatore di due laghi, il Veneto, che si suppone essere quello di Costanza, e l' Acroniano, che generalmente credesi quello di Bregenz; poi il fiume *Helellus*, ora l' Ill; il *Nava*, oggidì Nahe; la *Mosella* e l' *Abrinca*, ora detto Are, tutti confluenti nel Reno. La Mosella pure riceveva a sinistra il *Sura*, oggi detto Saur, il Pruin, il Niems, l' Alsitz, il Kiel, il Leser ed il Salm, anticamente detti *Pronaea*, *Nemesa*, *Alisontia*, *Gelbis*, *Lesura* e *Salmona*; a destra il Traen, anticamente nominato *Drachonus* o *Drahonus*, il Roer, detto una volta *Erubrus* o *Erubris*, e il Saar o Sahr, nominato negli *Itinerarj* *Saravo*, e in alcune lapidi *Sarra*. Fiumi famosi in quell' età erano anche la *Mosa*, nella quale cadevano il Sabi o la Saimbra d' oggidì, e la *Scalde* che è l' odierna Schelda.

(SELVE.) Lungamente ragiona il Cluverio della selva Arduenna, spesso menzionata da Cesare, che stendevasi per la lunghezza di cento venti miglia tra il Reno e la Mosa, e circondata era da paludi che sin presso l' Oceano giugnevano. Pretende il Cluverio che nelle misure assegnate da Cesare siavi errore, giacchè appena potrebbesi supporre

lo spazio di cinquanta miglia tra il Reno e la Mosa, ed anche tra il Reno e la Schelda: opina adunque che tutte quelle regioni sparse fossero di foreste, e che continuata non fosse la selva di Ardenna, ma in molte parti divisa e a molti popoli appartenente, benchè unica, perpetua ed isolata la credesse Strabone. Con essa adunque suppone confinanti i *Treveri*, i *Tongri*, i *Sunici*, gli *Ubii*, i *Gugerni*, una parte dei *Batavi*, e presso le terre dei *Menapii* i *Morini*, i *Betasii*, gli *Seconi*, i *Nervi* e gli *Atrebati*, cosicchè dal confluente della Mosella agli ultimi confini degli *Atrebati* sarebbesi stesa per dugento quaranta miglia in lunghezza, e per centocinquanta in larghezza dal confine dei *Mediomatrici* sino al fiume Vabal. La selva Vosega, già indicata, benchè essa pure vastissima, viene dal Cluverio riguardata come una continuazione di quella d' Ardenna.

(Monti Trasrenani. Ercinii.) I monti della Germania Trasrenana, rammentati da Pomponio Mela e da Tacito, erano assai più numerosi che nella Cisrenana, laonde quella terra dal primo di quegli scrittori fu detta più verticosa dalla parte che riguardava il Norico e la Pannonia, dal secondo aspra per le numerose montagne. Il Cluverio però non mostrossi contento della frase di Tacito, con cui maggiormente piana si asserisce la Germania dal lato della Gallia, giacchè il ducato di Cleves, una parte della Gueldria, la Frisia, la Vestfalia, i ducati di Brunswich e di Luneburgo, gli stati di Magdeburgo, di Brema e di Meclemburgo, la Olsazia ed altre provincie finitime, dalla parte del mezzodì si sollevano a poco a poco in colli, e finiscono in montagne altissime. Una catena stendesi certamente dal Reno stesso sino ai confini del-

l' Ungheria e della Polonia, e questa crede il Cluverio in età antichissima indicata col nome di monti Ercinii, giacchè da questi, da esso detti altissimi monti, Aristotele fece scaturire numerosi fiumi, scorrenti verso il settentrione, e da esso accennati in seguito al Danubio. L' Ercinio monte nominò anche Apollonio Rodio, e il di lui scoliaste chiamollo monte dei *Celti*; dei monti Ercinii, come dei più grandi dell' Europa, ragionò Diodoro Siculo, e Plinio il giogo Ercinio dichiarò a niun altro in nobiltà inferiore. Parlarono altresì gli antichi scrittori del monte Abnuba, come padre dell' Istro, e Tolomeo, accennando che i più celebri tra i monti che la Germania tagliavano, erano i Sarmatici, nominò pure l' Aunoba o l' Abnuba. La maggior parte di quegli scrittori collocava in quello le sorgenti del Danubio; Tolomeo solo lo supponeva distante centotrentamila passi incirca da quelle sorgenti, e la lunghezza gli assegnava di centottantamila. Ingannossi forse quel geografo nel misurare tanto la distanza dalla sorgente dell' Istro, quanto la lunghezza di quel monte; il Cluverio quindi lo crede quello stesso che stendesi tra la sorgente del Danubio ed il Reno sino a Pfortzheym, ed escludendo l' opinione di coloro che l' Abnuba confondettero coi monti Rauraci, mostra che tutti quei monti sino alle sorgenti dell' Istro gli antichi nominarono *Ercinii*.

(Alpi.) Tolomeo estese sino alle rive del Danubio i monti che in quella età già portavano il nome di Alpi: osserva il Cluverio che quel nome di Alpi si conserva tuttora presso le fonti dell' Istro, e Strabone altresì, la catena delle Alpi facendo partire dalla Liguria, la prolunga sin presso al Reno e al lago di Costanza, e un ramo me-

diccremente, elevato ne fa passare tra il Reno e quel lago e lo estende alle sorgenti dell' Istro sino agli *Svevi* ed alla foresta Ercinia. Forse per eguale ragione Tzetze nei *commenti* a Licofrone, le Alpi indicò come monti Europei altissimi verso l' Italia, da uno de' quali sorgeva il Danubio, dall' altro il Reno.

(ALTRI MONTI DELLA GERMANIA.) Pomponio Mela nominò come altissimi i monti della Germania Retico e Tauno, dei quali il Cluverio crede il primo situato a Bonna, il secondo dirimpetto a Magonza, e opina che l' uno e l' altro ai monti Ercinii appartenessero. Parla altresì Tolomeo del monte *Meliboco*, sotto il quale trovavasi la selva Semana, e il Cluverio consente cogli eruditi che quel monte credetterò altro non essere che l' odierno Hartz, fondati su l' argomento che quel monte trovavasi in mezzo ai *Cherusci* ed ai *Catti*, i quali le montagne dell' Hartz avevano certamente per limite. Quanto ai monti Suditi, menzionati dallo stesso Tolomeo, sotto i quali giaceva la selva Gabreta, alcuni credettero di trovarli in quella catena che cigne dal lato occidentale la Boemia, altri nella catena orientale della Boemia stessa, d' onde nasce l' Elba: il Cluverio opinò che i Suditi altro non fossero se non che i monti detti Boemici, che tutta la Boemia circondano, e che talvolta confusi furono cogli Ercinii.

(GERMANICI DISTINTI DAL SARMATICI.) Nomina pure Tolomeo il monte Asciburgio, che il Cluverio distinse bensì dai monti Sarmatici di Tolomeo medesimo, ma collocò sul confine della Slesia e della Polonia; i monti Sarmatici poi stabilì per confini occidentali della Germania tra la Vistola ed il Danubio, benchè il nome di Sarmatici non

dalla Sarmazia traessero, ma bensì dal *Sarmati-Giapidi*. Non lontani da questi erano parimenti i monti Carpati o Carpazii di Tolomeo, sebbene quei monti alla Germania non appartenessero. Nella Sarmazia, secondo Tolomeo, era ancora il monte Peuce, che quel geografo cambia da poi in monti Peucini, e questi debbono trovarsi su i confini della Podolia, della Russia minore e della Volinia. Germanici all' opposto potevano dirsi i monti Venedici dello stesso Tolomeo, benchè da esso reputati Sarmatici perchè trovavansi in quella provincia che ora porta il nome di Prussia; quindi anche Tacito, parlando dei loro abitatori, cioè dei *Veneti*, riconosce che questi Germani erano, sebbene, errando per amore di rapina tra i *Peucini* e i *Fenni*, contratti avessero in gran parte i costumi dei *Sarmati*.

(Fiumi Transrenani.) Tra i fiumi della Germania Transrenana si annoverano il *Nicer* degli antichi, oggi detto il Necker, e da Eginardo nominato Neccaro; il Meno, detto *Moenis* da Pomponio Mela; il Sige, che *Sigo* e *Sego* crede il Cluverio appellato dagli antichi; la *Lupia*, oggi nominato il Lippa, che riceve presso Paderbona un fiume detto Alme, che forse è l' *Eliso* di Dione Cassio; l' Issel, detto dagli antichi *Sala*, d' onde *Salii* nominati furono gli abitanti delle sue rive; il *Vider* di Tacito e di Tolomeo, ora dai Tedeschi nominato Vecta o anche Acqua-Nera; l' Ems, la *Misia* dei Latini; il *Visurgi* dei medesimi, oggi detto il Weser, che riceve dal lato sinistro l' Aeder o l'antica *Odrana*; finalmente l'Elba, nominata dagli antichi *Albi*, *Albin* o *Albia*, che, anche secondo Tacito, ingrossata era dalle acque del *Sala*, ora detto Isala.

(Altri fiumi.) Il *Caluso* nominato da Tolomeo, credesi l' odierno Trave che bagna Lubecca, e non lontani da esso erano, secondo quel geografo, il fiume Svevo, il Viado e la Vistola. I moderni hanno provato con buoni argomenti che un solo fiume erano lo *Svevo* e il *Viado* o *Viadro*, quello cioè che ora chiamasi l' Oder, e questo era probabilmente il fiume detto da Plinio e da Solino il Guttulo. La Vistola nominata era tra i fiumi Germanici, come confine della Germania stessa e della Sarmazia, avanti che gli *Estii* di origine Germana invadessero le terre dei *Venedi*. Siccome nella Vistola cadeva un fiume, detto dagli antichi *Rodano*, e tuttora nominato Reddaune o Raddaune, nacque da questo l'errore dei Greci che talvolta la Vistola appellarono Eridano o anche Rodano. Tolomeo, appoggiato forse alla irruzione degli *Estii* nelle terre dei *Veneti*, menzionò in seguito alla foce della Vistola, le foci altresì del Crono, del Rubone, del Turonto e del Chesino, che il Chiverio interpreta il Memel, la Dwina, la Welikarzeka, detta verso la sua fine il Nerva o il Narva, e il Lowat dei *Russi*, nominato Wolchow all' uscire del lago Ladoga. Di que' fiumi tuttavia soltanto i due primi assegna il Cluverio agli *Estii-Germani*.

(Selva Ercinia.) Tempo è ora di ragionare della famosa selva Ercinia, non che delle altre selve della Germania Transrenana. Notissima fu l'Ercinia anche presso i Greci, specialmente presso Eratostene, Aristotile ed Apollonio Rodio: da Cesare, forse seguace dell' ortografia di Eratostene, nominata vedesi *Orcinia*. Nove giornate di cammino, secondo Cesare stesso, occupava quella selva in larghezza, e dai confini degli *Elvezj*, dei *Nemeti* e dei *Rauraci*, stendevasi lungo il Danubio

sino ai confini dei *Daci Anarti*, nè alcuno a' suoi tempi giunto era, al principio o all' estremità di quella selva, inoltrandosi per sessanta giornate di cammino. Riconosce il Cluverio in questa descrizione quella immensa catena che, attraversando gran parte della Germania, si stende per il Brandeburghese, per la Prussia e per la Polonia, per la Lituania e per la Russia maggiore o sia la Moscovia insino all' Obi; ma dubita, che tutta nominata non fosse Ercinia, e questo nome applicato crede dai Greci alle sole montagne Celtiche o Germaniche: il nome stesso di *Ercinia* o *Arcinia*, somigliante all' odierno dell' Hartz, reputa egli di antichissima Germanica origine.

(Selve Marziane.) Ammiano Marcellino il primo nominò selve *Marziane* quelle che ora portano il nome di Foresta Nera; non però ammette il Cluverio che quel vocabolo di *Marziane* o *Marciane*, derivasse da Latina origine; dubita anzi che i Romani la Germanica voce di *Schwarz*, nero, corrompessero in *Marz*, d' onde fecero *Marziana* la selva. Tacito quella selva estende sino al territorio dei *Catti*; Claudiano ne fa abitatori i *Bructeri*; Plinio vi comprende i *Cauci*, Plutarco i *Cimbri*, e sembra che la selva *Cesia* di Tacito una parte formasse della Ercinia, giacchè abitata dai *Sigambri*, su la destra trovavasi della Lupia o del Lippa. Tra l' Amisia poi e la Lupia, giaceva il bosco di Tanfana, da Tacito menzionato, e nella Frisia trovavasi quello di Baduena.

(Hartz odierno.) Suppone il Cluverio che l' odierno Hartz non fosse che una parte dell' antica Ercinia, detta da Cesare *Baceni*, da Tolomeo *Semana*, situata presso il monte Meliboco; e presso la selva detta Baceni, non lungi dal Weser, trova.

vasi un bosco detto di Ercole. Che l'Hartz odierno non fosse se non che piccola parte dell' antica Ercinia, sembra assai probabile, massime in vista della estensione straordinaria dagli antichi data a quella selva famosa.

(SELVA GABRETA.) La selva Gabreta di Strabone e di Tolomeo, colloca il Cluverio nella Turingia, al lato occidentale della Boemia; e come una continuazione della Ercinia riguarda la selva che sovrastava ai monti Boemici, e che la Boemia stessa circondava.

(SELVA LUNA.) Eravi ancora una selva Luna, che stendevasi dalla fonte del Marosch sino a quella della Vistola; e questa pure riguarda il Cluverio come parte dell' Ercinia; benchè contraria sembra l' opinione degli antichi geografi. Il bosco di Castore e Polluce, menzionato da Tacito, vedevasi nel territorio dei *Lisii*; altro bosco sacro nei *Sennoni*, altro, detto il Casto Bosco della Terra Madre, in un' isola dell' Oceano, l' odierna isola di Rugen. Finalmente coll' autorità di Plutarco stabilisce il Cluverio, che oltre il golfo Codano o il Baltico, mai non si parlò di selva Ercinia, nè Ercinie dette furono le selve Cimbriche.

(AVANZI DELL' ERCINIA.) Gli avanzi che ora rimangono di quella immensa foresta, sono la Foresta Nera propriamente detta, tra le sorgenti del Danubio ed il lago di Bregenz; una selva presso Norimberga, detta di Anspach; altra presso Bamberga; altra tra il Necker e il Meno, o tra Francoforte ed Eidelberga; altra nel ducato odierno di Brunswich; una selva detta in oggi Boemica, e varie porzioni di selve nella Vestfalia, nel ducato di Luneburgo, nella Pomerania e nella Marca Brandeburghese. Ognuno vede, che il Cluverio, trat-

to forse da qualche parzialità e dallo zelo d'ingrandire la sua *Germania antica*, una troppo grande estensione accordò alla selva Ercinia, e tutti Ercinii asserì i boschi odierni della Germania.

(FIERE DI QUELLE SELVE.) Non è maraviglia, dic'egli, se foltissima essendo ne'tempi più remoti quella selva, gli scrittori Latini ne fecero abitatrici molte fiere, che ora più non si veggono, (a riserva, come egli accenna, dei cavalli selvatici), e che col taglio delle foreste fuggirono nella Prussia, nella Lituania e nella Moscovia, dove, secondo il suo sistema, la selva Ercinia prolungavasi. Cesare parla di un bue, che aveva la figura di cervo con un solo corno palmato su la fronte; parla dell'alce e questo animale viene da esso ravvicinato alla capra, benchè malamente descritti sieno i suoi costumi; parla pure dell'uro, specie di toro, poco minore in grandezza dell'elefante, fortissimo e velocissimo. Pochi animali assegna Plinio alla Germania, ma accenna razze distinte di buoi selvatici, i bisonti giubbati, e gli uri pregiati per la forza e per la velocità, che nominati erano bufali per sola ignoranza del volgo imperito; le gregge di cavalli selvatici assegna al solo settentrione, e l'animale detto da esso *machlin*, che forse è l'alce di Cesare, alla sola Scandinavia. Solino pure parla dei bisonti frequentissimi nel settentrione della Germania, degli uri, delle alci che egli paragona, forse in grandezza, ai muli, e ripete la favola narrata da Cesare e da Plinio, della mancanza delle giunture dell'alce Scandinava. Pausania nomina parimente l'alce, come nativa della terra Celtica, e la descrive come una razza media tra il cervo ed il cammello. Pretende il Cluverio, forse non del tutto a torto, che non Latini ma Barbari, cioè Ger-

manici, debbano reputarsi i vocaboli di uro, di bisonte, di alce e di machl'n.

(Uccelli dell'Ercinia.) Solino parla ancora di alcuni uccelli della selva Ercinia le di cui penne, dic'egli, rilucevano nella oscurità e anche nella notte più tenebrosa, cosicchè gli abitanti di quei paesi se ne servivano ne'viaggi notturni come di lampade, e quegli uccelli menzionati veggonsi anche da Plinio. S. Girolamo, fondato su la *Cosmografia dell'Etico*, trasportò quegli uccelli luminosi sul Caucaso tra l'Oceano ed il Tanai; il Cluverio, riguardando forse come favoloso il racconto di Solino, dubitò tuttavia se quel testo riferire non si dovesse alla regione degli *Arii*, che parte formavano dei *Ligii*, e dei quali scrisse Tacito che ferocissimi guerrieri essendo, le notti più oscure ai combattimenti sceglievano.

(Conclusione.) Sin qui degli antichi popoli della Germania, delle loro sedi primitive e delle loro emigrazioni, dei monti, dei fiumi, e delle selve di quella regione. Passiamo ora a descrivere quali fossero le leggi dei Germani di quella età, il loro governo, la loro religione, la loro tattica, i loro costumi, le loro usanze.

GOVERNO E LEGGI

DELL' ANTICA GERMANIA

AVANTI I ROMANI

(SCARSE NOTIZIE DELLO STATO POLITICO DELLA GERMANIA ANTICA.) Non essendo stata la Germania ben conosciuta, almeno in parte, se non se dai Romani divenuti conquistatori del mondo, i quali tutta la faccia delle cose cambiarono, scarsissime sono le memorie che dell'antica condizione politica di quella provincia, del suo governo, delle sue leggi ci rimangono, e queste ancora trovansi tutte negli scrittori Latini, i quali sovente lo stato antico della Germania con quello dai Romani medesimi creato confondettero. Uno sforzo è dunque della critica più accurata il distinguere tra le notizie che da Cesare e da Tacito si raccolgono, quelle che applicare si possono alla più antica condizione di quella provincia, da quelle che ad epoca più recente appartengono.

(CLIMA DELLA GERMANIA.) Il Cluverio ha consacrato un capitolo alla natura del cielo o sia del clima e del suolo della Germania, detta da Tacito uforme per la struttura de' suoi terreni, aspra per l' influenza del cielo, o per il clima, trista per lo

stato della coltivazione e per l'aspetto che essa presentava. Non inutile sarà forse il fare qualche cenno del clima, massime se, come molti scrittori politici avvisano, questo avesse potuto direttamente influire su l'ordine civile e su la formazione delle prime società che in quel paese abitarono. Si oppone il Cluverio al sentimento di Tacito il quale, dice egli, ammettere si potrebbe soltanto, qualora la Germania si paragonasse colle regioni meridionali dell'Europa, colla Grecia, coll'Italia e colla Spagna; ma una zona che si stende tra la torrida e la fredda, non può essere che temperata, e la Germania australe, stesa intorno al Danubio, riguardare deesi come temperatissima, siccome posta in mezzo a quella zona.

(Opinione del Cluverio.) Non accorderemo a quello scrittore, che il cielo della Germania sia mite intorno al Danubio, come in Italia intorno al Po; giacchè quel fiume e non questo, porta masse considerabili di diaccio, il che il Cluverio attribuisce soltanto al corso di quel fiume a settentrione delle Alpi; mentre il Po corre al meriggio; e al più potrebbe ammettersi che Tacito parlato avesse della Germania in generale, non della più vicina al Danubio.

(Stato antico della Germania.) Per quanto il Cluverio siasi adoperato affine di eludere, o di temperare il sentimento di Tacito, egli non ha fatto una osservazione importantissima, cioè che quello storico parlava della più antica Germania, quale avevanla trovata i Romani, e non della Germania incivilita, e molto meno della Germania odierna, alla quale alludere sembra il Cluverio stesso, mentre la fertilità dei cereali delle campagne poste in riva al Danubio paragona con quella che trovasi

intorno al Po. Soggiugne di fatto Tacito che sebbene i terreni fossero di diversa condizione tra di essi nella Germania, in generale però questa era o orrida per le selve, o squallida per le frequenti paludi; e Pomponio Mela, scrittore più antico, non dissimulò che ingombrata era da molti fiumi, aspra per le frequenti montagne, e in gran parte inaccessibile per le paludi e per le selve densissime. Ora noi vedemmo altrove che incendiate si erano in gran parte le antiche foreste, che i nomi di molti luoghi ricordano gli antichi vastissimi incendj, e che della stessa immensa selva Ercinia più non rimangono in oggi se non se alcuni piccoli avanzi. Il taglio delle selve che la maggior parte di quei terreni ingombravano, e l'asciugamento di molte paludi, non solamente hanno cambiato in gran parte la natura del suolo, ma quella ancora del clima, che dai tempi di Tacito, e molto più dai tempi anteriori progredendo sino ai nostri, hanno renduto il clima di quella regione assai temperato, in confronto di quello in cui vivevano i suoi primi abitatori, e tutti que' popoli dei quali ora più non rimangono se non che scarse memorie o anche soltanto i nomi. Può dunque a tutta ragione ammettersi come verità storica, l' asprezza del suolo e l' inclemenza del clima da Tacito annunziata, e aspri in conseguenza essere dovevano i costumi, semplici i governi, scarsissime le leggi, e pressochè nulle le istituzioni sociali di quegli uomini che i primi la Germania popolarono.

(Confronto dei Germani coi Galli.) Cesare lasciò scritto, che molto diversi erano per la consuetudine loro, o per la loro maniera di vivere, i Germani dai *Galli;* ma siffatta differenza fece poscia consistere nella religione e nel culto, nei

sacerdoti e ne' sacrifizj, più esattamente Strabone disse che i Germani situati all' oriente dei *Galli*, alcun poco da quella nazione differivano per la grandiosa corporatura e per il biondeggiare delle chiome; del resto per quello che riguardava il volto, i costumi ed il modo di vivere, somiglianti erano ai *Galli*.

(Abitazioni dei Germani.) Alcuna città non abitavano gli antichi popoli Germani al dire di Tacito, che anzi non tolleravano nè pure di avere le loro abitazioni insieme raccolte. Questa assoluta mancanza di città, di villaggi ed anche di case o di capanne riunite, escluderebbe per sè stessa qualunque idea di governo. Ma Cesare ad alcuni popoli della Germania assegna le loro città, e tra gli altri agli *Svevi* o ai *Catti*. Questi, al dire di quello storico guerriero, avevano esploratori, avevano secondo il costume loro un concilio, o un' assemblea, nella quale si adunavano, e udito avendo dagli esploratori suddetti che un ponte si costruiva affine di invadere le loro terre, messaggeri spedirono da ogni parte, acciocchè gli abitatori dalle città partissero, e le mogli, i figliuoli, e tutte le cose loro nelle selve nascondessero. Anche gli *Ubii*, secondo quello scrittore, avevano un capo, il quale all' opposto in altra occasione comandò che tutte le pecore e tutte le cose loro dalle campagne nelle città trasportassero, per la qual cosa non si saprebbe intendere come altri storici e tra questi Vellejo Patercolo, abbiano potuto asserire che i duci entrati dopo Cesare nella Germania, oltre l' Elba passarono senza trovare alcuna città, nè ben si vede come da alcuni interpreti siasi voluto correggere il testo di Dione, il quale veramente parlò di città della Ge mania, che però dai soldati Romani si fabbricavano. Da quelle pa-

role di Cesare chiaramente si raccoglie, che gli *Svevi* almeno e gli *Ubii*, una società civile formavano, una specie avevano di governo, si adunavano a consiglio per disporre delle cose pubbliche, avevano esploratori e messaggeri, che da un duce o da un capo spediti venivano, e che gli uni le città o i villaggi non abbandonavano se non se spinti da violento timore per rifuggirsi nelle selve, gli altri in caso eguale tutte le cose loro dalle campagne portavano nelle città.

(Cesare concordato con Tacito.) Non si potrebbe fare in altro modo sparire la discordanza che trovasi tra Cesare e Tacito e gli altri storici summentovati, se non introducendo una distinzione che il Cluverio trascurò, benchè citasse il passo di Cesare che ad essa serve di fondamento. Parlando questo scrittore dei *Britanni*, la di cui condizione più antica non era forse dissimile da quella dei Germani, e molto più se comune avevano l'origine, come il Cluverio stesso opina, dice apertamente che que' popoli alcuni luoghi chiamano città, allorchè di un muro o di altro recinto, e di una fossa circondavano le selve densissime, e colà entro raccoglievansi, affine di evitare le incursioni dei nemici. Di questa specie adunque di luoghi chiusi o di abitazioni concentrate ne' boschi medesimi, parlò Cesare allorchè nominò le città dei Germani; scrissero gli storici posteriori che i Romani innoltratisi sino al di là dell'Elba, trovate non avevano città, perchè vedute non avevano riunioni regolari di abitazioni, o città, quali nella Italia si vedevano. Con questa osservazione sparisce qualunque discrepanza tra quegli scrittori; ma per lo istituto nostro basta lo stabilire che tra i Germani vi avevano città o abitazioni riunite alla foggia di quelle dei *Bri-*

tanni, giacchè dove gli uomini sono raccolti in società, qualunque essa sia, d' uopo è che esista una autorità politica, un governo.

(CITTA' E BORGHI COI LORO CAPI.) Egli è bensì vero che Cesare non riconobbe presso i Germani alcun comune, come egli scrive, o alcun pubblico magistrato, dal che falsamente dedusse il Cluverio che egli negata avesse l'esistenza presso que' popoli delle città, altrove da esso ammessa; nota però che anche in tempo di pace principi o capi vi avevano delle provincie e dei borghi; *Principes regionum, atque pagorum*, i quali tra i sudditi loro o i loro amministrati giudicavano, e le controversie, se pure non toglievano di mezzo, almeno sminuivano. Indifferente poi riesce, che in un luogo egli nomini le città, *oppida*, in altro i borghi, *pagos*; perchè a noi basta di potere con fondamento stabilire che riunite erano le abitazioni, e che que' popoli una società civile formavano: molto ancora contribuisce alla prova di questa tesi il vedere, che i principi o i capi, non solo nei borghi, ma nelle intere regioni altresì l'autorità loro esercitavano. Tolomeo scriveva sotto M. Aurelio Antonino e, se crediamo a Svida, sessant' anni dopo Tacito; e già più di novanta città annoverava nella Germania posta su la riva destra del Reno, le quali non potevano credersi fabbricate in quel breve periodo, ma supporre dovevansi costrutte dagli abitanti originarj della Germania medesima. Erodiano pure notò che tutti i villaggi erano stati dai Romani incendiati, e che sommamente facile riusciva il distruggere anche le città dei Germani e i loro edifizj, perchè tutti erano dalle fiamme consunti, il che prova che costrutti erano di legno.

(POPOLI SELVAGGI DISTINTI DAGLI INCIVILITI.) Se Germani erano i *Fenni*, come il Cluverio avvisa, questi descritti furono da Tacito come uomini di maravigliosa fierezza, poveri all' estremo, privi di armi, di cavalli e di penati, viventi d' erba, vestiti di pelli, nè altro letto aventi che il nudo terreno. Mancando essi di ferro, dic' egli, le saette, unica loro speranza, armavano di ossa, e la sola caccia nutriva gli uomini e le donne. Pure questi ancora nei silvestri loro esercizj si accompagnavano, una società qualunque formavano e la preda dividevano, sebbene non in altro modo dalla inclemenza delle stagioni si riparassero giovani, vecchi e bambini, se non coprendosi con rami d' albero intrecciati. Non era però questo genere di vita per essi forzato, ma quella libertà selvaggia, secondo Tacito stesso, preferivano al gemere perpetuamente nel lavoro de' campi, alle cure che richieste avrebbe la costruzione delle case, e al possedimento delle ricchezze che renduti gli avrebbono oscillanti tra la speranza ed il timore. Questo però applicare non potevasi certamente a tutti i Germani; e Seneca che la sorte loro compianse, e disse il loro inverno perpetuo, tristo il loro cielo, malignamente sterile il loro suolo e le frondi degli alberi loro solo ricovero, parlò di que' Germani soltanto che al di là dell' Istro come nomadi vagavano, dal che può dedursi la conseguenza, che mentre alcuni popoli o alcune tribù costituita avevano qualche forma di civile società, altre in uno stato totalmente selvaggio rimanessero, d' onde nacque per avventura la discrepanza di opinione degli scrittori Latini.

(PRIME RIUNIONI DE' GERMANI.) Ad una popolazione semiselvaggia, potrà dunque riferirsi il

passo di Tacito, che i popoli della Germania non abitavano in città, nè comportavano di avere molte abitazioni riunite; soggiugne però quello scrittore che sparsi qua e là e divisi, scieglievano per abitazione il luogo che loro andava più a grado, fosse questo una fonte, un campo, o un bosco, e stabilivano borghi o villaggi, non alla maniera nostra formati di edifizj coerenti, ma con case separate che ciascuno degli abitanti di un certo spazio circondava. Veggonsi ancora molti villaggi in questa forma costrutti nella Germania, nella Moravia e nell' Ungheria; ma quella vicinanza se non altro delle abitazioni che villaggi costituiva, benchè di forma diversi da quelli dei Romani, un principio annunziava di incivilimento, ed un' idea porgeva di governo, fosse pur questo, come in tutte le prime società avvenne, patriarcale o famiiliare. Il Cluverio che sempre ricorre al suo Aschenaze, opina che i *Celti* da esso con lotti, o piuttosto i nipoti da esso guidati nella terra Celtica (il che ancora ci riconduce al regime patriarcale), per molti secoli errassero nelle selve dispersi, e quindi si riducessero ai fonti, ai campi ed ai boschi, e domicilio vi stabilissero, il che confermato sembra dalle frequenti desinenze Germaniche dei nomi anche attuali dei Villaggi, *Brun*, *Wald*, e *Feld*, che appunto significano i diversi luoghi da Tacito menzionati. Dei *Menapii* narra Cesare che su le rive del Reno campi avevano, edifizj e villaggi, benchè Dione scrivesse che città non avevano, ma vivevano bensì in tugurj o in capanne. Anche Tacito di fatto annunzia, che uso non avevano di cemento o di tegole, ma che di materiali informi servivansi, i quali alcun piacevole aspetto non presentavano, e Erodiano soggiugne che raro era presso i Germani l' uso delle pietre o

de' mattoni, e che, abbondando straordinariamente di legnami, con questi formavano i loro tabernacoli, il che tuttora si pratica in gran parte della Boemia e della Turingia.

(Prime abitazioni.) Inutile è a parer nostro la discussione, se quadrate fossero quelle abitazioni o non piuttosto rotonde con altissimo tetto, probabilmente acuminato, come si raccoglie da Esichio e come Strabone narra dei *Britanni* e dei *Belgi*: da un passo di Cesare può inferirsi, che alla foggia dei *Galli* i Germani, o almeno i *Nervii*, le case loro coprissero colla paglia o collo strame. Piuttosto merita qualche attenzione il detto di Strabone, che tutti gli antichi Germani con facilità e prestezza mutavano di luogo, o di domicilio, indotti massime dalla scarsezza del vitto, perchè nè le campagne coltivavano, nè i frutti sapevano conservare, ma in case abitavano che in una sola giornata si costruivano, e vivevano per lo più di carni pecorine come i nomadi, ad imitazione dei quali, poste le masserizie loro sopra i carri, colle mandre proprie recavansi ovunque ad essi piaceva. Serve di conferma a questo racconto il passo di Cesare, nel quale è scritto che gli antichi Germani non si occupavano nell' agricoltura, e che la maggior parte del loro vitto consisteva in latte, cacio e carne.

(Regime politico.) In quel luogo medesimo però Cesare parla in qualche modo del loro regime politico, il quale certamente esistere doveva se alcuna idea di proprietà quelle genti avevano concepita, il che abbondantemente si prova coi testi sopraccitati di quello scrittore, nei quali si accenna che allo avvicinarsi di un nemico ciascheduno era avvertito di dovere trasportare nelle selve la sua famiglia e tutte le cose sue. Dice di fatto Ce-

sare che alcuno non aveva una certa misura di campo o di terreno, nè limiti che la estensione ne denotassero; ma che i magistrati ed i principi, o i capi dei popoli o delle tribù, in ciascun anno distribuivano a ciascuna popolazione e ciascuna famiglia di quelle che riunite si erano, quanto terreno ad esse abbisognava e in quel luogo che loro sembrava più opportuno, dal quale spazio o stabilimento però obbligati erano dopo un anno a partire. Anche Tacito nota che secondo il numero dei coltivatori si occupavano i campi, o forse piuttosto i pascoli, da tutti gli abitatori dei villaggi, i quali tra loro sè li dividevano secondo il grado loro (che così almeno interpreta il Cluverio la frase: *secundum dignationem*), facile riuscendo la divisione nella vastità degli spazj. Agli *Svevi*, cioè ai *Catti*, e forse a tutti i Germani, attribuiva Cesare il costume di riguardare come pubblicamente onorevole la lontananza de' campi dai confini dei luoghi chiusi, dal che traeva Cesare stesso la conseguenza che molte città e molti villaggi sostenere non potessero la loro società, giacchè i campi degli *Svevi* distinti erano sino a cento miglia dalle abitazioni. Ecco tuttavia nei passi citati una distribuzione di campi o di pascoli, una ripartizione fatta per famiglie o per tribù, una operazione dei principi o dei magistrati, una proporzione stabilita dei campi al numero delle persone o dei coltivatori, un assegno ordinato, e quindi una chiara idea di possedimento e di proprietà, benchè questa permanente non fosse, ma durevole soltanto per un dato periodo. Se *Celti* erano i *Vaccei*, dei quali parla Diodoro Siculo, questi alla foggia de' Germani coltivavano i campi, o i pascoli godevano a ciascun anno divisi e distribuiti, e raccolti aven-

do essi in comune i frutti, di questi una parte a ciascuno si attribuiva. Gli *Svevi* potentissimi, ai quali cento borghi o villaggi Cesare assegnava, molte migliaja di guerrieri, e forse tante quante erano quelle riunioni di case, mandavano ogni anno fuori dai loro confini; e quelli che nel paese rimanevano, contribuivano in comune al sostentamento di tutti, mentre dopo un anno essi pure pigliavano le armi ed uscivano, e gli altri alle case loro tornavano. Questa alternativa, come Cesare stesso l' appella, di agricoltura e di milizia, bastantemente annunzia che un ordine o un regime politico vi aveva; nè poteva quella disciplina essere introdotta senza l' azione di un' autorità politica direttrice. Cesare quindi assegna come motivo di quell' annuale distribuzione degli uffici, la cura che i capi avevano che dati all' agricoltura o alla pastorizia que' popoli non perdessero lo spirito guerriero; che troppo larghi confini ponendo alcuni ai loro possedimenti, non diventassero troppo potenti, e i più umili o poveri dalle terre loro non cacciassero: che con troppa cura non fabbricassero case atte a ripararli dal freddo e dal caldo, affinchè all' inclemenza delle stagioni ed alle più aspre fatiche i giovani principalmente si accostumassero; che non si fomentasse alcuna cupidigia di ricchezze, dalla quale nate sarebbero fazioni e discordie; finalmente che la plebe contenuta fosse nel dovere dalla equità, o piuttosto dalla eguaglianza, vedendo ciascuno le sostanze sue poste a livello di quelle dei più ricchi e potenti. Questo ci porge una chiara idea di una prima società costituita a guisa di repubblica, che però democratica non diremo, giacchè più volte veggonsi negli antichi scrittori nominati i principi ed i magistrati. Parlandosi sovente da quelli di

campi assegnati alle diverse popolazioni o famiglie, e della agricoltura alternante colla milizia, conviene credere che non a tutti i Germani, ma soltanto ai più selvaggi, applicare si debba un passo di Tacito nel quale è scritto che invano si sarebbe voluto persuadere a que' popoli di arare la terra e di attenderne i frutti per un' intera annata, perchè cosa da pigro e da inerte sembrava il guadagnare col sudore quello che acquistare potevasi col sangue. Ognuno ben vede che questo non poteva applicarsi se non che a qualche orda di predatori vagabondi, presso i quali inutile sarebbe stato il ricercare un principio di civiltà o una idea di governo; giacchè Tacito stesso parla altrove di luoghi o di abitazioni diligentemente intonacate con terra così pura e risplendente, che la pittura persino e i delineamenti de' colori imitava, le quali opere fatte non si sarebbono da coloro che indurre non potevansi a rimanere un anno intero nella stazione medesima. Quelle orde erranti erano forse le stesse delle quali Tacito accenna che sotterra aprivano vaste caverne e le coprivano di molto fango o luto, procurandosi in tal modo un asilo nel verno e un ricettacolo ai loro ricolti, e di questi disse anche Plinio che sotterra le tele tessevano. Il Cluverio coll' appoggio di un passo di Giuliano Cesare, ha preteso di provare che in quelle sotterranee dimore sino dai tempi più antichi si facesse uso di stufe, del che si ragionerà allorquando si farà parola dei costumi Germanici in altra età.

(Borghi.) I *Burgondii* o *Burgondioni*, secondo Orosio ed Isidoro, avevano certamente congregazioni di case, o villaggi bene ordinati, e da essi venne probabilmente la voce di *Borghi* che comune si rendette a tutte le altre nazioni; e che

da Vegezio tra i Latini vedesi per la prima volta usurpata. Il Cluverio col suo consueto entusiasmo trova nelle origini Germaniche gli odierni nomi di *Borgo*, non solo, ma di *Corte*, di *Castello*, e di *Giardino*, il che proverebbe un maggiore antico incivilimento di quelle nazioni.

(Forma del Governo.) Quanto alla forma del politico governo, parla altrove Tacito più chiaramente, dicendo, che si eleggevano i principi, i quali la giustizia per i borghi e i villaggi amministrassero; in epoca posteriore presso Ammiano Marcellino troviamo Gundumado e Vadomario fratelli, re degli *Alemanni*, se pure quel nome di re non è stato capricciosamente introdotto affine di indicare i principi o i capi della nazione. Tacito soggiugne che a quei principi giusdicenti assistevano cento compagni (*comites*, che è forse la antica origine del vocabolo di *Conti*), i quali consigli porgevano e dell'autorità partecipavano, dal che chiaramente si raccoglie che, se ad alcuno piacesse di trovare in quell'antichissimo governo un'idea di monarchico, questo sarebbe stato certamente misto o temperato.

(Continuazione.) Scrisse bensì Tacito altrove, che tra i Germani tutte le nazioni e le città governate erano, o dal popolo, o dagli ottimati, o primarj, o da un solo, che al Cluverio piacque di nominare un re. Questo porgerebbe una idea dei tre governi monarchico, aristocratico e democratico, dai quali escludere si volle da molti eruditi l'aristocratico, perchè solo riconobbero presso alcuni antichi Germani una monarchia temperata, come sopra si disse. Invano dal Cluverio in questo luogo si citano Aristotele, Cicerone e Giustino, affine di provare che divina era la forma del gover-

no monarchico, e che questa la prima essere doveva in tutte le nazioni, il che provare potrebbe bensì un fondamento nel regime patriarcale delle famiglie, ma non proverebbe, come inferirne sembra il Cluverio stesso, che ereditarie fossero le antichissime monarchie de' *Celti-Germani*. Un mero sogno è lo immaginare che Aschenaze lasciasse al figliuolo suo in eredità la Teotiscia; che questi cinque figliuoli avesse, i quali regnassero sopra le cinque nazioni Germaniche nominate da Plinio, cioè gli *Istevoni*, gli *Ingevoni*, i *Vindili*, gli *Ermioni* ed i *Peucini*; che questi nipoti di quel primo progenitore molti figliuoli generassero, i quali a vicenda fondassero le nazioni dei *Marsi*, dei *Gambrivii*, dei *Catti*, degli *Ermunduri* ec.; che mancando la successione di quei figliuoli, tutti quei popoli si assoggettassero ai consanguinei più prossimi della regia stirpe, e che questi fossero i principi ed i magistrati accennati da Cesare. Se alcuno fondamento di tutto quest' ordine di successione cercare si volesse, al più ben leggiero troverebbesi in Tacito, il quale dice soltanto che non il caso, nè una riunione fortuita, formava una turma, o un cuneo, o una tribù, ma bensì la costituivano le famiglie e le parentele. Lo stesso scrittore nota altrove che i regni un tempo limitati erano dalla patria di ciascuno degli abitanti, senza alcuna libidine di sovranità; il che indica piuttosto un regime repubblicano che monarchico; ma che, perduto essendosi qualunque principio di eguaglianza, invece della modestia e del pudore, sottentrarono l' ambizione e la violenza, e quindi nacquero governi meno liberi, e dominj assoluti.

(Assemblee.) A torto si parla della repubblica democratica dei *Cimbri*, e si cita un passo di

Tacito nel quale è detto soltanto, al proposito di quella nazione, che più del regno di Arsace infesto oltremodo ai Romani, era acre e dannosa la libertà de' Germani. Altro non volle Tacito in quel luogo se non che indicare la fierezza di quella nazione, che forse era tra le più rozze e selvagge; del resto, parlando altrove dei Germani in generale, disse che i re per la nobiltà, forse del sangue, si sceglievano, i duci per la virtù; nè però infinito, cioè illimitato, o libero, era il potere dei re, e i duci piuttosto coll'esempio che coll'imperio presedevano, l'ammirazione destando se pronti erano, se insigni, se precedevano i combattenti, dal che stortamente inferì il Cluverio che vi avessero alcune repubbliche col principato, altre senza il principato. Più probabilmente erano, come già si disse, quei Principi investiti di un potere, che da una specie di aristocrazia veniva temperato; e Tacito stesso riconobbe di avere talvolta abusato del nome di re, giacchè, parlando delle assemblee che in certi giorni stabiliti tenevansi, qualora un caso fortuito e subitaneo non richiedesse la loro convocazione, nota come disordine dalla libertà procedente, che non insieme, nè per superiore comando i congregati accorrevano, ma spesso di due o tre giorni l'unione ritardavano, soggiugne pure che sedevano armati, come al popolo piaceva; che il silenzio comandato era dai sacerdoti ai quali spettava la disciplina dell'assemblea, e che quindi i re o i principi ascoltati erano, coll'autorità piuttosto di persuadere che col potere di comandare, a norma dell'età di ciascuno, della sua nobiltà, della sua gloria militare, o della sua facondia, cosicchè se il suo sentimento spiaceva, riprovato era col fremito, se grato era, approvato

veniva collo scuotimento delle spade, equivalente all'odierna alzata di mano. Anche Cesare nota che Ambiorige, re di parte degli *Eburoni*, dichiarava di non avere di sua volontà ordinata una guerriera impresa, ma bensì per la volontà dei cittadini riuniti, e che gli impetj loro erano di tale natura che il popolo non aveva sopra di lui minore diritto di quello che egli avesse sul popolo. Singolare e favorevole alla tesi della ereditaria successione, è il fatto narrato da Tacito dei *Cherusci* che un re da Roma ricercavano, perduti avendo nelle guerre tutti i loro nobili, a riserva di uno nominato Italo che nella città rimaneva, discendente da Flavio fratello di Arminio, e per parte della madre da Acromero Principe de' *Catti*: ma questo dee riferirsi a tempi posteriori, cioè a quelli del Romano dominio, nei quali l'incivilimento era giunto ad un grado più elevato; e tuttavia dalle successive parole di Tacito si raccoglie, che non un re, chiedevano i *Cherusci*, ma un uomo della loro nazione che il luogo tenesse di capo o di principe.

(LIMITI DELL' AUTORITA' REALE.) Mostrò altrove lo storico medesimo quanto limitata fosse l'autorità di que' principi nelle Germane repubbliche; al di là dei *Ligii*, dic' egli, un regno hanno i *Gotoni*, alquanto più concentrato che non nelle altre nazioni Germaniche, non tuttavia con iscapito della libertà; passando quindi ai *Rugii* ed ai *Lemovii*, nota che insigni erano per l'ossequio loro verso i re. Questo prova bastantemente, che principi o capi avevano quelle diverse nazioni, non sovrani assoluti, non dispotici, dei quali però diversa era l'autorità, diverso il potere, diversa la condizione; e per questo disse Tacito, parlando degli *Svioni*, che in onore avevano essi le ricchezze, e un solo

capo ad essi comandava senza alcuna eccezione, e senz' alcun precario diritto di imperio. Sebbene presso alcuni vi avessero diversi ordini, come principi, sacerdoti, ottimati, nobili e plebe, sembra tuttavia che nelle adunanze la dignità non desse alcun diritto, e ciascuno liberamente la propria opinione esponesse. Nota pure Tacito altrove, che nelle cose minori consultavansi i principi, ne' più gravi negozj l'intera nazione, benchè presso i principi si trattassero que' negozj ancora su i quali la plebe aveva pieno arbitrio; le accuse però, e massime i giudizj capitali non proponevansi se non che alle assemblee, e in queste anche nominavansi i principi che la giustizia per i borghi e i villaggi amministrassero. Strabone stesso, parlando di alcuni Germani, narra che anticamente ogn'anno un principe eleggevano, e similmente dal popolo veniva designato un duce della guerra o un condottiero dell'armi; se Cesare adunque scrisse che la plebe era tenuta in conto di schiavi, nè chiamata veniva ad alcun consiglio, accennò egli soltanto que' *Galli*, che ciecamente condotti erano dai *Druidi* uniti con alcuni guerrieri detti *equites*. Del rimanente, anche presso Cesare, Cingetorige condannare volendo il genero, un concilio intima del popolo armato, al quale per legge comune chiamati erano tutti i puberi capaci di portare le armi. Allora forse erasi già radicato il principio della legittima successione, perchè essendo stato ucciso Induciomaro, i *Treveri* il comando deferirono ai di lui congiunti.

(Democrazia esclusa.) Non sussistono adunque le massime stabilite dal Cluverio di una pura ed assoluta democrazia in alcune repubbliche Germaniche, o in quelle almeno delle quali conservasi

qualche memoria; nè a tutto rigore potrebbe ammettersi la di lui asserzione, che i re o principi Germani non lo fossero se non che di nome, come avveniva presso i *Lacedemoni*: difficilmente potrebbe altresì sostenersi che ne' primi tempi, come Aristotele di altri popoli accenna, la stessa persona governasse il popolo, e conducesse i guerrieri. Distinte veggonsi in molti passi dei classici da noi citati queste due funzioni; nè altronde in un numero sì grande di popoli, Germanici tutti ma gli uni dagli altri indipendenti, possibile sarebbe il trovare presso tutti la stessa forma di politico governo, le stesse politiche o civili istituzioni. Invece di quelle pure democrazie, assai più facile sarebbe il trovare presso qualche popolo, ossequioso ai primarj o agli ottimati, chiari vestigj dell'aristocrazia, a torto dal Cluverio esclusa.

(Rendite de' principi.) Più chiaramente si esprime Tacito là dove parla delle rendite di quei capi o principi. Costume era, dic' egli, delle città di contribuire volontariamente e secondo le forze respettive, qualche parte ai principi dei loro grani o degli armenti loro, e questa parte, come onore ricevuta, ai bisogni sovveniva. Ai compagni loro nel governo, agli ottimati, ai cortegiani accordavano quei principi conviti, con rozzo bensì ma ampio apparato, i quali tenevano luogo di stipendio, nelle guerre facevano ad essi parte delle spoglie ai nemici rapite; nè però molto corteo comportavano, se non che in occasione di guerra. Quei principi, per legge o per antica istituzione, ai sudditi convinti di leggieri delitti imponevano la multa di un numero di cavalli o di pecore, della quale una parte ricadeva al re o al principe, altra si assegnava al popolo, o alla città, altra al-

l' offeso che la vendetta reclamava, o ai di lui congiunti. Non avevano tuttavia que' principi satelliti nè guardie, ma il loro corteggio formato era soltanto di volontarj.

(Ambizione di regno repressa.) Si narra di Arminio che, scacciato avendo Maroboduo, il regno affettasse, e avverso si mostrasse alla libertà popolare; ma in questo luogo osserva opportunamente il Cluverio che i nomi di re e di regno, introdotti furono soltanto dai Romani; che si riguardò come cosa singolare, che per dodici anni Arminio sostenuto avesse il potere principale, o sovrano, e che a niuna cosa tanto repugnavano i Germani, quanto ad un imperio assoluto, libero ed illimitato; laonde Maroboduo, usurpatore di quel paese, fu dai sudditi abbattuto, Arminio stesso fu dai congiunti trucidato, Catualda che re dei *Marcomanni* fare volevasi, venne cacciato dal comandante degli *Ermunduri*. Vannio, principe dei *Quadi*, fu anch' esso per eccessiva superbia cacciato dal suo popolo, e Italo, re o principe dei *Cherusci*, fu pure dai medesimi detronizzato.

(Niuna repubblica senza principato.) Ad onta di tutti i passi degli autori Latini, i quali sembrano insinuare che quelle prime società Germaniche fossero repubbliche, nelle quali avesse luogo il governo di un solo, temperato tuttavia da un consiglio e dall'autorità popolare; piacque al Cluverio e ad altri eruditi di immaginare alcune repubbliche democratiche senz'alcun principato, ed a vicenda alcune monarchie, delle quali una sola parte chiamarono misto imperio Ma gli esempj addotti, tratti sono dai *Batavi*, dai *Caninefati* e dai *Frisii*, e ad un'epoca appartengono in cui già i Romani penetrati erano nella Germania, e in cui

que' popoli, agitati dalle ostili incursioni, più alcun freno non avevano, massime allorchè trattavasi della comune difesa, o anche di ribellarsi ai nuovi usurpatori. Del resto nè la forma già indicata dei comizj, nè l'ordine che nelle perorazioni tenevasi, nè il metodo delle popolari elezioni, nè la mancanza di pubblico magistrato in tempo di pace, secondo tutti i testi citati, non provano che esistesse alcuna repubblica democratica costituita senza principato.

(Potere dei Principi.) Alcun fondamento non troverebbe la tesi contraria, nè in Ammiano Marcellino che in epoca molto posteriore a quella dei primi Germani parlò di Atanarico, giudice potentissimo, che pure vien detto principe dei *Goti*, nè molto meno nella prefazione della *legge Salica*, ancora più recente; nella quale tuttavia si accenna che la nazione inclita de' *Franchi* quella legge dettò per mezzo de' primarj abitanti o dei capi, *per proceres ipsius gentis*. Nè maggiormente varrebbe la distinzione da alcuni introdotta tra i principi nominati da Cesare e da Tacito, come se alcuni fossero veri re o principi, altri semplici magistrati o reggitori del popolo. Certo è che Tacito in generale parla della dignità e del potere di quei principi, circondati sempre da uno stuolo di scelta gioventù, decoro del paese nella pace, presidio nella guerra, che anche al di fuori famosi erano, massime se di virtù forniti mostravansi ed ambasciate e donativi ricevevano; nè Cesare alcuna distinzione frappose tra i principi dei *Treveri* che riguardare potrebbonsi come sovrani, ed altri che diconsi semplici capi delle diverse democrazie. Nomina bensì Tacito centotredici senatori de' *Treveri*; ma a torto si vorrebbono questi far passare per

giudici dei villaggi, e in qualunque caso veggonsi ad essi applicati anche i titoli di magistrati e di governatori, che mai combinare non si potrebbono colla pura democrazia, vedendosi anche tra gli *Ubi*, tra i *Tenteri* e gli *Usipeti*, nominati principi e senatori, e anche primarj della nazione, *primores et proceres*.

(Principato nelle repubbliche.) Invano adunque tenta il Cluverio di dichiarare democratiche senza principato le società o le repubbliche dei *Marsi*, dei *Tenteri*, degli *Usipii*, dei *Tubanti*, degli *Ansibarii*, degli *Angrivarii*, dei *Dulgibini*, dei *Camavi* e di altri; i *Marsi* e gli *Ansibarii*, per testimonianza di Tacito, un duce supremo gli uni e gli altri avevano, che di tutta la nazione disponeva; un duce supremo avevano pure i *Cauci*, sebbene della nazione fosse de' *Caninefati*; e dei *Brutteri* si narra che sino ad una fanciulla o a una vergine, detta *Velleda*, ciecamente obbedissero. Quindi lasciò scritto Strabone che la maggiore parte delle repubbliche Germaniche, avanti che al giogo Romano si assoggettassero, dagli ottimati venivano governate, e un duce sceglievano ogni anno, come pure dal popolo sceglievasi un capo della guerra. Là dove si parla da Tacito di Classico comandante dei *Treveri*, si nota che per la nobiltà e per la ricchezza a tutti sovrastava; che egli era di regia stirpe, e l'origine traeva da antenati chiari in guerra e in pace. Le diverse città, o i comuni, che si armavano, al dire di Tacito stesso, speranzosi di conservare la loro libertà, non erano già tenaci della loro democrazia, ma bensì della indipendenza del loro governo, e anzi Tacito soggiugne che, se la schiavitù evitare potevano, animate erano ancora dal desiderio di ottenere sopra altri popoli l'Imperio.

(MONARCHIE LIMITATE.) Egualmente difficile sarebbe il provare l'esistenza di monarchie assolute nell' antichissima Germania. Se Tacito parlò di un solo imperante, non ristretto nel suo potere da alcun limite, *nullis exceptionibus*, le di lui parole appplicare non si potrebbero se non che ai soli *Svioni* abitanti delle isole dell' Oceano; ma bene precaria essere doveva questa forma di governo, forse non ben nota a quello storico, perchè egli stesso soggiugne che l'interesse del re impediva di concedere la prefettura delle armi a chiunque fosse nobile, ingenuo o libertino, dal che chiaramente si raccoglie lo spirito di quella nazione ad un giogo dispotico repugnante. Di fatto, secondo Adamo Bremense, elettivo era quel regno, e gli *Svioni* poscia annojati di qualunque specie di servitù, alla libertà tornarono e un re si elessero, bensì di antica schiatta, di cui tutto il potere pendeva dal sentimento del popolo, nè forza avevano i suoi decreti se da tutta la comunità non venivano approvati; e secondo Tacito dagli *Svioni* non differivano i *Sitoni* se non perchè ad una donna concedevano l'imperio, nel che, dice egli stesso, che degeneri erano non solo dalla libertà, ma anche dalla servitù. Questo esempio adunque di una nazione lontana, che a stento provare vorrebbesi Germanica, non giova a confermare la tesi che nella Germania governi dispotici ci avessero; parlando di fatto Tacito degli *Svevi*, dice che detestato era dal popolo il nome di re e favoreggiato chiunque per la libertà pugnasse; ed altro antico scrittore, parlando dei *Gotoni* finitimi degli *Eruli*, nota che un re avevano bensì, ma che a questo nè onore, nè riverenza prestavano, e soltanto vinti dai donativi, talvolta accordavano benevolenza.

(ALLEANZE, CLIENTELE.) Questa città tuttavia o questi comuni, o forse piuttosto le nazioni, formate per lo più in repubbliche con principato, o con un governo misto, amicizie ed alleanze tra loro contraevano; e Cesare le fazioni o i partiti trovava non solo in tutte le città e i borghi, ma anche nelle diverse abitazioni isolate; di quelle fazioni capi o Principi erano quelle persone che per giudizio dei partigiani medesimi si credevano ottenere maggiore autorità, e dal loro arbitrio dipendeva tutta la somma delle cose pubbliche. Mentre lottavano nella Gallia gli *Edui* ed i *Sequagi*, e ciascuna di queste nazioni il suo partito fomentava, i secondi, vedendo la preponderanza dei primi, alleanze strinsero coi popoli Germani, non senza far loro grandi promesse; in questo modo gli *Edui* superarono e i figliuoli de' principi loro ricevettero in ostaggio, e un' ordinata divisione introdussero delle terre, il che basta ad indicare un grado di incivilimento più elevato, benchè si tratti di tempi vicini alla occupazione fatta dai Romani. Le legazioni e i trattati di pace e di alleanza, le protezioni e le clientele vicendevoli delle nazioni, di cui sovente parla Cesare, non sono per lo più riferibili se non che ai *Galli*; Diodoro però, là dove ragiona di ministri o di ambasciatori di pace che in seguito alle armate si conducevano, accenna indistintamente i *Galli* ed i Germani. Tacito parla di Segeste liberato da grave pericolo per mezzo di una turba numerosa di congiunti e di clienti; parla dei *Cherusci* e dei loro compagni o alleati; parla di popoli *Svevi*, dei *Sennoni* e dei *Longobardi*, che uniti passarono sotto i vessilli di Maroboduo, dei clienti o degli alleati di Vannio, dei barbari tra di loro uniti; e Cesare fa

menzione parimente degli alleati dei *Treveri* e dei *Nervii*, e degli ambasciatori spediti ai *Centroni* ai *Grudii*, ai *Levaci*, ai *Pleumosii*, ai *Gorduni*, non che della unione di tutte le Sveviche nazioni per una spedizione militare. Dei *Cherusci* non potrebbe dirsi la cosa medesima, perchè i *Fosi* ed altri popoli, non nominati e soltanto accennati da Strabone, alleati propriamente non erano, ma sotto l'imperio dei *Cherusci* vivevano.

(Leggi , comizj.) Per quello che concerne le leggi dei più antichi Germani, queste scarsissime essere dovevano presso una nazione nascente, che divisa era altresì in tanti diversi popoli, molti dei quali per lungo tempo ritennero selvaggi costumi. Presso la maggior parte di que' popoli assemblee tenevansi o pubblici comizj, e di questi due generi introduce il Cluverio, cioè un consiglio maggiore ed altro minore, mentre Tacito, da esso citato, non parlò invece se non che di negozj di maggiore o minore importanza. Nelle cause minori, come già di sopra si disse, consultavansi i principi, cioè i membri principali della società, nelle maggiori tutti i membri della comunità medesima, in modo tale però che anche i negozj dipendenti dal l' arbitrio della plebe, presso i principi o presso i primarj della nazione trattavansi. Questo altro non significa se non se che le piccole controversie decidevano i principi o i capi dei borghi e de' villaggi, nelle cose più gravi il suffragio richiedevasi di tutta la popolazione; nè punto si ravvisa in questo passo alcuna distinzione di comizj maggiori o minori. Stabiliti erano di fatto i giorni per le pubbliche assemblee, e queste più sovente tenevansi nei novilunj e nei plenilunj; non erano però quelle le sole occasioni nelle quali di cose pub-

bliche si trattasse, ma il più delle volte nei nazionali conviti si riconciliavano a vicenda i nemici, si stringevano affinità tra le famiglie, si creavano o si ricevevano nuovi Principi o nuovi ottimati, si deliberava della pace e della guerra. Non sembrava tuttavia Tacito approvare quel costume, nè i conviti reputare opportuni a tranquilla meditazione: una popolazione non astuta, nè maliziosa rivelava, dic' egli, i segreti chiusi nel petto, indotta dalla conviviale licenza, il sentimento in quel giorno esternato, ritrattavasi nel seguente; deliberavano essi mentre fingere non sapevano, e con più matura riflessione stabilivano allorchè errare non potevano.

(Leggi convenzionali.) Difficile sarebbe lo indicare, da quali principj di legislazione guidate fossero le decisioni di quelle assemblee: un codice scritto non avevano certamente tutti que' popoli, perchè Tacito, di essi parlando in generale, dice che uomini e donne egualmente i segreti delle lettere ignoravano. Alcune massime tuttavia dovevano avervi tra di essi stabilite intorno ai matrimonj, alle doti, alla probità ed alla modestia delle femmine: perchè i mariti un patrimonio ricevevano, che inviolato passare doveva ai figliuoli, che le nuore ricevere dovevano in appresso e trasmettere di nuovo ai nipoti. Tutelata era con leggi, se non scritte, almeno convenzionali, la pudicizia, non corrotta dalle seducenti attrattive degli spettacoli, nè dal solletico de' conviti; e in mezzo a popolazioni tanto numerose scarsissimi erano gli adulterj. Ai *Galli* soltanto, non ai Germani, applicare si potrebbe un passo di Plutarco, nel quale è stabilita come consuetudine di que' popoli che le femmine chiamate fossero a consiglio ogni qualvolta si trattasse della pace o della guerra, e di com-

porre le liti coi socj o cogli alleati insorte; al che dato avea motivo la femminile destrezza, che una volta composte avea alcune implacabili discordie tra quella nazione, impedita la guerra civile e ricondotta l'amicizia; anche tra i Germani però, al dire di Tacito, più strette erano in amicizia quelle città, nelle quali alcuna influenza esercitavano le fanciulle nobili date in ostaggio, e come cosa santa, o religiosa, ed insieme opportuna riguardavasi il tenere conto de' loro consigli, e il non trascurare le loro risposte.

(Giudici.) Già si è altrove accennato che nei concilj, o nelle assemblee, eleggevansi gli ottimati onde giudici sedessero nei borghi e nei villaggi, e che lecito era innanzi a quelle assemblee il produrre le accuse ed anche le accuse capitali. Due maniere vi avevano tuttavia di amministrare la giustizia, perchè dal testo ora citato di Tacito si scorge che i giudici nominati dal popolo, l'ufficio loro nei borghi e nelle ville esercitavano, e da altro di Cesare si raccoglie che giudici vi avevano delle regioni e dei borghi, i quali parimente giudicavano tra le persone all'autorità loro sottoposte, e le controversie dirimevano. Non sembra che assessori o consiglieri avessero i primi, i giudici delle provincie all'incontro numeroso consiglio avevano, presso il quale una specie di autorità risedeva.

(Giudizj criminali.) Il Cluverio, parlando della criminale legislazione, ha confuso le antiche istruzioni colle più recenti, ed ha attribuito ai *Franchi*, agli *Alemanni*, ai *Borgognoni*, ai *Longobardi*, ai *Gotoni*, in epoca anteriore alle Romane conquiste, quelle leggi scritte in Latino che sotto il nome delle nazioni medesime divolgate furono in

tempi posteriori nella Francia, nell' Italia, nella Spagna e nella Britannia. Dagli antichi scrittori al più si raccoglie che i delitti, siccome pure le pene, in maggiori e minori distinguevansi, che i primi vendicati erano con pena capitale, i secondi con una multa che cadeva su di una parte dei beni. Anche i giudizj criminali e i capitali medesimi, in due generi distinguevansi, giacchè Tacito chiaramente accenna che vi aveva una distinzione di pene secondo il delitto; che i traditori e i disertori, (forse coloro che al nemico fuggivano), sospendevansi agli alberi; che i vili allo incontro e gli imbelli, e quelli che infami rendevansi per sozza comunicazione del loro corpo alla libidine, nel fango e nelle paludi con un graticcio posto al di sopra si immergevano. A questo fine, soggiugne lo storico, introdotta venne la diversità dei supplizj, perchè d'uopo era mostrare al pubblico le scelleratezze nell'atto che si punivano, e nascondere i delitti di viltà procedenti. I minori o più leggieri delitti con pene diversamente modificate compressi erano, previo il legale convincimento, con una multa cioè consistente in un determinato numero di cavalli e di pecore.

(Pene dell' omicidio e dell'adulterio.) Singolare riesce il vedere nelle storie di Tacito, che anche l'omicidio punito era colla perdita di un certo numero di pecore o di armenti, e che tutta di quel soddisfacimento partecipava la famiglia dell'ucciso. La pena dell' adulterio, rarissimo, come già si notò, presso que' popoli, era immediata, e libero al marito lo infiggerla; recise avendo egli alla moglie infedele le chiome, nuda alla presenza de' congiunti la cacciava dalla casa, e per tutto il borgo flagellandola la inseguiva; nè scusa o perdono tro-

vava la perduta pudicizia; nè per bellezza, nè per età, nè per ricchezza ottenuto avrebbe quella donna un secondo marito; alcuno, prosiegue lo storico, non ride colà dei vizj, nè virtù del secolo appella il corrompere o l'essere corrotto; nel che veramente può credersi che egli ai costumi Romani dell'età sua alludesse. Soggiugne pure di là a poco che più valevano nella Germania i buoni costumi che le buone leggi altrove, il che basterebbe a persuaderci che di leggi mancavano que' popoli, e che soltanto i costumi e le consuetudini nazionali osservavano. Il rigore altronde con cui presso quella nazione punivansi le adultere, per sentimento dello stesso Tacito, anche alle non maritate estendevasi che copia del loro corpo facevano al volgo; sebbene credasi da alcuno viziato quel passo, o applicabile soltanto alle vedove, lodandosi da poi quelle città Germaniche nelle quali le sole vergini aspirare potevano alle nozze. Vedremo altrove, come anche nei tempi di mezzo si mantenesse o si aumentasse quel salutare rigore contro i violatori della pudicizia.

(Condizioni diverse dei Germani.) Non adotteremo certamente l'opinione dell'Eccardo, che nella più antica Germania distinte fossero le condizioni degli abitanti, e che *Adelingi* o *Edlingi* si chiamassero i nobili, *Frilingi* gli uomini liberi, e *Lazi* o *Liti* i coloni soggetti ad una specie di dominio, sebbene qualche passo degli antichi scrittori da noi riferito mostri che alcun conto si facesse della nobiltà della stirpe o del sangue, e la distinzione tra gli *Adelingi* o i principi, i *Prilingi* o i nobili, e i *Lazi* o i plebei, riguardati quasi come schiavi, sussista tuttavia nella Polonia. Cesare però, parlando della Gallia, distinte avea

due sole classi di uomini tenuti in qualche onore, i *Druidi* cioè e gli *Equiti* o i cavalieri, rimanendo la plebe quasi nella condizione di servi; e Tacito distinse bensì i re e i duci, ma alcuna caratteristica differenza non trovò tra il padrone e il servo, e non molto superiori ai servi dichiarò i liberti. Già si disse che Cesare parlava dei soli *Galli*; ma pure ingannossi il Cluverio, che le classi dei *Druidi* e degli *Equiti* tradusse in classi di sacerdoti e di nobili, giacchè più esattamente sarebbersi dette di sacerdoti e di guerrieri, e forse ancora di guerrieri distinti. Quanto a Tacito, sebbene egli non parlasse che di qualche popolazione Germanica, falso è che dal suo testo si tragga chiaramente la distinzione in quattro ordini, quelli cioè dei nobili, degli uomini liberi o ingenui, dei liberti e libertini, e di servi, le quali quattro classi ritenute veggonsi per la prima volta o fors' anche immaginate, da Adamo Bremense, scrittore de' bassi-tempi. Nella *Vita del Beato Lebuino* e nelle *Storie* di Nitardo, quelle classi riduconsi a tre, cioè agli *Edlingi* o nobili, ai *Frilingi* o ingenui, ed ai *Lazi* o servi, i quali nomi probabilmente non erano più antichi dell' epoca di quegli scritti; come più antiche non erano le leggi dei *Bajuvarii* o *Bavari*, nelle quali *Frilazi* nominavansi i servi manomessi. Se quella distinzione introdotta da Adamo Bremense trovare potesse alcun fondamento nell' antichità, dovrebbono pure ammettersi come esistenti tra gli antichi Germani le leggi che egli rammenta, e per questo motivo appunto si è fatto cenno in questo luogo di quella classificazione. Dice dunque Adamo che alcuno uscire non poteva a contrarre matrimonio fuori dei limiti della propria classe; che il nobile sposare doveva una nobile, l'uo-

mo libero una libera, il liberto una liberta, lo schiavo un' ancella, e che se alcuno sceglieva una sposa fuori del proprio ordine, e massime se questa era di una condizione superiore, obbligato era per legge al soddisfacimento, anche col rischio della propria vita: questa legge viene commendata come utilissima dal Cluverio, ma inavano egli si sforza di trovare qualche appoggio alla medesima nelle antiche memorie. I nomi di *Adalingi* e di *Frilingi* trovansi frequentemente negli scritti del medio evo, ma nelle antiche storie non ne appare vestigio; come da Tacito solo nominati sono tra i Germani i liberti e i libertini, e soltanto trovasi presso quello storico che gli schiavi, fatti forse alla guerra, rare volte erano battuti, incatenati o aggravati di lavori, ma uccisi bensì, non per effetto di severa disciplina, ma per impeto d'ira, come fatto sarebbesi di un nemico, il che per legge rimaneva impunito.

DELLA RELIGIONE E DEL CULTO

DEI GERMANI

AVANTI LA ROMANA OCCUPAZIONE.

(Prime idee religiose dei Germani.) Opinione fu di molti eruditi che, barbara essendo e ferocissima la primitiva nazione de' Germani, priva fosse di qualunque culto, e notizia alcuna non avesse degli Dei sinchè i Romani, valicato avendo il Reno, nella Germania innoltraronsi. Cesare di fatto notò che i Germani *Druidi* non avevano, i quali alle cose divine presedessero, nè si curavano di sacrifizj: lo stesso scrittore però altrove accenna, che i Germani tra gli Dei annoveravano quei soli che conoscevano, e del di cui ajuto approfittavano, cioè il Sole, Vulcano o piuttosto il fuoco, e la Luna, gli altri tutti non conoscendo nè pure per fama.

(Argomenti del Cluverio.) Difficile sarebbe certamente il mettere d'accordo que' due passi di Cesare; ma il Cluverio ha pigliata tutt' altra strada, che veramente non è la più retta, e citando più volte Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso, Massimo Tirio e Seneca, ha stabilito che alcuna nazione o alcuna razza d'uomini non vi aveva, la quale, anche non istrutta, un sentimento della Di-

vinità non serbasse; che l'opinione intorno agli Dei non aveva bisogno di essere confermata da alcuna istruzione, da alcuna costumanza, o da alcuna legge; che tutti i re, i popoli, le nazioni, facevano uso di auspicj, e che ciascun popolo nel culto degli Dei o dei Genj servivasi di cerimonie patrie, le quali anche soggiogato tenacemente conservava; dal che egli ha preteso di inferire che ancora i Germani primitivi una religione nazionale avessero. Piuttosto potrebbe trovarsi qualche appoggio nella asserzione di Tacito, che i Germani umane vittime sacrificavano a Mercurio, anche lungo tempo dopo il passaggio del Reno dai Romani eseguito, il che indica bastantemente che quel barbaro rito, se bene informato fu quello storico, era in tempi assai più remoti da essi praticato.

(Culti introdotti dai Romani.) Cesare disse bensì, parlando dei *Galli* soltanto, che sopra ogni altra Divinità Mercurio veneravano, come inventore delle arti, come duce delle vie pubbliche e dei viaggi, come protettore della mercatura; poscia Apollo e Marte conoscevano, Giove e Minerva, dei quali Nomi la stessa idea avevano che gli altri popoli, supponendo Apollo curatore dei morbi, Minerva direttrice degli artifizj e dei lavori, Giove imperatore del cielo, Marte reggitore della guerra; ma invano si sforza il Cluverio di provare che le cose stesse in parte, com' egli dice, con tutta verità, in parte con eccessiva ignoranza, Cesare annunziasse dei Germani. All' autorità di Cesare veramente non si oppone Tacito, il quale anche dai Germani asserisce venerato più d'ogni altro Nume Mercurio a cui si offerivano le umane vittime; soggiugne poi che Ercole e Marte placati erano con sacrifizj di animali; che una parte de-

gli *Svevi* sacrificava anche ad Iside; che i *Deuringi*, i *Cavioni*, gli *Angli*, i *Varini*, gli *Eudosi*, gli *Svardoni* e i *Nuitoni*, in comune veneravano Erta o la Dea Madre; che presso i *Naharvali* si mostrava un bosco sacro, monumento dell' antica religione, al quale presedeva un sacerdote ornato alla foggia delle donne, e che que' popoli tra le Divinità rammentavano Castore e Polluce; finalmente che gli *Esti* veneravano la madre degli Dei. Ma troppo chiaro è a vedersi, che Tacito scriveva sotto l' imperio di Trajano, e che quindi non tanto i culti riferì della primitiva Germania, quanto quelli che introdotti eransi dai Romani, e da questi certamente erano stati portati i nomi e forse introdotti i culti di Mercurio, di Marte e dei Dioscuri, giacchè sovente quello storico anche i costumi degli antichi Germani confonde con quelli che dai Romani erano stati portati nella loro regione.

(Are e riti antichi.) Altrove però parla Tacito di are e di altari dei barbari, cioe probabilmente dei Germani più antichi, erette nei boschi, e parlando degli *Ermunduri* e dei *Catti*, dice che i vincitori i nemici loro a Marte ed a Mercurio consacrati avevano, in forza del quale voto gli uomini ed i cavalli, tutti in somma i vinti si uccidevano, e anche Cesare notato aveva che i *Galli* a Marte reggitore delle guerre spesso le prede fatte nei combattimenti consacravano. Invano però si studia il Cluverio di provare che la religione e il culto de' Germani più antichi fossero quelli degli Egizj, degli Assirj e dei Greci, per il solo motivo che anche a' tempi di Tacito sdegnavano que' popoli di ristrignere gli Dei nelle pareti, e di rappresentarli con alcuna figura del volto umano, il che all' incontro da quelle antiche nazioni vedesi

praticato. Se dalla medesima origine derivati fossero, come pretende il Cluverio, i Germani e gli Spagnuoli, notare si potrebbe, che i *Celtiberi* e i popoli ad essi finitimi verso il settentrione, al dire di Strabone, adoratori credevansi di un Dio innominato, ad onore del quale di notte nei plenilunj, avanti le loro porte le intere famiglie danzavano, e tutta la notte passavano festeggiando. Già veduto abbiamo che nei novilunj e nei plenilunj tenevansi dai più antichi Germani le loro adunanze; Cesare tra le Divinità adorate dai Germani annoverò la Luna, e questo ci riconduce al culto del Dio Luno, del quale si parlerà in appresso. Intanto noi abbiamo nella nostra Tavola 3. n. 5 esposta la figura singolare di un' ara antichissima, trovata presso Albersdorf nell' Alsazia, la quale, formata essendo rozzamente di macigni accumulati e collocata in mezzo ad un bosco sacro, può ragionevolmente credersi opera dei Germani più antichi, ed una forse delle are indicate da Tacito.

(De' sacerdoti.) Converrà per ora che ci arrestiamo un istante su i sacerdoti, che il Cluverio, risalendo inutilmente alla origine antichissima del sacerdozio, e vagando su i costumi dei Persiani, degli Assirj, degli Egizj, degli Indiani, dei Greci e di altre nazioni, insinuare vorrebbe esistenti anche presso i *Celti*, e specialmente i Germani; sebbene il passo già citato di Cesare sembri totalmente escluderli. Invano si allega che i sacerdoti furono anticamente di diversi generi; che diversi nomi sortirono, e talvolta furono detti sapienti; che diversa autorità presso le varie nazioni esercitarono, e diversa disciplina mantennero. Cosa è degna particolare osservazione che Cesare, il quale parlò dei *Druidi* o dei sacerdoti dei *Galli*, e dell' uno-

re nel quale tenuti erano, formando essi nella nazione un ordine separato, presso i Germani alcun vestigio non riconobbe di sacerdozio. Nè gioverebbe il dire che Strabone e Ammiano Marcellino, i *Bardi*, i *Vati* e i *Druidi* unitamente come sacerdoti registrarono; perchè presso i Germani antichi non trovasi alcuna menzione di *Bardi* o di *Vati*, e Tacito accenna soltanto che alcuni vi aveano nella Germania che con antichi *carmi* o *poemi*. (che soli tenevano luogo in quel paese di memorie e di annali), celebravano il Dio Tuitone o Tuistone; nato dalla Terra, il di lui figliuolo Manno, l' origine e i fondatori della nazione. I cantici coi quali ancora al tempo di Tacito presso le barbare nazioni celebravasi il nome di Arminio, appartengono ad un' epoca posteriore, a quella cioè del Romano dominio, e non provano che più anticamente e nè pure in quella età vi avessero tra i *Germani-Bardi* o poeti cantori.

(Continuazione.) Tacito tuttavia parlò altrove di sacerdoti presso i Germani, ed accennò che permesso non era se non che ai soli sacerdoti il punire, il legare con ritorte e il flagellare, il che non facevasi da essi come in esecuzione di legge o di un decreto del duce, ma bensì come per comando di Dio che presente reputavasi alle turbe guerriere. In altro luogo egli nota che si osservavano i presagj e gli avvisi forniti da cavalli bianchi, che a spese pubbliche nutriti erano nelle selve e nei boschi sacri, e non forzati ad alcun lavoro; su questi montavano i sacerdoti, il re o il principe della città, ed attentamente esploravano i loro nitriti e i loro fremiti, che riguardati erano come i più sicuri auspicj, non dalla plebe soltanto, ma dagli ottimati e dai sacerdoti, giacchè questi mini-

stri degli Dei reputavano quegli animali consapevoli dei divini voleri. Ma non si sa bene di quale epoca Tacito parlasse, e il vedere nell' uno e nell' altro dei passi allegati inserito sovente il nome di re, incognito ai Germani più antichi, ci indurrebbe a credere che egli parlato avesse di una età in cui già adottati erano nella Germania i romani costumi; e probabilmente non da altri che dai Romani trassero i Germani medesimi la dottrina e il nome degli auspicj. Inutile riesce il citare Elmoldo che parlò dei *Flamini*, tenuti in sommo onore bensì, ma presso gli *Slavi*; e Ammiano che indicò un sacerdote perpetuo presso i *Borgognoni*, nominato *Sinisto*, parlò certamente de' suoi tempi, non di un' epoca più antica. Solino pure la scienza delle cose future attribuì agli uomini egualmente ed alle donne, ma presso i *Britanni*, non già presso i Germani; così Pomponio Mela parlò di un celebre oracolo, e di sacerdotesse al numero di nove, condannate a perpetua verginità, capaci a suscitare i venti e le procelle, a trasformarsi in animali, a curare le malattie insanabili, a predire il futuro; ma quell' oracolo trovavasi in un' isola del mare Britannico, detta dal geografo *Sena*.

(Preghiere femminili. Donne fatidiche.) Da Tacito vedesi bensì fatta menzione delle preghiere delle femmine le quali, mostrando ai guerrieri il petto ignudo e additando loro i pericoli e le sciagure della cattività, infiammavano il loro coraggio, e spesso li rendevano vittoriosi, mentre perduta sembrava una battaglia; ma in questo non può ravvisarsi alcun sentimento religioso, e nè pure potrebbe alcuna idea di sacerdozio riconoscersi in quelle nobili zitelle che ad alcune città imperavano, e delle quali come cosa santa ed opportuna

riguardavasi il non isprezzare i consiglj, e il non trascurare le risposte. La vergine *Velleda* fu tenuta da molti in conto di un Nume, ma sotto Vespasiano, e non ben certa è l'epoca di *Aurinia* o *Flurinia*, con altre vergini venerata da prima, non però con adulazione, dice Tacito, nè come se esse divinizzate fossero. Così Dione parlò della vergine *Ganna* che dopo *Velleda* rendeva gli oracoli, ma questa fioriva a' tempi di Domiziano. Altrove però Tacito stesso dichiara che i Germani molte donne riguardavano come fatidiche, e che col crescere della superstizione reputate furono Dee; ma ancora quel detto è riferibile soltanto all'epoca di *Velleda*, cioè a quella di Vespasiano. Quella *Aurinia* o *Florinia*, come già si disse, di epoca incerta, Giusto Lipsio trasformò in *Alurinia*, appoggiato ad un passo di Giornande il quale non *Alurinie*, ma *Aliorune* nominò le donne fatidiche, *magas mulieres*, che trovate eransi anticamente presso i *Goti*. Di quel vocabolo si fecero poi quelli di *Alirumna*, *Alruna*, o *Alruna*, che significavano *vecchia Maga*, e un antico monumento dell'Alrunismo è stato da noi esposto nella Tavola 4. Anche Strabone parlò di donne fatidiche coi capelli bianchi, bianche le vesti, tonachette purpuree, e cintura di rame, che a piedi seguitavano le armate; ma questo riuscirebbe soltanto applicabile ai *Cimbri*; Cesare tuttavia menzionò nelle sue guerre con Ariovisto alcune madri di famiglia, che col mezzo delle sorti dichiaravano se dare dovevasi o rifiutare una battaglia; in tutto questo però non trovasi alcun vestigio di sacerdozio o di sacerdoti presso gli antichi Germani.

(DRUIDI.) Il solo Diogene Laerzio lasciò scritto, come cosa che udita aveva, che presso i *Celti*

e i *Galli* trovavansi alcuni uomini periti della divina ed umana filosofia, che *Druidi* si appellavano; ma difficile sarebbe il provare che col vocabolo di *Celti* indicati egli avesse i Germani; e se questo pure si ammettesse, converrebbe credere che di tutt' altra epoca avesse egli parlato, fuorchè di quella della Germania non tocca dai Romani; giacchè impossibile sarebbe stato il trovare in quella età filosofi e teologi bene istrutti presso i Germani. Non seguiremo certamente il Cluverio nella lunga esposizione che egli fa della disciplina dei *Druidi*, della nobiltà loro, delle loro esenzioni dalle pubbliche cariche, dei loro privilegj, poichè tutte queste cose non riescono applicabili se non che ai *Druidi* dei *Galli*, i soli che nominati sieno dagli antichi scrittori

(Divinità dei Germani.) Venendo al particolare delle Divinità dai Germani venerate, troviamo, come già si disse, in Cesare che il Sole, la Luna e Vulcano conoscevano soltanto, e degli altri nè pure udito avevano parlare. Il Cluverio in questo luogo con lunghissimo ragionamento si sforza di provare, che i primi nomi di tutte le Divinità dei Gentili soltanto al Sole potevano con qualche fondamento applicarsi, nel che sembrò preludere alla dottrina che intorno all' origine dei culti pose in campo ai giorni nostri il Dupuis. Progredendo quindi nello stabilimento del suo sistema, volle provare altresì che tutti i nomi, e gli attributi delle diverse Dee non potevano riferirsi se non che alla Luna; quindi, applicando questi principj al culto dei Germani, adoratori della Luna, secondo Cesare, credette di poter asserire che, mentre essi Iside, la madre degli Dei e la Terra Madre veneravano, sempre alla Luna diretto era il

loro culto. Il solo Tacito, e di una sola parte degli *Svevi*, lasciò scritto che ad Iside sacrificavano, e non ben persuaso egli stesso di questo culto peregrino, osservò che l'immagine medesima di quella Divinità, figurata a foggia di una nave, mostrava quel culto portato da terra straniera. Anche gli Egizj veneravano la nave di Iside, dal che deduceva Lattanzio che quella Dea giunta fosse navigando nell'Egitto. Il Colero sospettò che gli *Svevi*, spesso recandosi al Ponto-Eusino coi *Sarmati*, ricevuto avessero il culto di Iside dai Greci. Non difficile d'altronde riesce il provare coi mitologi, che il Sole era la stessa cosa che Osiride, ed Iside la stessa che la Luna.

(Dea Madre, la stessa che la Luna.) La madre degli Dei, secondo Tacito, adoravano gli *Estii* abitatori del golfo Codano, o delle rive del Baltico al di là della Vistola. Quella era la Dea Grande, la Dea Cibele, la Dea Padrona di Catullo, la Agdesti, la Dea Frigia, la Dea Grande, la Idea, la Dindimene, la Pilene, la Pessimuntia, la Cibele di Strabone, di Cicerone, di Ovidio, di Silio Italico ec.; e che questa fosse la stessa che la Luna, viene posto in chiaro dai nomi medesimi di Madre Grande e di Madre degli Dei, perchè primi, ed eterni e generatori degli altri Numi credevansi il Sole e la Luna dalle più antiche nazioni.

(Terra Madre.) Altri popoli *Svevi* in numero di sette, abitanti pure delle rive del Baltico tra l' Elba e l'Oder, adoravano al dire di Tacito, Erta, cioè la Terra Madre, e credevano che nelle cose umane intervenisse. Lessero altri Nerta, altri Verta, ed altri Verto e Nerto, invece di Erta; ma dal vocabolo odierno Germanico col

quale si indica la Terra, chiaramente si raccoglie, che quella di *Frta* è la migliore lezione. Quella Dea, secondo Ovidio, era la stessa che Vesta, secondo Macrobio era la stessa che la Madre degli Dei, e al pari di essa trascinata era dai lioni; secondo altri era Giunone, o Rea, o Cibele; e sempre si torna alla Luna, giacchè Macrobio stesso come cosa nota a tutti accennava non altro Nume essere Osiride che il Sole, nè altro Iside se non che la Terra o la Luna. Merita piuttosto qualche considerazione il rito da Tacito descritto, col quale la festività della Terra Madre celebravasi. Eravi, dice egli, in un'isola dell'Oceano un bosco casto, e in esso un carro, *vehiculum*, coperto con una veste che a un solo sacerdote permesso era il toccare, giacchè egli solo avvedevasi della presenza della Divinità nel santuario. Allora si attaccavano alcune vacche al carro, e quel sacerdote, lo seguiva con molta venerazione. Rallegravasi allora la turba; tutti i luoghi erano adorni per quella solennità, e cortesemente si ricevevano gli ospiti; non si intraprendeva alcuna guerra, non si pigliavano le armi, celato tenevasi il ferro, e solo parlavasi di pace e di quiete, solo la pace era amata, sin tanto che il sacerdote la Dea saziata della conversazione dei mortali non restituisse al tempio, dopo di che lavavansi il carro e le vesti, e se tu lo vorrai credere, dice Tacito, lavavasi la stessa Dea in segreto. Non sono bene chiare le parole che seguono, cioè che alcuni schiavi prestavano il loro servizio, i quali tosto nel lago erano assorbiti, d'onde spandevasi un arcano terrore ed una santa ignoranza, perchè quell'abisso vedevano que' soli che in esso perivano.

(Venere non conosciuta dagli antichi Germani.) Il Cluverio si stende quindi a provare che

anche Venere non era una Divinità diversa dalla Luna, ma questo sembra un inutile sfoggio di erudizione, perchè non mai menzionata trovasi Venere presso gli antichi Germani, e Cicerone altro non lasciò scritto se non che quella Dea, la quale, come Tacito dice, alle cose umane interveniva, Venere nominata era dai Romani; nè a stabilire il culto di una Venere Germana gioverebbero le frasi di Tacito, indicanti che tutti erano nella solennità della Terra Madre festeggianti i luoghi, e lieti i popoli e verso gli ospiti cortesi. Una Dea detta Siwa, adorata, come si pretende, dagli *Eruli*, accennò lo Schedio nel suo Sintagma degli Dei Germani, e la figura ne espose. La figura di questa Dea potrebbe destare l'idea di qualche somiglianza colle Veneri o colle Pomone degli antichi, ma alcuni scrittori la supposero una Regina degli *Eruli* stessi, figliuola di Sitalce Re dei *Gotoni*, e moglie di certo Antirio, che il Munstero e il Cranz asserirono avere militato sotto Alessandro Magno, ed essere quindi passato coi suoi seguaci presso il Baltico. Altri la credettero Orizia, figliuola di un Re dei *Sarmati* e sposa di Anara Re degli *Eruli* e degli *Obotriti*, figliuolo di quello stesso Antirio. Il Cluverio, appoggiato al solo nome Germanico del *venerdì*, opinò che altro non fosse se non che Venere la Frea moglie di Vodano, o Mercurio, che Paolo Diacono e il Grammatico Sassone accennarono come Dea dei *Longobardi*.

(Deità confuse colla Luna.) Più facile riesce il provare colle parole di Cicerone, che Minerva, e Cerere, e Diana, e Nemesi e le Parche ad altro Nume non potevano riferirsi se non che alla Luna, che *Meni* dissero i *Greci-Dorici*, e *Ma-*

na i *Celti*, d'onde col solo cangiamento dell'*a* in *o* passò quel vocabolo agli odierni Tedeschi ed Inglesi.

(Vulcano confuso con Ercole e Marte e col Sole.) Il Vulcano de'Germani da Cesare menzionato, confondono molti eruditi e tra questi il Cluverio e lo Schedio, con Marte e con Ercole. Ercole di fatto, parlando principalmente del Marte Gallico eloquente, anche Macrobio coll'autorità di Varrone provò identico con Marte, e i *Caldei* stella di Ercole nominarono quella che tutti gli altri popoli chiamavano di Marte. Witichindo scrisse per questo nella sua *Cronaca*, che i *Sassoni*, seguendo l'antico errore, cioè l'Idolatria, un Marte veneravano, che colla rappresentazione delle colonne Ercole simulava; e questo si collega col detto di Tacito che i Germani Ercole e Marte coi sacrifizii di certi animali placavano; altrove notò Tacito stesso che i Germani Ercole rammentavano, e che andando alla guerra, lo proclamavano come il primo degli uomini per fortezza insigni. Non era però questo, dice il Cluverio, il figliuolo di Alcmena, nè confondere si dee coll'immaginario Nume, detto *Alemanno*, che anche lo Schedio inserì tra i suoi Dei Germani, i sogni adottando del falso Beroso o piuttosto di Annio da Viterbo: quell'Ercole potrebbe ravvisarsi invece nel Theut, o nel Manno, dei quali si è altrove parlato. Quel passo altronde di Tacito, secondo la giustissima osservazione del Cluverio, non è a tutti i Germani, ma soltanto ai *Tungri* riferibile. Trovandosi poi in Macrobio, che Ercole, non era alieno dalla sostanza del Sole, ma anzi quel potere del Sole che all'uman genere il valore infondeva a somiglianza

di quello degli Dei; e leggendosi ancora nello stesso mitologo che Ercole in tutte le cose e per tutte era il Sole; che Bacco univasi con Marte ed una Divinità sola formava: che anche Bacco potente era in guerra ed autore dei trionfi; il Padre Libero o Bacco essendo la stessa cosa col Sole, Marte identificato con Bacco doveva egli pure nel Sole riconoscersi, e quindi il Marte dei Germani fu dal Cluverio confuso anche con Vulcano, servendo ad esso di appoggio un verso Greco citato da Macrobio medesimo, in cui Marte furente, vibratore dell'asta, viene assomigliato ad un fuoco pernicioso. Livio di fatto nota, che libero era il votare le armi a Vulcano, a Marte o a qualunque altro Dio, e Dionigi di Alicarnasso parla delle quadrighe di bronzo da Romolo a Vulcano consacrate. Vesta pure, secondo Ovidio, altro non era se non che una viva fiamma o il fuoco, e quindi la stessa cosa che Vulcano; e se Vesta diversa non era, come annunzia Ovidio stesso, da Minerva adorata dai *Galli*, chiaramente si scorge che i *Celti* o i Germani sotto il nome di Vulcano, Ercole e Marte, e forse ancora altre Divinità veneravano.

(Marte e Mercurio.) Se Fornuto trattando della natura degli Dei, accennò che gran parte degli uomini la invenzione delle arti attribuivano a Minerva ed a Vulcano; gli Egizii, i Greci e i Latini, e i *Celti* ancora, giusta l'avviso di Cesare quel vanto assegnavano a Mercurio. Ma non è bene chiaro, come scrive il Cluverio, che il nome Celtico di Marte fosse quello di *Net*, derivante dal Neith degli Egizii, e ora dai Tedeschi detto *Nied*; da questo però si fa strada quello scrittore a collegare il nome di Mercurio con quelli di Thent, dei *Teutati* e forse dei *Teotisci*. Degno di os-

servazione è il passo delle storie di Tacito, in cui parlando dei *Tenteri*, narra che nei *Comizi Agrippinensi* ai quali i loro popoli spediti avevano legati, rendevansi grazie agli Dei comuni, ma in particolare a Marte, primario degli Dei, perchè tornati fossero que' popoli nel corpo e sotto il nome della Germania. Questo passo contrasta coll'altro di quello storico che leggesi nel libro *della Germania*, nel quale de' Germani si asserisce che più di qualunque altro Nume Mercurio onoravano, al quale lecito era l' offerire anche vittime umane. Questa seconda enunciativa si accorda con quello che Cesare dice dei *Galli*, che più di tutti gli Dei avevano in onore Mercurio. In favore tuttavia della primazia di Marte presso i Germani, citansi Macrobio che degli Spagnuoli parlando, consanguinei secondo il Cluverio dei Germani e dei *Galli*, nota che Marte con somma religione celebravano; Procopio che Marte nominò come Dio primario degli *Sveoni* e degli altri abitatori della penisola Scandinava, onorato da essi col sacrifizio del primo uomo che in guerra facevano prigione, e Giornande che dei *Goti* lasciò scritto, avere sempre essi Marte placato con culto asprissimo, colla morte cioè dei cattivi fatti in battaglia. Potrebbe adunque conchiudersi che tutti i *Celti* devoti fossero singolarmente a Theut o a Mercurio, dal quale credevano di trarre l' origine; e che tuttavia e come precipua Divinità Marte venerassero siccome figli di Marte ancora come guerrieri, e sovente col di lui beneficio favoreggiati.

(Opinione del Cluverio. Dioscuri.) Il pio Cluverio, a tre riducendo adunque i Numi dagli antichissimi Germani adorati, cioè al Sole, alla Luna ed al Fuoco, ha immaginato, per ve-

rità con molto ardire, che essi un Dio solo vero ed eterno, nella Trinità venerassero, e praticassero quindi la più vera religione. Si arresta però sui Numi di Castore e Polluce, secondo Tacito adorati dai *Naharvali*, che tuttavia Tacito stesso riconosceva nominati dai soli Romani, giacchè il nome di quelle Divinità presso que' popoli era quello di *Alci*, non avendovi però esse nè simulacri, nè alcun vestigio di straniera superstizione, ma venerati essendo que' Numi come giovani e come fratelli. Anche Diodoro Siculo i *Celti* abitanti vicino all' Oceano adoratori supponeva principalmente dei *Dioscuri* che un' antica tradizione faceva loro credere dall' Oceano stesso ad essi pervenuti, colla spedizione forse degli *Argonauti*. Ma questa favola si connette coll' antica opinione di coloro, che a torto supposero il Tanai sboccante nello Oceano, e che gli *Argonauti* credettero avere navigato per l' Istro, il Savo ed il fiume di Laybach, altre volte detto *Nauporto*, d' onde su gli omeri la nave trasportassero nel fiume Quieto dell' Istria, allora anch' esso nominato Istro, su di che possono vedersi le belle ricerche del Conte Gian Rinaldo Carli. Del resto, se figliuoli di Giove erano i *Dioscuri*, e se l' immortalità con ordine alternativo godevano, raffigurati erano in quest' alterna vicenda il Sole e la Luna, e Plutarco di fatto parla di due astri consacrati dagli Egizj l' uno ad Oro, che è il Sole, l' altro ad Iside, cioè alla Luna.

(Dommi dal Cluverio supposti.) Progredisce nel suo sistema il Cluverio, e trova presso la sua nazione i dommi della creazione del mondo e degli angioli, della caduta di questi, e della venerazione del demonio presso le più antiche na-

vioni stabilita, massima fondata sulla autorità di Procopio cha agli *Sveoni* ed altri Germani rinfaccia il culto di molti Dei e demoni, celesti ed aerei, terrestri e marini, e di alcuni altri ancora soggiornanti nelle fonti e nei fiumi. Parla pure della creazione dell'uomo, nota, secondo esso, agli antichi Germani, raffigurando in *Adamo* il loro *Theut*; dell'immortalità dell'anima e di una vita eterna; della caduta dell'uomo; della universale inondazione delle terre o sia del diluvio, e della fine del mondo, dommi tutti che egli crede formare parte dell'antichissima Germanica teologia.

(Riti dei primitivi Germani.) Con assai migliore avvisamento si può ora parlare dei riti dai primitivi Germani praticati. Se Numi avevano, se una religione o un culto professavano, assai più ragionevoli essi erano certamente di molte altre nazioni, perchè, come Tacito scrisse, dalla considerazione delle cose celesti trattenuti erano dal ristringere nelle pareti gli Iddii, e dallo adattare ad essi umane forme. Le selve e i boschi invece consacravano, e col nome degli Dei indicavano quella specie di segreto o di mistero, o piuttosto quel tempio invisibile, che soltanto colla venerazione loro scorgevano. Sebbene però Tacito con queste parole escludesse dal culto Germano il tempio della Dea *Erta*, cioè della Terra Madre, che il sacerdote restituiva al tempio medesimo dopo che sazia era quella Deità di conversare coi mortali: ma ben chiaro è a vedersi che sotto il nome di tempio indicare volle lo storico il bosco sacro, nel quale, e non già in alcun edifizio chiuso o coperto, conservavansi il carro e le vesti, simboli della Divinità medesima. Un tempio altresì accenna Tacito, parlando dei *Marsi*, celeberrimo presso quella nazione

e detto di *Tanfana*; ma questo tempio che ancora esisteva nell' età di Germanico, cioè in epoca assai posteriore ai Germani primitivi, altro non era che un bosco o una selva sacra, poichè abbattuto fu all' istante, e poichè altrove presso i Latini, come già vedemmo, nominato trovasi il bosco di *Tanfana* come pure quello di *Baduenna*. Di quella Dea si parlerà in appresso: intanto gioverà osservare che que' popoli i quali, al dire di Tacito stesso, altro riparo non prestavano ai bambini contro le fiere e i rigori del verno, altro asilo ai vecchi ed ai giovani, se non che qualche intrecciamento di rami d' albero, non ergevano probabilmente altro tempio a qualunque divinità: l' uso altronde di adorare i Numi nei boschi o nelle selve, radicato vedesi presso tutte le nazioni più antiche.

(Genj de' fonti e de' fiumi.) Strano non dee pure sembrare il detto di Procopio, che oltre i demoni o i Genj celesti, aerei, terrestri e marini, altri ne adorassero che nelle acque de' fonti e dei fiumi risedevano; perchè anche Tacito, parlando dei *Batavi*, narra che Civile ai suoi soldati mostrò il Reno e gli Dei della Germania, sotto gli auspicj dei quali Numi cominciare dovevano la pugna; nè infrequenti sono in tutta l' antichità gli esempj di Numi, di demoni o di Genj, che supponevansi residenti nelle acque, come in tutte le altre materie allora credute elementari. All' autorità di Tacito che templi non solo, ma anche immagini di Deità ricusa ai Germani, non potrebbe opporsi quella di Massimo Tirio, scrittore eloquente piuttostochè esatto, e di gran lunga a Tacito stesso posteriore, il quale i *Celti* supponendo adoratori di Giove, disse che il simulacro ne avevano in un' alta quercia: e molto meno quella di Adamo Bremense il

quale dei *Sassoni* e degli *Sveoni* lasciò scritto che un grosso tronco di legno sollevato in alto sotto l' aperto cielo adoravano, e lo nominavano *Irminsul*, il che per i Latini significava una colonna universale, cioè che tutto il mondo sorreggeva. Di *Irminsul* o *Irmensula*, che, secondo il Cranz, adorato fu nella Sassonia e nella Vestfalia, trattò a lungo lo Schedio che il nome ne derivò da Ermete, o anche dall' antico Arminio, re dei *Cherusci*; ma una ridicola immagine ne espose nella sua tavola, che noi non ci attentiamo a riprodurre, perchè in essa vedesi un uomo armato di ferro con elmo sormontato da un gallo, con una specie di ordine o divisa sul petto rappresentante un orso, una bilancia ed un leone, con spada e lancia ornata di una banderuola, il che tutto ci indica un simulacro posteriore ai tempi di Carlomagno.

(Sacrifizj.) I sacrifizj non possono credersi affatto incogniti ai Germani, se vere sono le parole di Tacito che a Mercurio umane vittime offerivano; che ad Ercole e a Marte immolavano animali; che una parte degli *Svevi* anche ad Iside sacrificava, e che gli *Ermanduri* avanti un combattimento la falange nemica consacrata avevano con voto a Marte ed a Mercurio. Sembrano confermate queste asserzioni da Procopio, che vittime frequentissime di ogni genere annunzia dai *Goti* sacrificate. Ma difficile sarebbe il provare se non forse coll' esempio dei *Galli*, che sacrificatori presso i Germani fossero i sacerdoti, e assai male a proposito si applica dal Cluverio ai Germani il testo di Diodoro Siculo il quale, parlando dei *Galli*, disse che sacrifizj non facevansi senza l' assistenza di un filosofo, cioe di un *Druido*. Que' sacerdoti il Cluverio immagina vestiti di bianco, perchè questo co-

lore viene da Platone indicato come il più decoroso nel culto della Divinità; ma assai meno potrebbono ai sacerdoti Germani, se pure esistevano, applicarsi i testi del *Levitico*, dove i sacerdoti veggonsi di bianchi lini vestiti. Plinio parlò bensì dei sacerdoti coperti di candida veste, che su l' albero salivano per tagliarne con aurea falce il vischio, il quale pure in un lino candido si riceveva, ma parlò soltanto dei *Galli*; e le donne fatidiche dei *Cimbri*, che secondo Strabone in bianche vesti seguivano le armate, non erano, come già vedemmo, sacerdotesse, non offerivano sacrifizj, ma di bianco vestite erano, perche questo era il costume generale della nazione, notando altrove Tacito che le donne un abito eguale portavano a quello degli uomini, ma più spesso velate erano o coperte da pannilini. Che i sacerdoti non meno che le vittime si coronassero nei sacrifizj, era l' uso comune di molte antiche nazioni, ma provare non si potrebbe dei Germani, nè tampoco stabilire che le are loro, le are barbare dette da Tacito vicine ai boschi, fossero di gramigna, vedendosi in pietra costrutta l' ara di Albersdorf, da noi rappresentata nella Tavola 3 n. 5, e quella pure degli *Ubi* illustrata dal Rau.

(Vittime.) Sebbene Tacito accenni nel libro *della Germania*, che Ercole e Marte placavansi soltanto con certe determinate vittime, *concessis animalibus*, Procopio tuttavia asserisce che ostie di qualunque genere immolavansi ; ma egli parlò solo in quel luogo degli *Sveoni*, dei *Guti* e degli altri abitanti della penisola Scandinava. Non giova qui riferire il detto di Strabone che i *Galli*, disposto avendo con religioso rito un colosso di fieno con legne sottoposte, in quella specie di rogo

abbruciavano pecore, animali d'ogni genere e uomini ancora; e Plinio non parlò strettamente dei *Celti*, là dove scrisse che disposto con formalità il convito sotto un albero, si sacrificavano due tori di colore candido, non ancora aggiogati. Inutile sarebbe il ricercare su la scorta soltanto dei costumi delle antiche nazioni ed anche dei *Galli*, se le corna delle vittime si cignessero tra i Germani di frondi di quercia e di vischio; se in egual modo si ornassero i vittimarj; se si premettessero abluzioni e lustrazioni; se le vittime si spargessero di grani cereali; se finalmente i sacerdoti loro, come i *Druidi*, nello immolare le vittime pregassero Dio che un donativo facesse a coloro forse che le ostie offerivano; inutile sarebbe pure l'indagare, se le vittime con una clava, o con una bipenne, o con una scure si colpissero, e se delle vittime si offerisse la carne e il sangue, o l'anima sola, come scritto trovasi da Macrobio e da Trebazio, e se la mano alle vittime medesime si imponesse.

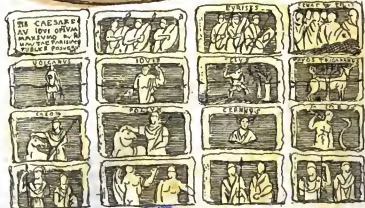
(Preci.) Ammiano Marcellino ragiona altresì delle preghiere degli *Alemanni* e dei *Quadi*, e narra che i re ed i popoli dei primi da timore colpiti, per mezzo di oratori colla fronte chinata al suolo il perdono dei passati errori e la pace chiedevano; che i *Quadi* non potendo secondo il rito loro col corpo inclinato espiare i gravi delitti, l'ultimo infortunio temendo, gli ostaggi chiesti accordarono; che i medesimi chiamati a solenne giuramento, stavano colle membra curvate e rannicchiati tutti quasi per grave timore, finalmente che i *Quadi* stessi, poichè soccorso prestato avevano ai *Sarmati*, gettate le armi, le mani legaronsi dietro il tergo, più salute non isperando se non che

nelle preci. Ognuno ben vede però, che Ammiano Marcellino, scrittore di lungo tempo posteriore alla età di cui parliamo, de' suoi tempi ragionava e delle vittorie de' Romani imperatori, come pure di una piccola parte de' Germani, nè ancora le parole sue potrebbono ad alcun rito o cerimonia religiosa riferirsi. Da Tacito però si raccoglie che presso i *Cenoni* almeno, i più nobili o i più illustri tra gli *Svevi*, munita fosse o confermata da qualche religione la fede, e riguardato come sacro il giuramento. Ma Tacito passa tosto ad altro rito più barbaro, e narra che que' popoli in una selva riducevansi, sacra per gli augurj dei loro padri e per antico timore o antica riverenza, e che colà pubblicamente in presenza di tutti i deputati dei diversi popoli di quella nazione un uomo trucidavano, *caeso homine*, dice quello scrittore, il che rigorosamente non importa un sacrifizio, benchè egli lo appelli un barbaro rito. In quel bosco per rispetto alcuno non entrava se non se legato con una corda o con un vincolo, come dichiarandosi in quell' atto minore, e la potestà del Nume riconoscendo; se per sorte cadeva alcuno, sorgere non poteva, e su la terra voltolavasi, giacchè tutto l' oggetto della superstizione, dice quello storico, era di mostrare che colà trovavasi il principio della nazione, il Dio che sopra tutto regnava, e che le altre nazioni tutte erano all' obbedienza sottoposte.

(Vittime umane.) Tempo è ora di parlare delle vittime umane che offerte annunzia Tacito dai primitivi Germani, Strabone dai *Cimbri*, Germani anch' essi, Cesare, Dionigi d' Alicarnasso, Pomponio Mela e Diodoro Siculo dai *Galli*, detti dal Cluverio consanguinei dei Germani. I soli scrittori Latini, o i Greci che scrissero sotto il Romano

dominio, parlarono di que' barbari sacrifizj che alcuno di essi non vide, e che soltanto riferirono perchè udite ne avevano le relazioni : tutt' altra strada per discolpare quella nazione ha pigliato il Cluverio, il quale con vano sfoggio di erudizione si è dato a provare soltanto che, se i *Celti* erano barbari e feroci a quel segno, non erano i soli, nè i primi che l' esempio dato avessero di quella immane crudeltà. Diodoro parlò dei *Druidi* che tra' Germani non erano, e di questi soltanto disse che le umane vittime esploravano per lunga osservazione dell' antichità I passi altronde di Pomponio Mela nei quali si narra che i *Tauri*, come la fama correva, gli stranieri a guisa di vittime sacrificavano, e che i *Neuri* Marte veneravano come Dio di tutte le cose, e gli uomini invece di animali sacrificavano, come pure altri racconti di Erodoto, non sono applicabili se non che agli *Sciti*, non mai ai Germani, e Procopio, già da noi citato, col nome di *Sveoni* indicò i *Norvegiani*, come altrove i *Franchi* che l' Italia devastavano, e soltanto degli *Eruli* abitanti intorno alla foce della Vistola accennò che moli Dei veneravano, ai quali l' offerire ostie umane, come cosa pia e religiosa reputavano, incerto essendo tuttora di quale epoca egli parlasse. Tacito altronde accennò bensì il rito di spargere su le are il sangue dei prigionieri, e di consultare gli Dei coll' esplorare le fibre degli uomini; ma questo rito attribuì ai soli *Britanni*, il che basterebbe ad escludere da quell' accusa i Germani; così Pomponio Mela gratissime agli Dei reputate disse le vittime umane dei *Galli*, che di superstizione accesò, come già accusati erano stati dello stesso vizio da Cesare, mentre la superstizione non fu giammai ai Germani rinfacciata.

(Continuazione. Auspicj pigliati dalle vittime.) Diodoro Siculo narrò pure dei sacerdoti *Celti* che il futuro predicevano su l'appoggio degli auspicj e delle viscere degli animali, e che in cose di grande rilievo, un uomo immolando, lo aprivano per il lungo con una spada, e dalla sua caduta, dalla convulsione delle membra, dallo scorrere del sangue, pigliavano augurio, ma è bene chiaro che egli parlò dei *Celti-Galli*, perchè anche Strabone dei *Galli* scrisse che un uomo dopo alcune libazioni colla spada aprivano e dalla palpitazione l'augurio traevano, ed egual cosa a un dipresso narrò degli Spagnuoli. Altrove bensì accennò il costume delle donne *Cimbriche*, da esso forse a torto dette sacerdotesse, che colle spade nude correvano all'incontro de' cattivi e strascinavanli ad un cratere di bronzo, dove gli scannavano, e dal sangue scorrente, non che dalla osservazione delle viscere, alcun argomento pigliavano a predire il futuro; ma probabilmente Strabone volle alludere soltanto ai tempi di Augusto, perchè quel cratere, trasformato poi dallo scrittore medesimo in una caldaja, come cosa sommamente sacra ad Augusto medesimo dagli abitanti della penisola Cimbrica fu spedito in dono. Dei *Franchi* guerreggianti in Italia, non dei Germani, narrò Procopio che, occupato avendo un ponte presso il Po, le mogli ed i figliuoli de' *Goti* caduti in loro potere, come primizie della guerra uccisero, e i corpi loro gettarono nel fiume, sebbene incerta sia tuttora l'epoca di quella spedizione. Assai dubbio è adunque, se i primitivi Germani, che scarse idee avevano di religione e appena alcuna Deità conoscevano, tant'oltre spignessero la superstizione, sino a sacrificare umane vittime, benchè alcun indizio se ne

1
2
3.
HERCULES
MAGVSANVS
TIB CAESARE
AV IOVI OPTVM
MAXSVMO
EVRISES
VOLCANVS
IOVIS
CERNNOS

trovi nei Latini scrittori, che o non bene informati furono delle particolari circostanze dei popoli del settentrione, o di epoche posteriori parlarono, o finalmente i Germani coi *Galli*, cogli *Sciti* o con altre barbare nazioni confondettero.

(Sortilegj e divinazioni.) Rimane soltanto a parlare dei sortilegj, degli auspicj e di altri generi di divinazione. Eliano, scrittore che molta fede non merita, dei popoli barbari ragionando che l'esistenza degli Dei ammettevano, la loro provvidenza, o la cura che delle umane cose si pigliavano, e le indicazioni che del futuro essi porgevano ai mortali per mezzo degli uccelli, dei naturali fenomeni, delle viscere e di altre osservazioni, nominò tra que' barbari gli *Indiani*, i *Celti* e gli *Egizj*, il che, indipendentemente ancora dalla troppo estesa e troppo vaga denominazione di *Celti*, basta a mostrare che egli non sapeva di che si scrivesse, e nè pure una chiara idea aveva del significato di barbari. Ma Tacito dei Germani narra in generale, che gli auspicj e le sorti con molta cura osservavano; nè strana cosa dee questa reputarsi, perchè i primi slanci dell' antica religione, o piuttosto dell' antica superstizione, diretti furono sempre alla cognizione o allo scoprimento delle cose future. Semplice, soggiugne Tacito, era la consuetudine delle sorti; tagliavasi in piccoli ramoscelli una verga recisa da un albero fruttifero, spargevansi a caso que' pezzi con alcune note contrassegnate sopra di una candida veste, e, se pubblicamente si consultava, il sacerdote, se privatamente, il padre di famiglia, premesse alcune preghiere agli Dei e guardando il cielo, tre volte gli alzava e nell' alzarli interpretava le note su quei frammenti impresse. Questo rito, se bene istrutto

nali; e dalla vittoria dell' uno o dell' altro pigliavasi augurio intorno all'esito di una imminantinente battaglia. Il Cluverio ed altri eruditi annoverano questo tra i sortilegj, o tra i mezzi di indovinare il futuro, potrebbe più sanamente giudicarsi che in questo non vi avesse alcun indizio di rito religioso, ma piuttosto che que' popoli, meno barbari di molti altri coll' egual nome indicati, provvedessero in questo modo alla conservazione della specie umana, e si studiassero di evitare lo spargimento del sangue. Che poi i Germani più antichi arti magiche praticassero, come dei *Britanni* narra Plinio, punto non si raccoglie da alcuno degli scrittori dell' antichità, e soltanto Plutarco accennò, parlando dei tempi di Cesare e delle di lui guerre con Ariovisto re dei *Marcomanni*, che ritardato avevano un combattimento i vaticinj delle femmine sacre, le quali il futuro predicevano, osservando i vortici de' fiumi e i giri e i fragori delle acque, e qualunque battaglia avanti il novilunio vietavano. Se questo ancora potesse ai primitivi Germani applicarsi, non varrebbe punto a stabilire che alcuna arte magica fosse da essi praticata; noi intanto presentiamo sotto il *num.* 5 della Tavola 4 le cerimonie dei sacrifizj, sortilegj ed altri riti religiosi, già esposte dal Cluverio.

[OPINIONE DELL' ECCARDO.] Alcune notizie intorno alla religione dei più antichi Germani trovansi pure nel libro, sovente da noi citato dello Eccardo, *De Origine Germanorum*. Si ride egli delle favole sparse da Giovanni Messenio intorno a Tuiscone, riguardato come Dio e fondatore delle nazioni, da prima nella Svezia e nella Norvegia, poi nel rimanente della Germania; anzi il nome solo di **Tuiscone** o **Tuistone** sospetto gli ren-

de il passo di Tacito, in cui si parla di quel Dio, passo che egli crede totalmente depravato, venendo quindi alle parziali asserzioni di Tacito, nota colla scorta del Bergeroe del Westphalen, che quello storico spesse volte i costumi dei Romani assomigliare volle a quelli dei Germani, e che, se pure scrisse con buona fede, errò. Non andò tuttavia esente da censura anche lo stesso Eccardo, perchè sovente mescolò i costumi dei Germani primitivi con quelli dei tempi Romani, come per esempio là dove asserì che culto divino o quasi divino rendevasi ai trapassati, dove le antiche superstizioni rintracciar volle nel *Corno d'oro* scoperto presso Tunder nell'anno 1639, che non può credersi più antico del IV o V secolo cristiano; dove le moli sepolcrali, dette comunemente *Pietre dei Giganti*, volle confondere colle are; dove introdusse tra le Divinità dei *Celti* il Dio Beleno, e l' Ercole Recarono o Trigarono, noto soltanto sotto il regno di Tiberio, come forse tutti gli altri Numi rappresentati nel *marmo Parigino* pubblicato dal Baudelot e da altri, e da esso riprodotto, che noi esporremo, allorchè si farà ragionamento dell' epoca Romana. Stabilisce però anch' egli, che il Tentate o il Dite dei *Galli* sia lo stesso che Mercurio o Marte, e che l' Andrasta o l' Andata o la Vittoria dei *Britanni*, fosse la Minerva dai *Galli*, secondo Cesare, adorata. Ammette e prova con buoni argomenti, che i Germani non avessero *Bardi*; e che alcuni *Teutoni* e *Cimbri*, salvati dall' universale eccidio di quelle nazioni e tornati dall' Italia nella Germania i culti Romani, come pure molte arti, vi recassero; il che serve di conferma alla già da noi esternata, che la maggior parte delle Divinità introdotte fossero nella Germania dai Ro-

mani o su la scorta dei loro insegnamenti, e che dai Romani pure procedessero per la maggior parte i riti, le cerimonie, le istituzioni di culto, dagli antichi scrittori come Celtiche o come Germaniche accennate.

(Del Keysler.) Il Keysler nel suo libro delle *Antichità settentrionali e celtiche* ha pure emesse alcune nuove opinioni, guaste sovente e deturpate dalla sua smania di introdurre dappertutto le operazioni del demonio. Cominciando egli adunque dal *Monumento di Calisbury*, al quale molti simili se ne trovano nella Germania, stabilisce il principio che gli antichi *Celti* e Germani divino culto alle pietre prestassero, il che non è provato da alcun passo degli antichi scrittori, e solo potrebbe credersi introdotto nell' età di mezzo; egli opina parimente che tutti que' monumenti non servissero giammai nè di are, né di templi; ed are erano certamente quelle che riconoscere non si possono come monumenti sepolcrali. Osserva anch' egli però che gli antichi Germani templi non avevano e i riti sacri celebravano ne' boschi, e quindi si fa strada a mostrare che un culto prestavasi agli alberi, il che tuttavia dai passi citati non apparisce; che gli alberi spruzzavansi col sangue delle vittime, e che le querce maggiore venerazione che non tutti gli altri alberi ottenevano. Alle obbiezioni che fare gli si potrebbono su l' appoggio dei templi di *Erta* e di *Tanfana* menzionati da Tacito, risponde che quel nome di tempio altro non significava se non che luco o bosco sacro, o che forse parlò Tacito di templi che costrutti si erano sotto Augusto, non mai in epoca più antica. Rispetto però a quella Dea *Tanfana*, che il Cluverio ed altri passarono sotto silenzio, osserva che

forse doveva leggersi in Tacito, *Tanfanias* o *Aufanias*, perchè note sono le madri o matrone *Aufanie*, adorate anticamente nella Pannonia e nella Dalmazia. Nota pure che gli antichi *Galli* Minerva adoravano sotto il nome di *Onvana*, dal quale formossi quello di *Tanfana*. Il nome altronde di *Fan*, come dagli *Evangeli di Ulfila* e dall' *Edda* si raccoglie, altro non significa che *Signore* presso tutti i popoli settentrionali.

(Continuazione.) Molto si stende il Keysler a provare l' antico culto di un Ercole Celtico, Alemannico, Magusano, e Sessano; ma i monumenti copiosi che egli riferisce, e specialmente le iscrizioni, sono tutti dei tempi Romani, e quindi sotto quell' epoca noi parleremo di quei diversi Ercoli e anche del *Thor* o *Torone* dei *Sassoni*. Parla similmente quello scrittore della Dea *Hela*, dalla quale vuole derivata la voce Germanica *Holle* che significa l' *inferno*; ma i mitologi settentrionali e tra gli altri il Torfeo, mostrarono che la *Hela*, adorata dai *Sassoni*, altro non era che Proserpina, e quindi questo culto, come quello ancora di Plutone, portato dee credersi dai Romani.

(Riti funebri.) Molti sacrifizj e molte obblazioni pretende quello scrittore praticate alle tombe degli estinti: ma tanto confonde le idee e più ancora le epoche, che vi frammischia le *Agape* dei Cristiani celebrate alle tombe dai martiri. A lungo parla ancora in separata *dissertazione* della Dea *Neallennia*, antico Nume de' *Valacchi*, della quale fu trovata una statua nella Zelanda nello anno 1647; ma questa pure, non meno che l' iscrizione apposta, rinvenuta colle immagini di una Deità Romana ed altre Romane quisquilie, è di forma tanto recente, che da alcuni fu scambiata con un immagine della *Madonna*.

(DONNE FATIDICHE.) Degna di maggiore attenzione è certamente la *dissertazione* dello stesso Keysler su le donne fatidiche degli antichi *Celti* e Germani, su le Madri, o Matrone, o Giunoni, su le *Parche* degli antichi settentrionali, su le Madri *Gallaiche*, *Gerudatie*, *Mapazie* ec. su le Dee *Malvisie*, su le *Vole* che una specie di Sibille erano del settentrione, su le *Altrune* o *Alirune*, già da noi menzionate; ma per la maggior parte questi oggetti illustrati con iscrizioni Romane, appartengono a tutt' altra età e probabilmente ai tempi dell' impero Romano; e lo scrittore si disonora col trattare seriamente dei *Dusii* e del commercio dei Demonj colle femmine, non che dell' *Efialte* o del *Demonio Meridiano*, e degli *Spettri* vestiti di bianco, che pretende non di rado veduti nella Germania.

(SISTEMA DELLO SCHEDIO.) Quattro ampie *dissertazioni* scrisse pure Elìa Schedio intorno agli Dei Germani, ed essendo egli morto in età ancora giovanile, pubblicate furono dal di lui genitore con *note* di Giovanni Iarkio e la *prefazione* del celebre Giovanni Alberto Fabricio. Credette lo Schedio di avere con quel lavoro esposta l' antica religione dei Germani, dei *Galli*, dei *Britanni*, e dei *Vandali*; ma troppo scarsamente attaccato ai classici Latini, poco curante di distinguere le antiche istituzioni dalle più recenti, negligente nelle osservazioni delle diverse epoche e zelante soltanto di introdurre dovunque i principj della religione rivelata, ci lasciò un *romanzo* piuttosto che una storica disquisizione dell' antico culto delle nazioni Germaniche. Non più felice può reputarsi il di lui padre, editore del libro, perchè in una lunga dedicatoria, seguendo ciecamente i sogni del falso

Beroso, introduce Tuiscone re della Sarmazia dal Tanai sino al Reno, e i di lui figliuoli regnanti dal monte Adula sino alla Mesemberia Pontica. Loda a cielo la giustizia e la pietà di quel re che leggi scrisse e in alcuni versi le racchiuse, perchè pubblicamente si cantassero; e con importuno ardire, anzi che non sana critica, ricorre al suffragio di Tacito, e i versi che in onore di Tuiscone cantavansi, e che ai Germani servivano di memoria e di annali, trasforma nei carmi da Tuiscone medesimo composti. A quel re attribuisce la massima politica che i giovani l'età matura per ammogliarsi attendere dovessero, affinchè non si snervassero e più robusti mostrare si potessero nelle guerre; a quello atribuisce la istituzione dei Principi e dei magistrati, e finalmente anche le dottrine che al culto e all' adorazione del vero Dio appartengono. Per lungo tempo fa egli continuare la di lui prosapia nella vera religione; poi la suppone adoratrice degli astri, della Luna, di Marte, di Saturno, di Giove, di Venere e di Mercurio, ed a quest' ultimo, detto *Teutate*, attribuiti pretende i sommi onori. Marte egli crede indicato sotto il nome di *Eso*, Apollo sotto quello di *Beleno*, Giove sotto quello di *Tarami*; immagina quindi che statue in appresso erette fossero agli eroi e tra questi ad Ercole re dei *Boii*, ad Irmensula, forse Arminio, Principe dei *Cherusci*, a Radagasto re dei *Vandali* e dei *Goti*, a Rugievito e a Parovito, l'uno figurato con sette teste, l'altro con cinque, con che si accosta non solo all' epoca di Stilicone, ma a quella ancora dei *romanzi di cavalleria*.

(Continuazione.) Il figlio Elia, dopo di avere colla mescolanza dell' antico e del moderno tutta sconvolta la geografia della Germania e parlato

sovente della influenza del Demonio su le umane operazioni e su le constituzioni degli imperj, stabilisce per primo principio, benchè senza alcun ragionevole fondamento, che i Germani più antichi, ad imitazione dei Romani, gli astri e gli elementi adorassero: ammette tuttavia che Marte fosse la primaria loro divinità. Con uno sfoggio quindi infinito di superflua erudizione, passa sopra tutte le Deità dagli antichi adorate e su i diversi culti ad esse prestati, e venendo al particolare de' Germani, dice che anche Mercurio otteneva da essi un culto sotto il nome di *Teutate*, che egli collega col Tahat dei *Fenicii*, facendone quindi nascere i nomi di *Teut* e di *Teutoni*; il Marte Germanico trova nell' *Eso* di Lucano e di Lattanzio, detto anche *Esmunno*, del qual nome la radice va a cercare nell' Ebraico vocabolo di *Forte*; il Beleno dei *Celti* e specialmente dei Norici, da esso confusi coi Carni, riconosce nell' Apollo adorato dai *Galli* secondo Cesare, e forse nel Belo degli Orientali, o nel Giove Belo, creduto la stessa cosa che il Sole, Tarami, Dio anch' esso dei *Celti*, ravvicina a Giove, non avvedendosi che i monumenti portanti questo nome appartengono ai tempi del Romano imperio; ai Germani finalmente attribuisce il culto di Venere e anche della Venere Celeste, che egli confonde con Erta e con Astarte, quindi con Cerere, con Iside, con Proserpina, con Diana e colla Luna. Passa poscia a parlare delle lingue, e la primazia di queste assegnando alla Ebraica, si sforza di provare che gli antichissimi nomi degli Dei Germanici da quella lingua derivano. Forse colla scorta delle belle ricerche che sta facendo il celebre orientalista Consigliere Hammer, si sarebbe potuto mostrare piuttosto l' analogia di molti vocaboli Germanici coi Persiani.

(Continuazione.) Dei sacerdoti parlando, si studia di stabilire che i *Druidi* esistessero anticamente nella Franconia, o nella Francia Orientale o Germanica, e quindi a lungo ragiona del vestimento loro, dei loro calzari, e dell' ordine col quale gli uni e gli altri in caso di morte succedevano; divertendo poscia di nuovo il discorso intorno alle lingue, immagina che i *Celti* di Greche lettere si servissero, e ne' Greci caratteri trova il principio delle Rune e di queste lettere suppone inventore o introduttore quel Tuiscone da noi più volte nominato. Rispetto ai boschi sacri pretende che non qualunque bosco, ma quelli soli di querce agli Dei si consacrassero come più graditi, il che dei Galli potrebbe forse asserirsi, non già dei Germani; pretende pure che i Celti nei riti loro si volgessero a sinistra, cioè all' occidente, al contrario degli Ebrei e dei Cristiani, e lungamente si arresta su le vittime umane, immolate, come egli dice, dai Druiti che tra i Germani non erano. Meno di molti altri scrittori cortese verso la sua nazione, narra senza alcuna distinzione di tempi che i Germani le teste dei nemici uccisi in guerra diligentemente conservavano, e le umane pelli dai corpi detratte alle pareti delle case loro affiggevano, il che qualora provato fosse con documenti storici, riferibile non sarebbe a religione, nè a culto. Egualmente romanzesco sembra quello scrittore nello attribuire ai più antichi Germani il rito di strignere le amicizie col sangue, il che facevasi, secondo Ateneo scrittore di tempi posteriori, coll' aprirsi a vicenda le vene della fronte nello abbracciarsi; e col bere il sangue che da quelle ferite scorreva, mescolato col vino; la qual cosa forse Ateneo non iscrisse se non che seguen-

do ciecamente Erodoto, che siffatta cosa narrò degli *Sciti*, non dei *Celti* o dei Germani. Confondendo quindi i Germani coi *Galli*, ragiona a lungo del vischio che agli Dei offerivasi, e che dalle querce con solenne rito traevasi dai *Druidi*; così pure di alcune erbe, delle verbene e di una pianta, detta dai Latini *selago* e dagli Italiani *samiolo*, che ai *Galli* serviva per augurio o per sortilegio. Parla altresì dei *Vati* nei quali un ordine di sacerdoti ravvisa, e dei *Bardi* che egli nomina poeti Germani, benchè tra i Germani non fossero; delle femmine tenute presso i Germani, in onore e credute talvolta fatidiche, che egli confonde colle *Alrune* o *Alirunie* da noi rappresentate nella Tavola 4 al *num.* 3; finalmente degli auspicj e delle sorti, che usitate dice presso i *Rugiani*, dei presagj tolti dai cavali e della monomachia. della quale altrove si è detto.

(Panteon dello Schedio.) Tutto questo però tanto strano non riesce quanto il contenuto del terzo singramma, nel quale più da vicino si toccano i monumenti dell' antico culto dei Germani. Lo Schedio li fa adoratori delle colonne, dei pilastri, dei cippi sepolcrali, che tutti, dic' egli, come Dei riguardavano, nel che chiaramente riconosce l' azione e l' influenza del demonio. Nota tuttavia che Tuiscone fu il primo Dio adorato dai *Celti*, e a questo fa succedere l' Ercole re dei *Boii*, o] *Alemanno*, detto anche Ercole Celtico, poi *Irmensul* o *Irmensula*, del quale già si è fatta menzione; Radagasto, re degli *Obotriti*, che di volo ci guida ai tempi di Stilicone; Rugievito, Porevito e Porenuzio, eroi dei *Rugiani*; Indutte, del qual Nume si cita una statua, non però antica; Flins, idolo dei *Vandali*, che si confonde con Vi-

silao re degli *Obotriti*; Basano Re dei *Franchi*, che il solo Tritemio disse divinizzato, perchè cupido della *apoteos'* erasi destramente sottratto, o sparito era da una pubblica assemblea; e la Dea Siwa, della quale abbiamo esposta la figura nella Tavola 4 *num.* 4. Ma non pago di tutti que' Dei commentizj, si sforza lo Schedio di provare in altro luogo, che anche i Demoni culto religioso presso i Germani ottenevano, benchè in questo luogo riconosca che molte Divinità e molti culti erano stati dai Romani nella Germania introdotti. Registra quindi il Dio *Crodo*, che meglio sarebbesi detto *Crono*, cioè Saturno, di cui espone una figura di maniera assai moderna, immaginata nel fervore della più crassa ignoranza; Giove Ammone che confonde con Gambrivio re dei Germani; Castore e Polluce, adorati dai *Naharvali;* un idolo dei *Vandali* detto *Trigla* e rappresentato nella figura come tricipite, ravvicinato quindi a Diana; altro idolo dei Germani detto *Prono*, e da alcuni creduto *Brenno*, il più antico però dei quattro *Brenni* nelle storie nominati, il quale idolo, se adorato può credersi, lo fu soltanto dagli *Clavi*, e *Cuantovito* venerato dai *Rugiani*, la di cui figura presenta quattro capi. Singolare è lo studio col quale lo Schedio, dopo di avere sì grandemente arricchito il *Panteon Germanico*, si sforza di provare che alcune castella anticamente denominate da Marte, non furono già a quel Nume sacrate, ma bensì costrutte da Marso Re dei Germani; che Magdeburgo non fu sacra a Venere, ma alle Amazzoni, femmine bellicose dei Germani; che il nome di alcuna città Germanica non può derivare da Mercurio, nè da Ermete, e che Luneburgo stessa il nome trasse dalla Luna che colà adorata fosse, ma

bensì dal fiume *Luna*, detto anche *Elmoa*, o dalla abbondanza del lino; finalmente che la città di Solwedell nella Marchia, nominata non era dal *Sole*, ma bensì dal sale o dalle saline, per la qual cosa fu detta talvolta Soltwell. Queste diverse notizie non abbiamo noi riferite se non che affine di indicare tutte le ricerche che fatte si sono intorno all'antica teologia dei Germani, non ammettendo nè pure le strane aberrazioni, alle quali le ricerche medesime hanno condotti i più chiari ingegni.

(Culto del sole.) Il Keysler, già da noi altre volte citato, una separata *dissertazione* scrisse altresì sul culto del Sole, che praticato asserì dai *Celti* settentrionali, non meno che presso tutti i Germani, benchè questi alcun simulacro di quel Nume non avessero; e quindi mostrò non altra cosa essere il Sole che il Dio *Frejo*, nominato sovente nell'*Edda*, antichissimo libro o collezione di *canti* dei popoli settentrionali. Ma anche il celebre Odino, eroe, o Nume di quei popoli, volle il Keysler confondere col Sole, mentre Giovanni Ramo, uomo eruditissimo, si sforzò di provare che Odino altro non era se non che l' Ulisse, celebre per i *poemi* di Omero.

(Ara degli Ubii.) Il libro pure dotissimo del Rau, *De ara Ubiorum*, inserito tra i suoi *Monumenti dell' Antichità Germanica*, merita anche esso d' essere in questo luogo citato. Quell' ara veramente, nominata in due luogi da Tacito e collocata senza dubbio su la destra riva del Reno, non può riguardarsi come monumento della più antica religione dei Germani, perchè le notizie che noi ne abbiamo, non datano che dai tempi di Germanico; ma il Rau con molta dottrina si studiò di mostrare che quell' ara, soltanto in epoca po-

steriore dagli storici rammentata, non fu già eretta ad Augusto, come alcuni supposero, ma bensì in epoca più antica consacrata al Nume Sommo di quella nazione, cioè a Mercurio da molti Germani adorato. Con questo si fa strada quello scrittore a parlare dei sacerdoti che a quell' ara ministravano, e dubita persino che collegi di *Druidi* avessero i Germani, come molti ve ne aveva nella Gallia e nella Britannia, nel sostenimento della quale tesi però assai difficile riesce lo eludere le asserzioni positive di Cesare e di Tacito. Noteremo soltanto, che l' ara celebre degli *Ubii* alcuno credette situata ove ora è Bonna, e che il Rau con buoni argomenti la prova invece collocata presso Deutz, l' antico *Tuizio*.

COSTUMI ED USANZE

Degli Antichi Germani

AVANTI LA INVASIONE ROMANA.

(Abito di corpo degli antichi Germani.)

Non potrebbero convenevolmente descriversi i costumi dei più antichi Germani, senza premettere qualche notizia del loro abito di corpo, o della loro naturale conformazione, il che servirà altresì di base alle ricerche ed alle osservazioni che si faranno su la natura, su le abitudini e su i costumi di quella nazione nelle epoche posteriori. *Plinio*, parlando dalla zona glaciale alla torrida opposta e delle zone confinanti, lasciò scritto che bianca avevano i loro abitatori la pelle, che lunghe chiome nutrivano, gialle, come egli dice, o bionde, e che truce aspetto avevano, dal rigore del clima prodotto. A questo può aggiugnersi il detto di Vitruvio, che di immane o robusta corporatura forniti erano i popoli settentrionali, di colore candido, di capelli irti e rufi o rossicci, di occhi azzurri e di gran copia di sangue. Erodoto

scritto aveva dei *Budini*, sotto il qual nome indicava forse i *Carmati*, che numerosa era quella nazione, tutta cogli occhi azzurri e i capelli rosseggianti; ma Tacito della Germania strettamente parlando, ravvicina da prima i Germani a quei popoli, i quali non infetti dai congiungimenti con altre nazioni, una razza propria e sincera, e tutta simigliante formavano, dal che nasceva che uno stesso abito di corpo a tutti fosse comune, benchè la nazione si trovasse assai numerosa; e dice che tutti quindi avevano occhi cerulei e truci, rosseggianti le chiome, grande la corporatura ed atta soltanto a formare impeto; altrove egli aveva già notato che il corpo loro era torvo a vedersi ed atto soltanto a breve impeto, e dei Germani che Vitellio accompagnavano, scritto aveva che truci erano di corpo, orridi per la lingua, e gli altri tutti deridevano come ad essi non somiglianti. Così pure dei *Britanni* aveva pur detto che le loro chiome rossicce e le grandi loro membra, l'origine Germanica attestavano. I *Cimbri* altronde Quintiliano nelle sue *Declamazioni* disse poco dissimili dalle fiere, non meno per la crudeltà degli animi che per la grandezza dei corpi; e gli arcieri Romani, secondo Erodiano, coi dardi loro studiavansi di ferire gli immensi corpi dei Germani. Così pure Polieno i *Cimbri* e i *Teutoni* descrisse come uomini agresti, di straordinaria grandezza, che un volto avevano insitato ed una voce ferina. La grandezza smisurata del corpo e l'aspetto terribile attribuisce Livio anche ai *Galli*, che Appiano per l'alta e robusta statura dichiarò assai idonei alla guerra, e che Floro disse avere il coraggio delle fiere, e i corpi di una grandezza più che umana; ma tuttavia il Cluverio con un passo di Cesare crede po-

tere stabilire che i Germani per il volume smisurato dei corpi loro i *Galli* medesimi superassero.

(COLORE DELLA PELLE, DEGLI OCCHI E DELLE CHIOME.) Per quello che concerne il colore, la pelle candida attribuì Livio, Virgilio il collo latteo ai *Galli*, e del collo latteo dei *Boii* fece menzione anche Silio Italico; ma Eunapio e Procopio parlarono dei *Goti* e dei *Vandali*, Germani senza dubbio, e il primo lodò il volto candido di un fanciullo, il secondo lasciò scritto che tutti bianchi erano di corpo. Diodoro Siculo tanto dei *Galli* come dei Germani asserì che le femmine loro erano assai belle, ed Ateneo notò che sommamente avvenenti erano tra i barbari le mogli dei *Celti*. Quanto agli occhi cerulei dei Germani, ne fece menzione Giovenale che lodò pure le chiome bionde o giallicce, e di queste fece altresì parola Plutarco. Seneca soggiugne, che quelle chiome non erano mai raccolte, nè strette da alcun nodo. Le bionde chiome altronde erano state a tutti i settentrionali assegnate da Ippocrate, da Aristotele, da Galeno e da altri antichi scrittori, da Erodiano ai soli Germani, da Procopio, come vedemmo, ai *Goti* e ai *Vandali*. Indifferente riesce, che rufe, o rutile, o rosseggianti nominate sieno da alcuni quelle chiome, da altri gialle o giallicce, o anche auree, giacchè chiaramente si vede, che tutti indicare volevano i biondi capelli.

(COSTITUZIONE INTERNA.) Più difficile riesce il determinare colla scorta degli antichi scrittori quello che appartiene, non alla esterna configurazione, ma piuttosto alla interna costituzione degli individui di quella nazione. Là dove Tacito parla della grandezza dei corpi o delle persone, soggiugne che validi essendo all' impeto, non egualmente tollerava-

no i lavori e le fatiche, e non del tutto sopportare potevano la sete e il caldo, mentre al freddo ed alla fame accostumati erano per la natura del clima e del suolo. Nota lo stesso storico altrove, che tollerare non potevano le ferite, e così pure che i soldati Germani, atrocissimi riuscendo a fronte del nemico, se la guerra prolungavasi nella state, rilasciate essendo le loro membra, più non sopportavano la mutazione del paese e del clima; quindi nelle campagne adjacenti al Tevere, i Germani non meno che i *Galli* indeboliti erano dai morbi, dalla sete e dal calore per essi insopportabile. Quest' ultima osservazione però, non meno che altre consimili sul vigore de' corpi sparito, su la lentezza delle marce, sul languore de' cavalli, e su l' intolleranza del sole, della polvere e dei cangiamenti dell' ammosfera, applicabili non sono se non che ai tempi di Germanico ed alle truppe che quel duce seguivano. Polieno tuttavia narrò che Mario, pugnare dovendo coi *Cimbri*, ben sapeva che da fredde regioni venendo, sopportato avrebbono il diaccio e la neve, non già il sole e il caldo, e quindi lo spirito guerriero perduto avrebbono col sudore che in copia spargevano. Più vantaggiosamente e forse più giustamente de' Germani parlò Cesare, annunziando che sino da bambini alla durezza ed alla fatica si accostumavano, e soggiunse che gli adolescenti si rafforzavano colla caccia degli animali feroci, e massime degli *Uri*, reputandosi tra di essi grandemente onorato quegli che molti ne aveva uccisi, e le corna in pubblico ne esponeva. Anche Pomponio Mela, dopo di avere accennato che grandi erano i Germani d' animo e di corpo, nota che alla fierezza si esercitavano, e che gli animi disponevano alla guerra, i corpi alla

fatica; che nel rigore massimo del freddo nudi camminavano gli impuberi; che gli uomini appena si velavano con qualche sajo o colle cortecce degli alberi, anche nel più fitto del verno. Dei Germani pure annunziò Seneca che alcuno non vi avea più animoso di que' popoli, più veloce al corso, più vago di armeggiare, che in quegli esercizj essi nascevano, in quelli erano nutriti; che quella era l'unica loro cura, mentre negligenti mostravansi in altri oggetti, e quindi più accostumati erano più d'ogni altro popolo a qualunque tolleranza, giacchè in gran parte non avevano vestito che li coprisse, nè riparo contro il perpetuo rigore del clima. Questo sembra certamente repugnare al detto di Tacito che i cangiamenti dell'atmosfera non tolleravano, e a questo si oppone Livio che accostumati gli asserisce all'umido e al freddo. Ma anche Tacito stesso si contraddice, perchè nel libro *della Germania* accorda che il freddo rigoroso accostumati aveva gli abitanti di quella regione al clima; e Appiano, dei *Marcomanni* parlando, nota che il freddo egualmente ed il caldo tolleravano. Tutti que' passi concordare esattamente non si potrebbono, se non col supporre che in qualche luogo parlato avesse quello storico della nazione in generale, in altro luogo parzialmente di qualche popolo: Appiano stesso però sembra contraddirsi anch'esso, perchè altrove i Germani accusa di non tollerare molto le fatiche nelle battaglie, e di usare nelle guerre non tanto un ordine ragionevole, quanto un impeto tutto proprio delle belve.

(VOCE E LINGUA.) Dubitarono alcuni se quello che Tacito scrisse dell'orrido parlare dei Germani, applicare si dovesse al suono della voce, o non piuttosto al linguaggio. Il Cluverio opinò che in-

tendere si dovesse tanto del suono della voce, quanto della loquela; Diodoro Siculo però, di tutti i *Celti* parlando stesi dai Pirenei sino alla Scizia, disse che terribili erano d'aspetto, e mandavano fuori una voce gravisona e quasi terribile, il che sembra doversi applicare al suono della voce soltanto, non meno che la voce delle belve da Pollieno attribuita ai *Cimbri* e ai *Teutoni*, e il suono della voce de' *Galli* detto da Livio spaventoso. Il Cluverio di fatto altro non accenna a spiegazione di quel testo di Tacito, se non che anche gli odierni Tedeschi dotati sono di una voce grave e rauca, mentre esile, chiara e canora è quella degli Spagnuoli e degli Italiani.

(Ordini e classi del popolo.) Al discorso della naturale costituzione dei corpi, il Cluverio ha fatto succedere quelle delle classi o degli ordini, nei quali egli suppose che distinti fossero i primitivi Germani, e che egli su la scorta piuttosto degli scrittori dei tempi di mezzo che non dei più antichi, portò sino a quattro, cioè dei nobili, degli uomini liberi, dei libertini, e finalmente dei servi. Ma noi vedemmo di già, allorchè si trattò del governo e delle leggi o della civile costituzione di que' popoli, che male a proposito dai passi citati di Tacito si vorrebbono fare emergere quelle distinzioni, giacchè quello storico parla soltanto della nobiltà dei re, come del valore dei duci, parla dei padroni e dei servi, ma tosto soggiugne che alcuna distinzione tra di essi non vi aveva per la mollezza della educazione; che tra i bestiami medesimi e su lo stesso terreno tutti abitavano, finchè l'età separasse gli ingenui e il valore li facesse conoscere, il che significa soltanto che alcuni col crescere dell'età al di sopra degli altri per lo

ingegno e per il valore si sollevavano. Anche i liberti menzionò Tacito, ma di questi pure accordò che coi servi quasi si confondevano; che di alcuna considerazione godevano nelle famiglie, non mai nella città o nella civile società, eccettuate soltanto quelle nazioni che un re avevano, tra le quali e sopra gli ingenui e sopra i nobili salivano, il che difficile sarebbe ad intendersi, mentre tra le altre genti i libertini dissimili di condizione, argomento formavano della libertà. Da tutto però questo ragionamento di Tacito non si raccoglie punto, come già fu altrove osservato, che una distinzione di classi o di ordini vi avesse tra i Germani; che anzi veggonsi persino confusi i padroni e i servi, i liberti e i servi medesimi, e soltanto quella distinzione di caste venne immaginata, su le parole dello storico Latino, da Adamo Bremense, dall'Abate Ucbaldo e da Nitardo, scrittori tutti della bassa età: al che dee ora aggiugnersi la riflessione importantissima che i Germani più antichi, se pure ebbero, come apparisce dagli antichi scrittori, qualche idea della nobiltà della stirpe o del sangue, non ebbero tuttavia *nobili* propriamente detti, o una casta di nobili, nè mai conobbero ingenui, liberti o libertini, i quali nomi veggonsi apertamente introdotti da Tacito che scriveva dei tempi suoi e tutto imbevuto delle cose Romane, appropriarle voleva alle nazioni Germaniche. Anche tra i *Galli* Cesare propriamente non distinse le classi o gli ordini, ma lasciò scritto soltanto che tra quelle persone che in qualche numero trovavansi e in qualche onore tenevansi, due erano i generi (giacchè la plebe avevasi quasi in conto di schiavi), cioè uno dei *Druidi*, l'altro dei cavalieri o dei soldati a cavallo, che malamente il

Cluverio interpretò per nobili. Non distinse adunque Cesare quella nazione in classi o in caste, ma accennò soltanto quelli che tra le persone più qualificate di qualche onore godevano, nè a questo repugna il detto di Atenèo al proposito dei *Galli* medesimi, che riunendosi a cena molti convitati, sedevano tutti in giro alla rinfusa, ma nel mezzo una sede vi aveva per la persona più illustre o per quella che tutti gli altri superava, o per valore militare, o per nobiltà della stirpe o per ricchezze. Capi o principi delle nazioni, e duci distinti per valore, e magistrati e giudici vedemmo tra gli antichi Germani; ma tutto questo non ci conduce punto a trovare che stabiliti fossero ordini o classi, nelle quali le nazioni fossero ripartite. Che nella elezione dei re si avesse riguardo alla nobiltà, cioè alla discendenza da altro principe della nazione, come Tacito asserisce, questo non giova a provare che una classe vi avesse di nobili; e di fatto quello scrittore soggiugne tosto che nella elezione dei duci si aveva riguardo al solo valore.

(SEGNI SULLA PELLE NON IMPRESSI DAI GERMANI.)
Stabilito ora il principio che in classi propriamente non dividevansi gli antichi Germani, che tutto al più distinti erano i capi, il di cui principato passava talvolta in ereditaria successione, e che coloro i quali al di sopra della plebe, o del comune popolo si sollevavano per valore e per ricchezze, godevano di qualche considerazione, giacchè tutto il minuto popolo era a un dipresso nella condizione degli schiavi, benchè veri servi non si avessero come tra i Romani; giova ora passare all'esame del vestito di quegli antichi popoli, il quale servirà in qualche modo di conferma alla tesi suddetta. A torto

insinua il Cluverio, su l'esempio degli *Spagnuoli*, dei *Britanni* e degli *Illirii*, che anche i Germani e i *Galli* più antichi colle punture ordinatamente distribuite si formassero segni o figure su la pelle, come si è osservato e si osserva anche oggidì in molte nazioni Americane. Tacito dice soltanto che i Germani, levandosi dal sonno, che sovente prolungavano anche nel giorno, si lavavano, e più spesso nell'acqua calda, siccome coloro presso i quali più lungo e più rigido era il verno; lavati poscia pigliavano il cibo. Plinio, non dei Germani strettamente parlando, ma di tutti i barbari, tra i quali potrebbero a ragione credersi compresi anche i Germani, nota che essi i corpi loro, come quelli de' bambini Romani, ugnevano di butirro, che la forza aveva o la virtù dell' olio; alcuno però non fa menzione di punteggiature di quel genere, che in oggi dai viaggiatori Francesi e anche di altre nazioni chiamansi *tatou* e *tatouer*. Il costume di dipingere il corpo o la pelle attribuisce Tacito agli *Arii*; ma il signor Wilhelm, che un bel libro *su la Germania e i suoi abitanti* pubblicò a Weimar nel 1823, ha provato con buoni argomenti che que' popoli non erano Germani ma piuttosto *Sarmati*.

(Cura de' capelli.) Dubbio è ancora, se ai Germani come ai *Galli* applicare si possano le parole di Diodoro Siculo, che le chiome non solo bionde avevano per natura; ma coll' arte altresì studiavansi di accrescere quel naturale colore. Incerto è pure se dai Germani, e molto più dei primitivi, parlasse Ammiano Marcellino là dove descrisse alcuni che si lavavano, ed altri che le chiome, secondo il costume, rosseggiare facevano. Se questo avveniva dei Germani, Diodoro ci indica che i capelli lavavano di continuo con liscivo di calce, e Plinio che no-

minò certamente i *Galli* ed i Germani, commendò l'uso del sapone, e soggiunse che i *Galli* trovato avevano il modo di arrossare i capelli col sevo e la cenere, specialmente di faggio, e che questo farmaco in due modi applicavasi, denso cioè e liquido; finalmente che presso i Germani maggiormente usato era dagli uomini che non dalle donne. Inutile sarebbe il volere provare con alcuni eruditi Tedeschi, che quel costume passasse in vece dai Germani ai *Galli*, o fosse un ritrovamento Germanico; non potendosi questo dedurre dal detto di Marziale, che una caustica spuma accendeva o rendeva maggiormente coloriti i capelli *Teutonici*; il Cluverio però si è servito di quel vocabolo di spuma per provare che realmente si faceva uso del sapone; e là dove quel poeta medesimo ad una vecchia che cambiare voleva il colore de' capelli canuti, suggerisce l'uso delle *acque Mattiache*, si studia di provare altresì che queste acque erano quelle di Wisbaden. Pretende lo stesso scrittore che il colore de' capelli cercassero que' popoli di ravvivare o di rendere più intenso, e gli uomini più che le femmine non per cagione di ornamento, come qualche antico scrittore accenna dai *Gelli*, ma perchè un barbaro con lunghe chiome vestiva un aspetto terribile, e il colore giallo o piuttosto rossiccio delle chiome medesime, come avvicinantesi a quello del sangue, la guerra minacciava; disse difatto dei Germani anche Tacito, che cura avevano della loro apparenza, non però reprensibile, giacchè non si ornavano punto per amare o per essere amati, ma soltanto ben pettinati andavano alla guerra onde imporre ai nemici ed atterrirli. Non può altronde applicarsi ai Germani più antichi il detto di Sidonio Apollinare, scrittore troppo recente, che i *Borgognoni* le chiome immergevano nel butirro

acido, che il Cluverio malamente tradusse per butirro mescolato coll' aceto. Se dei Germani può intendersi quello che Diodoro Siculo narra dei *Galli*, i capelli della fronte sollevavano essi al vertice del capo, e quindi intorno alla cervice medesima gli annodavano, affinchè più appariscenti fossero; per la qual cosa ai Romani Satiri o Pani sembravano, giacchè tanto dense divenivano per artifizio le loro chiome che di quelle dei cavalli non distinguevansi.

(Chiome annodate.) Qualche cosa più particolare disse Tacito degli *Svevi*, che un segnale cioè, o un carattere della loro nazione, era il volgere all'indietro i capelli e lo stringerli al di sotto con un nodo; che per tal modo gli *Svevi* distinguevansi dagli altri Germani, e tra gli *Svevi*; medesimi gli uomini liberi da'servi che questo facevasi anche talvolta da altri popoli o per alcun legame che cogli *Svevi* avessero, o più sovente per istudio di imitazione, di rado però e soltanto nella gioventù, mentre tra gli *Svevi* durava quel costume sino alla canizie. Dei capelli annodati dei Germani, se puredegli antichissimi parlarono, fecero più volte menzione Seneca e Marziale. Non debbonsi ommettere le parole di Tacito che seguono relativamente agli *Svevi*, cioè che sovente su la cima soltanto del capo i capelli annodavano, e che i principi più degli altri ornate avavano le chiome; intorno al qual passo può osservarsi che Tacito fa menzione dei soli principi o capi della nazione, non già di alcun ordine distinto di nobili.

(Barba.) Più difficile riesce lo stabilire alcuna cosa intorno all' uso della barba, perchè Diodoro Siculo disse bensì che alcuni la barba radevano, altri la lasciavano crescere scarsamente; che i nobili tondevansi veramente le guance, ma i mustacchi conservavano e deprimevano in modo che le bocche

freddo nudi camminavano gli impuberi e i fanciulli in generale, giacchè presso que' popoli, al dire dello stesso scrittore, lungamente protraevasi la puerizia, che il Cluverio continuata volle sino all' età di vent'anni. Altrove scrive lo stesso geografo che gli uomini coprivansi di un sajo, o colla seconda corteccia degli alberi, *libris arborum*, anche nel più crudo inverno. Tacito altresì parlò del sajo che tutti generalmente copriva, allacciato con una fibbia, o in mancanza di questa con una spina: del resto, soggiugne lo stesso Tacito, i Germani, non coperti da alcuna veste, le intere giornate passavano intorno al focolare o ad un fuoco acceso, *juxta focum atque ignem*; e i soli uomini più doviziosi, *locupletissimi*, con una veste particolare distinguevansi. Non erano dunque i Principi, nè i nobili, nè gli uomini liberi o i liberti, che un lusso sfoggiassero a fine di distinguersi dalla plebe erano le persone più doviziose. Nota per ultimo Tacito che si vestivano anche di pelli di fiere, il che basta a dimostrare che generale non era quell' uso nella nazione. Cesare tuttavia, dei Germani parlando e forse di alcuni Germani in particolare, disse che in siffatta guisa erano accostumati che in luogi freddissimi non portavano alcuna veste, eccetto che le pelli, le quali piccole essendo, lasciavano una gran parte del corpo scoperta, e non ostante nei fiumi si lavavano. Altrove, parlando Cesare della continenza di quei popoli presso i quali turpissima cosa credevasi il conoscere una femmina avanti l' età di vent' anni, soggiunge che nulla rispetto alle femmine stesse rimaneva occulto, nè si faceva alcun segreto o alcun mistero, perchè promiscuamente nei fiumi lavavansi, e si coprivano di pelli o di piccole pel-

licce, cosicchè la maggior parte del corpo nuda rimaneva. Quindi anche di Germanico narra Cesare che, tra i *Cherusci* trovandosi ed esplorare volendo gli animi dei soldati suoi, gli omeri alla foggia di quella nazione si coprì della pelle di una fiera. Giustino degli *Celti* già narrato aveva, che per coprirsi usavano le pelli delle fiere e dei topi, ed Erodiano i *Britanni* descrisse come nudi la maggior parte, ignari dell' uso delle vesti, tanto più che i corpi loro pingevano anche con figure di animali e quindi gelosi erano di non nascondere quelle dipinture : Plinio pure delle femmine *Brianneo* notò che, tinto avendo il corpo loro col guado, nude interamente accostavansi anche ad alcuni sacrifizj.

(Pelli e pellicce.) Là dove Tacito dice che i Germani anche le pelli delle fiere portavano, soggiugne che i più vicini alla riva del mare alcuna diligenza o alcuna scelta non usavano, i più lontani molta ne adopravano, siccome quelli che alcun raffinamento di lusso non conoscevano per mancanza del traffico. Il Cluverio molto a proposito credette di invertere questo passo, cosicchè i più lontani mancanti di commercio la scelta trascurassero delle pelli, i più vicini alla riva del mare ne facessero più accurata; in tal modo di fatto ben si connettono le parole seguenti di Tacito, cioè che fiere sceglievano e i velami, o le pellicce tolte dalle medesime, spargevano di macchie e di pelli varie ad imitazione delle pelli di altre fiere che soltanto dall' Oceano esteriore, o dallo alto mare, o da mari ignoti venivano portate. I più rozzi adunque si accontentavano di qualunque pelle che loro coprisse gli omeri; i più dilicati o i più lussuriosi, le pellicce pignevano, o

anche e spargevano o le ornavano di frammenta d' altre pelli preziose con diversi colori distinte, alla foggia che ora si pratica per le pellicce di vajo. Il Cluverio si immagina che tutte quelle pelli fossero col pelo, e che quelle dipinte o lavorate ad uso di vajo, fossero di lupi, di cervi, di capre o caprioli e di altre fiere somiglianti. Inutile è altronde, a parer nostro, la discussione, se le pellicce descritte da Cesare sulle parole *parvis rhenonum tegumentis*, coprissero soltanto le spalle, o giugnessero sino all' ombellico, o fors' anche sino alle ginocchia, come narra degli *Scritofinni* Paolo Diacono, autore di tempi molto posteriori.

(FORMA DEL SAJO.) Piuttosto potrebbe chiedersi quale fosse la forma del *sagum* o *sajo*, da Tacito attribuito a tutti i Germani. Secondo Isidoro, sarebbe stato questo una specie di manto di forma quadrata o quadrangolare, come gli ordinarj tappeti delle mense, e siffatta asserzione trova un appoggio nella descrizione che ci dà Dionigi d' Alicarnasso del manto dei *Lidi* e dei *Persiani*. Il sajo degli antichi *Celti*, secondo Varrone, Strabone, Esichio ed altri, era composto di lana, quadrato, denso e villoso, cioè munito di lungo pelo. Invano si cercherebbe negli antichi scrittori di quale ampiezza fosse quest' abito; il Cluverio opina che piccoli fossero que' manti e non più grandi dei manti di pelle, detti da Tacito *esigui*, e si appoggia alle parole di Seneca che i corpi dei Germani accenna in gran parte scoperti; dagli omeri, dic' egli, al più stendevasi quel manto o quella veste sino alle natiche. Quanto al colore, si appoggia al sentimento di Diodoro che ragionò dei soli *Celtiberi*, e disse che un sajo ispido portava-

no di colore nero, la di cui lana era somigliante al pelo delle capre. Strabone altro non lasciò scritto del vestito de' *Belgi* se non che la loro lana era assai ruvida, ma assai pelosa, e che di quella tessevansi manti assai densi. Il solo Diodoro ai *Galli* e fors' anche ai Germani, l' uso attribuì di un sajo vergato o fatto a strisce, allacciato con fibbie, assai grosso o denso nel verno, più tenue o più sottile nella state; distinto o ornato con frequenti macchie a modo di fiori. Queste erano forse le vesti delle persone più doviziose, che vedemmo da Tacito indicate. Polibio parla degli *Insubri* e dei *Boii*, che comparvero colle brache e con un sajo più leggiero, ma parla di tempi assai posteriori, non dei Germani più antichi. Del resto da Tacito impariamo che i *Batavi*, i *Caninefati* ed altri Germani abitanti su la destra del Reno, servivansi di un sajo di diversi colori, come di vela per condurre le barchette loro sul fiume. Un sogno è quindi quello di alcuni eruditi che il sajo vergato, o le striscia, o le zone di vari colori nelle vesti, attribuirono come distintivo ai nobili.

(ORO NELLE VESTI.) L' oro tessuto nelle vesti, accenna Virgilio in proposito dei *Galli*, che di Roma si impadronirono, Silio Italico dei *Boii*, scesi parimente nell' Italia; ma alcuno non attribuì quest' uso ai Germani, e Tacito anzi notò che gli abitanti dell' interno, o della Germania Mediterranea, punto non curavano il possedimento e l' uso dell' oro e dell' argento; i soli popoli che in tempi posteriori trafficarono colle Romane provincie, contrassero anche la peste dell' ambizione e diedersi alla ricerca dei metalli preziosi.

(CORTECCE DEGLI ALBERI.) Merita qualche osservazione il passo di Pomponio Mela, nel quale

i corpi de' Germani asserisce velati talvolta col libro o colla seconda corteccia degli alberi; e anche Plinio, dei comodi ragionando che gli alberi forniscono agli uomini in generale, lasciò scritto che col libro si formavano le vesti, d' onde forse trasse Solino la frase: *Plurimi etiam flexibilibus libris circumdati*. Strabone, dei Germani parlando, non che di alcuni filosofi o settari Indiani, onoratissimi disse coloro che *Ilobii* appellavansi, perchè vivendo nelle selve, traevano il loro vitto dalle frondi e dai frutti silvestri, e coperti erano del libro degli alberi. Ad ognuno è noto che il libro è la tonaca interna, aderente al legno, o una specie di pellicola che attaccata all' interno della scorza copre il legno; siccome più abbondante o maggiormente pieghevole trovasi questa membrana nel tiglio, credettero alcuni che del libro di quello albero si servissero gli antichi Germani, come anche oggidì stuoje, tappeti e cose simili si fabbricano con quella corteccia nella Polonia.

(Vesti dei ricchi.) La veste delle persone doviziosissime viene pure da Tacito descritta; non era già questa, dic' egli, fluttuante o svolazzante come quella dei *Sarmati* e dei *Parti*, ma stretta al corpo, cosicchè tutte le membra esprimeva o rappresentava, il che fece credere a taluni che in tre parti divisa fosse quella specie di vestito, cioè nella coperta del torace o del busto, nelle brache, e nei tibiali o negli stivali. Dei *Belgi* di fatto nota Strabone che il sajo portavano, le chiome nutrivano, e facevano uso di brache estese o ampie all' intorno; che invece di tunica fissile o aperta, avevano una veste colle maniche la quale scendeva sino ai genitali. La copertura o il vestimento del torace, interpretano alcuni per una specie di giubbone, e anche dei *Pannonii* notato

aveva Dione che tonache con maniche portavano, formate di panni tagliati in vari pezzi e quindi ricuciti. Anche ai *Galli* attribuito aveva Strabone l'uso di vesti che brache essi appellavano; ma queste il Cluverio a torto confonde coi calzari, dai quali trasse poscia il soprannome Caligola. Le brache erano quelle che Isidoro, avuto riguardo alla parte che esse coprivano, nominò *femorali*, ed Esichio molto a proposito distingue i *feminali* o *femorali*, le brache barbariche, il vestito e la copertura dei piedi ed i calzamenti; il solo Polluce confonder volle le brache coi *tibiali*, ma parlò dei Persiani e forse di brache lunghe che le cosce e le gambe coprivano. I *Vangioni* e i *Batavi*, i *Sarmati*, i *Geti* e i *Bessi*, secondo Ovidio, facevano uso di brache ampie e rugose per la loro larghezza; laonde Pomponio Mela non dubitò di scrivere che tutto il corpo dei *Sarmati* coperto era dalle brache. Questa ampiezza appunto, notata dagli antichi scrittori, ci fa dissentire dall'opinione del Cluverio, che coll'appoggio di un passo di Agatia quelle brache credeva fatte di cuojo, egli ammette però che anche di lana tessuta si facessero e di diversi colori, fondato sopra alcuni versi di Properzio che parlò certamente di un'epoca molto posteriore. Quello scrittore vorrebbe altresì insinuare che le scarpe o i calzari degli antichi Germani fossero muniti del pelo, e formati delle pelli più dure e di pelo assai grosso, e più sovente di pelle di cavallo; ma questa asserzione pure non è fondata se non che su l'autorità di Sidonio Apollinare, scrittore troppo recente per istruirci di quegli antichissimi costumi, il quale di fatto quelle scarpe attribuisce soltanto ai senatori dei *Goti*, che già invasa avevano l'Italia. Intanto noi esponiamo nella nostra Tavole 4 n. 6. e 7 le figure tratte dal Cluverio di una famiglia

Germana di alcuni Germani viaggiatori, pastori e cacciatori, dalle quali può desumersi un'idea della brevità del loro manto, e delle altre parti del vestimento loro, delle quali si ragionerà in appresso.

(Collane ed altri ornamenti.) Veduto abbiamo i Germani, massime gli abitatori dell'interno, non curanti dell'oro e dell'argento: inutile è dunque il ricercare, se auree collane ed armille portassero, benchè questi ornamenti Strabone e Polibio assegnino ai *Galli*; nè gioverebbe a provare il contrario la citazione di Tacito il quale, di alcuni Germani parlando e forse dei limitrofi alla Gallia e all'Italia, dice che godevano dei doni delle nazioni vicine, i quali non solo dai privati, ma anche pubblicamente, cioè da uno ad altro popolo spedivansi, consistenti in isceltì cavalli ed in collane. Narra di fatto Floro, benchè nell'epoca di Druso, che i *Cherusci*, speranzosi della vittoria, riserbati eransi nella preda i cavalli, i soli *Svevi* l'oro e l'argento, i *Sicambri* gli schiavi; rimasto poi Druso vincitore, i cavalli, segue a dire Floro, le pecore, le collane e gli stessi barbari cattivi, come sua preda divise e vendette. Da alcuni di quegli scrittori non si fa certamente menzione che d' oro fossero quelle collane; se lo erano, queste appartenere dovevano agli *Svevi*, i quali prossimi alla Gallia ed all'Italia imparato avevano il pregio ed acquistata la cupidigia dell' oro. Del rimanente non è credibile che presso gli altri popoli Germanici comune fosse e frequente l'uso dell'oro e dell' argento, e quello nè pure degli ornamenti; e invano si affatica il Cluverio a provare che da una origine Germana derivi il vocabolo di *armilla* o *braccialetto*. I *Catti* più valorosi, secondo Tacito, portavano bensì anella, ma queste erano di ferro e i guerrieri le portavano come segno di ignominia;

dalla quale non liberavansi se non colla uccisione di qualche nemico.

(ABITI DELLE DONNE.) Parla Tacito finalmente anche del vestito delle femmine, e nota che non diverso era da quello degli uomini; se non che le femmine spesso velavansi con camicie di lino, *lineis amictibus*, e ne variavano il colore colla porpora; non estendevano però la parte superiore del vestito a formare maniche, ma nude portavano le braccia sino agli omeri, e scopèrta lasciavano la parte vicina del petto, benchè severa fosse tra di esse la disciplina del matrimonio, nè altrove trovare si potessero costumi più commendevoli. Tacito certamente col dire che lo stesso era il vestito degli uomini e delle femmine, indicare non volle che queste portassero una veste stretta al corpo che lasciasse scorgere il profilo di tutte le membra, nè molto meno che portassero brache; ma volle certamente alludere a quell' abito semplicissimo, fatto di pelli di fiere, di corte pellicce o anche di lana, che i soli omeri copriva. Non velava adunque quest' abito se non che una parte della loro nudità, e a questo sono forse riferibili le parole di Tacito colle quali si commendano i loro costumi. Quelle camicie di lino, di cui parla Tacito, non erano l'abito perpetuo, ne il comune di tutte, e quello scrittore disse, soltanto che sovente in quel modo velavansi, dal che trasse il Cluverio la congettura che riserbati fossero quei lini alle mogli de' personaggi più doviziosi. Alcuno scrittore non fa menzione delle tele tessute dai Germani; Plinio però dei *Galli* accenna che tutti tessevano, e che le donne loro non avevano vesti più belle di quelle di lino. Quelle camicie forse, descritte da Tacito senza maniche, cosicchè, le braccia e una parte del petto lasciavano

scoperta, non erano nella forma loro diverse dal sajo che gli uomini portavano.

(Ornamenti femminili.) Della acconciatura dei capelli, come vedemmo di sopra, maggiore cura avevano gli uomini che le donne, perchè essi collo annodare le chiome credevano di rendersi terribili nei combattimenti; può dunque ammettersi l'opinione di alcuni che le donne le lasciassero cadere ondeggianti su le spalle e sul tergo. Non così facilmente potrebbe accordarsi al Cluverio, che le femmine più ricche tra gli antichi Germani portassero collane, braccialetti e anella; giacchè non accostumati que' popoli alla venerazione ad all'uso dei metalli preziosi, non facevano ricerca di ornamenti, che alcuno degli antichi scrittori alle donne di quella nazione non attribuisce.

(Cura del corpo. Torpore ai Germani attribuito.) In qualche luogo rimproverò Tacito l'immondezza, o la poca cura della nettezza, non già ai Germani come avvisò il Cluverio, ma ai *Peucini*, ai *Venedi* e ai *Fenni*, che bene non sapeva se reputare dovesse Germani o *Carmati*. Di questi soli lasciò scritto che per la lingua, per il culto, per il domicilio, vivevano come Germani; che sudici erano e torpidi, e che colla mescolanza dei matrimonj contratta avevano la maniera di vivere dei *Carmati*; tutto al più si potrebbe da questo passo inferire, che torpidi fossero e non molto della nettezza curanti i Germani loro vicini. Bensì altrove lo stesso Tacito, dopo di avere emessa quella memorabile sentenza *che più valevano presso i Germani i buoni costumi che altrove le buone leggi*, disse che nelle loro case nudi erano e sordidi, il che ad altro forse non dee riferirsi se non che alla rozzezza e semplicità di quelle capan-

ne; soggiugne di fatto che in que' tugurj crescevano quelle robuste membra, si formavano quei corpi che l' ammirazione destavano; che ciascuna madre i suoi bambini nutriva col latte delle proprie poppe, nè mai ad ancelle o a nutrici li confidava; che il padrone e il servo non distinguevansi, e che tra gli stessi bestiami su lo stesso terreno giacevano: dei *Galli* scrisse anche Strabone, che sino all'età sua dormivano per la maggiore parte su la terra. Il Cluverio, colla scorta dello stesso Strabone, volle far credere che letti avessero di gramigna, e che col loro sajo nero dormissero; ma quel geografo i letti ed il costume di dormire vestiti attribuì soltanto ai *Bastitani*, che popoli erano della Spagna. Quello che si è detto del torpore generale o parziale dei Germani, viene rischiarato da Tacito in altro passo, nel quale si accenna che, occupati non essendo quei popoli nella guerra, molto si esercitavano nella caccia, ma più ancora amavano di passare il tempo loro nell' ozio, dediti al sonno ed al cibo. Non si trarrà da questo la conseguenza col Cluverio, che dormissero involti, come tuttora da molti Germani si costuma, in pelli di orso; perchè Tacito stesso, parlando anche dei *Fenni*, ultimi tra i Germani, nota che per vitto avevano le erbe, per vestito le pelli e per letto il nudo terreno.

(Vitto.) Semplici dovevano essere, come nel vestito, così pure nel vitto i primitivi Germani, e singolare, sebbene assai verisimile, è l' asserzione del Cluverio, che il vitto e il costume pastorale portato dall' Asia i Germani conservassero per più di 2400 anni, sino all' epoca cioè in cui sparsi per motivo delle guerre nelle altre provincie della Europa, impararono a far uso di cibi più dilicati.

(Latte e Carni.) Cesare dei pochi Germani

che egli conobbe, lasciò scritto che non molto uso facevano di frumento o sia di cereali, ma che per la maggior parte viveano di latte e di carne delle loro pecore, e dati erano grandemente alla caccia; altrove notò che della agricoltura non occupavansi, e che il vitto loro consisteva per lo più in latte, cacio e carne. Anche Tacito semplici dichiarò i cibi dei Germani, consistenti in pomi agresti, in carne delle fiere di recente uccise o in latte concreto; nè sembra che ad essi possa applicarsi quello che Strabone disse dei *Galli*, che cibavansi sovente di latte e facevano uso di carni di qualunque genere. Plinio bensì dei soli *Cauci*, abitanti tra lo Amisia e l'Albi o l'Elba, disse che nè pure bestiami avevano, non cibavansi di latte come i loro vicini, nè colle fiere dato era loro di combattere, perchè non trovavansi su le terre loro nè pure arbusti: egli non curossi tuttavia d' indicare quale fosse il loro nutrimento. Gli altri Germani seguivano forse il costume degli *Sciti* accennato da Erodoto, che non dall'aratro, ma dalle greggie e dagli armenti il loro sostentamento traevano. Plinio però, di altri Germani parlando e non forse dei primitivi, nota che essi l' avena seminavano, da esso creduta male a proposito una degenerazione del frumento e dell' orzo, e che que' popoli non di altra polta o polenta vivevano. I *Fenni*, al dire di Tacito, dannati ad una ignominiosa povertà, si nutrivano d' erba. Un altro passo di Tacito, nel quale si accenna che i Germani colla fatica loro non rispondevano all' ampiezza ed alla fertilità del suolo, cosicchè nè i prati irrigavano, nè gli orti circondavano di siepi, nè vivai di pomi o di alberi fruttiferi piantavano, spiega il motivo per cui mangiavano i pomi selvatici; il solo Cluverio insinuò che non crudi soltanto, ma cotti ancora li man-

giassero, fondato su la sola osservazione che cotti mangiansi anche al presente nella Germania. Piuttosto potrà accordarsi a quello scrittore che il latte concreto di Tacito, sul quale nulla di ragionevole dissero gli interpreti, fosse il butirro; giacchè Plinio faceva le maraviglie che i barbari viventi di latte ignorassero o sprezzassero l' arte di ridurlo in cacio, condensandolo talvolta nel pingue butirro, che una spuma era di latte più concreto, *concretius*, di quello che *siero* dicevasi, e altrove il butirro nomina *lac coactum*. Alcuni eruditi, fondandosi su quelle parole di Plinio, credettero che il butirro fosse una invenzione dei *Celti*, ma forse gli *Etiopi* i primi furono a servirsene come di olio, siccome narra Strabone.

(Continuazione.) Facilmente si ammetterà pure col Cluverio che, nominandosi da Cesare la carne pecorina, da Tacito quella delle fiere, dell'una e dell' altra i Germani si cibassero; Pomponio Mela di fatto nota in generale dei Germani, che di cruda carne pascevansi, o fresca, o pure irrigidita, che dentro al cuojo delle pecore o delle fiere medesime, premendola colle mani e coi piedi, ritornavano alla prima freschezza. Posidonio presso Atenèo, se pure non parlò di tempi posteriori, asserì che i Germani servivano al pranzo pezzi di carne arrostiti; ma egualmente non potrebbe ai Germani, come opina il Cluverio, applicarsi il detto di Posidonio stesso relativo ai *Galli*, che poco pane mangiavano e poca carne lessata nell' acqua, o cotta sui carboni, o arrostita sugli spiedi; nè quello pure di Strabone pertinente ai soli *Galli*, che di carne d' ogni genere cibavansi, e sopra tutto di porcina, recente e salata. Si fonda il Cluverio su le parole dello stesso

Strabone, che i Germani somiglianti erano ai *Galli* per l'aspetto, per i costumi e per il vitto, e quindi non dubita di applicare ai suoi Germani anche quello che Diodoro racconta dei *Galli*, che fuochi ardenti suscitavano, circondati di olle e di spiedi, che delle carni di intere membra si riempivano. Di sale non mancavano certamente gli *Ermunduri* e i *Catti*, che anzi le loro saline credevano un luogo protetto dagli Dei ed atto più di qualunque altro alle preghiere de' mortali; e Plinio accennò pure che i *Galli* ed i Germani su i legni ardenti l'acqua salsa infondevano, affinchè i carboni si convertissero in sale, intorno a che potrebbe ancora suscitarsi il dubbio se il sale o non piuttosto la potassa fabbricassero. Dei *Fenni* già vedemmo colle parole di Tacito che di erba nella estrema povertà loro nutrivansi; difficile sarebbe tuttavia il combinare sì fatta asserzione colle parole che seguono, cioè che la stessa cacciagione gli uomini e le femmine alimentava, giacchè tutti insieme andavano alla caccia, e ciascuno la sua parte della preda reclamava. Conferma la seconda di queste asserzioni Procopio, degli *Scrittofinni* ragionando, se pure alludere volle ai più antichi, dicendo che nè vino bevevano (il che fa molto dubitare che di età remota non parlasse), nè alcun cibo dalla terra traevano, perchè non la coltivavano, nè punto operose erano le loro donne, ma 'cogli uomini andavano alla caccia delle fiere e di altri animali, che le immense loro selve grandi ricchezze fornivano, e tutti sempre nutrivansi delle carni delle fiere uccise.

(Bevande. Birra.) Poichè siamo venuti con Procopio a parlare di bevanda, accenneremo che Tacito ai Germani, o almeno ad una parte di essi,

assegna per bevanda un liquore tratto dall' orzo o dal frumento, e corrotto (cioè fermentato) sino a ridursi in qualche modo somigliante al vino. L'uso della birra era certamente adottato tra le più antiche nazioni; gli *Etiopi* la traevano dall' orzo e dal miglio, e più sorti di birra facevansi, secondo Plinio, nella Gallia e in altre provincie, che alcuno interpretò per la Germania e per le isole Britanniche; altrove notò lo stesso scrittore che col liquore tratto dai grani macerati l'ebbrezza si contraeva nelle Gallie e nelle Spagne. Il Cluverio pretende, che sino dalla prima loro origine i *Celti* facessero uso della birra, al che trae argomento dal tedesco vocabolo di *bier*, reputato da esso antichissimo.

(Latte. Vino.) Una bevanda oltre la birra porgeva anche il latte, e quel Posidonio citato da Atenèo, del pranzo dei Germani parlando, dice apertamente che il latte dopo i cibi bevevano, ed il vino puro; ma alcuna menzione di vino non vedesi fatta dagli altri scrittori, se non che da Tacito, che disse farsi traffico del vino tra coloro che vicini erano alle rive del Reno, e altrove disse vinolenti i *Cherusci* e frequenti tra di essi, come tra i vinolenti, le risse; laonde può a ragione dubitarsi che non di tutti i Germani, ma solo dei *Renani* facesse in quel luogo menzione; e Cesare lasciò scritto degli *Svevi*, che non permettevano nè pure che il vino nel paese loro si portasse, affinchè molli ed effemminati non rendesse gli uomini, e dei *Nervii* pure notò che qualunque mercatura escludevano, nè tolleravano che si introducessero il vino o altre cose a lussuria appartenenti. Può dunque ragionevolmente conchiudersi, che uso frequente facessero i più antichi Germani

della birra, scarsissimo del vino, e forse di questo que' soli popoli che, vicini essendo alle Gallie ed al Reno, potevano col traffico procurarsi quella derrata, giacchè, se i cereali da pochi soltanto coltivavansi, molto meno sarebbersi dati que' popoli alla cultura laboriosa delle viti e alla fabbricazione del vino.

(Mense.) Sedevano i Germani a mensa con rito particolare, secondo Tacito, perchè ciascuno aveva la propria sede e la propria mensa separata. Questo vocabolo però di *sede* altro indicare non dovrebbe se non se un posto, o un piccolo strato, se si vuole, di gramigna o di fieno, perchè Strabone e Posidonio, parlando dei *Galli*, notano che per la maggior parte sul terreno giacevano, e cibavansi seduti su i letti i quali da Posidonio sono dichiarati come strati di fieno o di gramigna. Lo stesso scrittore ci dà parimente una idea delle mense Galliche, forse non diverse dalle Germaniche, le quali fatte erano di legno e poco elevate sopra la terra. Se Diodoro parlò dei Germani insieme e dei *Galli*, come pretende il Cluverio, asserì egli che il cibo prendevano tutti, non adagiati sopra sedili, ma su la terra, e che in luogo di cuscini vi adattavano spoglie di lupi o di cani. Anche Filarco però, presso Atenèo medesimo, nota che i *Galli* sedevano a cena in giro, e che quindi portavansi le mense una per ciascuno dei convitati, che egli numerati aveva sino a venti. Diodoro sembra insinuare, che il luogo dei pranzi e delle cene situato fosse presso il focolare, dove trovavansi i carboni ardenti, le olle e gli spiedi; ed anche Mela e Solino, dei *Traci* parlando, notano che seduti intorno al fuoco banchettavano. Filarco segue a dire che quelle mense separate erano tripodi, tutte ca-

riche di carni distribuite tra i convitati, e che alle carni erano uniti grandi pani fermentati; ma quello scrittore tratta solo dei costumi dei *Galli* e forse di *Galli* non molto antichi, giacchè vedemmo che tra i Germani non facevasi grande uso di pane, ed altrove nota egli dei *Galli* medesimi, che alle mense molti pani rotti o tagliati si imponevano, e carni tratte dalle caldaje. Può dunque ai soli *Galli* riferirsi anche quello che altrove Posidonio stesso dice presso Atenèo, che su le mense ponevansi le carni pure e monde, ma che i convitati alla foggia de' lioni, con ambe le mani sollevando le intere membra, col morso le dilaniavano. Là dove Tacito parlò dei cortigiani dei principi Germani, accennò solo in generale che i banchetti apprestati a que' favoriti invece di stipendio rozzi erano, ma che però grande ne era l'apparato, il che indica forse che grossi pezzi di carne apponevansi, o anche le intere membra, come asserito vedesi da altri scrittori. Quindi Posidonio soggiunse dei *Galli* che, se difficile era a staccarsi qualche pezzo, tagliavasi con un coltello che chiuso nella vagina tenevasi in luogo particolare, ma pure vicino al convito.

(Vasi, piatti, bicchieri.) I vasi di cui servivansi a mensa i *Galli*, o forse i *Celti* in generale, erano di cera al dire di Strabone, ma probabilmente, come osservò il Casaubono, malamente si lesse *cerei* per *ceramici*, il che indicherebbe vasi di terra: di fatto il citato Posidonio menzionò presso i *Galli* medesimi alcuni vasi della forma delle olle, o di terra o di argento, della quale materia, cioè della figulina, formate erano anche le patine o i piatti su i quali servivansi i cibi, soggiungendo però che alcuni erano di bronzo, men-

tre altri invece di piatti facevano uso di canestri di legno tessuti di vimini. Il Cluverio opina che uso di vasi eguali facessero i più antichi Germani, ai quali però non accorderemo il lusso dei piatti di argento, benchè Polibio catini d' oro o d' argento pieni di vino di orzo, cioè di birra, descriva presso un re della Spagna. Tacito parlò bensì di alcuni vasi d'argento veduti nella Germania, che però erano stati donati, forse dai Romani medesimi, ai loro ambasciatori o ai principi, e che tenuti non erano presso di essi in maggior pregio che le stoviglie di terra. I soli popoli vicini al Reno, come già si disse, qualche idea avevano dell' oro e dell'argento, e forse bebbero i loro principi nei vasi argentei che ricevuto avevano in dono; gli altri tutti bevevano in vasi di terra o di legno. Plinio accennò che le corna degli uri o dei buoi salvatici, ai barbari del settentrione servivano di bicchieri, e l' uso menzionato aveva anche Cesare di quelle corna scelte con molta cura e circondate da un labbro d' argento, che però ai *Galli* servivano di bicchieri soltanto nei più grandiosi banchetti, *in amplissimis epulis.* Quel passo di Plinio diede forse motivo all' Eccardo di credere più antico che non è realmente il corno *Tunderense*, pubblicato per la prima volta da Olao Vormio, e che noi, come degno di molta osservazione, riferiremo tra i monumenti di un' epoca posteriore.

(MODO DI SEDERE A MENSA.) Dei *Galli* parimente disse Diodoro Siculo, che i più giovani servivano alle mense, femmine e maschi, non però ancora usciti dai limiti della puerizia; e Posidonio, dopo di avere descritti i convitati seduti in circolo, col sedile nel mezzo del più illustre o

del capo di quella riunione, vicino al quale sedeva il padrone della casa, notò che dietro di questi stavano in piedi coloro che gli scudi portavano, mentre altri muniti di asta, seduti essi pure in circolo al pari dei padroni, con essi mangiavano, il che si accorda col detto di Tacito, riferibile certamente ai Germani, che armati sedevano nei conviti. Ai soli *Galli* sembra applicabile un passo di Diodoro, nel quale si accenna che ai più egregi tra i convitati bellissime porzioni di carne come per onore si presentavano, e le meno pregiate a quegli che il convito apprestava. Le parole di Tacito che i Germani ci mostrano dediti al sonno ed al cibo, e con largo apparato disponenti i loro banchetti, ci porgono un'idea di voracità e di rozzezza, che difficilmente potrebbe accordarsi colla cortesia da Diodoro indicata.

(Saluti conviviali.) Al Cluverio abbandoneremo le ricerche intorno alle conviviali salutazioni, delle quali tra i Germani non fecero alcuna menzione gli antichi scrittori, benchè dei Greci se ne legga la descrizione in Omero; potrebbesi più facilmente ad esso accordare che nei conviti dei *Celti* accanto ai mariti sedessero anche le mogli, vedendosi da Ermippo presso Ateneo attribuito questo costume ai popoli dell' Illirico, presso i quali indecente non era che le femmine nel bere precedessero ciascuno dei convitati. Eliano dei popoli medesimi soggiunse, certamente in epoca molto posteriore, che nei conviti permesso era agli ospiti il bere alla salute di qualunque donna, benchè questa per alcun titolo ad essi non appartenesse. Tra i Germani ai conviti pubblici, o clamorosi, le donne probabilmente non intervenivano, perchè Tacito là dove commenda il pudico loro contegno, dice aperta-

mente che corrotte non erano nè dalle seducenti attrattive degli spettacoli, nè dal solletico de' conviti. Noi, le orme seguendo del Cluverio, ci affrettiamo ad esporre nella nostra Tavola 5 n. 1 il rito de' conviti degli antichi Germani.

(Vita domestica.) Tempo è ora di parlare della loro vita domestica, delle loro virtù e dei loro vizj. Cesare di essi asserì che tutta la vita loro consisteva nella caccia e nel maneggio delle armi, il che si accorda col detto di Tacito che, qualora guerra non vi avesse, molto occupavansi nella caccia, e maggior tempo ancora passavano nell' ozio, dati al sonno e al cibo, soggiugnendo che qualunque guerriero più valoroso nulla faceva, e marciva nell' ozio, la cura della casa, dei *Penati* e dei campi lasciando alle femmine, ai vecchi ed a qualunque persona più debole della famiglia. Della caccia ragionando Cesare, e di quella specialmente degli uri o dei buoi salvatici, velocissimi, e fieri a tal segno che nè le altre belve, nè gli uomini risparmiavano, disse che con gran cura i Germani gli uccidevano, facendoli da prima cadere nelle fosse; che a quella fatica da giovani si accostumavano, e in quel genere di caccia si esercitavano. Nelle case adunque o nelle famiglie soltanto si abbandonavano all' ozio, e Tacito notò che alcun' altra nazione più liberale non era nei conviti e nello accogliere gli ospiti. Quell' ozio, se crediamo allo stesso Tacito, interrotto era dal giuoco, e come cosa maravigliosa nota quello scrittore, che sobrii il giuoco riguardavano come una delle più serie occupazioni, con tanta temerità, dic'egli, di guadagnare o di perdere, che più alcuna cosa non avendo, coll' ultimo gettare dei dadi la libertà loro e il corpo esponevano. Il Cluverio credette che questo

applicare non si potesse a tutti i Germani; potrebbe ancora eccitarsi il dubbio che parlato avesse Tacito dei Germani della sua età, già dai Romani corrotti, non dei più antichi. Soggiugne di fatto che quei servi guadagnati al giuoco, i vincitori vendevano agli stranieri, affinchè dal pudore della vittoria si liberassero; la qual cosa ben mostra che ad una età dee quel detto riferirsi, in cui già introdotto era il traffico colle straniere nazioni, ignoto certamente ne' tempi più antichi. Nota quindi il Cluverio stesso che la mercatura non fu in alcun tempo dagli antichi Germani esercitata, sebbene egli senza alcun fondamento voglia poscia siffatta asserzione restringere ai soli nobili. Dei *Galli* scrisse Polibio, che tutte le ricchezze loro consistevano nei bestiami e nell'oro, e dei Germani all'incontro scrisse Tacito, che feconda era la loro regione di pecore; che però non si aveva alcun riguardo alla bellezza degli armenti, ma soltanto al numero, e che queste erano le sole ricchezze ad essi più gradite. Già vedemmo che nè pure confini avevano i campi o i pascoli che ogni anno mutavansi, e che le multe per i delitti con certo numero di bestiami si imponevano. Forse tra le loro ricchezze annoveravano i Germani anche le armi, perchè vedemmo che dalle vicine nazioni facevansi ad essi donativi di grandi armature, *magna arma;* e se, al dire di Cesare, alcuni mercatanti andavano presso i popoli più vicini al Reno, questi non portavano già a que' popoli mercatanzie che essi desiderassero, ma piuttosto andavano per comperare le spoglie che pigliate avevano in guerra, senza di che non sarebbe stato a quei trafficanti aperto l'adito a quelle nazioni. Quello che gli antichi scrittori notarono del traffico dei Germani,

dell' oro, dell' argento, delle monete, dell' usura e della avidità del danaro in generale, non è applicabile se non che all' epoca del Romano dominio, e sotto quell' epoca si richiamerà ad esame in quest' opera; lo stesso dee dirsi delle ricchezze degli *Edui* accennate da Silio Italico, e delle piraterie dei *Cauci* menzionato da Tacito; dei *Nervii* e di altri Germani situati su la destra del Reno, già vedemmo che alcun traffico non ammettevano, e specialmente l'importazione vietavano degli oggetti che al lusso appartenevano.

(Germani nuotatori.) Pomponio Mela ed Erodiano i Germani dissero amanti e peritissimi del nuoto; quindi dei *Batavi*, soggiornanti in un' isola del Reno, narra che a nuoto passavano quel fiume colle armi e coi cavalli. Soltanto di alcuni Germani e di epoca più recente, cioè dei tempi di Massimino, narrò Erodiano che venuti in Italia, non conoscendo con quale impeto scorressero i fiumi di quella regione, confidatisi coi cavalli loro alle acque, trasportati furono dalla corrente e perirono; il che tuttavia proverebbe l'ardire di quelle genti che in paese sconosciuto alle correnti impetuose si affidarono.

(Agricoltura dei Germani.) Poco può dirsi dell' agricoltura degli antichi Germani, dei quali notato aveva Strabone che nè i campi coltivavano, nè i grani curavansi di conservare; Tacito però lasciò scritto in qualche luogo che sotterranei spechi aprivano, che di molto letame li caricavano, o li coprivano, con che disponevano un riparo nell' inverno ed un ricettacolo per i ricolti. Forse possono conciliarsi que' passi discordanti colle parole di Cesare, che della agricoltura molto studiosi non disse i *Galli*, mentre per la

maggior parte vivevano di latte, di cacio e di carne; non erano adunque tutti per natura agricoltori, ma alcuni di cereali vivevano, il che indica che pigliavansi cura dei campi e dei frutti della terra. Cesare altronde degli *Usipeti* parlando e dei *Tenteri*, nazioni certamente Germaniche, disse che emigrati erano perchè continuamente assaliti dagli *Svevi*, ed impediti dall' esercizio della agricoltura; e anche degli *Svevi* narrò che mentre una parte alla guerra usciva, gli altri rimanevano alla coltivazione delle terre per lo sostentamento di essi medesimi e dei guerrieri, e questi a vicenda tornavano ai lavori agricoli, mentre quelli partivano; soggiunse tuttavia che non molto di frumento, ma più sovente di carne e di latte nutrivansi. Quanto ai campi divisi tra i coltivatori e cambiati ogni anno, dei quali Tacito fa menzione, sebbene egli li nomini *agros* ed *arva*, tuttavia può credersi che indicati non fossero con que' vocaboli se non che pascoli o pianure erbose, giacchè nel luogo medesimo Tacito accenna che colla fatica non secondavano l'ampiezza e l'ubertà del terreno, e che nè legumi coltivavano, nè alberi fruttiferi piantavano; col quale sentimento si accordano anche le parole di Strabone, che ignoranti erano que' popoli del regime degli orti e di tutte le altre parti dell' agricoltura. Della navigazione degli antichi Germani si farà qualche cenno, là dove si parlerà delle loro arti e dei loro mestieri.

(Sentimenti morali.) Per quello che spetta alla moralità propriamente detta, alle virtù ed ai vizj dei primitivi Germani, già abbiamo veduto là dove trattossi del governo e delle leggi, che alcun codice scritto non avendo, reggevansi colle nazionali consuetudini, e la giustizia in questo modo

amministravano, punendo altresì i delitti con ordine graduato di pene. Per questo disse Tacito, che più assai valevano nella Germania i buoni costumi che altrove le buone leggi, sotto il nome di costumi intendendo forse le consuetudini da quei popoli adottate. Cesare più minutamente descrisse i costumi dei Germani da esso conosciuti, e disse che lode e onore grandissimo era delle città l'avere intorno ad esse vastissime solitudini, portata essendo la devastazione sino ai confini; che cosa virtuosa reputavasi l' uccidere i finitimi abitanti, espulsi dai loro campi o dalla loro sede, e il non lasciare che alcuno osasse di rimanere nelle loro vicinanze; altrove notò che i latrocinj alcuna infamia non arrecavano, qualora si eseguissero fuori dei confini, credendosi questo e celebrandosi come un mezzo di esercitare la gioventù e di diminuire l' ozio e l'ignavia. Nelle città però, e talvolta anche nelle nazioni, tutti gl' individui riguardavansi come consanguinei, nè punto nuocevansi tra loro, nè i diritti reciproci violavansi, secondo il costume forse degli *Sciti* dei quali lasciò scritto Strabone, citando Eschilo, che una nazione giusta formavano, semplicissima, non frodolenta, frugale, e di poche cose contenta. I motivi stessi che Cesare assegna della annale distribuzione delle terre e della perpetua loro mutazione, provano che i Germani idee morali avevano, perchè non volevano che coll' assidua coltivazione de' campi le cure della guerra si trascurassero non che i privati troppo estendessero i confini dei loro possedimenti, onde argomento prendessero ad opprimere o a spogliare i più umili, o i più deboli; non che comodi edifizj innalzassero onde ripararsi dalle stagioni e quindi ammollire i corpi; non volevano parimente che nasces-

se negli animi la cupidigia del danaro, sorgente feconda delle fazioni, nè finalmente che si perdesse un sentimento generale di equità, o si rompesse l' equilibrio delle ricchezze e dei possedimenti.

(PIETA' FILIALE. FEDELTA' DEI GERMANI.) Dalle parole di Tacito, nelle quali si annunzia che come scelleratezza riguardavasi il limitare il numero della prole, o l' uccidere alcuno degli agnati, tra il Cluverio argomento a giudicare della pietà dei genitori verso i loro figliuoli: piuttosto potrebbe questo argomento desumersi dalla asserzione di quello scrittore, che ciascuna madre nutriva col latte i proprj figli, nè mai questi alle ancelle o alle nutrici si confidavano, e potrebbe altresì desumersi dalla cura grandissima che tutti i Germani avevano di educare la loro prole alla guerra, o di esercitarla alla caccia, rinvigorirla con ogni sorta di esercizj, ed anche colla privazione della Venere immatura. Della pietà dei figliuoli verso i genitori e gli altri congiunti, si arrecano in prova le parole di Tacito stesso, il quale narra che indispensabile era ai giovani lo assumere tanto le inimicizie quanto le amicizie del padre o del congiunto. La concordia altresì delle famiglie viene dimostrata dal fatto notato da Tacito medesimo, che non già il caso, nè la fortuita riunione formavano una turma, una tribù, o un corpo morale o politico, ma bensì le famiglie e le consanguineità, o le parentele. Il Cluverio ha anche prodotti varj esempj luminosi di fedeltà tra i Germani osservati, ma tutti questi appartengono all' epoca del Romano imperio, e difficilmente potrebbono applicarsi ai Germani più antichi. Egli è bensì vero, che le antiche nazioni Celtiche sembrarono gareggiare nella fedeltà e nell' attaccamento ai loro

capi o principi; e forse per la celebrità di quella nazione per questo titolo, alcuni duci della Frisia in epoca posteriore, cioè ai tempi di Tacito, gridarono in Roma nel teatro non esservi mortali che ai Germani per le armi o per la fede si potessero preferire. In prova di questa fedeltà si aggiugne anche l' esempio dei giuocatori Germani, che già vedemmo ostinatissimi e non dubbiosi di arrischiare coi dadi anche la libertà e la vita; il vinto, soggiugne Tacito, volontario si offre alla servitù, e benchè più giovane, benchè più robusto del vincitore, porge le mani alle catene e si lascia vendere, nel che si ravvisa certamente una trista pervicacia, ma essi fede la appellano. Se Strabone parlò dei tradimenti dei *Sicambri* e dei trattati violati dai *Cherusci*, parlò di tempi posteriori, cioè delle guerre coi Romani, il che non fu osservato dal Cluverio; e sembra potersi altresì asserire, che quei popoli ancora rozzi, ancora ignari delle civili istituzioni, privi di politica come di leggi, la fede spontaneamente data agli amici religiosamente osservavano, quella all' incontro che i nemici, che gli usurpatori delle terre loro esigevano colla forza, come nulla riguardavano, e l' occasione attendevano soltanto di scuotere il giogo.

(Vizj rimproverati ai Germani.) Se da alcuni antichi scrittori furono detti i Germani truci, crudeli, feroci, immiti, orridi, atroci ed anche superbi, questo non può forse applicarsi se non che a qualche popolo posto agli estremi confini della Germania primitiva, non mai ai Germani in generale, dei quali Pomponio Mela lasciò scritto che dolci e cortesi erano cogli ospiti, miti e clementi con coloro che gli supplicavano, dal che trasse motivo il Cluverio di lodare la loro clemenza e la loro mansuetudine. Un esempio di frater-

na carità trovasi negli *Ansibarii*, i quali alcuni campi occuparono, non per loro comodo, formando essi una nazione assai potente, ma per compassione dei popoli adjacenti, i quali, cacciati dai *Cauci* e mancanti di luogo ove stabilirsi, nel loro esilio chiedevano almeno di poter vivere con sicurezza. I *Sicambri* altresì, non solo ricevettero sul territorio loro una parte della cavalleria degli *Usipiti* e dei *Tenteri*, che era stata in un combattimento disfatta, ma negarono costantemente di darla in mano a Cesare il quale insisteva per ottenerla, e questo forma ad un tempo testimonianza della umanità insieme e della fede di quei popoli.

(Liberalità, ospitalità dei Germani.) Anche della liberalità in generale, della cortesia e della ospitalità dei Germani, trovansi esempj non rari nelle antiche storie. Senza ricorrere ai *Celtiberi*, dei quali narra Diodoro, che quanto crudeli verso i nemici, altrettanto miti ed umani erano cogli ospiti; che a tutti i viaggiatori offerivano di dare ricetto e tra di loro nella ospitalità gareggiavano, e che tra di essi lodati erano e tenuti in conto di cari agli Iddii coloro che i peregrini raccoglievano; senza ricorrere ai *Galli*, dei quali scrisse lo stesso Diodoro che gli stranieri invitavano ai conviti e che l' oggetto del viaggio loro non chiedevano se non dopo finita la cena; basta quello che Tacito disse dei Germani stessi, che alcuna nazione più di essi non largheggiava nei conviti e nell' esercizio dell' ospitalità, giacchè atto nefando credevasi il ricusare a qualunque mortale il tetto o l' alloggio; ciascheduno secondo le sue facoltà disponeva all' ospite un banchetto, e mancando il primo ospite, compariva to-

sto alcuno che nuovo ospizio additava, e nella vicina casa lecito era l'entrare anche ai non invitati; non si discerneva, conchiude Tacito, nel diritto di ospitalità il noto dall' ignoto. Lodò pure quello storico altrove la cortesia dai Germani usata cogli ospiti, e Cesare ancora disse che come cosa indecente riguardavasi il violare l' ospitalità, e quindi qualunque fosse il motivo, che gli stranieri conduceva nel loro paese, non ricevevano essi alcun affronto, ma come santi tenevansi, laonde aperte erano ad essi le case e fatto comune il vitto. Tacito soggiugne altresì che costume era fra i Germani di accordare al forestiero che partiva quello che egli chiedeva, e che a vicenda libero era il domandare. Godevano, dice quello storico, i Germani di ricevere regali, ma nè conto tenevano dei donativi fatti, nè alcuna obbligazione per i ricevuti contraevano.

(Altre virtu'.) Con queste disposizioni dello animo alla benificenza sembra dimostrato che insensibili non fossero i Germani all' amicizia, e forse costanti nel mantenerla ; ma i passi di Giuliano Cesare coi quali vorrebbe provarsi quel sentimento nei più antichi Germani, non sono riferibili che ad epoca troppo recente. Più male a proposito forse il Cluverio, dalla voce gravisona ed orrida ai Germani attribuita da Diodoro, e dalla scarsezza ed oscurità delle loro parole o del loro linguaggio, volle inferire che dotati fossero di virtuosa gravità. Diodoro altro indicare non volle se non che poco della lingua loro si intendeva, perchè molto loquaci non erano e, come egli avvisò, parlavano sovente per metafora. Lodò bensì Strabone la gravità dei *Vettoni*, che sino il passeggio dei Romani e l'andare a diporto disapprovavano;

ma que' popoli erano Spagnuoli, e la gravità lasciarono in retaggio ai loro discendenti. Rispetto alla temperanza, non trovò il Cluverio di poterla commendare nei Germani primitivi per quello che spetta ai doni di Cerere e di Bacco; ma fondato su le parole di Cesare, che ignominioso era lo avere commercio con femmine avanti l' età di vent' anni, benchè seminudi maschi e femmine si lavassero insieme nei fiumi, assai lodevole trovò la temperanza di que' popoli a riguardo di Venere. Cònferma Tacito quella sentenza, dicendo che tarda era la Venere de' giovani, inesausta o lungamente protratta la pubertà; che non ansiose erano le vergini di perdere il loro fiore, benchè i giovani di pari ardire e non di sesso, sovente si mescolassero e sino all'età delle nozze nudi in gran parte camminassero. Di Italo però, capo o duce dei *Cherusci*, lasciò scritto che alcuna volta usava egli di cortesia e di temperanza che a tutti piaceva, più sovente abbandonavasi alla violenza, cioè alla crapula ed alle libidini, cose grate ai barbari, benchè il Cluverio siasi studiato di dare tutt' altra interpretazione che non la più naturale e comune, al vocabolo di libidini. Quanto al rimprovero fatto da alcuni scrittori e specialmente da Diodoro, da Strabone e da Atenèo ai *Celti* per la inclinazione loro alla Venere mostruosa, egli è ben chiaro, per le parole dei citati classici e per quelle specialmente di Strabone, che esso non era applicabile se non che ai soli *Galli*, ai quali pure rinfacciava quel geografo di essere oltremodo contenziosi; e quello che Tacito narra della gioventù Batava, chiamata a diletto per comando di Vitellio, non appartiene all' epoca della quale ora si ragiona; ma quella bensì in cui i co-

stumi di que' popoli corrotti già erano dai Romani.

(Accusa di pirateria.) Già si è veduto altrove, che giusta le parole di Cesare i latrocinj reputati non erano infami, se fuori dei confini della città o nel territorio di un popolo si facevano. Questo fu riguardato da alcuni come un vizio della nazione Germanica; ma se bene si esaminino le parole di Cesare, non si risolve quest' idea di latrocinio se non in una specie di guerra, di scorreria, di preda, o di rappresaglia, che praticata vedesi a un dipresso in eguale modo da tutte le antiche nazioni, allorchè prive di qualunque politica relazione, non avevano legami di amicizia o di alleanza consolidati da trattati o da atti pubblici, e gelose sovente dei loro respettivi ingrandimenti, disposte erano sempre ad uno stato ostile.

(Di ubbriachezza.) Piuttosto potrebbono i Germani più antichi essere tacciati di propensione alla ebrietà, dicendo Tacito che il continuare a bere giorno e notte non riguardavasi come reprensibile, e altrove che, mentre senza alcuna delicata ricerca que' popoli cacciavano la fame, non erano egualmente temperanti contro la sete, e che, se il loro gusto di ubbriacarsi fosse stato secondato col fornire ad essi tutto quello che bramavano, sarebbesi potuti vincere o domare più facilmente coi vizj che colle armi. Potrebb' essere che Tacito, i costumi riferendo dei Germani, parlato avesse soltanto dell' età sua; nè gioverebbe il rispondere, come fece il Cluverio, che più orribili esempj si avevano dell' ebrietà dei Romani. Egli è vero bensì che Plinio, parlando dell' ebrietà abituale degli Spagnuoli e dei *Galli*, non parlò punto dei Germani, e quella nazione descrisse come semplice e

quasi non infetta da alcun vizio. Fece tuttavia Plinio menzione in altro luogo di alcuno tra i Germani che passato aveva due giorni e due notti immerso nel vino, di altri che bevendo trovati eransi ancora vigilanti al mattino, di altri finalmente che gran quantità di vino bevuto avevano in un solo bicchiere, o piuttosto in un sorso, giacchè nè respirato, nè sputato avevano nel sorbire; ma questi riguardare si debbono come esempli parziali, non infrequenti ancora tra i *Parti*, tra gli *Sciti*, tra i *Persiani*, e come scritto aveva Platone, tra tutte le nazioni bellicose. Passò tuttavia presso molte genti in proverbio, a' tempi però soltanto di Plinio, che i Germani quanto più bevevano, tanto più mostravansi sitibondi.

(Di pigrizia, di jattanza) Della pigrizia, da alcuni scrittori ai Germani rinfacciata, si è già detto di sopra che questa riducevasi all' ozio dei guerrieri, i quali dal campo tornando o dalla caccia, tenevansi in riposo, non pigliandosi alcuna cura delle faccende domestiche ed agrarie. Diodoro parlò altresì della superbia, della jattanza, e di una cotale vanità d' ingegno degli antichi Germani; questa però riducevasi a qualche lode iperbolica colla quale alcuno magnificavasi, mentre disprezzo mostrava degli altri; alle minacce frequenti e alle esagerazioni del proprio merito, per le quali Diodoro stesso li paragonava ai tragici esaltati. Ma questo non era al più che il costume dei guerrieri che andavano e tornavano dalle pugne, e di fatto nota Tacito che Maroboduo non era punto continente nel vantare le sue gesta, e nel vomitare ingiurie contro i nemici. Di vanità altronde non potevano accagionarsi Civile e i *Batavi* suoi seguaci, se ostentare volevano una flotta o una squa-

dra navale, e se coll' apparato della medesima credevansi di incutere terrore ai nemici.

(Di amore delle risse.) Rissosi dichiarò Strabone i *Galli*; Tacito dei Germani lasciò scritto soltanto che frequenti erano tra di essi le risse, come d'ordinario tra i vinolenti, il che importerebbe che difetto non fosse generale della nazione; nè dee sembrare strano, come nota lo stesso Tacito, che di rado andassero a finire quelle liti in contumelie, più spesso producessero le ferite e la morte; il che dal Cluverio fu attribuito a sentimento generoso della nazione, non fatta per tollerare le ingiurie.

(Disciplina dei conjugati.) Giova ora parlare delle domestiche società, dei matrimonj e della educazione della prole. Vedemmo già che severa presso gli antichi Germani era la disciplina dei conjugati; che come cosa santa riguardavasi il matrimonio contratto in età ancora giovanile, e che in alcuna parte, secondo Tacito, più lodevoli non erano i loro costumi che nella conjugale società; giacchè i soli quasi tra tutti i barbari, di una sola moglie contenti, la poligamia non ammettevano, eccettuati soltanto alcuni pochi i quali non già per libidine, ma per la nobiltà della stirpe, di molte nozze si onoravano. Altrove Tacito stesso quelle città commenda, o quelle tribù, nelle quali solamente le vergini aspirare potevano alle nozze, e una volta sola transigevasi colla speranza e col voto della sposa, cosicchè le vergini un solo marito ricevevano come un corpo solo ed una sola vita, nè alcun pensiere avevano al di là, nè alcun desiderio più lontano, affinchè non tanto il marito, quanto il matrimonio amassero ed apprezzassero. Quelle parole di Tacito nelle quali si

accenna la poligamia dei principi o dei nobili, ricevono una dilucidazione da quello che Cesare narra di Ariovisto, re dei *Marcomanni*, il quale due mogli aveva, l'una della nazione degli *Svevi*, l'altra Norica, sorella del re Vocione, che dallo stesso gli era stata mandata. Questa licenza non era forse più antica di quella età, e invano si cercherebbe col Cluverio di trovare che ai Germani comunicata fosse dalle vicine nazioni, cioè dai *Sarmati* o dai *Geti*. A noi basta il potere asserire che comune non fosse la poligamia tra i Germani; e sommamente lodevole altronde dee apparire la loro consuetudine, che alle sole vergini permetteva di aspirare al matrimonio e alle mogli toglieva qualunque speranza di un secondo imeneo. Alcuno degli scrittori non accenna che si riguardassero come leciti i matrimonj tra i consanguinei e massime tra i più vicini, benchè questi congiugnimenti ammessi fossero da altre antiche nazioni, e benchè Cesare dei *Britanni* scrivesse che sino a dieci o dodici le mogli avevano in comune, e più sovente i fratelli coi fratelli, i padri coi figliuoli. Veduto abbiamo altronde che tra i Germani grandissima lode meritavano coloro che per lunghissimo tempo tra gli impuberi rimanevano, perchè di più alta statura riuscivano, più forti e nerboruti; e che a grande vergogna reputavasi l'avere conoscenza di una femmina avanti l'età di vent'anni, il che viene confermato anche da Tacito, che tarda appella la Venere dei giovani, inesausta la pubertà, e pari in forza gli sposi, dai quali prole nasceva emula del paterno vigore.

(Doti e costumi nuziali.) Quanto alla dote, Tacito ci insegna che non la moglie al marito, ma bensì il marito alla moglie la offeriva. Inter-

venivano all'atto nuziale i genitori degli sposi ed i congiunti, e i doni offerti approvavano; doni, soggiugne lo storico, non ricercati per le muliebri delizie, nè per l'ornamento della novella sposa, ma bensì consistenti in buoi, in un cavallo già tollerante il freno, in uno scudo con una lancia e una spada; e con questi doni la sposa accoglievasi, non recando essa a vicenda se non qualche parte di armatura. Questo, segue a dire Tacito, credevano i Germani il massimo dei vincoli, questi i sacri arcani, questi gli Dei conjugali: affinchè la donna non si reputasse lontana dal pensiero della virtù o delle vicende della guerra, cogli stessi auspicj del matrimonio veniva ammonita, che alle fatiche ed ai pericoli si associava; che tolleranza ed ardire mostrare doveva egualmente in pace ed in guerra, la quale cosa gli annunziavano i buoi aggiogati, il cavallo bardato e le armi donate; che così vivere, così morire doveva, e finalmente che quelle cose riceveva che inviolate e degne di loro rendere dovesse ai figliuoli, quelle che le nuore a vicenda riceverebbero e trasmetterebbero ai nepoti. Queste parole troppo sono chiare e troppo al vivo rappresentano i costumi nuziali dei Germani, perchè abbiano bisogno di alcun commento. Di fatto lo storico stesso, parlando di Arminio, dice che nell'esercito suo trovavansi illustri femmine, tra le quali la moglie di Arminio, e la stessa figliuola di Segeste con virile animo, più dal maritale amore che dal paterno incoraggiata.

(AMORE MARITALE.) In prova dell'amore dei mariti verso le mogli citasi il passo di Tacito, già da noi riferito, nel quale si narra che alcune battaglie quasi perdute ravvivarono le femmine colla costanza delle loro preghiere, col mostrare ai guer-

rieri i loro petti e coll' additare loro la vergogna della cattività, che essi assai meno tolleravano udendo che rinfacciata era loro dalle femmine. Potenti erano adunque le preghiere di queste, efficacissimi i rimbrotti, il che certamente indicherebbe negli uomini amore e rispetto; e di Arminio stesso si narra che più della naturale sua violenza lo agitava il pensiero della sposa rapita, e della moglie all'altrui dominio assoggettata. Della pudicizia altronde delle donne tra gli antichi Germani rende Tacito luminosa testimonianza, dicendo che bene custodita essa era, non esposta alle seduzioni degli spettacoli, e non corrotta dal solletico dei conviti: quindi è che i principi Frisii in epoca posteriore condotti a Roma nel teatro di Pompeo, ignari totalmente degli spettacoli, non dilettavansi de' giuochi, ma attoniti contemplavano gli spettatori seduti, le distinzioni degli ordini, e chiedevano quali fossero i cavalieri, quali i senatori. Il Cluverio avvisò che più ben custodita fosse la femminile pudicizia, perchè, come già si disse altrove, gli uomini e le femmine egualmente i segreti delle lettere ignoravano, e credette da questo derivato il costume antico della Sassonia e di altri paesi settentrionali, nei quali come cosa indecente riguardavasi che le femmine sapessero leggere.

(Puerperio.) Nulla si raccoglie dagli antichi scrittori latini intorno al parto delle antiche donne Germane; Strabone soltanto, parlando degli Spagnuoli dei quali i costumi disse, tanto tra gli uomini come tra le femmine, comuni a quelli dei *Celti*, dei *Traci* e degli *Sciti*, notò che le mogli dopo il parto i mariti ponevano a giacere al loro luogo, ad essi rendevano servigj come a puerpere, e mentre alle cure domestiche attendevano, spesso

i bambini lavavano e nelle fascie gli involgevano, immergendoli talvolta nei fiumi. Narra pure quel geografo di una donna condotta a lavorare i campi di un Marsigliese, che sorpresa dai dolori del parto non lontano dal luogo del lavoro, si trasse in disparte e, partorito il bambino, al lavoro tornò, affinchè la mercede non perdesse; soggiugne che il padrone avvedutosi del fatto, la mercede le accordò tosto e congedolla, e che essa portato avendo da prima il bambino ad una sorgente, lavollo e involto in alcuni panni, sano e salvo recollo alla sua casa; la cosa stessa narra Diodoro di una donna Ligure, ed Aristotele già notato aveva dei barbari in generale che i bambini appena nati nelle acque fredde di un fiume immergevano, e che altri, come i *Celti*, con pochi panni li coprivano.

(Favola della legittimità esplorata nel Reno.) Molti scrittori Greci e Latini, e massime alcuni poeti, parlarono del costume dei *Celti* abitanti su le rive del Reno, di esplorare la legittimità della prole, immergendo i bambini in quel fiume, il quale rapiva colle sue onde gli spurj, e i legittimi sostenuti a galla rendeva alle mani tremanti della madre. Giova però osservare, che questa favola non è stata messa in campo se non che nel III o IV secolo Cristiano, da Giuliano Cesare, da Gregorio Nazianzeno, da Teofilatto e da Nonno, e che, mentre i più antichi parlato non avevano che del costume di immergere i bambini nelle acque più fredde de' fiumi affine di rinvigorire la loro costituzione, costume da Gabeno attribuito particolarmente ai Germani, i poeti più recenti e tra gli altri Claudiano, forse con minore verità che con poetica licenza, scrissero che i *Celti* nei vortici del Reno esploravano la legittimità dei nati bambini.

(Prole non limitata. Educazione.) Da un passo di Tacito da noi altrove allegato si raccoglie, che vietato era tra i Germani il limitare o il troncare il numero della prole, come pure l'uccidere alcuno degli agnati, sotto il qual nome Giusto Lipsio credette indicati i figliuoli. Volle certamente Tacito distinguere con quelle parole i Germani da altre antiche nazioni, che lecito credevano il limitare il numero della prole, ed anche lo uccidere i bambini che alimentare non potevano, come Strabone fra tutti i costumi degli Egizj quello commendò per cui la prole, per quanto numerosa fosse, nutrivasi. Del rimanente Tacito lodò grandemente le cure della educazione de' bambini, asserendo, come già si accennò, che ciascuna madre gli allattava, nè mai confidavansi essi a nutrici o ad ancelle. Male a proposito opinò il Cluverio che in quell'asserzione comprese fossero soltanto le femmine più illustri, le mogli dei capi, giacchè le altre non avevano serve o schiave. Col vocabolo di ancelle indicate sono presso gli antichi scrittori tutte le femmine che alcun servizio prestavano, e Tacito volle soltanto esprimere l' idea che la educazione de' bambini dalle madri in generale sostenevansi, nè mai a nutrici o ad altre donne si commetteva.

(Educazione dell' adolescenza.) Dei *Celti* lasciò scritto Aristotele, che i bambini con pochi panni coprivano; ma questo non potrebbe asserirsi dei Germani, che Tacito disse tenersi nelle case nudi e sordidi. Altrove accennò lo storico medesimo che per niuna cultura della educazione distinguevasi tra i Germani il padrone dal servo, ma che tutti tra gli stessi bestiami e su lo stesso terreno vivevano. Poco favorevole alla educazione

della età più matura sarebbe il detto di Cesare, che le forze nutriva e uno straordinario incremento de' corpi produceva il non essere i fanciulli ad alcuno uffizio e ad alcuna disciplina accostumati, e il non essere mai costretti a fare alcuna cosa contro la loro volontà; ma lo stesso Cesare nota altrove dei Germani medesimi, che da piccoli accostumavansi alla durezza del vivere ed alla fatica. Leggesi altronde in Pomponio Mela che gli impuberi nudi camminavano nel maggior rigore del freddo, e che lunghissima era tra di essi la puerizia, cioè soltanto in età matura puberi si dichiaravano. Invano si vorrebbe accomunare ai Germani quello che Cesare dei *Galli* accennò, notando altresì che in questo da tutti gli altri popoli si distinguevano; cioè che i genitori non permettevano giammai che pubblicamente conversassero seco loro i figliuoli se non che giunti alla adolescenza, cosicchè portare potessero le armi, e che cosa vergognosa credevasi che un figliuolo in puerile età in pubblico comparisse col genitore. Inoperosi tuttavia non erano nelle famiglie i figliuoli, perchè ragionando Tacito dei servi, di condizione però ben diversa da quella in cui erano tra i Romani, dice che non avevano ministeri descritti o assegnati; che ciascun capo di casa reggeva le cose sue, e che il padrone al servo ingiugneva soltanto una misura o un tributo di grano, di pecore, o di materie vestiarie, non altrimenti che ad un colono; che del rimanente tutti gli uffizj della casa disimpegnati erano dalla moglie e dai figliuoli. A questo si riferisce forse il detto di Diodoro, che alle mense servivano i più giovani, tanto maschi quanto femmine, non ancora usciti dai limiti della puerizia.

(Armatura de' giovani.) Giunti i Germani ad età matura armavansi, ma assumere non potevano le armi se la città o l'assemblea del comune non lo approvava, cioè se idonei non li reputava ad armarsi. Può credersi tuttavia che gli impuberi si esercitassero non solo nel maneggio delle armi, ma anche nella equitazione, perchè Tacito, lodando la fanteria dei Catti e la cavalleria dei Ten teri, dice che queste le istituzioni erano dei maggiori, imitate dai posteri, questi i giuochi de' fanciulli e le gare dei giovani, nelle quali i vecchi perseveravano. Goffamente immaginò il Cluverio su queste parole di Tacito, che i fanciulli cavalcassero un bastone, i giovani più adulti montassero a cavallo.

(Eredità'. Successioni.) I figliuoli delle sorelle, secondo lo storico medesimo, tenuti erano in eguale onore presso lo zio, come presso il padre; soggiugne egli altresì che alcuni come più santo e più stretto riguardavano questo vincolo del sangue; nè bene indicare si saprebbe perchè meno considerati fossero i figliuoli de' fratelli, qualora non si supponesse con alcuni critici maliziosi che questo avvenisse perchè più certa era la prole delle sorelle. Eredi e successori erano però in ciascuna famiglia i figliuoli, e non conoscevasi alcun testamento. Tacito nota, parlando dei *Catti* e dei *Tenteri*, che tra le famiglie, e i Penati, e i diritti delle successioni, consegnavansi i cavalli, e che il figliuolo li riceveva, non già il primogenito, ma il più valoroso nella guerra. Se i figliuoli mancavano, soggiugne lo stesso Tacito, succedevano nel possedimento i più prossimi di parentela, fossero questi fratelli, o zii paterni. Del rimanente quanto maggiore, dice lo storico medesimo, era il

numero dei cognati o degli affini, tanto più riusciva piacevole la vecchiezza, nè alcun pregio compensare poteva la mancanza della prole.

(Funerali.) Dei funerali disse in generale lo stesso scrittore, che con niuna ambizione si facevano, e che solo osservavasi il costume di abbruciare con certa data specie di legno i corpi degli uomini illustri. Non sapremmo determinare se giustamente abbia da questo passo dedotta il Cluverio la conseguenza, che non solo i cadaveri di que' personaggi distinti, ma gli altri tutti ancora abbruciavansi, e non semplicemente seppellivansi, sotterra, come molti tra gli interpreti di Tacito, avvisarono. Inutile è certamente il citare Diodoro che il costume di abbruciare i cadaveri e di gettare anche nel rogo le lettere scritte dai congiunti, fondato questo su la opinione della metempsicosi, attribuì ai soli *Galli*; come pure lo allegare in favore del rogo la pratica di molte antiche nazioni, dei *Caldei*, dei *Persiani*, degli *Etiopi*, e dei *Traci*. Antichissimo era certamente il rito di erigere il rogo nei funerali; ma anche dei Romani notò Plinio che talvolta sotterra i cadaveri collocavansi, *terra condebantur*. Potrebb' essere che i Germani molti dei loro defunti consumassero tra le fiamme, e che per alcuni qualunque sorta di legna, per le persone distinte alcuni legni più squisiti, o forse odorosi, si adoperassero: non regnava però l'ambizione in que' funerali Germanici, e tutto all'opposto facevasi dai *Galli*, dei quali lasciò scritto Cesare che funerali avevano magnifici e sontuosi. Dei *Celtiberi* però, consanguinei dei Germani, riferì Solino, che nei seppellimenti e nelle tombe non isfoggiavano alcun lusso, e che al rogo non imponevano nè vesti, nè odori.

(Continuazione.) Soggiugne Tacito soltanto, dei Germani strettamente parlando, che a ciascuno de' defunti univansi le sue armi, e che di alcuni anche il cavallo abbruciavasi; il Cluverio, forse condotto più dalla compassione di quell' animale che da alcuna autorità dei classici latini, asserì che quel cavallo non vivo, ma già da prima ucciso, col padrone morto abbruciavasi. Dei *Galli* aveva pure notato Cesare che tutte alle fiamme gettavano le cose più care ai defunti, ed anche gli animali, e sino i servi e i clienti maggiormente al defunto affezionati; nè però indicava se vivi o scannati da prima quegli animali e que' servi si abbruciassero. Invano si cita Procopio, che di tempi assai posteriori ragionando, agli *Eruli* attribuisce il costume di privare di vita i vecchi e gl' infermi che speme di guarigione non avevano, e quello altresì di strozzare la moglie del defunto, che fama di virtù procurare si volesse e non essere esposta al vituperio de' congiunti. Procopio parlò di tempi più recenti, e a stabilire quest' uso presso tutti i Germani non gioverebbe il dire che eguale era la pratica dei *Greci*, dei *Traci* e degl' *Indiani*, presso i quali tuttavia si conserva quella barbara costumanza.

(Tombe.) Il sepolcro o la tomba erigevasi, secondo Tacito, con zolle di terra; sprezzavano i Germani l' arduo e faticoso onor di un monumento, come grave ai defunti medesimi; quindi è che Germanico stesso nello erigere un tumulo alle reliquie delle legioni perite con Varo, pose di sua mano la prime zolla di terra. A Viriato nelle Spagne venne innalzato, al dire di Appiano, un altissimo rogo e molte vittime furono sacrificate, e mentre ardeva il fuoco, esercitaronsi all' intorno nelle

corse cavalieri e fanti, e si diede ancora uno spettacolo di gladiatori: ma troppo facilmente si persuadette il Cluverio che lo stesso dai Germani si praticasse nei funerali delle persone piu illustri; nè ai costumi dei Germani, ma a quelli bensì dei soldati Romani, appartengono le corse annuali fatte intorno al sepolcro onorario di Druso presso Magonza, menzionate da Svetonio. Che si celebrassero per lungo tempo coi cantici tra i Germani le gesta di Arminio defunto, chiaramente si raccoglie da Tacito; ma non egualmente è chiaro, come sembrò al Cluverio, che un elogio degli illustri defunti si pronunziasse tra que' popoli, perchè Appian con barbaro rito lodato disse dagli Spagnuoli lo spento Viriato. Bensì notò Tacito, forse anche de' Germani più antichi, che ben presto cessavano tra di essi i lamenti e le lagrime, più tardi il dolore e la tristezza; che oneste erano le lagrime nelle femmine, negli uomini commendevole era la ricordanza.

(Masserizie seppellite coi cadaveri.) L' Eccardo ha tentato alcune ricerche intorno alle opinioni che i primitivi Germani nutrivano circa le anime dei trapassati, ed ha creduto che quelle anime fossero reputate amanti anche dopo l' estremo fato delle cose medesime delle quali pigliato avevano piacere in vita. Per questo, dic' egli, seppellivansi coi defunti alcune masserizie, ed in prova ne reca quello scrittore un sepolcro trovato presso Helmstadt, nel quale chiuse erano ossa semibruciate di animali, armille, anelli, fibule, aghi discriminatorj, pettini, armi e chiavi, mentre in altri trovaronsi ancora gemme e monete. Ma incerta è l'epoca, alla quale quel sepolcro debba riferirsi, non essendovi alcuna iscrizione o altro segnale che l' età

ne attesti, e forse non fu eretto quel tumulo se non nell'epoca Romana, nella quale già accostumati eransi i Germani all' uso degli ornamenti e di diverse masserizie di lusso che vedemmo in tempi più remoti ad essi totalmente incognite.

(Monumenti detti dei Giganti.) Egli è questo piuttosto il luogo di parlare di quegli enormi macigni, e di quelle grandi masse di pietre accumulate, che rinvenute si sono in molte parti della Germania, in altre dei paesi settentrionali e sino nella Britannia. Nei secoli della ignoranza furono questi monumenti creduti opere dei Giganti, e nella Germania stessa con alcuni vocaboli della nazione vennero appellati *letti dei Giganti* o *sepolcri degli Unni*, che per la grandezza delle opere loro Giganti credevansi. L' Eccardo ha impiegato un lungo paragrafo delle sue *Origini Germaniche* nel provare che di alta statura bensì e di fortissima costituzione erano gli antichi Germani, ma non mai Giganti, come creduto aveva il Conringio. Sembra assai probabile che quegli enormi mucchi di pietre fossero monumenti sepolcrali, eretti dalla moltitudine e talvolta dalle intere nazioni, a coloro che segnalati si erano nelle guerriere loro imprese, a distinzione dei soldati gregarj ai quali, come vedemmo, con semplici zolle di terra la tomba si costruiva. Più frequenti sono que' monumenti là dove abitarono, o colonie mandarono i *Sassoni*; quindi nella Frisia, nell' Olsazia, nell' antico paese de' *Goti*, nella Danimarca stessa, nella Norvegia, nella Scania e nell' Inghilterra, dove tuttora ammirasi la più celebre di quelle moli gigantesche detta *Stonehenge*, sei miglia lontano da Salisbery. Il Rickio che gran parte di un volume consumò inutilmente nel confutare la favola dei *Giganti*,

studiossi di provare la vera destinazione di quelle opere grandiose colle reliquie delle ossa trovate in alcune urne sotto le medesime, e la favola suddetta si accreditò, perchè in alcune tombe dell' Hannover trovaronsi colle umane mescolate ossa di animali grandissimi, e sino un dente voluminoso di animale ignoto secondo il Leibnitzio, che tutte credute furono ossa umane. Ingannossi però l' Eccardo il quale opinò che culto divino renduto fosse ai defunti dai più antichi Germani, perchè alcuni di quei macigni o di que' mucchi di pietre servito avevano di are. In que' sepolcri trovate furono talvolta pietre rotonde e forate, che probabilmente ad una fune si accomandavano, od anche cuneiformi, che conficcate in un bastone servivano di spade o di scuri, e così pure coltelli di pietra ed altre simili armi, delle quali parimente, come di monumenti antichissimi, si sono da noi esposte le figure nella Tavola 5. Nei sepolcri dell' Olsazia rinvenute furono anche spade o pugnali di rame, ma questi forse, come le armille, gli aghi crinali ed altri ornamenti, non possono reputarsi opere dei Germani più antichi; e di fatto su di un anello trovato in una tomba del ducato di Brena, si leggono quattro lettere in caratteri Romani. L' Eccardo è d' avviso, che a que' sepolcri fossero talvolta annessi i così detti *luci* o boschi sacri; ma questo, se pure avvenne, non ebbe luogo se non dopo che que' monumenti sepolcrali trasformati furono in are, ed agl' Iddii consacrati.

(Spiegazione di alcune Tavole.) Non chiuderemo questo discorso dei costumi e delle usanze dei Germani avanti la Romana invasione, senza spiegare alcune Tavole del Cluverio che servono a compiere la descrizione degli abiti dei Germani

in que' tempi remotissimi. Siccome di sopra si è ragionato delle pecore e delle gregge che la sola ricchezza di alcuni popoli costituivano, e della caccia che ad altri quasi esclusivamente forniva l'alimento, così colle norme del Cluverio indicheremo gli abiti degli antichissimi pastori e cacciatori Germani. Gli uni e gli altri veggonsi seminudi, e coperti soltanto dietro le spalle da que' manti di pelli di fiere dei quali si è più volte fatta menzione; in alcuni di essi veggonsi quelle zone o strisce, pure da noi rammentate, che annunziano una diversità di colore o anche l' inserimento di una diversa sorta di pelli. Il cacciatore che reca sul dorso parte della preda e la di lui moglie che porta un fanciullo aggrappato al di lei collo, sono vestiti di pelli più ispide; la donna strigne colla destra un fascio di dardi; un cane li segue. Altri abiti degli antichi Germani troviamo descritti dallo stesso autore; descrive un uomo e una donna, l'uno e l'altra colle chiome ondeggianti sulle spalle e col manto consueto; il primo tiene una specie di scure o di zappa, che potrebbe farlo credere agricoltore, la seconda una specie d' otre tessuta di vimini; si veggono ancora nelle sue Tavole le antiche forme dei Germanici calzamenti, e nella medesima o sono altresì rappresentati alcuni antichi Germani viandanti, l' uno dei quali ha i capelli raccolti in una specie di ciuffo su la sommità del capo, come altrove si è indicato; finalmente vi si osserva una famiglia sedente o addormentata intorno al focolare, e questa rappresentazione trovasi perfettamente conforme alle descrizioni che della vita domestica dei Germani ci hanno trasmesse i più antichi scritti.

DELLA MILIZIA

DEGLI ANTICHI GERMANI.

(Indole guerriera dei Germani.) A dimostrare lo spirito guerriero dei Germani primitivi e a farli annoverare tra le nazioni più bellicose, basterebbe quello che Tacito dice di molti giovani illustri, i quali nati in una città lungamente nell' ozio dalla pace intorpidita, recavansi alle altre nazioni che qualche guerra avevano, perciocchè ingrato era a quelle genti il riposo, e più facilmente nei rischi i giovani si distinguevano. Parla però Tacito in quel luogo dei soli capi e principi, o di coloro che col favore dei principi stessi eransi ingranditi, soggiugnendo che soltanto colla violenza e colla guerra poteva da que' giovani mantenersi un grande corteo, giacchè dalla liberalità dei principi stessi ottenevano ora un cavallo di battaglia ora una spada sanguinolenta e vittoriosa, e anche la rapina nelle guerre materia diveniva di munificenza. Ad essi non persuaderesti, continua quello storico, di arare la terra, o di attendere i frutti dell' annata; ma bensì più facilmente di provocare nemici e di procacciarsi ferite; che anzi inerzia e dappocaggine reputavasi lo acquistare col sudore quello che ottenere potevasi col sangue. Queste parole servono di rischiarimento su quelle già riferite di Cesare, che onorevole reputavasi ai popoli

ed alle città lo avere assai lontani i confini del proprio territorio, quand' anche le devastazioni spargessero all' intorno l' orrore della solitudine: altrove Cesare stesso rimproverò agli *Ermindari* e ai *Catti* una cotale libidine di tutto decidere colle armi, *libidinem cuncta armis agendi*. Veduto abbiamo altronde che nei matrimonj e nelle doti non si consegnavano che armi, e che tutto il treno nuziale spirava l' ardore marziale della nazione. Da questo e dal vedere che nelle faccende pubbliche e private gli antichi Germani comparivano armati, trasse il Cluverio argomento a conchiudere che tutta la loro vita altro non era che una milizia.

(Disciplina militare.) In mezzo però a tanto spirito guerriero, alcuna disciplina militare non vorrebbe da molti eruditi attribuirsi ai Germani, su l' appoggio principalmente di Seneca e di Vegezio, il primo dei quali, parlando della disfatta dei *Cimbri*, e dei *Teutoni*, dice soltanto che l' ira teneva in essi luogo del valore, il secondo, intento solamente a magnificare i Romani, disse che questi coll' esercizio delle armi, colla disciplina e colla tattica militare, benchè piccoli di statura, superati avevano i grandissimi Germani. Queste parole di autori Latini, molto posteriori all' epoca in cui i Germani vivevano isolati e turbati non erano dalla romana usurpazione, non bastano a provare che di una particolare bellica disciplina, e per così dire di una tattica nazionale, que' popoli assolutamente mancassero. Frontino di fatto, parlando delle guerre dei Germani sotto Domiziano, nota che secondo l' antico loro costume tendevano imboscate; che dalle macchie uscivano all' improvviso ad assalire i Romani, e un sicuro riparo preparavansi nelle selve più oscure; che Ar-

minio munite aveva di truppe le selve medesime, chiusi i passaggi, e con rapide marce prevenuta l'armata nemica carica d'arme e di bagagli; finalmente che i *Brutteri*, i *Tubanti*, gli *Usipeti*, vinti non furono, se non perchè troncata fu loro la ritirata che disposta si erano; altrove osserva lo stesso Frontino che immobili si tennero i Germani, mentre l'esercito Romano entro i boschi stendevasi, poi cominciarono a pizzicare i lati e la fronte, e con tutte le loro forze scagliaronsi alfine contro i guerrieri che da ultimo giugnevano. Lo stesso Tacito, parlando dei combattimenti tra i *Cherusci* e i *Marcomanni*, accennò che i combattimenti con eguale speranza dall' una o dall' altra parte erano diretti, non più, dic' egli, con vaghe scorrerie o squadre staccate, come in epoca più antica presso i Germani costumavasi, giacchè coi Romani combattendo, imparato avevano a seguire i vessilli, a rafforzarsi coi sussidj, ad obbedire ai comandi. Era certamente questa la tattica più recente, ma una più antica i Germani ne avevano accomodata ai loro costumi, e forse alle circostanze dei paesi loro e delle loro armate. Altrove Tacito ai *Catti* ed anche ai Germani in generale molto raziocinio e molta diligenza attribuisce, nello scegliere cioè i capi, nello ascoltare i comandanti, nel conoscere gli ordini, nel cogliere le occasioni, nel frenare o ritardare l'impeto, nel disporre il giorno della battaglia, nel fortificarsi la notte, nel contare più sul duce che su l'esercito, nel collocare la forza maggiore nei fanti, finalmente nell' annoverare la fortuna tra le cose dubbie, tra le certe il valore, quindi i *Catti* ben sapevano, che proprio era della cavalleria l'innoltrarsi prestamente alla vittoria ed il cedere prestamente il campo, giacchè la

velocità era socia del timore, il temporeggiare più vicino era alla costanza. Parlava bensì lo storico de' tempi suoi, ma non dissimulava pertanto che questo era antico costume della nazione.

(Arme difensive aderenti alla persona.) Quanto alle armi delle quali facevano uso que' popoli, giova distinguerle in quelle colle quali si copriva o si proteggeva la persona, e in quelle che si adoperavano per offendere il nemico. Suddividonsi le prime nei ripari aderenti alla persona medesima, e in quelli che nelle mani portavansi. Pochi, dice Tacito, muniti erano di loriche o di corazze, e appena alcuno vedevasi armato di elmo; altrove nota egli stesso che nudi pugnavano o vestiti di un sajo corto e leggiero, il che tutto annunzia il coraggio e l'ardire di que' popoli, che molto non curavansi di coprire il corpo con pesanti armature. Se Tacito chiamò altrove i Germani terribili, perchè coperti di pelli di fiere e armati di dardi grandissimi, parlò solo di que' guerrieri che al seguito militavano di Germanico, non dei più antichi, quindi nel libro II degli *Annali* disse in generale, che non corazza, non elmo il Germano portava. Dei *Galli* non dei Germani scrisse Diodoro, che alcuni avevano loriche di ferro ed anche squamose, altri contenti di quello che la natura loro forniva, nudi combattevano; e il solo Plutarco ferree loriche attribuì ai *Cimbri*. Col detto di Tacito che pochi un elmo o un cimiero portavano, si accordano Erodiano e Dione, dicendo il primo che gli arcieri studiavansi di ferire il capo nudo dei Germani, il secondo che essi generalmente col capo nudo pugnovano. Già vedemmo chè i principi o i duci delle tribù i capelli annodavano su la sommità del capo per solo studio di ornamento

e per incutere terrore nelle guerre, rialzando in tal modo la loro statura. Plutarco asserì pure dei *Cimbri*, che elmi portavano rappresentanti il volto di alcune fiere e figure inusitate, i quali muniti su la sommità di creste, più alti sembravano. Di quegli elmi mostruosi si vedranno alcuni esempj nella Tavola 6, nelle quale si sono delineati alcuni antichi guerrieri Germani. Il Cluverio opinò che quegli elmi fossero di ferro, fondato forse su la interpretazione data da Isidoro ai vocaboli *cassis aut galea* di Tacito, credendo egli la prima fatta di una lamina metallica, la seconda di cuojo; ma egli scordossi forse di quella asserzione di Tacito stesso, che gli Iddii negato avevano ai Germani l' oro e l' argento e che essi non avevano nè pure gran copia di ferro, come raccogliere potevasi dai loro dardi, armati di punte non metalliche. Egli è dunque assai probabile che gli elmi scarsissimi, o almeno non comuni dei Germani, formati fossero di cuojo, o anche semplicemente della pelle di una fiera alla quale attaccata fosse una parte del capo, come ornato vedesi sovente Ercole negli antichi monumenti.

(Arme difensive portatili.) Venendo ora alle armi difensive che nelle mani portavansi, trovansi da prima gli scudi. Non gioverebbe citare Strabone, che parlò soltanto degli scudi assai lunghi dei *Galli*; ma Tacito immensi disse gli scudi dei barbari, e sotto quel nome additò i Germani che su la riva destra del Reno abitavano. Erodiano menzionò gli scudi angusti dei *Britanni*, e Polibio gli scudi *Gallici* che bastanti non erano a proteggere e coprire tutto il corpo; ma questi passi non sono applicabili agli scudi Germanici, come nè pure quello di Agatia che parlò solo dei *Franchi* in epoca assai po-

steriore, e disse che lo scudo loro la forma aveva di un delta. Cesare nel descrivere le sue guerre con Ariovisto, re dei *Marcomanni*, dice soltanto che i soldati Germani cogli scudi, secondo il costume loro, la falange formavano, atta a rintuzzare l'impeto delle spade (il che ancora servirebbe di prova della scienza di que' popoli nell' arte militare), e che molti Romani trovaronsi, i quali, su la falange salendo, gli scudi strappavano colle mani, e i guerrieri sottoposti ferivano. Questo indica bastantemente che gli scudi tutto il corpo coprivano, e che i Romani costretti erano a spogliarne i nemici, senza di che offesi non gli avrebbono. Quegli scudi, dice Tacito, non erano consolidati col ferro, ma erano bensì tessuti di vimini, o formati di tavolette sottili e dipinte, dal qual nome di tavole o tavolotte trasse il Cluverio la conseguenza che piatti fossero quegli scudi, non concavi, nè convessi. Difficilmente potrà ammettersi, siccome non fondata su di alcuna autorità o su di alcun monumento antico, la distinzione introdotta dal Cluverio, che piane fossero bensì quelle tavole, arcuate o sinuose le cortecce, perchè così fatte gli alberi le fornivano; Tacito disse solo dei *Ligii*, dei *Goloni*, dei *Rugii* e dei *Lemovi*, che scudi rotondi portavano; Sidonio Apollinare ne descrisse la punta centrale o lo ombelico; ne descrisse anche i colori, e tra gli altri il nero e il fulvo, ma parlò certamente di tempi posteriori; come dei *Galli* di epoca più recente, non dei Germani, lasciò scritto Diodoro, che scudi avevano proporzionati alla statura dell' uomo, ed ornati delle loro proprie insegne. Tacito notò appena che con isceltissimi colori erano distinti gli scudi Germanici, e il solo Quintiliano narrò che in uno scudo Mariano-Cimbrico dipinta era l' immagine di

un *Gallo*. Dall'odierno costume di contrassegnare con fasce gli scudi blasonici degli stemmi, per il che si dissero *trabeati*, dedusse importunamente il Cluverio la conseguenza che fasce vi avessero negli antichi scudi dei *Celti* o dei Germani.

(Arme offensive. Spade.) Quanto alle spade, lo stesso Tacito asserì che rari tra i Germani erano coloro che delle spade si servissero, dal che tosto inferì il Cluverio che di spada armati fossero i più ricchi, i più nobili o i principi. Diodoro però disse in generale dei *Galli* e, come vorrebbe il Cluverio, anche dei Germani, che lunghissime spade avevano pendenti al destro lato da catene ferree o di rame, il che solo basterebbe a mostrare che ai Germani non era quel detto applicabile. Plutarco tuttavia scrisse dei *Cimbri*, che di grandi e pesanti spade facevano uso, e Diodoro dei *Celtiberi*, che spade portavano a due tagli, fabbricate di ottimo ferro: Vegezio parlò di grandi spade e di piccole, che mezze spade dicevansi presso i Romani; ma difficile sarebbe il provare che i Romani il modello di queste armi pigliato avessero dai *Galli* o dai Germani. Dei *Rossolani* disse lo stesso Tacito che spade lunghissime con ambe le mani agitavano, ma que' popoli Germani non erano, bensì *Sarmati*. Inutile altronde riesce la ricerca dei varj costumi delle nazioni a questo proposito, e quella principalmente del motivo per cui alcuni popoli portassero la spada pendente al destro lato, altri al sinistro.

(Lance, dardi.) La dove Tacito scrive, che rare tra i Germani vedevansi le spade, soggiugne che pochi altresì servivansi di grandi lance, *majoribus lanceis*, e che gli altri portavano aste o dardi; Diodoro descrive que' dardi o quelle aste

dicendo che si lanciavano, e che il ferro loro era della lunghezza di un cubito o anche maggiore, non molto minore di un mezzo palmo la larghezza del ferro medesimo, e per questo forse scrisse Plutarco dei *Cimbri*, che invece di dardo aveva ciascuno una bipenne, il che quasi ci condurrebbe alla forma delle armi portate in Italia dai *Longobardi*. Silio Italico, forse troppo poeticamente, ha posto in mano a Crisso, duce dei *Boii*, un' asta nodosa, e quasi una trave di quercia all' estremità abbrustolata. Strabone menzionò più volte le aste o i dardi dei *Galli*, che si assomigliavano in qualche modo ai dardi Persiani. Le aste però che Tacito nominava *Frameas*, armate erano di un ferro corto e stretto, ma acutissimo, col quale pugnavasi da vicino e da lontano, maneggiandosi l' asta a piacere a guisa di giavelotto. I *Cherusci*, secondo lo stesso scrittore, armati erano di grandi aste che da lungi ferivano, ed altrove quello storico nomina le aste enormi, i dardi ingenti, le aste lunghissime, le lance e gli scudi dei cavalieri, i dardi che i fanti vibravano. Grave errore fu certamente quello di Isidoro che la *framea* di Tacito interpretò per una spada a due tagli. Pretende il Cluverio che i Germani facessero uso anche di piccoli dardi, il di cui ferro fosse tuttavia più lungo di quello delle spade, ma questo non può egualmente dei Germani come dei *Galli* asserirsi, ed invano ragiona a lungo quello scrittore del *gaesus* dei *Galli*, e dei *Gesati* scesi nella Italia; al più potrebbe ammettersi, che Tacito indicato avesse due generi di lance, alcune grandissime, altre minori o più corte; ma un puro sogno è il supporre che dardi tortuosi avessero i Germani, simili a quelli che fiammeggianti si pongono in ma-

no ai cherubini. Le aste *velitari*, quelle descritte da Vagezio come armate di un ferro triangolare, quelle dette *pili* e *spicula*, i *veruti*, il dardo *agreste*, detto *sparus* da Nonnio Marcello e da Virgilio, altro genere di dardi detto *rumex*, la *ronfea*, le *cateje* ed altre simili armi, appartengono a tutt' altre nazioni, e non mai ai Germani. Bensì può credersi che le *cateje*, lanciate, come scrive Virgilio, con rito Teutonico, una specie fossero di clava che menzionata vedesi pure da Diodoro e da Ammiano Marcellino, non che da Stazio, da Plinio, da Strabone e da altri, talvolta anche ferrata o munita di ferro tagliente. Dei *Fenni* notato aveva Tacito che la speranza loro riponevano soltanto nelle saette armate di ossa invece di ferro; e Vegezio disse che terribili anche ai Romani erano i numerosi *sagittari* dei *Goti*. Non mai però presso i Germani più antichi vedesi fatta menzione di archi, benchè Strabone noti particolarmente dei *Galli* che anche di archi facevano uso: può dunque ragionevolmente dubitarsi che archi anticamente i Germani non avessero, e che le saette dei *Fenni* e dei *Goti* non fossero se non che dardi lanciati colla mano.

(Carri bellici. Cavalli.) Vorrebbe parimente il Cluverio che ai Germani più antichi non si negassero i carri bellici, nè il costume di combattere dai carri, perchè questo radicato vedesi presso i *Britanni*, i *Galli*, gli *Allobrogi* e forse altri popoli dell' antichità. Tacito non parlò certamente di carri, e se Diodoro sotto il nome di *Galli* comprese anche i Germani, narrò soltanto che nei viaggi e nelle pugne facevano uso di bighe che il cocchiere e il guerriero portavano, e che questo scendendo talvolta dal carro, veniva

colla spada a conflitto col nemico. Bensì molto uso facevasi dai Germani di cavalli al dire di Cesare, giacchè, sebbene essi non ricevessero i bellissimi giumenti della Gallia, quelli, che nel paese loro nascevano, tutto che piccoli e di forme non belle, col quotidiano esercizio riducevano atti a grandissime fatiche. Pugnando a cavallo, segue a dire lo stesso Cesare, scendevano sovente e a piedi combattevano, nè i cavalli punto si allontanavano, perchè accostumati a rimaner in quel luogo, affinchè ben presto i guerrieri potessero all' uopo riprenderli. Tacito altronde nota che i cavalli Germani cospicui non erano, nè per le forme, nè per la velocità, nè accostumati a variare i loro giri, ma una linea retta nel corso loro descrivevano, o al più a destra giravano con esatta conversione, così unita rimanendo la schiera che alcuno non trattenevasi indietro. Altrove nota Cesare che la pugna equestre era il genere nel quale maggiormente i Germani venivano esercitati, e che in egual numero seguivano la cavalleria i fanti, pronti sempre a prestare ad essa ajuto ed a raccogliere o custodire coloro che, ricevuto avendo grave ferita, cadevano: secondo Plutarco, tra i *Bastarni* quei fanti, saltando su i cavalli, sottentravano bene spesso ai cavalieri caduti. All' incontro studiavansi i Germani nelle pugne, come Tacito narra di Arminio, di rompere la cavalleria nemica e di ferire i cavalli, massime allorchè trattenuti erano dal fango o da altro impedimento, cosicchè que' cavalli furiosi, gettati a terra i cavalieri, i vicini stramazzavano e i già stesi al suolo calpestavano.

(Bardatura. Equitazione.) Sidonio Apollinare parla della bardatura elegantissima del cavallo di un principe *Goto*, e di cavalli che raggianti

erano perchè carichi di gemme; ma egli allude a tempi molto posteriori, a quelli cioè di Segismero principe dei *Goti*, e invano il Cluverio vorrebbe quegli ornamenti attribuire ai più antichi Germani, perchè di bardature fa menzione Tacito là dove accenna i donativi ai Germani fatti da popoli stranieri. Piuttosto accorderemo a quello scrittore, che nella antica equitazione non si facesse uso di sella, sebbene difficilmente possa ammettersi che ne' tempi più remoti i Germani si servissero invece di sella dei ricchissimi tappeti purpurei, che Silio Italico attribuisce a Crisso principe dei *Boii*. A provare il conto altissimo in cui la equitazione e massime l' equitazione guerriera tenevasi presso que' popoli, basta l' osservazione che tra gli oggetti più distinti che la dote formavano della sposa, eravi sempre un cavallo bardato che non doveva esserlo riccamente, e uno scudo colla lancia e colla spada. Se credere si potesse che gli *Alemanni* e i *Franchi* in tempi di gran lunga posteriori conservassero tuttora gli antichi costumi nazionali, singolare riuscirebbe un passo di Niceta Coniate, nel quale si accenna che le donne di quei popoli cavalcavano sopra un sajo o un tappeto invece di sella, non già coi piedi riuniti da un lato, ma sedute a cavalcione colle gambe divaricate alla foggia degli uomini. Abbiamo nel Cluverio la figura di un capo o comandante dalla milizia, armato di tutto punto e seduto su di un cavallo, che invece di sella ha una specie di tappeto; egli è anche seguito da un fante il che indica forse il suo grado. Nella tavola 5. n. 2. veggonsi due soldati a cavallo con quegli elmi stranissimi, dei quali si è altrove parlato, e questi ancora seduti sopra tappeti, portano lancia e scudo; sebbene

per amore del vero debba notarsi che tutte queste figure sono delineate non con archeologico rigore sugli antichi monumenti, ma dal Cluverio presentate come il risultamento dello spoglio da esso fatto degli scrittori classici e talvolta delle sue ricerche ed opinioni particolari.

(Dichiarazioni di guerra.) Sul modo in cui la guerra dichiaravasi, sul modo di scegliere il duce e gli altri condottieri, e su l' ufficio e l' autorità del duce nella milizia, ha lungamente dissertato lo stesso Cluverio; ma per dire il vero, ben poco si trova negli antichi scrittori che lumi sicuri ci fornisca intorno a quegli oggetti. Dei soli *Svioni* narra Tacito, che promiscuamente non tenevansi da tutti le armi, come presso gli altri Germani, ma che chiuse rimanevano sotto custodia, la qual cosa facevasi perchè circondati que' popoli dall' Oceano, non avevano di che temere una improvvisa aggressione ostile. Soggiugne pure quello scrittore che le squadre oziose facilmente marcivano nella lascivia, e che monarchico onninamente essendo quel governo, non era dell' interesse del re il confidare il comando dell' armi ad un nobile, nè ad un ingenuo, e per questo ad un servo commettevasi anche la custodia delle armi medesime. Questo però non è applicabile se non che ai non numerosi abitanti di un' isola remota, e tutt' altro era certamente il costume dei Germani in generale, che in forma di repubblica si reggevano. Di questi dice Tacito che nei minori negozj i capi loro, i principi e gli ottimati consultavano, nelle cose maggiori tutti portavano suffragio, benché presso i principi si trattassero que' negozj ancora dei quali libero rimaneva l' arbitrio alla plebe. Tutto il popolo adunque congregato della pace o della guer-

ra, disponeva e forse in assemblee straordinarie, giacchè nota lo stesso Tacito che se alcun caso impensato non nasceva, riunivansi soltanto nei novilunj e nei plenilunj. Già vedemmo che in queste assemblee tutti sedevano armati, e Cesare concilio armato nomina i comizj riuniti dal principe dei *Treveri*, ai quali per legge tutti i puberi armati assistevano. La guerra probabilmente si dichiarava fra lo strepito delle armi e lo scroscio delle lance o delle aste, giacchè questo, secondo Tacito stesso, era il modo con cui pigliavansi le decisioni.

(Scelta del duce.) Pretende il Cluverio che nelle città libere, il di cui reggimento confidato trovavasi ad un principe, a questo solo appartenesse la scelta del duce; ma siffatta distinzione non vedesi in Tacito, il quale lasciò scritto soltanto che il valore determinava la elezione del duce, *dux sumebatur ex virtute*. Nè ai tempi più anitchi, nè ai Germani in generale può riferirsi l'esempio di Brinione, nobile *Caninefate*, il quale eletto duce dei *Batavi* che ribellati eransi ai Romani, fu collocato sopra uno scudo secondo il costume, forse parziale di quel popolo, *more gentis*, e sollevato su gli omeri dei soldati; nè a provare che quel costume fosse generale tra i Germani varrebbe lo esempio ancora molto posteriore dei *Goti* riferito da Cassiodoro.

(Altri duci o capitani.) Un solo cenno fece Tacito di altri duci della milizia, parlando di Arminio e ponendo accanto ad esso gli altri primarj Germani; *Caeteri Germanorum proceres*, o come altrove è scritto, *Arminius cum caeteris primoribus*; ma troppo arduo sarebbe da queste sole parole il dedurre che i capitani fossero questi dell' esercito, o i condottieri delle diverse squadre;

più malamente ancora il Cluverio volle coi capitani confondere le guardie di Arminio stesso, dette da Tacito *stipatores*, che da esso allontanate furono in occasione di una conferenza col fratello. Nè capitani tampoco potrebbono reputarsi i magistrati menzionati da Cesare, che coll' esercito trovavansi e che giudici piuttosto che guerrieri, ad oggetto forse di contenere la moltitudine, il diritto avevano di vita e di morte. Degli *Svioni* soltanto notò Tacito che pari in tutto nelle domestiche pareti, andando alla guerra, tutti al re ubbidivano, o a quello che dal re stesso nominato era condottiero. Là dove Tacito disse che la forza delle nazioni consisteva nel valore dei duci, altro indicare non volle se non che la sorte di un esercito dipendeva dalla destrezza del comandante; e se Inguiomero, secondo lo stesso storico, fuggì dal partito di Arminio al campo di Maroboduo, non dice già Tacito che fuggisse colle squadre che egli comandava, ma soltanto con un partito de' suoi clienti o seguaci. Così pure, là dove Tacito nota che i principi per la vittoria pugnavano, i compagni loro o i loro seguaci, *comites*, per il principe, non può ragionevolmente interpretarsi che questi capitani fossero delle squadre, ma soltanto compagni delle armi, o guardie, se si vuole, del corpo; il che viene confermato da Tacito stesso là dove dice che i più illustri giovani numeroso seguito seco loro conducevano che facile non era il mantenere se non che colla guerra e colle rapine; altrove dice egli stesso che grande era tra i principi la emulazione nel condurre al seguito loro più numerosi o più forti compagni, non capitani o ufficiali delle truppe.

(Autorita' dei duci.) Degno è pure di osservazione il passo di Tacito, da noi altrove cita-

to, che i duci coll'esempio anziche col comando, e colla ammirazione che col valore loro destavano, alle armate presiedevano; del resto la facoltà non avevano nè di punire, nè d'imprigionare, nè di percuotere alcuno, e questo uffizio ai sacerdoti soli riserbavasi, i quali non agivano per ordine del duce, ma come per divino comando. Invano stabilire si vorrebbe una serie di ordini e di uffizj militari su la base delle parole di Tacito, il quale narra solo che i duci legazioni ricevevano e donativi; che colla fama sovente trionfavano, e che nelle battaglie turpe reputavasi nel duce l'essere superato in valore, turpe nel suo seguito il non emulare il valore del principe; chiaro è a vedersi, che quelle parole non ad altro alludono se non che al duce supremo o comandante dell'esercito; anche Cesare di fatto notò che nelle assemblee alcuno dei primarj della nazione duce da sè stesso nominavasi, affinchè la loro fede gli porgessero coloro che seguire lo volevano, e che sorgevano tutti quelli che la guerra e il duce approvavano, promettendogli ajuto, e se la moltitudine consentiva, quelli che di seguirlo ricusavano, disertori e traditori reputavansi. Strano adunque sarebbe il supporre nell'antica milizia Germana una serie di gradi militari ed uffizj, e più probabilmente quelle guerre che al momento si dichiaravano, e talvolta duravano per lungo tempo, intraprendevansi da tutta la moltitudine senza un ordine separato di schiere, alle quali assegnato fosse un capo con grado distinto.

(Coscrizione militare.) Una specie di coscrizione militare avevano certamente gli *Svevi*, dei quali Cesare narra che, bellicosissimi essendo fra tutti i Germani, da cento borghi o villaggi sceglie-

vano ogni anno mille guerrieri per ciascuno, che a combattere mandavano fuori dei confini: non si raccoglie però da alcun degli antichi scrittori che tutti i Germani concordi fossero nello stabilire l' età idonea a portare le armi. Dice bensì Tacito in un luogo, che alcuno non poteva pigliare le armi se non allorchè la città o l' assemblea dei cittadini idoneo a quell' esercizio lo reputava; altrove nota che nelle case vivevano coi loro armenti, finchè l' età separava gli ingenui ed il valore li faceva riconoscere, e già vedemmo colle parole di Cesare, che lode grandissima era tra que' popoli il rimanere per lungo tempo tra gli impuberi, vergognoso reputandosi l' avere commercio colle femmine avanti l' età di vent' anni; dal che inferire vorrebbe il Cluverio, che l' anno ventesimo dell' età il primo fosse dell'adolescenza. Nei comizj adunque approvavasi l' ammissione di un giovane nel ruolo dei soldati, ed il rito con cui armavasi, viene descritto da Tacito, il quale nota che il principe, o il padre o alcuno de' prossimi congiunti dell' iniziato, in pubblico lo scudo e la lancia gli consegnava e gli cigneva la spada, dal che forse trasse origine anche il moderno costume di armare i cavalieri. In questo modo, soggiugne quello storico, riceveva la gioventù il primo onore, e mentre per lo avanti una parte formava della famiglia, allora parte della repubblica costituiva.

(Stipendj.) Nei governi monarchici, per esempio tra gli *Svioni*, siccome tutti ad un solo obbedivano senza alcuna eccezione, crede il Cluverio che forzati andassero alla guerra anche senza alcuno stipendio, e nelle repubbliche altresì ciascuno per amore della guerra o della libertà pigliava le armi senza alcuna retribuzione; i principi però ai

loro compagni o seguaci, o alle loro guardie, rozzi ma ampli conviti apprestavano, i quali, secondo Tacito, tenevano luogo di stipendio. Agli altri tutti può credersi che in luogo di premio o di mercede si accordassero le prede fatte a danno de' nemici, giacchè, parlando Tacito della trascurata coltivazione de' campi, dice apertamente che vigliaccheria riguardavasi il procurarsi col sudore quello che guadagnare si poteva col sangue. Quindi è che i Romani, stipendiati non vedendo i Germani, non diedero mai ad essi il nome di soldati, ma quello bensì di plebe o di volgo; in Tacito troviamo il volgo di Arminio trucidato, e altrove la plebe venuta ad assalire il campo Romano; ed Ammiano Marcellino narra che assalita fu la plebe *Alemanna*; che ai barbari armati si unì la plebe, cioè l'esercito di Vadomaro; che in un combattimento si volle che i cavalieri del re scendessero da cavallo onde non abbandonare la miserabile plebe. Dei duci parimente non narrasi che stipendj ricevessero, ma soltanto regali, i quali in armenti o in biade d'ordinario consistevano.

(Corteo dei duci.) Dopo di avere notato che la chiarezza della stirpe, o i grandi meriti dei padri o degli antenati, anche ai giovanetti la dignità di principi procuravano, il che punto non si riferisce alla milizia, Tacito soggiugne tosto, che ai più robusti, e già reputati idonei al maneggio delle armi, si aggregavano, nè punto arrossivano di trovarsi tra i loro seguaci o compagni, dal che prese argomento il Cluverio a ragionare lungamente del corteo dei duci o dei principi, e in generale dei capitani da esso supposti. Ma chiaro apparisce che questa riunione dei figliuoli dei capi ai giovani più validi e robusti, già dichiarati idonei alla

guerra, altro non era che un modo di procurare ad essi istruzione ed esercizio, e renderli quindi più idonei al servigio della repubblica. Il capo che molti seguaci aveva, a suo giudizio distingueva coloro che ne' combattimenti si segnalavano, e quindi formavansi i diversi gradi di quel corteo, che però non erano gradi militari; in prova di che si legge in Tacito medesimo, che grande era la emulazione di que' compagni nel valore, studiandosi ciascuno di essi di ottenere il primo posto presso il principe, non già il primo nell'armata. Strano non è dunque che decoroso fosse per il principe o capo lo avere compagni numerosi e forti, e l'essere circondato di uno stuolo di scelti giovani che in pace onore gli recavano, difesa nelle guerre, il che fama gli procurava non solo nella sua nazione, ma anche presso le vicine. Il numero adunque ed il valore di que' compagni la gloria formava de' capi, e quindi colmati erano que' giovani di donativi, *muneribus ornabantur*. Que' giovani, emuli sovente del valore del capo, infami reputati erano per tutta la vita, se superstiti al capo medesimo dal campo si ritiravano, giacchè tenuti erano a difenderlo, a guarentirlo dalle offese ed anche ad attribuire ad esso, poichè giurato lo avevano, tutte le loro gesta gloriose, il che certamente avvenuto non sarebbe se que' giovani graduati, fossero stati in vece di semplici compagni i duci delle squadre o i capitani dell'esercito. Costituivano adunque que' compagni la guardia del capo o del principe, e, sebbene alluda ad epoca molto posteriore, narra Ammiano di Conodomaro re degli *Alemanni*, tenaci forse dello antico costume, che essendosi quel re arreso ai Romani perchè più scampo non aveva, i suoi compagni al numero di dugento e tre fedelissimi amici,

scelleratezza reputando il vivere dopo il re, o il non morire con esso, volontarj le mani offerirono alle catene. Quello storico medesimo indica talvolta que' compagni col nome di satelliti, cioè di guardie della persona, e Cesare, parlando di Adcantuanno principe dei Galli, nominati gli aveva devoti e col nome nazionale *soldurii*, dal che venne forse quello più recente di soldati.

(Vessilli e insegne.) Il Cluverio ha preteso di assegnare ai Germani più antichi anche i vessilli o le insegne militari, e persino le trombe guerriere; ma egli non trovò appoggio se non che in alcune parole di Tacito, nelle quali si nota che ai tempi suoi i Germani portavano ne'combattimenti alcune immagini e alcune statue tolte dai boschi sacri. Ma queste rigorosamente non potevano dirsi insegne o vessilli, e lo storico stesso, parlando di una battaglia data su le rive del Reno da Civile, dice che da una parte vedevansi le insegne delle Romane coorti, dall'altra le immagini delle fiere tolte dalle selve e dai boschi sacri. Non giova dunque all'argomento il citare Dionigi d'Alicarnasso, che nulla più venerabile trovava delle insegne nella Romana milizia, nè molto meno Ditmaro scrittore dei bassi tempi, che i vessilli rammenta dei *Luizici*, *Sarmati* o *Slavi* di nazione. S' inganna poi manifestamente il Cluverio, là dove suppone che quelle immagini dipinte fossero sopra le grandi bandiere come ancora si costuma, e ben poco fondamento trova nei vessilli dei *Tervingi*, menzionati da Ammiano soltanto nell'epoca dell' imperatore Valente.

(Trombe guerriere.) Rispetto alle trombe guerriere, egli non si appoggia se non che ad un testo di Diodoro, il quale asserì soltanto che di trombe barbariche, secondo un loro particolare co-

stume, facevano uso i *Galli*, e ad altro di Lucano, che solo parlò delle trombe ricurve dei *Vangioni* o dei *Batavi*. Nel rimanente le trombe tetriche, menzionate da Marziale, appartenevano soltanto agli *Odrisii* che *Traci* erano; e le trombe ritorte e turbinate da Ovidio a tutt'altra milizia sono attribuite che non alla Germanica. Al più potrebbe citarsi con qualche fondamento il passo di Plutarco nella vita di Mario, nel quale si accenna che dicevansi dai soldati Romani portate nel campo di Catulo le insegne militari e le trombe dei *Cimbri*, sebbene questo non si riferisse da Plutarco stesso se non che per fama.

(Accampamenti.) Da alcune parole di Tacito relative ai soli *Marcomanni*, crede il Cluverio di poter inferire che i Germani d'ordinario nelle loro spedizioni guerriere su i colli si accampassero; i *Cimbri* però posto avevano anticamente il campo su le due rive di un fiume, e ancora a'tempi di Tacito il circuito se ne vedeva dal quale argomentare potevansi la mole dell'opera, la forza e la grandezza di quella nazione. Piantavano adunque i più antichi Germani con qualche artifizio i campi loro, e forse di una fossa e di qualche specie di muraglia li circondavano, se ancora qualche avanzo ne rimaneva su le rive dell'Adige e del Rodano, in epoca assai posteriore a quella di Mario. Narra altresì Plutarco che i soldati *Mariani*, respinti avendo i *Cimbri* sino ai trinceramenti loro, videro un orrendo spettacolo, cioè femmine bene ornate e sedute su i carri, che i fuggitivi uccidevano; Orosio soggiunse che quelle donne su i carri sedevano, disposti in modo da formare recinto al campo, e che di là combattendo, esse giunsero quasi a respignere i Romani. Questo costume vedremo

in altro periodo conservato dai *Goti* e da altri popoli germani, perfino nelle loro guerre cogli ultimi romani imperatori. Anche tra i *Galli* Cesare fa menzione di cavalieri, che secondo il costume loro venuti erano con molti carri e grandi impedimenti coi quali si trinceravano; e gli *Elvezj* altresì invece di una muraglia i carri opponevano, dall'alto dei quali saettavano i Romani che all'assalto accorrevano. Dei *Tenteri* pure e degli *Usipeti*, Germani certamente, narra lo stesso Cesare che una irruzione fecero i Romani nel campo loro, e che que'pochi che prestamente riuscirono ad armarsi, qualche resistenza opposero, pugnando frammezzo ai carri ed agli impedimenti. Di questi recinti, talvolta vastissimi di carri e di bagagli veggonsi le figure nella edizione Italiana dei *Commentarii* di Cesare con le tavole di Andrea Palladio, copiate poi in più splendida forma nella edizione di Londra fatta da Thompson, benchè non siasi renduta la dovuta giustizia al genio Italiano. Un campo degli antichi Germani ha pure esposto il Cluverio.

(Auspicii, Sorti.) Da altri testi di Tacito potrebbe raccogliersi, che nei plenilunj e nei novilunj si intimassero le guerre, e in preferenza si ordinassero le battaglie, giacchè di favorevole auspicio credevansi que' giorni per qualunque impresa. I prigionieri tuttavia fatti da Cesare nelle guerre con Ariovisto, costume generale dei Germani dicevano il consultare le sorti gettate dalle loro madri di famiglia, le quali pure dichiarato avevano che i Germani insuperabili sarebbono, qualora combattessero avanti la nuova luna. Le vergini fatidiche, menzionate da Tacito, che l'eccidio delle legioni promettevano, appartengono a tempi posteriori,

alle guerre cioè di Germanico; ma più antico sembra il costume rammentato dallo stesso Tacito, di esplorare l' evento di una battaglia col mezzo della monomachia tra due individui delle diverse nazioni, del quale rito abbiamo già altrove parlato.

(Disposizione delle schiere.) Nella età di Tacito l' esercito si schierava in battaglia, formato in cunei, ma incerto è se più anticamente si conoscesse dai Germani quella tattica, e se i cunei loro fossero le piramidi di fanti descritte da Vegezio. Un cuneo però formato avevano anche i *Galli*, combattendo con Cesare, e rotte in questo modo le file Romane, ma ai *Galli* Livio attribuisce anche la testuggine, come il cuneo ai *Celtiberi*, e delle testuggini non viene fatta alcuna menzione tra i Germani. Da Cesare impariamo soltanto che usciti dal campo loro i Germani combattenti sotto Ariovisto, soprastettero e in separate squadre formaronsi da pari intervalli divise, gli *Arudi*, i *Marcomanni*, i *Tribocci*, i *Vangioni*, i *Nemeti*, i *Sedusii* e gli *Svevi*. Dei *Caninefati*, dei *Frisii*, dei *Batavi*, narra Tacito che il duce loro in cunei ripartiti li compose, e altrove nota che Civile non presentò la fronte dell' esercito, ma lo dispose in cunei. Il Cluverio i cunei volle confondere colle ale, l' uno credendo più numeroso e più forte dell' altro, e malamente quindi interpretò il passo di Cesare nel quale è detto soltanto che Ariovisto in una battaglia si tenne presso il corno destro o la destra ala, che la parte più debole sembrava, come altrove pure si narra che, volta essendo in fuga l' ala sinistra o il sinistro corno, grande impeto si fece colla moltitudine dal destro: non vedesi però generalmente fatta menzione di corna o di ale nelle armate Germaniche.

(Fanteria e cavalleria.) Tacito in qualche luogo persuasi credette i Germani, che maggiore forza avessero nel combattimento i fanti, e quindi annunziò che mescolati pugnavano, collocando su la fronte dell' esercito giovani scelti, i quali idonei fossero colla loro velocità ad emulare la pugna equestre; di questi, soggiugne egli, cento se ne sceglievano per ciascun borgo o villaggio, e ad onore reputavasi il sortire il primo numero. Anche Cesare esercizio dei Germani appella lo scegliere un numero eguale di cavalieri e di fanti velocissimi e robustissimi, col quale mezzo nelle pugne a vicenda i cavalieri ed i fanti si prestavano vicendevole assistenza: Irzio nota però che i Germani su la destra del Reno, i cavalli ai fanti interponendo, combattevano. Anche tra i *Batavi*, i *Caninefati* e gli *Ubii*, la cavalleria e la fanteria nella velocità gareggiavano. il Cluverio immaginò che, come la fanteria formavasi in cunei, così la cavalleria si disponesse per turme o squadre, ma egli non reca in appoggio se non che un testo di Tacito, nel quale si parla della riunione di un'orda o di una tribù, non già di quella di un esercito. Difficilmente potrà ammettersi o anche intendersi quello che il solo Plutarco narra dei *Cimbri*, che affine di conservare le file, legavansi gli antesignani, o i primi guerrieri di fronte, con lunghe catene che nei cingoli loro passavano. Una opinione priva di fondamento è pure quella del Cluverio, che a qualunque cuneo o a qualunque drappello di cavalieri un vessillo assegna o una bandiera: provato sembra bensì con alcuni passi di Cesare e di Tacito, che non solo circondato fosse il campo di carri, ma questi ancora nelle battaglie si tenessero dietro l' esercito, affinchè tolta fosse qualunque speme del-

la fuga; e su i carri ponevansi le donne ed i fanciulli, che i guerrieri animassero a difendere la loro libertà e i fuggitivi coi loro rimproveri rimandassero alla pugna. Quindi elegantemente dice Tacito, che prossimi erano ai guerrieri i loro pegni più cari; che udire si potevano gli urli delle femmine, e i vagiti de' bambini; che questi erano santissimi testimonj del valore, questi i grandi encomiatori del merito; che alle madri, alle spose riportavansi le ferite, nè esse sdegnavano di numerare e di suggere le piaghe; che quelle altronde recavano i cibi e le più valide esortazioni ai combattenti, d' onde nasceva che spesso le femmine un combattimento quasi perduto ravvivassero e la vittoria procurassero all' esercito, giacchè di nulla meno tolleranti erano i Germani che dei femminili rimproveri. Così Civile la madre sua e le sorelle, e le mogli dei soldati suoi coi loro bambini collocate aveva alle spalle dell' esercito, affinchè incitamento fossero alla vittoria, o la vergogna formassero de' fuggitivi.

(Riviste, Allocuzioni.) Dalla relazione delle guerre tra Arminio e Maroboduo può facilmente raccogliersi che ciascuno dei capi, d' ordinario a cavallo, la rivista faceva delle sue schiere e le spoglie dei nemici già da alcuni apportate celebrava, e con opportuna allocuzione tutti stimolava all' amore della libertà e della gloria. Cominciavasi quindi la battaglia, ma non egualmente ai Germani come ai *Galli* può applicarsi la asserzione di Diodoro, che i capi scorrevano qua e là, e i più forti nemici a singolare certame provocavano, le armi loro scuotendo ad oggetto di intimorire i nemici; questo costume altronde viene ai soli *Galli* attribuito da Livio e da altri Latini scrittori. Il

solo Frontino parla di un *Teutone*, il quale ferocissimo ardì sfidare il duce supremo dei Romani; ma questo fatto non appartiene ad epoca molto antica, come ai soli *Celtiberi* e ad epoca ancora più recente appartiene il fatto narrato da Appiano, di un guerriero splendidamente vestito, che uscì dalla città di Intercazia assediata, e sfidò qualunque Romano che con esso pugnare volesse e, niuno presentandosi, saltando per ludibrio e i Romani deridendo, tornossene alla città.

(Canti guerrieri.) All' età sola di Tacito e non a tempi più antichi, appartengono i canti guerrieri nei quali le prodezze di Ercole si celebravano, ed altri carmi o altre canzoni, colle quali non solo l'animo accendevasi de' guerrieri, ma predicevasi ancora o auguravasi la vittoria del futuro combattimento. Nota però Tacito in quel luogo, che la moltitudine atterrita era all' udire il segnale della pugna; che per questo si intuonavano que' canti che una musica sembravano piuttosto di valore che non di voce; che la gravità del suono e un rauco mormorio si affettava, e che alla bocca si applicavano gli scudi, affinchè ripercossa la voce, più forte e più grave riuscisse. Dopo di avere udita l'orazione di Civile, i *Caninefati*, i *Frisii*, i *Batavi* ed i *Gugerni*, secondo Tacito stesso, i detti del duce col suono delle armi e coi tripudj, giusta il costume loro approvarono, e quindi cominciarono la battaglia con sassi e ghiande, probabilmente di ferro qualora ciottoli di pietra non fossero, e con altri projettili. Le grida de' soldati o i clamori, come Tacito scrive, l'esito talvolta della pugna indicavano, perchè se più frequenti erano o più vivaci, la vittoria annunziavano, la perdita all' incontro se lenti, disuguali o dissonanti. Nelle

guerre di Civile i canti degli uomini si accompagnavano cogli urli delle femmine, e di molto inferiori erano le grida delle Romane legioni e coorti. I *Sicambri* intorno alle loro mura cantavano e si abbandonavano ai tripudj, secondo Tacito stesso, e altrove quello storico dice che le squadre Germane un canto truce intuonavano e, secondo il patrio costume, gli scudi sopra gli omeri scuotevano, il che Livio accenna pure dei *Galli.*

(Metodo di combattere.) I duci certamente le truppe loro animavano non tanto colle parole, quanto coll'esempio, giacchè Tacito nota apertamente che coll'esempio e colla ammirazione che nelle truppe destavano, meglio operavano che col comando, e altrove di Arminio narra che colla mano, colla voce, colle ferite la pugna reggeva e massime gli arcieri animava, finchè collo sforzo della persona e coll'impeto del cavallo riuscì a rompere le file nemiche. Tutti però da un eguale spirito animati erano i guerrieri, anche avanti l'epoca romana, nella quale cominciato avevano a seguire le insegne e ad ascoltare i comandi; perchè il solo avere perduto nella pugna lo scudo come cosa ignominiosa riguardavasi, cosicchè più non poteva quel soldato nè ai sacri riti, nè all' assemblea pubblica intervenire; e molti che salvati eransi dalle battaglie colla fuga, finivano la vita loro col laccio. Se dei Germani parlò Dione che sotto Ariovisto militavano, stretti quei soldati in corpi di trecento ciascuno, talvolta anco maggiori o minori di numero, circondandosi tutto all'intorno cogli scudi e ritti in piedi, reggevansi in tal modo che attaccare non potevansi, nè tampoco turbare nel loro ordine; quello storico soggiugne che non pugnavano, nè alcun insulto ostile sopportavano, ma

fermi rimanendo al luogo loro, sembravano circondati di torri. Già vedemmo che i fuggitivi talvolta uccisi erano dalle donne, massime tra i *Cimbri*, e Plutarco nota che quelle femmine non facevano distinzione alcuna tra gli sposi, i fratelli, i padri; che i bambini strozzavano colle loro mani, e gettavanli sotto le ruote de' carri o sotto i piedi dei giumenti, o quindi da loro stesse si trucidavano. Una di queste appiccata erasi all'alto di un timone, e dalle sue gambe pendevano due bambini egualmente sospesi con un laccio; molti fuggiaschi, alberi non trovando, alle corna o alle gambe dei buoi coi lacci sospendevansi, e quindi quegli animali stimolavano, affinchè nella fuga loro rapiti, o soffocati o lacerati perissero. Orosio, scrittore più recente, soggiugne che le donne de' *Cimbri* e dei *Teutoni* la conservazione della castità dal consolo implorarono, offerendosi a servire le vergini sacre, e non ottenendolo, i bambini loro uccisero gettandoli contro gli scogli, e poscia o col ferro o col laccio la morte si procurarono. Delle donne poi dei *Cimbri* stessi scesi in Italia, narra che volendosi ad esse dai Romani tagliare i capelli, o anche coi capelli la sommità della cervice, preferirono alcune di scannarsi a vicenda, altre di strangolarsi, e altre di legarsi colle corde alle gambe dei cavalli, o di appiccarsi ai timoni.

(Assedj.) Mentre i Romani col cignere all'intorno le piazze e con molte opere e macchine formavano i loro assedj, il Cluverio è d'avviso che gli antichi Germani altro non conoscessero se non che l'arte di circondare i luoghi muniti. Tacito però, parlando dell'assedio del campo Romano fatto dai *Caninefati*, dai *Bructeri*, dai *Frisii* e dai *Tenteri*, dice che osarono anche di adoperare le

macchine, cosa presso di essi insolita, il che ripete pure ragionando delle guerre di Arminio: può dunque ragionevolmente asserirsi che l'uso delle macchine adottato avessero soltanto ad imitazione dei Romani. Inutile riesce quindi il rintracciare gli esempj delle macchine guerriere in età più recente adoperate dai *Goti* e da altri Germani; dei *Galli* però scritto aveva Cesare che con truppe numerose le città cignevano e da tutte le parti lanciavano pietre contro le mura, dopo di che, vedendo il muro spoglio di difensori, formata la testuggine, si avvicinavano alle porte, o il muro abbattevano; e Tacito dei *Batavi* e di altre nazioni poste su la destra del Reno narrò che queste, dopo di avere per lungo tempo lanciati i dardi contro le torri e le sommità delle mura del campo Romano, con altissime grida e validissimo impeto il recinto invasero, alcuni colle scale alle mura stesse applicate, altri coperti cogli scudi, che però in gran parte precipitavano o altrimente perivano. Di esploratori forse non mancavano, ma non sapevano approfittarne, perchè, soggiugne Tacito, la sola disperazione suggerì ad essi di differire l'assalto, mentre non ignoravano che solo per pochi giorni gli assediati avevano alimenti, e entro il recinto stanziava una turba imbelle. Forse in epoca posteriore adottato avevano anche l'artifizio de' tradimenti, perchè Civile, vedendo di non potere molto ottenere colla oppugnazione, volto erasi coi messaggi e colle promesse a tentare la fedeltà delle legioni.

(Bottino. Prigionieri.) Avidi di predare anzichè di fare molti prigionieri, credette il Cluverio i Germani, appoggiato ad un testo di Dione, nel quale vien detto che dopo una battaglia i Ro-

mani tutti periti sarebbono o caduti prigionieri, se i Germani non avessero cominciato ad occuparsi nel rapire la preda. Questo fu in tempi posteriori lo scampo di Cecina, che caduto da cavallo venne circondato, benchè una legione si opponesse; giovò ad esso, dice Tacito, l'avidità dei nemici che la preda preferirono alla strage; ed altrove narra quello storico che ai Germani vittoriosi nocque la gara nata tra essi di raccogliere il bottino, senza più pigliarsi cura del nemico. Così i *Catti* presso il Reno sorpresi furono, perchè aggravati dal sonno e dalla preda, in mezzo alla quale diguazzavano; e i *Cherusci* dopo una pugna coi Romani, abbandonati eransi a festivi banchetti e ai canti, il di cui suono truce rimbombare faceva le valli e le colline. Nella guerra però tra i *Catti* e gli *Ermunduri*, i primi, come già altrove si notò, con voto a Marte ed a Mercurio consacrato avevano i cavalli e gli uomini, e tutti quindi si uccidevano, tutta distruggevasi la preda. Queste pratiche tuttavia riferire non si possono se non che ai tempi nei quali già cambiata era la religione, già mutati erano i costumi dei Germani, e quindi nè pure dalla descrizione fatta elegantemente da Tacito del campo Romano dopo la battaglia di Varo, potrebbe pigliarsi una giusta idea di quello che dopo una battaglia più anticamente avveniva. Quella descrizione noi riporteremo, come in luogo più opportuno, là dove si ragionerà del periodo del Romano dominio.

(Roghi, spoglie, trofei.) Sembra tuttavia che anche presso i Germani primitivi passato fosse, forse dalle nazioni Asiatiche, il costume di abbruciare in altissimi roghi i cadaveri degli uomini e dei cavalli, ed anche gran parte della preda; ma im-

leggonsi in Ammiano dei combattimenti e dei saccheggi dei *Goti* nella Tracia; solo trovasi negli *Annali* di Tacito che gli *Ansibarii* cacciati dai *Cauci*, e vaganti per le terre dei *Tenteri*, dei *Bructerii*, degli *Usipii* e dei *Tubanti*, asilo tra questi non trovando, volti eransi ai *Catti* ed ai *Cherusci*, e dopo un lungo giro in terra straniera i giovani tutti furono uccisi, la sola età imbelle venne divisa come preda. Dee pure notarsi che dopo una battaglia vinta dai Romani contro i *Cherusci*, trovate furono tra le spoglie dei vinti le catene, che seco loro portate avevano per legare i Romani cattivi, il che prova che in mezzo alla loro ferocia studiosi erano talvolta di condurre alle case loro gran numero di prigionieri. Nella vittoria riportata in epoca posteriore contro i *Catti* vicino a Magonza, si accrebbe, dice Tacito stesso, la letizia dei Romani, perchè liberati eransi prigionieri detenuti da quarant' anni; e Seneca dolevasi che dopo la sconfitta di Varo molti illustri Romani diventati fossero pastori, o custodi o famigli delle case.

(Riti funebri dei guerrieri.) Al ragionamento suo della milizia il Cluverio ha aggiunta una descrizione dei riti coi quali i guerrieri morti si seppellivano; ma siccome que' riti, come risulta dagli antichi scrittori Latini, non erano più strettamente applicabili ai guerrieri di quello che lo fossero a tutti gli individui della nazione, noi troviamo più conveniente rimettere il leggitore a quello che dei funerali si è detto alla fine dell' articolo precedente.

Degli studj e delle arti degli antichi Germani e della loro navigazione.

(Mancanza della scrittura.) Veduto abbiamo di sopra che tutta la vita dei Germani, al dire di Cesare, era impiegata nella caccia e nella guerra, e che giusta le parole di Tacito[1], se guerra non avevano, molto nella caccia si occupavano, e maggiore parte del tempo loro passavano nell' ozio. Veduto abbiamo parimente, che di lettere punto non curavansi; che tutto lo studio loro ponevano nell' insidiare le fiere, e specialmente i buoi selvatici; che del giuoco ancora si dilettavano e questo come seria occupazione riguardavano. Inutile sarebbe adunque lo istituire qualche ricerca su la letteratura e su gli studj degli antichi Germani; benchè l' Eccardo siasi sforzato di provare che non tutti i *Cimbri* e i *Teutoni* periti fossero in Italia; che alcuni tornati fossero alle loro case, e che questi portata avessero nella Germania non solamente l' arte di scavare e di fondere i metalli, ma ancora l' uso delle lettere. Difficile sarebbe oltremodo lo stabilire questo fatto coll' autorità degli antichi scrittori; e invano l' Eccardo vorrebbe far credere che i Germani avessero l' uso delle rune o dei caratteri runici avanti tutti gli altri popoli settentrionali, sebbene con ragione rimproveri quegli *Svedesi* che antichissime supposero alcune iscrizioni runiche assai recenti. Il monumento runico prodotto dall' Eccardo medesimo, è uno strumento di ferro trovato nei campi Veronesi e già stampato nel *Museo Moscardo*; ma quello strumento è stato forse in quelle cam-

pagne lasciato dai *Goti*, e le lettere hanno qualche simiglianza con quelle del *Codice Argenteo* dell' *Evangelio di Ulfila*. Non ebbero probabilmente i Germani alcune lettere avanti i Romani, e questo viene pienamente dimostrato dalle iscrizioni de' loro monumenti più antichi che tutte sono in Romani caratteri. Giova tuttavia in questo luogo osservare di passaggio che, se provare si potesse l' introduzione delle lettere fatta nella Germania dai *Cimbri* reduci dall' Italia, si potrebbe altresì supporre che quelle fossero le rune più antiche, delle quali il Cavaliere Bossi in una sua *Lettera* al celebre signor Schlegel stampata in Torino nel 1805 ha fatto vedere la grandissima somiglianza, e dedotta quasi la genesi dai più antichi caratteri *Etruschi*.

(Eloquenza. Poesia.) Supponendosi ancora che di lettere o di scrittura privi fossero interamente gli antichi Germani, non potrebbe tuttavia ad essi rifiutarsi qualche idea di quelle arti o di quegli studiosi esercizj, che i primi veggonsi nell' infanzia di tutte le nazioni, l' eloquenza cioè e la poesia, delle quali nè il Cluverio, nè l' Eccardo, nè tutti gli altri Germani archeologi hanno tenuto verun conto. Troviamo però in Tacito che i duci colle loro allocuzioni il coraggio infiammavano de' soldati, allorchè imminente era la pugna; troviamo che nelle pubbliche assemblee più distinto era ed onorato quello che meglio degli altri parlava; il che annunzia certamente qualche studio dell' eloquenza; troviamo una specie di eloquenza ed un' arte efficacissima di persuadere nelle femmine; troviamo finalmente che si cantavano le glorie degli antenati e massime dei guerrieri più illustri, e che queste canzoni trasmesse da una ad

altra generazione, tenevano luogo di annali scritti. Per quanto rozzi fossero que' canti o que' carmi, dei quali Tacito non commendò nè pure la musica, qualche vestigio dee in essi ravvisarsi di poetico slancio, sebbene ai Germani, come già vedemmo, accordare non si possano i *Bardi*, o almeno i collegi dei *Bardi* presso i *Galli* ed altre nazioni stabiliti.

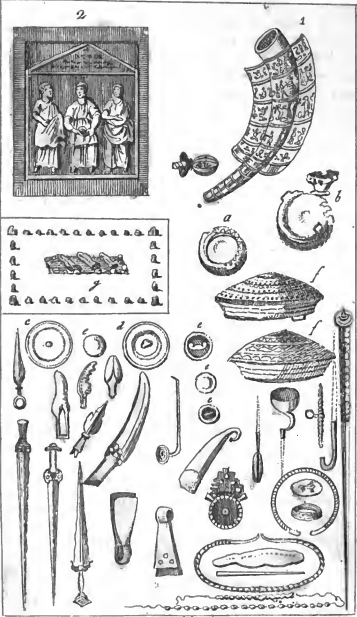
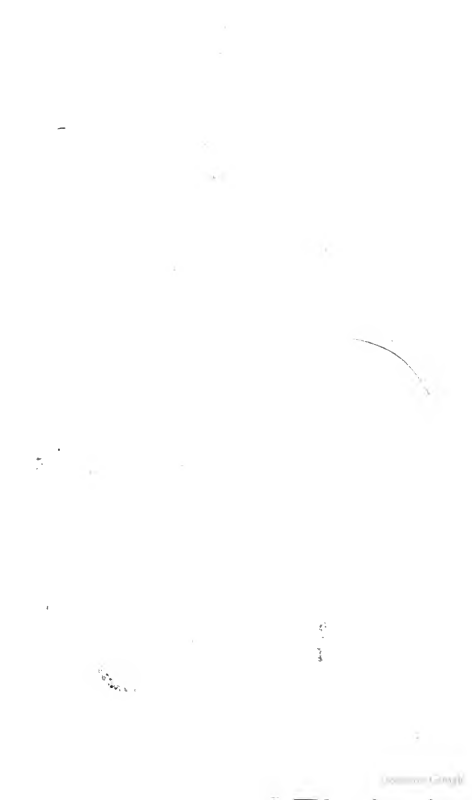
(Commercio.) Inutilmente si sforza pure il Cluverio di provare, che la mercatura esercitassero i Germani più antichi, non mai però i nobili; da alcuni passi di Tacito può inferirsi che i cavalli, le pecore ed altri bestiami tenessero luogo di moneta o di merce universale nei cambj reciproci; ma non vedesi in quest' esercizio fatto alcuna distinzione tra la plebe o il popolo in generale, e i capi o gli ottimati. Cesare dice soltanto che mercatanti ricevano i popoli vicini al Reno, onde poter vendere le prede fatte in guerra, piuttosto che alcuna cosa da essi comperare; e che gli *Ubii*, parimente vicini al Reno, molti mercatanti ammettevano, siccome accostumati alle maniere dei *Galli*. Anche Tacito notò che i più prossimi alla riva di quel fiume il vino pure comperavano; ma altrove propose il dubbio, se propizj o irati gli Iddii l'argento e l'oro negato avessero ai Germani. Quindi Erodiano avidi di danaro disse i Germani soltanto nell' epoca di Alessandro Severo, allorchè venale offerivano ai Romani anche la pace. Tacito notò che ignoto era tra que' popoli il prestare sopra pegno e il dare ad usura, dal che nasceva la gelosa conservazione del deposito; e tutte queste circostanze bastantemente annunziano che giuste idee di traffico e molto meno idee estese di commercio, gli antichi Germani non avevano, seguaci

forse della massima socratica, che alla Divinità si accostavano coloro che minori bisogni provavano. Un onore accordato nella società alle ricchezze vedevasi soltanto presso gli *Sveoni*, ma quelle ricchezze non portavano un raffinamento nella vita civile, e quindi ad alcuno studio delle scienze o delle arti non eccitavano, notandosi altresì che gli *Edui* tanto più derisi erano come imbelli, quanto più reputati erano forniti di danaro ed opulenti.

(Arte del nuoto.) Veduto abbiamo altrove, che amanti erano i Germani del nuoto, e Pomponio Mela lasciò scritto che non solo era questo per essi un esercizio, ma ancora un'arte, o uno studio, Erodiano li disse nell' arte del nuotare peritissimi; Tacito stesso parla di un cavaliero *Batavo*, che insigne in quell' esercizio, le armi e i cavalli ritenendo, colle intere squadre il Reno tragittava.

(Agricoltura. Altre arti.) Benchè Strabone ignari affatto dichiari gli antichi Germani della agricoltura e dell' arte di conservare le biade, Tacito, da noi altrove a siffatto proposito citato, parla delle caverne sotterranee da essi aperte e di molto letame caricate, che di riparo servivano al freddo e al tempo stesso di granajo; e Cesare, o più discreto, o meglio informato di Strabone, disse soltanto che trascurato era lo studio dell'agricoltura, perchè non tutti, ma per la maggior parte vivevano di latte, di cacio e di carni, il che non esclude che uso facessero di cereali. Gli *Usipeti* di fatto e i *Tenteri* in tanto il Reno passarono, in quanto che tormentati dagli *Svevi*, attendere non potevano ai lavori agrarj; e gli *Svevi* medesimi, come già si fece osservare altrove, una vicenda stabilita avevano tra i guerrieri e gli

agricoltori, cosicchè gli uni agli altri in capo ad un anno sottentravano. Tacito parla pure dei campi, che distribuiti erano tra gli abitanti dei villaggi secondo il numero dei coltivatori, benchè soggiunga che i loro lavori proporzionati non erano all' ampiezza ed alla fertilità del terreno. Che se i servi, nella condizione in cui presso gli antichi Germani trovavansi, non altrimente che se coloni fossero, al padrone prestare dovevano una determinata misura di frumento, o una quantità pure prefinita di bestiami o di materie vestiarie, questo basta a dimostrare che non solo coltivatori e pastori, ma agronomi ed economisti erano alcuno in parte i Germani, e che non solo qualche perizia avevano nell' agricoltura e nella pastorizia, ma nell' arte ancora di filare e di tessere, benchè il Cluverio questa parte abbia interamente obbliata. L. Reynier nelle sue dotte ricerche sui *Celti*, come su di altri antichi popoli, ha dimostrato che valenti erano i *Celti* anche in età remotissima nell' arti del filare e del tessere; e se può credersi, come quello scrittore insinua, che quelle arti nelle Gallie e nell' Italia diffondessero, più facile è l'immaginare che le arti medesime piantassero e stabilissero nella Germania. Intento solo il Cluverio a staccare i nobili dai plebei, su l'appoggio di poche parole di Tacito, che agli abitanti dell' interno della Germania attribuì la costumanza semplice ed antica di commutare tra loro le mercanzie, immaginò che i nobili abitassero case meglio dell' altre costruite ed ornate; che carri e carpenti usassero ne' loro villaggi e nelle belliche imprese; che vesti portassero variegate, fatte di lana; di lino o di pelli, e sopravvesti pure versicolori di lana e di pelli tinte, come altresì armi più eleganti, scudi

Eur. Vol. 9. Tav. 8.

dipinti ed elmi lavorati a somiglianza dei capi delle fiere o degli uccelli. Molti di questi oggetti menzionati veggonsi certamente dagli antichi scrittori, e i carri che già vedemmo destinati a formare persino il recinto dei campi, non erano tra gli arredi dei nobili, ma proprj bensì di tutta la nazione, come lo erano gli scudi dipinti, gli elmi figurati e le armi superiormente descritte. Tutto questo però annunzia che alcuni fabbri trovare dovevansi tra que' popoli, massime per lavorare in diverse fogge il legno; che forse vi avevano fabbricatori di spade, di lance e di cingoli, cuojai, pellicciai ed altri artefici, inoltre tessitori, tintori, pittori o verniciatori, sartori ec.; le pietre forate e le armi lapidee, trovate nei sepolcri e da noi pure esposte, provano altresì che qualche perizia avevano quei popoli nell' arte di tagliare le pietre e di scolpire; e quindi riceve qualche conferma l'opinione dall' Eccardo, che i *Cimbri* e i *Teutoni* rimasti dopo la sconfitta loro nell' Italia e reduci alle case loro, portata avessero nella Germania anche l'arte di scavare le miniere e di lavorare i metalli. Le fosse colle quali cingevansi i campi, e le muraglie, quantunque rozze, che intorno ad essi si alzavano ad oggetto di fortificarsi, mostrano chiaramente che ignoto non era qualche principio d' architettura militare, e che lavori intraprendevansi, i quali probabilmente non si sarebbero potuti eseguire senza una copia di strumenti, e certamente metallici, e questi l' esistenza insinuerebbero di altri operaj e di altre arti meccaniche oltre le già indicate.

(Navigazione e costruzione navale.) Tra quelle arti però che certamente esercitate furono dai più antichi Germani, tengono forse il luogo precipuo la navigazione e l'arte di costruire i navigli.

Tacito parla delle navi non solo, ma delle flotte potenti degli *Svioni* o *Sveoni*, ed alcuni pretendono, sull'appoggio di un testo di Plinio, che anche i *Setoni* loro vicini navigassero alle isole Cassiteridi ed all'estrema *Tile*, che alcuni credono l'odierna isola di Feroe. Gannasco altresì, *Caninefate* di origine e duce dei *Cauci*, il Reno e forse una porzione del mare scorrendo con leggieri navigli, le rive dei *Galli* secondo Tacito infestava; i *Sassoni* usciti dall'Olsazia, occupate avendo le terre vicine all'imboccatura del Reno, tutta quella parte dell'Oceano corsero, forse insieme coi *Franchi*, e la pirateria esercitarono su le coste della Gallia, della Britannia, e della Spagna, il che accennato vedesi anche in epoca posteriore da Eutropio e dagli antichi panegiristi degli imperatori Massimiano e Costanzo. Esperti adunque nella navigazione erano, almeno in parte, gli antichi Germani e quelli principalmente che prossimi trovavansi all' Oceano ed al Reno, nè questo fatto dalle storie comprovato potrebbe ammettersi, se affatto ignari supporre si dovessero della costruzione navale. Il Cluverio ha attribuito ai *Sassoni* le navi da Sidonio Apollinare, scrittore di epoca molto posteriore, nominate *pandos myoparones*: ed ha creduto che queste fossero i leggeri navigli dei Cauci. Plinio parlò di navi formate di vimini e coperte di cuojo, adoperate dai popoli settentrionali, e Solino confermò pure quella asserzione; ma inutile sarebbe lo andare cercando, come fece il Cluverio, i modelli di queste navi tra gli Spagnuoli, o peggio ancora tra gli Arabi. Le navi degli Svioni sono da Tacito descritte come acuminate da ambe le parti, cosicchè sempre e da qualunque lato approdare potevano; soggiugne egli poi che nè l'artifizio delle vele,

nè quello de'remi avevano, nè i remi stabiliti in ordine ai lati, ma che libero era l'applicarli secondo che in alcuni fiumi conveniva, e il mutarne l'ordine a misura del bisogno.

(Arte nautica.) Più diffusamente dell'arte nautica dei Germani ha trattato l'Eccardo, il quale studiossi di provare che que'popoli sino dai tempi più remoti navigassero in alto mare, o come mercatanti o come pirati; che andassero a cercare il succino, e che infesti fossero sino da quel tempo ai lidi delle Gallie e delle Spagne. Difficilmente però si mostrerebbe che alle antiche piraterie dei Germani appartenga il monumento sepolcrale delle rive dell'Oceano, stampato nelle *Transazioni Anglicane*, e dall'Eccardo riprodotto nella Tavola II; e piuttosto viene illustrata l'antica navigazione Germanica dalle emigrazioni dei popoli del Chersoneso-Cimbrico e dei *Sassoni*, dai quali derivarono i *Pitti* della Scozia. Scendendo alla forma delle navi, ammette anche l'Eccardo le barche di vimini coperte di cuojo, e a queste applica il nome di *myoparones*, di *ascí* (dal quale crede derivato quello di *scapha*) ed anche di *pramen*; studiasi quindi di provare che le navi più lunghe ed atte tanto alla mercatura quanto alla guerra, dette fossero *ciulae* o *kielae*, e che antichissimi sono quei nomi derivati forse da *cella*, alla quale origine riferisce anche il nome di Kiel, di Kilon e di altri luoghi, situati massimamente su le rive del Baltico.

(Conclusione.) Se navi di diversa portata, altre lunghe e pesanti, altre leggiere e veloci avevano gli antichi *Sassoni*; se i popoli confinanti col mare Germanico scorrevano le isole del Baltico, e la pirateria esercitavano sino su le coste delle Gal-

lie e delle Spagne; se gli *Sveoni* avevano flotte, e se i *Cauci* renduti si erano terribili ai Gallici lidi; se i *Sassoni* sino alle isole Britanniche e forse all'estrema *Tile* navigavano, onde dagli antichi poeti detti furono da lungo tempo accostumati al mare; egli è d'uopo di ammettere che non solo l'arte di costruire i vascelli di diverse forme e grandezze e sotto diversi nomi i Germani possedessero, ma quella ancora di dirigersi in alto mare, di lottare coi venti e colle procelle, di approdare ai lidi più remoti, di inseguire e raggiugnere le navi di altre nazioni, di scorrere liberamente il grande Oceano, il che tutto quasi ci conduce a trovare qualche notizia presso que'popoli dell'astronomia, o almeno qualche osservazione fondata o abituale delle stelle, una scienza nautica già formata e per così dire adulta, e fors'anche una nautica e una marina militare. Se alcune navi costruivano di vimini coperti di cuojo, questo annunzia un ingegno ed un artifizio diretto a combinare la solidità colla leggerezza, e l'esistenza presso di essi di varie arti viene provata altresì dalla costruzione dei molti istrumenti necessarj alla costruzione e alla navigazione, senza dei quali non avrebbono giammai potuto intraprendere lunghi viaggi, allontanarsi dalle coste, rendersi terribili sul mare, e riuscire felicemente in molte delle loro spedizioni.

DESCRIZIONE
DELLA GERMANIA
SOTTO I ROMANI.

(Introduzione.) Finora veduta abbiamo la Germania libera ed indipendente, e gran numero di popoli sotto diversi nomi indicati, tutti reggentisi colle loro leggi o piuttosto colle loro consuetudini, e mantenenti costumi che dira potrebbonsi in origine selvaggi, non alterati dal commercio colle nazioni straniere; giacchè tutto al più si nota dagli antichi scrittori che una certa rozzezza contratta avevano soltanto i Germani più vicini ai *Sarmati* per le frequenti loro relazioni con que' popoli. Cambiasi ora la scena, e si presenta agli sguardi nostri una nazione generosa e anche feroce per carattere, assoggettata alle leggi di un conquistatore, e a grado a grado condotta a ricevere e ad adottare molte tra le civili istituzioni. Seguendo il nostro disegno, noi cominciare dovremmo dal descrivere topograficamente la Germania Romana; ma siccome questa non si è formata se non che in conseguenza delle conquiste che in diverse epoche successive hanno cambiata la faccia di quella regione, così indispensabile riesce che, seguendo noi brevemente l'ordine delle Romane conqui-

ste, veniamo gradatamente a dimostrare come quella Romana provincia si è a poco a poco ingrandita, e le territoriali vicende alle quali è stata esposta.

(Primo scontro dei Germani coi Romani.) Altro contatto non avevano i Romani avuto coi Germani se non che lo scontro di Gneo Carbone e di Mario coi *Cimbri* e coi *Teutoni*, collegati cogli *Elvezii*, il primo de' quali era stato battuto e libero aveva lasciato ai barbari il passaggio in Italia per le Alpi Giulie, il secondo vinti aveva e interamente disfatti i *Teutoni* da prima, poscia anche i *Cimbri* nei campi *Raudensi*, o come altri pretendono, presso Vercelli. Le mosse prime dei *Cimbri* avevano avuto luogo nell'anno 114 avanti l' era volgare, e Plutarco nota nella vita di Mario che, non avendo mai que' popoli avuto commercio con altri e venendo da lontana regione, conosciuto non avevano alcun mortale, e che in Italia solo dall' alta loro statura e dagli occhi cerulei si era tratto argomento a credere che Germani fossero. Del rimanente già vedemmo coll' Eccardo nella descrizione della Germania avanti i Romani che non tutti i *Cimbri* periti erano, e molti stabiliti eransi su le rive del Necker, altri su le rive dell' Oceano, i quali già avevano recato nella Germania qualche vestigio dei culti Romani e, come alcuni pretendono, l' arte di lavorare i metalli e l' uso dei caratteri e della scrittura. Certo è tuttavia che per la emigrazione e la disfatta dei *Cimbri*, e per altre emigrazioni forse dei *Vinili*, poscia detti *Longobardi*, che con poco intervallo susseguirono a quella dei *Cimbri*, più grandi e più potenti diventarono gli *Svevi*, che detti furono da poi *Vandali*, cioè *Acquatici*, e tra questi si di-

stinsero gli *Assi* e gli *Ambri*, chiari renduti per le loro vittorie al di là del Weser, che le terre in gran parte occuparono dai *Cimbri* e dai *Teutoni* abbandonate. I *Vinili* o i *Longobardi*, il di cui nome derivato vuole l'Eccardo non dalla lunghezza di un'arme o della barba, ma da quella bensì di un lido o di una spiaggia da essi abitata, stesi eransi lungo il fiume *Albi* o l'Elba, e sino ai monti Artici all' occidente; e nobilitati avendo que'luoghi secondo la frase di Tacito, cinti da valorosissime nazioni, col loro coraggio renduti eransi potenti e da qualunque pericolo sgombri nei loro stabilimenti.

(Germani in Italia.) Questo era lo stato delle cose nella Germania, allorchè nacquero in Roma le guerre civili, e la sollevazione ancora degli schiavi che scoppiò in Capua. Crisso, uno dei duci della guerra servile, vinto fu dal Consolo Gellio, e curioso è il racconto di Plutarco nella vita di Crasso, che i Germani furono superati da Gellio, sebbene anche Cesare la sollevazione degli schiavi attribuisse ai Germani, ed Orosio i *Galli* ed i Germani annoveri tra gli ausiliarj di Spartaco. Opina l'Eccardo, non senza qualche fondamento, che que'Germani altro non fossero se non che un avanzo degli schiavi fatti nella guerra Cimbrica. I Romani intanto con Mitridate lottavano, e se crediamo a Floro, giunti erano in quelle guerre sino al Tanai e alla Palude Meotide, dal che trassero argomento alcuni eruditi *Danesi* a sostenere che il più antico Odino dall' Asia fosse allora passato nel settentrione della Germania. Nel celebre codice sacro dei popoli settentrionali, intitolato l'*Edda*, si narra che Odino fiorì ai tempi della guerra di Pompeo; ma rimane tuttora il dubbio, se quell'Odino fosse

il più antico; e più recente dell' età di Tacito deve credersi quell' Odino o Vodano rammentato dal Rudbeckio, che si stabilisce come primo stipite della linea dei re o dei principi Danesi.

(Prime guerre di Cesare coi Germani.) Mentre ardevano le guerre tra Pompeo, Crasso e Cesare, tranquilla rimaneva tuttora la Germania; ma Cesare ottenuta avendo per cinque anni l' amministrazione della Gallia Transalpina, e turbata vedendola dalle irruzioni dei *Rauraci*, dei *Latobrigi* e dei *Boii*, gli inseguì e li vinse presso Ginevra, e forzolli a tornare alle case loro. Ardendo però nelle Gallie la guerra tra le diverse fazioni, tra gli *Edui* e gli *Arverni* che gli uni e gli altri al principato agognavano, gli *Arverni* ed i *Sequani*, affine di abbattere gli *Edui*, chiesto avevano l' ajuto dei Germani, e quindi venuto era al loro soccorso Ariovisto e valicato aveva il Reno con 15,000 uomini, i quali poi, migliore trovando nella Gallia il terreno ed il clima, accresciuti eransi sino al numero di 120 mila. Gli *Edui*, superati in diversi combattimenti ed oppressi dal numero de' loro nemici, benchè promesso avessero con giuramento ai *Sequani* di non chiedere l' ajuto dei Romani, alla fine ebbero ricorso a Cesare stesso, il quale nel suo consolato mostrato erasi ad Ariovisto favorevole ed amico dichiarato lo aveva del popolo Romano. Questo erasi ad arte fatto da quel console, affinchè indeboliti fossero per di lui mezzo i *Galli* e più facilmente fossero questi un giorno dai Romani soggiogati; vedendo però Cesare che troppo aumentavasi nella Gallia il potere dei Germani, ad Ariovisto intimò che non più oltre progredisse; che agli *Edui* rendesse la libertà e alcun passaggio ulteriore dei Germani nella Gallia

non permettesse. Questa fu la prima origine delle guerre con Ariovisto e coi Germani, i quali volti in fuga, non si arrestarono se non che presso il Reno, e colà di nuovo battuti, ripassarono il fiume con Ariovisto che poco dopo e forse di dolore morì. Quel re tuttavia meritò gli elogi degli storici per le sue belle allocuzioni da Cesare riferite, ed oltre la lingua dei Germani, quella ancora possedeva della Gallia ove per quattordici anni continui era rimasto; due mogli egli aveva l' una *Sveva* di nascita, l' altra *Norica*, sorella del re Vocione, che tutte due perirono nella fuga, e delle due loro figliuole una fu uccisa, l' altra fatta prigioniera. Tra i Germani che Ariovisto seguivano, Cesare nomina gli *Arudi*, i *Marcomanni*, i *Tribocci*, i *Vangioni*, i *Nemeti*, i *Sedusii* e gli *Svevi* che al di sopra dei *Sedusii* abitavano, e l' Eccardo con molta erudizione si studia di provare che i *Sedusii* collocati fossero presso il fiume *Selza*, detto oggi Salza. Egli colloca pure i *Nemeti* presso Spira, i *Vangioni* dai confini dei *Nemèti* estende sino al fiume Nava e alla città di Vormazia; i *Tribocci* suppone abitanti nell' Alsazia, e i *Marcomanni*, contro l'opinione del Cluverio, situati vuole presso il Reno, non lontano dalla selva Nera, come pure gli *Arudi* presso Basilea. Il nome e la situazione di que' diversi popoli riescono in questo luogo tanto più importanti, quanto che essi aprono la strada a ben conoscere le prime conquiste dei Romani nella Germania.

(Primo passaggio del Reno.) Mentre Cesare Ariovisto inseguiva, i *Treviri* avvertito lo avevano che cento borghi o villaggi degli *Svevi* trovavansi su le rive del Reno, e che i loro abitatori meditavano di tragittare il fiume, avendo per capi due fratelli, detti Nasua e Cimberio, il nome del secondo de' quali

troppo si avvicina a quello dei *Cimbri* perchè trovare non si possa una relazione con quel popolo più antico o con qualche reliquia del medesimo, il che per avventura non è stato da alcuno de' critici osservato. Lasceremo ai Tedeschi la discussione, se forse da Nasua non sia stata nominata l' odierna Nassau, e noteremo solo che dopo la disfatta di Ariovisto tornarono ai focolari loro gli *Svevi*, e soltanto di là a un anno si mossero contro i Germani i *Belgi*, che l' Eccardo si studia di provare *Galli* e non Germani, sebbene dai Germani derivanti; e Cesare vinti avendoli, la dedizione ottenne degli abitanti di Rheims, di Soissons, di Beauvais, non che degli *Ambiani* e dei *Nervii* che però osarono combattere, degli *Aduatici*, derivati dai *Cimbri* e dai *Teutoni*, i quali però poco dopo si ribellarono, come Crasso quella ottenne degli *Armorici*, e al ritorno di Cesare nelle Gallie ad esso si assoggettarono gli *Usipeti* e i *Tenteri*, abitanti, secondo Tacito, vicino ai *Catti* e di fronte ai *Bructeri*. Questi popoli cacciati dagli *Svevi*, dopo di essere andati per qualche tempo vagando, venuti erano alle provincie abitate dai *Menapii*, e su l' una e su l' altra riva del Reno occupate avevano campagne, e fabbricati villaggi; di là stendevansi sino ai confini degli *Eburoni* e dei *Condrusii*, amici dei *Treveri*, e siccome non meno erano di 430,000 uomini, inspirato avevano qualche timore a Cesare, il quale ad essi ingiunto aveva su le prime di tornare nella Germania, dove uniti cogli *Ubii* avrebbono potuto agli *Svevi* resistere. Ma que' popoli che pigliato avevano tempo a deliberare, assalirono la cavalleria Romana, il che Cesare indusse ad invadere il campo loro, ad inseguirli e a batterli di nuovo al confluente della Mosa e del Reno; e allora fu che debellati gli *Usipeti*, e i *Ten*-

teri, Cesare volle atterrire tutta la Germania, e risolvette di passare il Reno, affinchè i Germani occupati nella loro difesa, più non pensassero ad invadere la Gallia. I *Sicambri* rifiutavano allora di rendere ai Germani alcuni cavalieri fuggitivi che Cesare reclamava, dicendo, che il Reno servire doveva ai Romani di confine, giacchè alcun dominio non avevano al di là di quel fiume. Questa risposta e le preghiere degli *Ubii* che ajuto chiedevano contro gli *Svevi*, Cesare determinarono al passaggio del fiume su di un ponte che in dieci giorni fu costruito; e fuggiti essendo i *Sicambri* nelle selve e ne' deserti, Cesare non trovò nemici contro i quali potesse combattere. Quel tratto di paese può riguardarsi come la prima Germania Romana, o il primo territorio dei Romani sulla destra del Reno occupato, e quel ponte, secondo la opinione di Broelmanno e di altri eruditi Tedeschi, dovette essere costruito al di sopra di Colonia, il che viene anche indicato da Floro, là dove narra che Cesare, andando verso il Reno, un ponte di navi gettò su la *Mosula* o su l' odierna Mosella. Cesare fu allora avvertito dagli *Ubii*, che gli *Svevi* tutti eransi riuniti in un luogo da essi scelto affine di attendere colà i Romani e combattere con qualche vantaggio, e quindi dopo di avere devastati i campi, per pochi giorni nella Germania si trattenne e ripassò nella Gallia, d' onde le armi sue rivolse contro i *Britanni*.

(Secondo passaggio.) Al ritorno però della prima spedizione Britannica, Cesare trovò opportuno di soggiogare i *Treviri*, che non solo male sostenevano il suo dominio, ma anche gli altri Germani situati al di là del Reno studiavansi di sollevare. Capi dei *Treviri* erano Induciomaro e Cinge-

torige, il primo de' quali colle sue truppe si arrendette immantinente, il secondo non si assoggettò se non fintamente, come ben presto apparve, giacchè, volendo Cesare preferire nel reggimento della Città Cingetorige, Induciomaro ammutinossi e coi Germani meditò una nuova invasione nella Gallia. Egli fu vinto; e tornò la Gallia alla primiera tranquillità; ma Cesare giudicò opportuno di atterrire nuovamente i Germani che già minacciavano di vendicare la disfatta di Ariovisto e quella degli *Usipeti* e dei *Tenteri*; tornò dunque egli al Reno e un ponte costruì al di sopra del luogo ove gettato aveva il primo, che dagli eruditi Tedeschi credesi stabilito non lungi da Rheinfels. Era disegno di Cesare di attaccare gli *Svevi* che ai ribelli delle Gallie prestato avevano soccorso, e l' annunzio gli fu recato che tutti que' popoli ridotti si erano agli estremi loro confini, cioè alla selva Bacena, che coll' immensa sua vastità gli *Svevi* dai *Cherusci* separava. Di quella selva si è da noi ragionato nella descrizione della Germania avanti le Romane conquiste. Ma in quella selva Cesare bene vedeva che mancati sarebbono all' esercito i viveri, e le insidie de' nemici temendo in regione ignota, volle per la seconda volta retrocedere, e parve che pago fosse di avere veduta la Germania, e il Reno lasciare volesse confine alla Romana potenza. Alcuni recenti scrittori si studiarono di provare, che la selva Bacena, o Bacenna come la nomina il Metafraste, quella fosse che poscia fu detta Boconia o Buconia, nella quale fu eretto e fondato il celebre monastero di Fulda.

(Passaggio di Agrippa.) Dai *Commentarj* di Cesare si raccoglie che, sebbene visitate avesse Cesare appena alcune provincie della Germania, con-

dotti aveva seco nelle civili guerre successive molti Germani, tra i quali Lucano nomina i *Cauci* e altri che abbandonate avevano le feroci rive del Reno. Estinto Cesare e divenuto Augusto imperatore, cominciò questi dall' ordinare le cose pubbliche nella Spagna e nella Gallia; e Agrippa da esso spedito contro alcuni *Galli* ribellati, passò, secondo Dione, il primo dopo Cesare nella Germania. Strabone sembra indicare il pretesto di quel passaggio, fornito probabilmente dagli *Svevi* che cacciati avevano sull' opposta riva del Reno gli *Ubii* amici dei Romani. Certo è che gli *Ubii*, valicato avendo il Reno, furono da Agrippa ricevuti come sudditi e appunto collocati su la riva di quel fiume, affinchè quel confine difendessero, e allora su la sinistra riva del Reno può credersi fondata la città degli *Ubii*, nominata per lungo tempo *Oppidum Ubiorum*, la quale, essendo stata in essa dedotta da Agrippina madre di Nerone una colonia di veterani, il nome ottenne poscia di *Colonia Agrippina*. Benchè note non sieno tutte le gesta di Agrippa nella Germania, può credersi che una parte di quella regione avesse egli percorsa, poichè Strabone rammenta le vie militari da esso con grande industria aperte nella Gallia e nella Germania, tra le quali una che al Reno conduceva, l'altra all'Oceano. Dovevano pure essersi di molto accresciute in quell' epoca le relazioni tra i Romani e diversi popoli della Germania, giacchè Augusto stesso per testimonianza di Svetonio gran conto faceva della fedeltà dei Germani, cosicchè tra le sue guardie un drappello ne trattenne con doppio stipendio sino alla disfatta di Varo. Il solo Dione quel drappello disse composto di *Batavi*, notando che anche a' suoi tempi un corpo particolare formavano, e una bacchetta o un

bastone portavano alla foggia de'centurioni; ma l'Eccardo prova con buone ragioni che altri Germani tra quelle guardie militavano, giacchè Arminio duce dei *Cherusci* ne era stato condottiero nel campo dei Romani, e *Flavio* di lui fratello ottenuti vi aveva donativi ed onori militari. Strabone narra altresì che Maroboduo, giovine *Marcomanno*, fu in Roma colmato di benefizj da Augusto; il che indica chiaramente che sino alla regione interna dei *Marcomanni* estese eransi in quell' epoca le relazioni dei Romani e fors' anche la Romana potenza. Ma Agrippa era stato altrove chiamato dalle guerre civili, e dopo di esso non parlasi che di una invasione nella Germania fatta da M. Vincio, prefetto delle Gallie, con grande strage de' barbari che le Gallie infestavano e uccisi avevano alcuni Romani passati nella loro regione. Il solo Acrone, interprete di Orazio, nomina in questo luogo i *Sicambri*, e soggiugne che i Romani da essi uccisi erano venti centurioni spediti tra i *Sicambri* a raccogliere gli stipendj, il che ancora proverebbe che stabilità già fosse in que' paesi la Romana dominazione. Un trionfo venne accordato a Vincio, non però per alcuna vittoria contro i Germani riportata, ma bensì per avere compressa la ribellione dei *Salassi*.

(Divisione della Germania fatta dai Romani.) Una prova evidente della tesi nostra, che già i Romani esteso avevano le conquiste loro e il loro potere in una gran parte della Germania, benchè tacciano le storie su i loro fatti particolari, risulta dal vedersi in quell' epoca, come scrive Dione nel libro LIII, divisa la Germania in superiore o prima, e in inferiore o seconda. Non è ben chiaro se da Augusto e in quale anno fatta fosse questa divisione, ma sì bene è certo che già esisteva quella

politica disposizione al cominciare del regno di Tiberio, e allora parimente si istituirono due legati, o due comandanti colle respettive loro legioni, che i limiti di quelle provincie custodissero. Trovasi pure in quell' epoca menzionata la grande Germania, e questa era tutto quel tratto di paese che i Romani occupato avevano al di là del Reno, venendo dalle Gallie, giacchè per altre vie mai non erano sino a que' tempi nella Germania penetrati. Quel nome sovente ripetuto dai Latini scrittori di *Germania Magna*, basta solo a mostrare che gran parte di quella regione assoggettata avevano i Romani al loro dominio, benchè forse grande la appellassero soltanto perchè ignari affatto di quelle vaste regioni che ancora scoperte non avevano.

(Disfatta di Lollio. Augusto nella Germania.) Uno di que' legati o comandanti, detto M. Lollio, tentò di vendicarsi dei *Sicambri*, degli *Usipeti* e dei *Tenteri*, che nella Gallia scorrevano ansiosi di preda; ma al passaggio del Reno la di lui cavalleria cadde in un agguato, fu dai nemici circondata e strage si fece del suo esercito, come altra strage avvenne da poi dei Romani medesimi sotto la condotta di Varo. Sì l' una che l' altra di quelle disfatte ebbero luogo nella Germania; della strage *Lolliana* però Svetonio asserì maggiore l' infamia che non il danno. Augusto, perduta vedendo l' aquila della legione quinta, passò nella Germania, ma i Germani tornati erano all' obbedienza e all' ordine, e Augusto fu pago di riceverne alcuni ostaggi, la vendetta riserbando a Druso. Tacito quella legione quinta, acquartierata dice presso una città detta *Vetera*, che ora credesi da alcuni Santen, da altri Byrten nel ducato di Cleves, e Strabone nomina Melone il duce dei

Sicambri in quella occasione, il di cui fratello Betorige ebbe per figliuolo Deutorige o Teodorico, che poscia fu condotto nel suo trionfo da Germanico.

(Primi fatti di Tiberio e di Druso.) Druso allora occupato trovavasi nel domare i *Reti*, che dal Norico e dalla Gallia stendevansi sino alle Alpi Trentine, e cosa è degna di osservazione che anche la Rezia fu di là a poco divisa in prima e seconda, come fatto erasi della Germania, e il nome di Rezia seconda fu dato alla Vindelicia. Tiberio, al dire di Strabone, pugnò coi *Vindelici* nel lago Bodanico, e si ritrasse in un'isola che credesi situata ove ora giace Lindau; difficilmente però può credersi a Strabone che Tiberio col solo viaggio di un giorno, partendo da quel lago, giugnesse a vedere le sorgenti dell'Istro o del Danubio. Druso entrò per altra parte, e un ponte eresse vicino a Trento che vedesi nella *Tavola Teodosiana*, come presso Tolomeo trovasi Drusomago collocato nella Rezia ai confini della Vindelicia. Allora la Rezia fu ridotta in provincia Romana, e ricevette non solo le leggi, ma anche l'incivilimento, le belle arti e l'eleganza di Roma; e siccome presso ai *Reti* soggiornavano nella Germania gli *Ermunduri* che con essi mantenevano frequente commercio, quei Germani tra i primi i frutti raccolsero del Retico incivilimento, del che fece speciale menzione l'Eccardo.

(Druso nella Germania. Questa è ridotta in provincia.) Tiberio non penetrò allora più oltre nella Germania, ma passò a guerreggiare nella Pannonia, e Druso, divenuto prefetto delle Gallie, riuscì a fare a que' popoli ricevere il censo che Augusto aveva già da quindici anni istituito. Ma i Ger-

mani, vedendo i *Galli* che mal sopportavano il giogo dei Romani, divenuti più feroci, mossi eransi di nuovo a guerreggiare, eccitati specialmente dai *Sicambri*, dagli *Usipeti* e dai *Tenteri* loro ausiliarj. Questo diede motivo ed occasione a Druso di ridurre in provincia anche la Germania, tanto più che questo era l' oggetto delle brame di Augusto che in quel modo credeva di seguire le pedate e di appagare l' ombra di Cesare. Nell' anno dodicesimo avanti l' era volgare si incamminò Druso verso la Germania inferiore, e una flotta dall' Oceano chiamò che entrasse nel *Vahal*; l' armata condusse da prima nell' isola Batavica che già ai Romani soggiaceva, e il Reno tragittò presso Arnheim; questo almeno può raccogliersi dalle parole di Dione, che passato dice Druso lungo l' isola dei *Batavi* nella regione degli *Usipeti* abitanti intorno alla *Lupia* o al Lippa, e di là nella terra dei *Sicambri* ove le campagne devastò. Tornò egli tuttavia addietro per soggiogare i *Frisii*, ed affine di potersi in qualunque tempo avvicinare alle loro terre colle navi e mantenerli obbedienti, fece scavare la celebre fossa Drusiana, per la quale le acque del Reno passavano nell' Yssel, e l' alveo stesso di questo fiume credesi in quell' epoca allargato. Dal paese dei *Frisii* per una palude, secondo Dione, che ancora chiamasi *die Watten*, passò ai confini dei *Cauci*, ed espugnò diverse isole lungo il lido, e tra le altre quella di *Birchana* che credesi l' odierna Borchuu, la quale non dee però confondersi colla *Burchana* di Plinio, detta anche dai Romani *Fabaria* ed ora conosciuta nel Baltico sotto il nome di *Femeria*. Giunto Druso all' imboccatura del fiume detto dagli antichi *Amisia*, trasse le navi sul lido, e queste non furono salvate se non che dai *Frisii* che gran

numero di fanti ausiliarj costituivano; Strabone soggiugne che i *Bructeri* furono gli aggressori, e che la vittoria finalmente dichiarossi per Druso. Non sembra che in quella occasione attaccati fossero i *Cauci*, e solo si parla dei *Bructeri*: fabbricata allora credesi la città di *Embden*, capitale della Frisia occidentale; e Druso si ritrasse ai quartieri d'inverno, lasciando quelle spiagge non mai vedute dai Romani. Il solo Tacito narra che Domizio Enobarbo con un esercito passò al di là del fiume *Albi*, o dell' Elba, penetrato essendo più addentro nella Germania di qualunque altro Romano, per la qual cosa il trionfo ottenne: assai dubbia però, o per lo meno oscura rimane questa spedizione, perchè mentre Tacito la riferisce all'anno di Roma 777, altri la portano all'anno 741, nel qual caso Enobarbo avrebbe preceduta la prima spedizione di Druso, e il Pighio giunse a dubitare dell'esistenza di questo Lucio Domizio Enobarbo, giacchè l'avo di Nerone, Gneo e non Lucio appellavasi.

(Seconda spedizione di Druso.) Da altra parte tornò Druso nella seconda sua spedizione nella Germania, e alcuno crede che egli partisse dal luogo detto *Vetera* o *Castra Vetera*, giacchè domati avendo gli *Usipeti* non ancora bene sommessi, un ponte gettò su la *Lupia* o sul Lippa ed i *Sicambri* attaccò, i quali contro i *Catti* guerreggiavano, perchè essi soli appunto tra i loro vicini ricusato avevano di assisterli contro i Romani. Occupò Druso facilmente tutta quella regione abbandonata dagli uomini atti a combattere, e seguendo le rive di quel fiume e dai *Catti* deviando, senza alcuno ostacolo entrò nelle terre dei *Cherusci* i quali, sebbene le principali loro sedi avessero sul *Visurgi* o sul Weser, su la sinistra tuttavia della *Lupia*

molti possedimenti conservavano e di là opprimevano i *Catti*. Ecco dunque i Romani penetrati sino negli stati che ne' tempi più recenti appartennero alla famiglia di Brunswick; ma la mancanza dei viveri e l' approssimamento del verno Druso trattennero allora dal passare il Weser, al che aggiugne Dione che spaventato fu come da tristo augurio da uno sciame d' api veduto in cammino. Nella ritirata però dovette il romano esercito soffrire molti attacchi insidiosi, specialmente in una gola angusta che lo Schatenio, storico della Vestfalia, ed altri riconobbero presso l' odierno villaggio di Oldenbeck, e giunto nella pianura, ancora trovossi da lungi infestato dai barbari, che l' Eccardo crede *Cherusci*, *Catti* e *Sicambri*. Alcuni luoghi fortificò allora Druso, massime al confluente della Lupia col fiume detto dagli antichi *Aliso*, e contro i *Catti*; e del primo si parla nei *Monumenti Paderbornesi*, dove si mostra che un villaggio chiamato *Elsen*, ancora ritiene il nome antico dell' *Alisone*, che poscia fu detto *Alma*. L' Eccardo in questo luogo si studia di provare che i *Catti*, detti da prima *Svevi* da Cesare, altro non erano se non che gli odierni *Assiani*, dal che pure si trae argomento a riconoscere quante delle Germaniche provincie avessero i Romani in quell' epoca occupate. Lasceremo agli etimologisti la discussione se il nome di *Catti*, come quello pure corrotto di *Assi* o *Assiani*, derivi dall' antico vocabolo *Catten*, che quei popoli indicherebbe come cacciatori.

(ALTRE GUERRE DI DRUSO NELLA GERMANIA.) Ma Druso, dopo di avere trionfato in Roma ed ottenuta la dignità di Proconsolo, tornò di nuovo contro i *Catti* i quali, non contenti delle terre ad essi assegnate, uniti eransi coi *Sicambri* e tutta la

riva sinistra del Reno minacciavano di invadere. In parte di fatto li soggiogò, come scrive Dione, e nell' anno seguente fatto già Consolo, tornò nella Germania con animo di vendicare l' uccisione dei romani centurioni. A quest' epoca dee riferirsi la narrazione di Floro, che i Germani collegati, della vittoria lusingandosi, già ripartita eransi la preda futura, e i *Cherusci* riserbati eransi i cavalli, gli *Svevi* l' oro e l' argento, i *Sicambri* i soli prigionieri. Dione lascia luogo a credere che da prima Druso si muovesse contro i *Catti*, poi contro gli *Svevi*, e da ultimo contro i *Cherusci*, vedendosi in questo luogo gli *Svevi* distinti dai *Catti*. Passò allora quel duce il Weser, come alcuni credono, presso il confluente del Fulda, e tutte le terre frapposte devastando, giunse sino all' Elba, disposto a procedere oltre quel fiume se non fosse stato da uno spettro atterrito. Tolomeo rammenta i trofei di Druso, eretti sulle rive dell' Elba, ed il Cellario, fondandosi sui numeri o su le distanze geografiche da Tolomeo assegnate, credette quei trofei stabiliti vicino a Tangermunda non lungi dalla Stendalia, mentre altri opinano che fossero in quel luogo ove ora trovasi Magdeburgo. Molto esteso apparisce in questo modo il dominio romano nella Germania; ma Druso mancò di vita tra il Wahal ed il Reno, nel luogo stesso ove vinti aveva i *Catti*, e un cenotafio, secondo Dione, gli fu eretto presso al Reno, del quale alcune vestigia si mostrano presso Magonza nel luogo detto Eichelstein. La figura di quelle ruine, già esposta dal Serrario, dal Patino, dal Blumberg e dall' Eccardo, vedesi da noi riprodotta nella Tavola 7, n. 1. Degno era Druso, dice l' Eccardo, di tutti quegli onori, perchè, secondo Floro, stabiliti aveva presidj in ogni luogo a di-

fesa delle provincie, cinquanta e più castella innalzate su le rive del Reno, altre su la Mosa, sul Weser e sull'Elba: il Cluverio, ed il Winckelmann studiaronsi di provare che fondata da esso fosse anche la fortezza di Cassel, ora capitale dell'Assia su le rive del Fulda; altri credettero da Druso fabbricata anche Munda al confluente del Weser e del Fulda, forse accennata da Tolomeo sotto il nome di *Munitium*.

(Mutazioni politiche nella Germania avvenute.) Grandi mutazioni politiche veggonsi nella Germania avvenute dopo quell' epoca. I popoli della Germania che mal soffrivano il giogo dei Romani, incoraggiati dalla morte di Druso, si credettero di tornare all' antica libertà, e quindi fu contro di essi spedito Tiberio con Cajo figliuolo di Agrippa e di Giulia. Sebbene Dione non oscuramente indichi che non molto si guerreggiò in quella spedizione, tuttavia Vellejo Patercolo dice che Tiberio vincitore corse presso che tutte le parti della Germania, e le domò in siffatto modo che quasi tutte le ridusse alla forma di provincia stipendiaria, e Cassiodoro lasciò scritto altresì su le orme di Livio, che tutti i Germani tra l' Elba e il Reno dati eransi spontaneamente a Tiberio. Dalle parole di Dione risulterebbe che Tiberio coi soli *Sicambri* combattuto avesse, qualora *Sicambri* si leggesse nelle sue storie invece di *Cantabri*, il che viene confermato da un' *Ode* di Orazio che i fieri *Sicambri* veneratori indica di Augusto. Tacito pure accenna que' popoli vinti piuttosto coi consigli che colla forza, e Svetonio, ed Eutropio, e Tacito stesso s' accordano nel dire che Tiberio gli *Svevi* ed i *Sicambri* sommessi trasportò nella Gallia e stabilì nelle campagne vicino al Reno. Pochissimi *Sicambri* rimasero

allora nella Germania propriamente detta, e questi ebbero per capo quel Deutorige che da Germanico fu poi condotto a Roma in trionfo; e gli avanzi di quella popolazione furono poscia, se non distrutti, almeno assorbiti dai *Catti* e dai *Franchi* sopravvenuti, che per questo appunto dai Latini poeti furono non di rado appellati *Sicambri*.

(Sollevazione di Maroboduo.) Mentre Tiberio ritratto erasi a Rodi, una grande sollevazione insorta era nella Germania ad istigazione di Maroboduo, per nobiltà, per robustezza di corpo e per coraggio distinto tra i *Marcomanni*, abitatori delle rive della Morava, che non debbono confondersi coi *Marcomanni* di Cesare, abitatori della Selva Marciana. Quel giovane, soggiornando in Roma, conceputo aveva il disegno di farsi re, e tornato nella Germania, non solamente principe diventò del suo popolo, ma tutti i confinanti ancora o assoggettò colle armi, o a patti trasse al suo partito. Tra questi nomina Strabone i *Luii*, che numerosi essere dovevano, gli *Zumi*, i *Butoni*, i *Mugiloni*, i *Sibini* ed anche i *Sennoni*, nazione potente tra gli *Svevi*, dal che vedesi che ne' tempi romani formate eransi alcune altre riunioni di popoli non nominate in addietro. Alcuni dubitano tuttavia che i *Luii* fossero i *Ligii*; che invece di *Butoni* debba leggersi *Gutoni*, cioè gli avi dei *Goti*, e di fatto Tacito nomina il Gutone Catualda, che a Maroboduo erasi ribellato. La sua reggia stabilita aveva Maroboduo in mezzo ai *Colduli*, che nella selva Ercinia abitavano, e Strabone la nomina *Boviasmo*, soggiungendo che quel nuovo sovrano colà aveva condotti tutti i congiunti suoi e forse i suoi nazionali. Non dee *Boviasmo* confondersi col *Boiohaemum* nominato da Vellejo; perchè questo altro non era se

non che il nome della regione e della patria dei *Boii*; egli è vero bensì, che anche questa regione fu invasa da Maroboduo, da poi che riseduto avea per qualche tempo nella Ercinia presso gli *Svevi-Colduli*. Strabone riguarda gli *Svevi* come forestieri nella Ercinia, nè verisimile sembra che questi il centro della regione dei *Boii* occupassero, dal che si fa strada l'Eccardo ad esporre la sua congettura che i *Colduli* al piede dei monti della Ercinia dimorassero, e dai Romani nominati fossero *Colduli* invece di *Wolduli*, che significherebbe abitatori delle selve; altri scrittori abitanti li credettero della Lusazia situata tra l' Elba e la Sprea. Tacito tra i popoli sommessi a Maroboduo nomina anche i *Longobardi*, e l' Eccardo aggiugne a que' popoli, se non pure tutti gli *Ermunduri*, quelli almeno che più vicini erano all' Elba o al suo confluente col Wahal, che forse quel principe trasportò seco nel *Boviasmo*. Una guardia egli erasi formata alla maniera dei Romani, e la disciplina loro introdotta aveva nel suo esercito; coi Romani però in tale modo conducevasi che nè disposto si mostrasse ad assalirli, nè temere potesse delle loro aggressioni. Per maggiore sicurezza tuttavia volle concentrare que' popoli che situati tra l' Elba e il Weser, già erano stati esposti ad alcune invasioni; a settentrione era egli cinto da boschi e da alte montagne, una parte della Germania aveva alla sinistra, la Pannonia alla destra ed il Norico alle spalle. Non difficile riuscì a Maroboduo lo scacciare i *Boii*, che detti sono dagli antichi storici non bellicosi e da un lungo stato di pace indeboliti; ed alcuni moderni eruditi opinano che i *Boii*, venuti essendo su le rive del Danubio, uniti ad una parte degli *Ermunduri* passassero nel paese che ancora ubbi-

diva ai Romani, parte della Vindelicia occupassero, e *Bojoarii* o *Bavari* fossero da poi nominati. La guerra di Maroboduo coi *Boii* si riferisce all' epoca della nascita di Cristo, e siccome in quell' epoca medesima Tiberio spedito era di nuovo nella Germania a tutelare i Romani dominj, pretendono alcuni eruditi di provare contro il detto di Orosio e di alcuni Padri della Chiesa, che chiuso non potè essere nell'anno della nascita di Cristo il tempio di Giano in Roma.

(Prime gesta di Tiberio nella Germania.) Tiberio adunque, spedito di nuovo nella Germania, presso che tutta ribellata e non tutta ridotta all' obbedienza da Vinicio, al suo primo ingresso in quella provincia, se crediamo a Vellejo che in quella spedizione trovavasi, domò i *Caninefati*, gli *Attuari* e i *Bructeri*, ricevette alla dedizione i *Cherusci*, valicò coll' esercito il Weser, ed oltre quel fiume portò il terrore delle armi Romane. Compagno in quelle guerre ebbe il legato Senzio Saturnino, e dopo molte vittorie acquartierò l' esercito presso la Lupia, benchè nei codici di Vellejo siasi scritto per errore *Julia*, e tornò in Roma. Il viaggio di Tiberio in quella campagna sembra essere stato diretto per le Fiandre all' imboccatura della Mosa, quindi all' Issel e al Weser, che passò forse a Munda secondo l' opinione dell' Eccardo; e alcuni scrittori pongono in dubbio quelle strepitose vittorie, opinando che le nazioni Germaniche per la maggior parte nelle selve giusta il costume loro si nascondessero, e che i *Cherusci* la sommessione simulassero : Tiberio di fatto confessava egli stesso di avere più guadagnato coi consigli, e colle trattative che non colle armi. La storia però indica l' estensione del paese che i Romani occupato ave-

vano; e dee in questo luogo notarsi che allora probabilmente quell' Arminio, che celebre diventò per le sue guerre coi Romani, col fratello Flavio entrò a militare colle Romane coorti, e ne ottenne la cittadinanza e la dignità equestre. Vaciro duce lo nomina de' suoi nazionali nell' armata Romana, e loda la fede del di lui fratello Flavio, mentre Inguiomero zio di Arminio, e Segeste col fratello suo Sigimero, rimasti nella Germania, dichiarati erano cittadini Romani, e Sigemondo dal padre Segeste consacrato era sacerdote di Augusto all'ara degli *Ubii*, della quale si è fatta menzione in fine del nostro ragionamento su la religione dei più antichi Germani.

(Seconda spedizione di Tiberio.) Tornò Tiberio nell anno seguente nella Germania, cioè nell' anno quinto dell' era volgare, e al dire di Vellejo tutta la corse armeggiando; vinte furono nazioni sino a quel momento incognite e ricevuti alla fede i *Cauci*. Dall' Amisia i Romani per la regione dei *Cauci* stessi passarono al Weser, e quindi all' Elba, e forse una flotta dall' Oceano Germanico entrò in quel fiume. Vinti furono altresì i *Longobardi*, più feroci, giusta l' espressione di Vellejo, della fierezza Germana; e rimontando l'Elba sin dove questo fiume serviva di confine ai *Sennoni* ed agli *Ermunduri*, giunse Tiberio sino alle terre dei *Marcomanni*; siccome però non si parla di combattimenti, nè di vittorie, credesi da molti che Tiberio nelle diverse provincie entrasse amicizia simulando, e così tutta la Germania pacificamente scorresse. Dione di fatto, narrando i viaggi di Tiberio insino all' Elba, dice che nulla egli fece di memorabile, sebbene acclamato fosse in qualche luogo imperatore dei Germani.

(Guerra e pace coi Marcomanni. Strage Varinna.) Dichiarato essendo poscia Tiberio per la quarta volta imperatore, la guerra fu tosto dichiarata a Maroboduo, e a Senzio Saturnino fu ingiunto che per le terre dei *Catti*, tagliando le selve dell'Ercinia, le legioni Romane e Renane introducesse nel paese ove Maroboduo erasi ritirato; e quel taglio di ampie foreste dovette cambiare non poco l'aspetto o la geografia fisica della Germania. Altro esercito voleva condurre Tiberio stesso dall'Illirico contro i *Marcomanni* per la via di Cernunto, che il Lambecio crede situato ove ora trovasi Haymburg presso Altenburgo. Ma la guerra insorta nella Pannonia e nella Dalmazia mandò a vuoto quel disegno, e coi *Marcomanni* si conchiuse la pace a moderate condizioni. Maroboduo vantavasi allora che, attaccato sotto Tiberio da dodici legioni, illibata la gloria dei Germani mantenuta avea. Mentre lottavano i Romani coi *Pannoni* e coi *Dalmati*, succeduto era a Senzio Saturnino l'infelice Quintilio Varo il quale, mal conoscendo i Germani e reputando che di uomini soltanto avessero la voce e le membra, perdette un intero esercito. Degne di osservazione sono in questo luogo le parole di Vellejo, che ben descrivono lo stato della Germania Romana in quell' epoca. Molti luoghi, dic'egli, della Germania qua e là sparsi i Romani occupavano, non riuniti, nè in serie continuata, ma forse dispersi come portato aveva il caso della conquista. In questi i soldati Romani riducevansi ai quartieri d' inverno; in questi fabbricavano città e villaggi, e i Germani senza avvedersene i costumi Romani a poco a poco assumevano, pacificamente con essi conversando e con essi nelle piazze e nei mercati riunendosi; quindi, benchè tenaci delle pa-

trie loro consuetudini e fors' anche della loro libertà, a poco a poco somiglianti facevansi ai Romani. Varo tutto quell' ordine di cose sconvolse; trattare volle i Germani da schiavi ed estorcere il danaro in copia, e non si avvide che i Germani al suo tribunale per simulazione accorrevano, affinchè egli si addormentasse tra popoli creduti amici. Bugiardi quindi per carattere dichiarolli Vellejo, al che risponde l'Eccardo che se le ingiurie dissimulavano, artifizio era questo non indegno tra nemici. Surse allora Arminio e a molti suoi seguàci persuadette che opprimere potevansi i Romani; fu quindi tratto destramente Varo dal Reno ai confini dei *Cherusci* ed al Weser; e benchè Segeste, la di cui figlia Tusnelda sposa era di Arminio, costante nella fedeltà ai Romani, di tutto Varo avvertisse e gli insinuasse l' imprigionamento di Arminio e de' compagni suoi; Varo attaccato da prima da alcuni popoli più lontani, vide da quei Germani stessi che soccorso gli offerivano gran parte delle sue truppe tagliate a pezzi, e il rimanente perdette nei monti e nelle selve, ove i Romani impediti da pesante armatura combattere non potevano, nè schierarsi in battaglia, e perseguiti ancora dalla inclemenza degli elementi, presso che tutti coi loro duci perirono; i pochi che da quella strage salvaronsi, caddero prigioni; e di là a qualche tempo furono riscattati colla condizione che in Italia non tornassero. Così perirono tre intere legioni e tutti gli ausiliarj dei Romani; e strana è l' opinione del Cuspiniano, dell' Hutteno e di molti altri, che da due aquile legionarie allora conquistate dai Germani (giacchè la terza fu dal vessillifero gettata in una palude), e dagli ignoranti scultori dell' età di mezzo riunite in una sola bicipite, traesse

origine lo stemma dell' impero Romano Germanico, benchè questo nella forma in cui ora si presenta, ridotto non fosse se non che nel secolo XIV. Autori della strage Variana credette Strabone i *Cherusci*, situati tra il fiume Amisio e i confini dei *Bructeri*; ma il loro duce Arminio fu celebrato come liberatore della patria. Nel bosco Tentoburgense scrive Tacito essere quella strage avvenuta, e lo scrittore dei *Monumenti Paderbornensi* credette di riconoscerne il luogo presso Detmoldia, trovandosi tuttora presso le sorgenti del Lippa un monte detto Teuteberg. Rimasero tuttavia in potere dei Romani i luoghi fortificati, e istrutti non essendo i Germani nell' arte degli assedj, questi per lungo tempo durarono, e se non altro salvate furono le truppe che nel castello di Alisone trovavansi, nè potè dirsi la Germania libera dalle armi Romane, spente benchè fossero in gran parte le legioni colà stazionate. Molto ai Romani giovò la moderazione di Maroboduo che alle istanze dei *Cherusci* cedere non volle e la testa di Varo medesimo spedì a Tiberio; Dione narra che Augusto fu in parte consolato della perdita all' udire che alcuni soldati erano tuttora superstiti; che la Germania contenuta era dai presidj; che in somma gran parte della medesima era tuttora Romana.

(Altre spedizioni di Tiberio nella Germania.) Benchè di una nuova spedizione di Tiberio nella Germania non parlino Dione, nè i di lui abbreviatori, Vellejo tuttavia la riferisce, secondo il suo costume magnificandola, e mosso dice quell' imperatore dalle millanterie dei Germani che di una nuova invasione *Cimbrica e Teutonica* l'Italia minacciavano. Secondo quello scrittore, entrò Tiberio con potente armata sino nell' interno della Ger-

mania; aprì i confini delle provincie, devastò le campagne, abbruciò le case, debellò coloro che qualche resistenza opponevano, e con somma gloria tornò colle sue truppe illese ai quartieri d' inverno. Difficilmente può credersi tuttavia che egli si allontanasse dalle rive del Reno, ove pure si trattenne nell' anno seguente, benchè Svetonio narri che con molta sollecitudine operò, non dissimulando che al tempo stesso di tutto temeva. Tacito colla sua ordinaria avvedutezza scrive che quella guerra fu condotta sollecitamente affine di liberare il nome Romano dall' infamia cagionata dalla disfatta di Varo, piuttosto che di estendere i confini dell' imperio. Bensì nell' anno seguente si fece altra spedizione di Tiberio e Germanico, nè tuttavia è noto che alcuna cosa si facesse degna di memoria; si eseguì il passaggio del Reno, si fecero alcune devastazioni sù le rive, ma le truppe non si innoltrarono di molto, nè fu data alcuna battaglia. Tiberio reduce in Roma dopo un biennio, entrò trionfante, e allora scolpita credesi o incisa la celebre gemma Augustea, che conservasi nel Cesareo Museo di Vienna, della quale nella Tavola 7 n. 2 esposta abbiamo la delineazione, non già perchè Germanici debbano reputarsi i guerrieri vinti, collocati sotto i trofei, che *Dalmati* sono e *Pannonici*, ma perchè si ravvisano in quella gemma preziosa per la sua grandezza i volti di Augusto, di Tiberio e di Germanico, che la Germania stessa ebbe in quei tempi a temere o a venerare.

(Prime azioni di Germanico.) Soltanto dopo il trionfo Illirico fu spedito Germanico ad ordinare il censo nella Gallia, e ingiunto gli fu di continuare e di compiere la guerra nella Germania;

ma le legioni di questa non meno che della Pannonia, udita avendo la morte di Augusto, un nuovo ordine di cose e una repubblica chiedendo, ammutinaronsi. Le *Pannoniche* furono compresse da Druso, e otto di quelle che trovavansi su le rive del Reno, furono all' obbedienza ricondotte per l' industria di Germanico. Una parte però di queste, affinchè non perdessero il marziale vigore, fu spedita nell' interno della Germania; e siccome quei popoli, vedendo le discordie Romane, nulla temevano, fu occupata allora la selva Cesia che dal Reno sin quasi al Lippa stendevasi, e quindi dubitosi se tenere dovevasi l' antica strada lungo il Lippa, o tentarne una nuova che maggiormente verso il settentrione si dirigesse. Questa fu scelta, e affine di sorprendere i Germani in occasione di una loro solennità, nella quale banchetti notturni celebravansi, si rimossero da Cecinna gli ostacoli delle selve, cioè tagliaronsi gli alberi, e si giunse ai villaggi dei *Marsi*, situati nel paese che ora dicesi di Munster. Le legioni Romane, in quattro cunei divise, piombarono su i miseri abitanti, oppressi in gran parte dal vino e dal sonno, e col ferro e col fuoco portarono la distruzione e la strage per lo spazio di cinquanta miglia; di vendicare credendosi la disfatta di Varo; e allora fu anche atterrato il tempio (se pure non era piuttosto un bosco sacro) detto di *Tanfana*, celebre tra quelle nazioni. Dagli *Anglo-Sassoni* col nome di *Tan* indicavasi certamente una densa selva o una valle impenetrabile per la moltitudine degli alberi; e il nome di *Tanfana* altro significare non dovrebbe se non che il Dio o il Nume delle selve. I popoli che maggiormente per quella invasione soffrirono, furono i *Bructeri*, i *Tubanti*, gli *Usipeti*; nè Germanico

riuscì senza difficoltà e senza gravissimi danni a ricondurre le legioni che nelle selve inseguite erano di continuo dai Germani.

(Emigrazioni di alcuni popoli.) Avvenne nell' epoca medesima l' emigrazione degli *Svevi*, che grandemente cambiò il sistema geografico della Germania. Una gran parte di que' popoli e dei *Sennoni*, valicata avendo l' Elba, girarono tra l' Yssel e i monti Ercinii, e si ridussero a quella parte della Germania che vicina era al Meno ed al Reno, ove stabile sede, al dire di Tacito, collocarono. Fors' anche que' popoli numerosissimi si stesero dal Meno sino al Danubio, e lungo le sponde del Reno sino al luogo ove ora giace Strasburgo; così almeno apparisce dalla *Tavola Peutingeriana*, nella quale gli *Svevi* sono ancora distinti dagli *Alemanni*, benchè poscia riuniti un solo popolo costituissero. Gli *Svevi* avanti quell' epoca, secondo Strabone, nella Turingia abitavano, e facile quindi ebbero e non impedito da alcun ostacolo il passaggio al Reno. *Svevi* erano anche gli *Ermunduri*, ma questi già eransi ridotti nella Boemia con Maroboduo; le terre degli *Svevi* emigrati occupate furono da poi dai *Franchi* e dai *Turingi*.

(Guerre di Germanico coi Catti e con Arminio.) Non ritenevasi però dai Romani compinta la guerra Germanica, tanto più che grande discordia ardeva tra Arminio e Segeste, ansioso quegli di guerreggiare, amante questi della pace. I *Catti* pure dati eransi apertamente al partito dei *Cherusci*, e quindi contro di essi spedite furono le Romane legioni, le quali un presidio stabilirono da prima nel monte Tauno, dal Cluverio e dal Cellario riconosciuto presso Magonza, e colà forse il passaggio del Reno eseguirono: il Winckelmann

di fatto credette di avere trovato da quella parte, come nell' Assia e nella Vestfalia, i vestigj di molte vie militari munite di una specie di argini, di travi e di tavole. Germanico sorprese i *Catti* all' improvviso, e trucidati essendo molti di essi, altri passarono a nuoto il fiume detto *Adrana*, e invano studiandosi di vietare ai Romani la fabbricazione di un ponte, parte si arrendettero, parte si dispersero nelle selve. Abbruciata fu la loro capitale, detta *Mattia* dagli storici, e i *Cherusci* trattenuti furono dal prestare soccorso ai loro vicini, perchè Cecinna gli atterrì, qua e là scorrendo, e debellò in quella occasione i Marsi, e il Lippa costeggiando, portossi sino al castello di Alisone. Germanico intanto, mosso dalle istanze di Segeste che ajuto chiedeva contro il suo popolo ribellato e forse contro il genero Arminio, il di lui figliuolo Segimondo spedì con un presidio su la riva sinistra del Reno; volò quindi al soccorso del padre e dall' assedio liberollo; in quel conflitto pugnavano, al dire di Tacito, le femmine più illustri, tra le quali la figlia di Segeste sposa di Arminio, che più commossa era per il marito che per il padre; e Segeste, datosi interamente ai Romani, lusingossi di potere questi coi Germani conciliare. La sposa di Arminio cadde prigioniera, e gravida essendo, condotta in Ravenna diede alla luce un figlio che il nome ebbe di Tumelico, e Germanico il titolo di imperatore ottenne. Ma Arminio irritato per la sposa rapita e per l' utero prigioniero, come Tacito scrive, i *Cherusci* e tutti i vicini loro a nuova guerra eccitava contro Segeste e i Romani, e sino Inguiomero tratto avea al suo partito. Cecinna venne allora spedito con numerosa oste sino al fiume Amisia per il paese dei *Bructeri*, e questi sgominati

furono da Stertinio, mentre Pedone entrava dalla parte della Frisia; alcune truppe furono altresì spedite per mare su le coste dei *Bructeri*, e tutte le terre loro tra l'Amisia e la Lupia furono devastate. Allora vide Germanico il luogo della strage Variana, e le ossa insepolte dei Romani che in un tumulo fece collocare, e quindi si diede ad inseguire Arminio, contro il quale poco o nulla si operò per la ignoranza de' luoghi, e una parte del Romano esercito tornò addietro per mare, altra tenne tra le paludi e le selve la strada già calcata da Domizio Enobarbo, e da Arminio e da Inguiomero assalita, a stento giunse a salvamento. Fu appunto in quell' occasione che Agrippina con animo eroico vietò che si rompesse il ponte costruito sul Reno, e nelle legioni reduci infuse nuovo coraggio; affine di alleggerire le navi, Germanico confidò altre due legioni a Vitellio, ma tuttavia molto ebbe a soffrire per il furore dei venti equinoziali, e a stento giunsero tanto Germanico quanto Vitellio alla foce del Weser. Stertinio fu spedito a ricevere la dedizione di Segimero fratello di Segeste, non che del figliuolo suo Sesitaco, e sebbene i trionfali onori conceduti fossero ai primarj duci, forza è di credere che molto indebolite fossero le armate Romane nella Germania, giacchè Tacito accenna che la Gallia, la Spagna e l'Italia contribuirono a gara a rafforzarle.

(Continuazione. Disfatta di Arminio.) I soli *Cherusci* erano stati sino a quell'epoca da Germanico combattuti. Si mosse egli adunque di nuovo contro que' popoli, e mentre nell' isola Batavica riuniva navi e viveri, il legato Silio spedì contro i *Catti*, ed egli portossi a liberare dall' assedio il castello piantato su le rive del Lippa. Se

credere si può agli storici Latini, gli assedianti fuggirono atterriti dal solo nome di Germanico, e Silio, dall'inclemenza della stagione trattenuto dal combattere, grande ed illustre preda tuttavia conseguì, fatto avendo prigioniere la moglie e la figlia del principe dei *Catti*; in quella occasione aperte furono nuove vie militari, e munite di ripari e di fortezze dal castello di Alisone sul Lippa insino al Reno. Germanico le sue truppe imbarcò, e passare le fece per la fossa Drusiana, per il lago Flevo e per l'Oceano sino alla foce dell'Amisia, d' onde per terra recaronsi al Weser, su le di cui rive Arminio trovavasi pronto a combattere. Inutile riuscì una conferenza tra Arminio stesso ed il fratello Flavio, che fedele rimaneva tra i soldati Romani e un occhio perduto avea in un combattimento, derisi avendo Arminio come vile prezzo della servitù i donativi e gli onori che Flavio ricevuti aveva; invano rammentò Flavio la Romana grandezza, la potenza di Cesare, il suo rigore coi vinti, la sua clemenza con coloro che si arrendevano; Arminio rispose francamente che maggiormente curava i costumi della patria, l' avita libertà, gli Dei della Germania, e l' infamia temeva di cui coperto si sarebbe, traditore facendosi della sua nazione. Gettati furono allora alcuni ponti sul Weser, altri soldati quel fiume guadarono, e Arminio benchè valorosamente combattesse, vinto fu dai Romani e colla fuga salvossi; Germanico quindi in un pubblico monumento vantossi di avere debellate tutte le nazioni tra il Reno e l'Elba, al che non consentono gli eruditi Tedeschi, assistiti dai lumi della moderna geografia. Certo è che grandemente per quelle vittorie si accrebbe la Germania Romana, e molte di quelle

generose nazioni più non pensarono a ricuperare la loro libertà. Molto si è disputato sul luogo ove Arminio fu battuto, e mentre alcuni collocare vorrebbono il campo Romano vicino a Brema, il Cluverio, lo Schatenio, l'Eccardo ed altri, credono che Germanico il Weser tragittasse tra Hammel ed Oldendorp, e che l'Idistaviso nominato da Tacito come campo Romano, debba riconoscersi presso il monte Distero, detto forse *Disterwise*, che i Romani in *Idistaviso* cangiarono. Siccome due furono in quell' occasione le battaglie, crede l' una avvenuta presso Munder, l' altra presso Hallerburg. Ad illustrare la geografia di que' tempi giovano ancora le memorie della ritirata di Germanico ai suoi quartieri d'inverno. Le navi cariche di truppe dall' Amisia entrarono nell' Oceano, ma una procella le disperse, per la qual cosa molte perirono, altre passarono a lidi lontani. La trireme di Germanico approdò sola al lido dei *Cauci*, altre giunsero nella Britannia; Germanico alcune ne spedì nelle isole dell' Oceano, affine di raccogliere i soldati dispersi; molti ne salvarono gli *Angrivargii* che dopo le vittorie riportate dai Romani dati eransi al loro partito. Silio, inviato di nuovo contro i *Catti*, cominciò dall' assoggettare i *Marsi* e il duce loro Malovendo, che rivelò la scoperta fatta dell' aquila perduta di una legione di Varo, la quale però restituita fu soltanto sotto Claudio. Avrebbe voluto Germanico continuare quella guerra, e forse assoggettata avrebbe tutta la Germania, allora dalle sue vittorie atterrita; ma sordo alle sue istanze, Tiberio richiamollo in Roma, ove gli onori del trionfo ricevette, e in quello condusse varj principi Germani, tra gli altri Segimondo figliuolo di Segeste e la di lui sorella Tusneda, moglie di Arminio,

col bambino nato in Ravenna; Sesitaco figliuolo di Segimero e la di lui moglie Rami, figliuola di Acrumero duce dei *Catti*, e Deutorige figliuolo di Baitorito duce dei *Sicambri*, Segeste medesimo non fu che spettatore del trionfo, nel quale molti conducevansi dei *Cauci*, degli *Ansivarii*, dei *Bructeri*, degli *Usipii*, dei *Cherusci*, dei *Catti*, dei *Cattuari* o *Asuarii*, che presso il fiume Asa abitavano, dei *Marsi* e dei *Tubanti*, e sino un sacerdote dei *Catti*. In Parigi e altre volte nella *Santa Cappella*, conservavasi un grandissimo cammeo in agata, nel quale tutto il trionfo di Germanico vedesi delineato; monumento singolarissimo spettante alla Germania Romana, dal quale molti lumi possono ricavarsi anche per la illustrazione dei costumi Germanici di quella età.

(Guerre interne dei Germani. Morte di Arminio.) Mancato essendo di vita Germanico nell' Asia, rimase la Germania come abbandonata a se stessa, e niun timore mostrò dei magistrati Romani spediti a governarla. Risorse di nuovo Arminio con altri duci, e dell' antica libertà speranzosi i Germani, la Gallia di nuovo invasero, della mollezza di Tiberio approfittando. Ma Arminio si volse principalmente contro Maroboduo dominatore degli *Svevi*, perchè la pace coi Romani mantenendo, alcun ajuto prestato non aveva nelle passate guerre ai Germani; questi altronde, e massime i plebei, a Maroboduo avversi mostravansi perchè ansioso della reale dignità, e Arminio come fautore della libertà favoreggiavano. Alcuni adunque degli *Svevi*, e tra gli altri i *Sennoni* e i *Longobardi*, al partito di Arminio si diedero, e il solo Inguiomero con alcuni dei suoi partigiani fuggì presso Maroboduo, che la fede ai Ro-

Eur. V. 9. T. 9

3 1. 2 4

5 6 7

8.

mani serbava. I soldati di Arminio assai numerosi, vantavansi allora di aver trucidate le Romane legioni, e le armi e le spoglie ai Romani tolte mostravano, dal che trae argomento l'Eccardo a dubitare che le vittorie di Germanico fossero dagli scrittori Latini oltre il dovere ingrandite. Nella guerra tra Arminio e Maroboduo incerta fu la vittoria, essendo stata in ciascuna delle due armate oppressa l'ala destra; sembra tuttavia che Maroboduo avesse la peggio, perchè il suo campo trasferì nelle montagne, e poco dopo, abbandonato dai suoi soldati fuggitivi, chiese ajuto a Tiberio, ma la risposta ne ebbe che non poteva egli reclamare il soccorso dai Romani, poichè ai Romani guerreggianti contro i *Cherusci* prestato non aveva alcuno ajuto. A Druso fu ingiunto di pacificare que' popoli, ma forse altro egli non fece se non che fomentare le discordie; e Maroboduo oppresso dalla ribellione dei *Gotoni*, che da prima ad esso obbedivano, fu costretto a passare il Danubio e a ritirarsi esule in Italia; eguale sorte ebbe pure Catualda che detronizzato lo aveva, costretto a ritirarsi a Frejus. Allora i Germani che seguiti aveno quegli esuli al di qua del Danubio, collocati furono dai Romani rimpetto ai quartieri loro di Carnunto, e dato fu loro un re della nazione dei *Quadi*, il che ancora contribuì ad estendere i limiti della Germania Romana. Arminio, gonfio per i vantaggi riportati contro i *Marcomanni*, conceputa aveva egli pure l'ambizione di regno; e quindi colle armi attaccato dal popolo, mentre con incerta fortuna combatteva, per frode dei congiunti fu estinto. Adgandestrio, Principe dei *Catti*, chiesto aveva poco prima a Tiberio il veleno per uccidere

Arminio, ma Tiberio risposto aveva con dignità, che il popolo Romano non colla frode, ma colle armi de' suoi nemici vendicavasi. In un'alta e scoscesa montagna della contea di Pyrmont si mostra l'antica sede di Arminio detta *Harmesburg*, e per corruzione *Herlingsburg*; nè improbabile sembra che colà ritratto si fosse Arminio, mentre a Varo tendeva le insidie; certo è che i *Cherusci* su la riva del Weser abitavano, e Segeste tenevasi su la riva Vestfalica. Fu poscia Arminio confuso col Dio Irmino, e adorato al pari di Odino o Vodano, e attribuita fu ad Arminio la statua di Irmensula da Carlo magno distrutta, di stile però e di lavoro affatto barbaro e spregevole; pretendono alcuni che quella statua trovata si fosse in un luogo detto *Eresburgo* presso il fiume Dimola, ove ora trovasi Stadberg.

(Guerra coi Frisii. Spedizione Germanica di Caligola.) Dopo la morte di Arminio, e l'esilio di Maroboduo e di Catualda, rimase la Germania tranquilla, nè altro di essa narrarono i Latini scrittori, e specialmente Strabone e Vellejo Patercolo, che più diffusamente delle cose Germaniche trattarono. Solo nell' anno vigesimottavo dell' era volgare mossero a guerreggiare i *Frisii*, spinti dalla Romana avarizia, giacchè obbligati essendo a fornire il cuojo per le Romane milizie, gli esattori loro proponevano come modelli le pelli amplissime degli uri; nè sembra che i Romani alcun vantaggio in quella guerra riportassero, giacchè Tacito scrive che Tiberio dissimulò i danni sofferti, e chiaro divenne tra i Germani il nome dei *Frisii*. Una spedizione Germanica meditò pure Caligola, e la intraprese nell' anno terzo del suo imperio

Galba da esso spedito, i Germani respinse che già nella Gallia irrompevano, ma Caligola che passò il Reno a Magonza ed entrò minaccioso nella Svevia, nulla fece, e da pànico timore sorpreso, tornò nella Gallia; sembra tuttavia che, costeggiato avendo alcun tempo il Reno, si innoltrasse sino al luogo da noi più volte menzionato sotto il nome di *Castra Vetera*. Narrasi che gli *Svevi* abitanti presso il Meno, i quali entrati erano da prima nella Gallia, non si degnassero nè pure di andare all'incontro di quell' imperatore; che volendo egli simulare una disfatta dei Germani, alcuni di questa nazione che nelle sue guardie trovavansi, facesse trasportare al di là del Reno, e che avvertito artificiosamente dopo il pranzo che un'orda tumultuosa innoltravasi, accorresse e circondare facesse que' Germani, per la quale finta vittoria trofei ergesse; che un *Caninefate*, padre di Brinione, alla presenza di Caligola stesso quelle scene da teatro deridendo, osasse con aspre contumelie minacciare i Romani; nel trionfo tuttavia condusse quell' imperatore alcuni dei primarj tra i *Belgi*, e fece loro tignere le chiome in rosso ed insegnare la lingua Germanica, affinchè prigionieri fatti nella Germania apparissero.

(ASSOGGETTAMENTI DEI CHERUSCI E DI ALTRI POPOLI.) Sotto il regno di Claudio, Galba prefetto della Germania superiore vinse i *Catti*, e Gabinio legato nella inferiore i *Maurusii* o piuttosto i *Marsi*, come attesta Dione, e allora fu recuperata l'aquila perduta da Varo. Svetonio narra che Gabinio vinse altresì i *Cauci*, ed ottenne di essere *Caucico* nominato; erano difatto i *Cauci* allora confinanti coi *Marsi*. I *Cherusci* di là a poco, cioè

nell' anno di Cristo 47, venuti a discordia tra di essi, perdettero in quelle guerre tutti i capi loro, e il solo Italo che rimasto era della stirpe dei re o dei duci, chiesero ai Romani che un re fosse loro assegnato. Discendeva Italo da quel Flavio fratello di Arminio del quale abbiamo parlato, e la di lui madre era della famiglia di Catumero, principe dei *Catti*. Claudio spedì ai *Cherusci* Italo, colmato di onori e di donativi; ma breve fu il suo dominio, perchè cacciato da alcuni emuli, fuggire dovette tra i *Longobardi*, dai quali assistito, con varia vicenda guerreggiò coi *Cherusci*, che indeboliti dalle loro continue guerre coi *Catti*, correvano a grandi passi alla loro ruina. Nella richiesta però fatta di un re dai *Cherusci*, e nei legati da essi spediti a Claudio, può facilmente ravvisarsi l' assoggettamento della maggior parte della Germania al Romano dominio, giacchè que' popoli che ferocemente pugnato avevano per la loro libertà, nè pure atti erano a scegliersi un capo senza l' intervenzione della Romana potenza. Ma a più ampj confini fu esteso il Romano dominio nella Germania da Corbulone, che giunse a domare i *Cauci*, fierissimi pirati e predatori sotto un duce *Caninefate*, detto *Gannasco*, e i *Frisii* che ribellati eransi e tratti fuori dai loro confini. Corbulone fu da Claudio trattenuto nel corso delle sue vittorie, e allora fu che per evitare l' ozio nelle sue truppe, fece scavare il canale o la celebre fossa che poscia portò il suo nome, e che per lo spazio di ventitrè miglia correva tra il Reno e la Mosa, affinchè le navi evitare potessero i pericoli del Grande Oceano. Claudio però un grande cangiamento politico portò nel sistema geografico della Germania, perchè il Reno stabilì

per confine tra la Germania stessa e la Gallia. Allora fu dedotta una colonia di veterani nella città degli *Ubii*, ove Agrippina era nata, e da essa ebbe poscia il nome. Ma mentre Colonia ingrandivasi, nella Germania superiore ove ora è Magonza, i *Catti* orrende rapine esercitavano, e a questi si oppose colle sue truppe e molti ausiliarj il legato L. Pomponio, che quell' esercito in due parti divise e per due opposte vie incamminò. Il corpo che si volse a sinistra, sorprese i *Catti*, e liberò alcuni Romani che cattivi erano sino dal tempo della disfatta di Varo; quello che pigliò la via destra, fece strage ancora maggiore dei *Catti*, e tornò onusto di preda al monte Tauno, che non lontano era da Magonza. I *Catti* inviliti da quella sventura, da un lato i Romani temendo, dall' altro i *Cherusci* coi quali perpetue contese avevano, spedirono legati a Roma e diedero ostaggi, con che la Germania Romana fu ancora notabilmente ingrandita.

(Caduta di Vannio. Ingrandimento dei Goti.) Parlato abbiamo di Vannio, che re era stato dato ai seguaci di Maroboduo e Catualda, collocati su la riva del Danubio tra i fiumi Morava e Waga. Quel re, al pari di Italo, colla sua superbia i sudditi irritò e fu cacciato dal regno da certo Vibellio, che alcuni confusero col Vibilio duce degli *Ermunduri*, menzionato da Tacito. A Vibellio uniti eransi Vangio e Sido o Sidone, nipoti di Vannio. Da Giornande si nomina certo Augi, nipote di Catualda e figliuolo di Almalo, e l' Eccardo dubitò che quell' Augi fosse il Vangio sunnominato, cambiato essendosi dai copisti la *n* in *u*. Tacito suppose che anche la stirpe di Maroboduo dopo

il di lui esilio regnasse su i *Marcomanni*. Certo è che i *Goti* e i *Ligii* loro vicini si estesero allora grandemente nella Germania, e dalla riva destra della Vistola sino ai monti Carpazj, nè Claudio si oppose al loro ingrandimento, e a Vannio promise soltanto un asilo; altra cura egli non mostrò che di munire le frontiere, perchè i *Ligii* ed altri popoli numerosi, dei quali i primarj erano i *Goti*, accorrevano per la fama delle ricchezze che Vannio in trent' anni accumulate aveva colle indebite esazioni e colle rapine. Vannio riuniti avea alcuni fanti, e molta cavalleria ottenuta dai *Sarmati Giazigi*; ma era stato battuto e salvato erasi su di alcune navi nel Danubio, d'onde era stato trasportato nella Pannonia. Il di lui regno fu diviso tra Vangio e Sido, i quali ai Romani da prima fedeltà mostrarono, poscia, al dire di Tacito, si rendettero odiosi.

(Opere pubbliche costruite nella Germania.) Di un lungo periodo di pace approfittarono i Romani prefetti della Germania inferiore e superiore, per cominciare o per compiere grandiose opere pubbliche. Paolino, affine di non lasciar languire nell' ozio le legioni, volle compiere quel riparo o quell' argine, che sessantatrè anni addietro cominciato aveva Druso affine di contenere il Reno; ma di là a tredici anni fu quell' opera da Civile distrutta. Al tempo stesso L. Vetere congiugnere volle la Mosella coll' Arari, e tentò di riunire que' fiumi con un canale o una fossa, affinchè le navi dalla Mosella passassero nel Reno, e quindi più speditamente nell' Oceano. Elio Gracile legato nella Belgica, si oppose e disturbò quel lavoro; le sorgenti però dell' Arari e della Mo-

sella vicine sono all'odierno ducato della Lorena, dal che alcuni pigliarono argomento a provare che la Lorena parte formasse allora della Belgica Prima, e quindi vietata fosse la escavazione di quel canale ad un prefetto della Germania.

(Movimenti dei Frisii e di altri popoli.)
Non rimasero però tranquilli i *Frisii*, ingannati da un falso avviso che ai Romani legati vietato fosse il guerreggiare, e quindi accostaronsi al Reno e le terre occuparono ai soldati, forse ai veterani, assegnate. Minacciati però dal prefetto Avito di un pronto attacco, tornarono alle sedi loro, ma nuovi stabilimenti chiesero al Romano imperatore. Gli ambasciatori loro i quali, vedendo alcuni stranieri amici dei Romani seduti in teatro coi senatori, esclamarono che niun mortale nel coraggio militare e nella fede superava i Germani, onorati furono della Romana cittadinanza, ma non ottennero che il loro popolo nuove sedi occupasse, che anzi un corpo di cavalleria fu spedito a contenerlo. Furono dunque essi allontanati dal Reno, e soltanto gli *Ansivarii* che prima abitavano lungo l'Amisio, cacciati dai *Cauci* e privi di qualunque stabilimento, ottennero di occupare le terre che una volta erano state godute dai *Camavi*, poi dai *Tubanti* e finalmente dagli *Usipii*; i Romani gratificare vollero il loro duce Bojocaro, che già da lungo tempo fedele attaccamento ai Romani conservava; non così felici furono i *Tenteri*, i *Bructeri* ed altri popoli, che dalle terre da essi occupate respinti furono da Avito, e i *Tubanti* e gli *Usipii* privi di sede, lungo tempo andarono errando tra i *Catti* e i *Cherusci*, e i giovani secondo Tacito, furono uccisi, gli imbelli come pre-

da ripartiti. Grave contesa ebbe pure ad insorgere tra gli *Ermunduri* e i *Catti*, i quali due popoli trovandosi vicini ad un fiume che il sale generava, come Tacito scrive, o piuttosto che portava acque salse, ciascuno di essi studiavasi colla forza di deviarlo a proprio uso, tanto più che i luoghi delle saline credevansi da que' popoli più vicini al cielo, laonde le preghiere de' mortali potevano essere più facilmente dai Numi esaudite. Plinio ci ha indicato il modo in cui quei Germani il sale preparavano, non colla evaporazione, come più sovente si pratica, ma col gettare l'acqua sopra i tizzoni ardenti, nel che l'antico naturalista ravvisò stortamente l'azione di due contrarj elementi. La guerra per questa cagione insorta, prospera riuscì agli *Ermunduri*, e tanto più fatale ai *Catti* quanto che i primi, seguendo il costume degli antichi Germani, a Marte ed a Mercurio, o piuttosto a Tuistone e ad Irmino, votarono avanti la battaglia gli uomini ed i cavalli, e tutti quindi i cattivi furono dati a morte. Si è disputato sul luogo, ove trovare si dovessero le salse sorgenti accennate da Tacito, e il Kirchmayer con altri situate le credette presso Ala; il Conringio però, fondato su la osservazione che in quel luogo i *Catti* non confinavano cogli *Ermunduri*, riferire volle il passo di quello storico ad una fontana salata che Agricola menzionò presso Schoënbach; siccome però Tacito parla di un fiume, l'Eccardo propende per un fiume detto Sala nella Franconia presso Kissinga, dove ancora si fabbrica del sale. I sepolcri dei *Catti* uccisi in quella guerra, sono stati da alcuni riconosciuti presso il villaggio detto Grapfeld non lontano dalla Sala Franconica

presso quell' epoca medesima, cioè verso l' anno 58 dell' era volgare, la città dei *Juoni*, amica dei Romani, che tra gli *Ermunduri* trovavasi, fu colle circostanti campagne distrutta dal fuoco, che coll' acqua non poteva estinguersi e spento fu soltanto col gettarvi una congerie di pietre e sino le vesti. Tacito insinua che quel fuoco venisse dalla terra; alcuni critici sono d' avviso che piuttosto per eccessiva siccità pigliato avessero fuoco le graminee dei campi. Una colonia fu poi piantata in quel luogo, del quale la situazione è tuttora incerta, credendola alcuni prossima al mare ed ai *Frisii*, e supponendo Giusto Lipsio i *Juoni* o *Giuoni* situati nella Franconia tra il fiume Radantia ed il Meno, dove ancora trovansi un castello detto Giech, un luogo montuoso detto Gickel, Strass-Giech e Wiesen-Giech. Quella colonia adunque colà dai Romani fabbricata, essere potrebbe l' odierna Norimberga o anche Fercheim.

(TUMULTI E CAMBIAMENTI SOTTO VITELLIO E VESPASIANO. DELLA VERGINE VELLEDA.) L' imperio fu allora turbato dalla rapida successione dei tre imperatori Galba, Ottone e Vitellio, il terzo dei quali, mentre nella inferiore Germania era prefetto, dall' esercito in Colonia fu imperatore acclamato. Ben presto ad esso si unì colla Gallia e colla Britannia anche la Germania superiore. Vitellio, entrando in Italia colle truppe che dalla Germania condotte aveva, il nome di Germanico assunse. Dei molti ausiliarj che seco dalla Germania aveva condotti, le coorti Bataviche dopo la vittoria rispedite furono nella Germanica stessa, affinchè colla fierezza loro non osassero tentare alcuna novità, o forse un nuovo imperatore non chiedessero. Vitellio, al dire di

Svetonio, erasi fidato ai vaticinj di una donna dei *Catti*, dal che trassero gli eruditi *Tedeschi* argomento a vantarsi che anche dalla Germania Roma aveva tratta qualche Sibilla. Sotto l' impero di Vespasiano cade una irruzione dei *Daci* nelle provincie situate su l' una e su l'altra sponda del Danubio, che però da Fontejo Agrippa fu respinta; e cade la ribellione dei *Batavi* che in addietro parte formavano dei *Catti*, e che sotto Claudio Civile sollevaronsi, perchè Paolo fratello di Civile era stato per solo sospetto dal Romano Prefetto mandato a morte, Civile stesso imprigionato. Chiamati furono in ajuto dai *Batavi* i *Caninefati*, abitatori essi pure dell' isola Batavica, e duce ebbero Brinione o Brunone, figliuolo di quel Germano generoso, che derise aveva pubblicamente le vittorie illusorie di Caligola. A quella insurrezione pigliarono parte ancora i *Frisii*, i *Bructeri* e i *Tenteri*, e tutti i Germani che più vicini al Reno trovavansi. Vinti furono spesso i Romani, le loro città e le fortificazioni loro distrutte; e fu d' uopo coi *Batavi* trattare di pace ad oneste condizioni. Fu probabilmente in quelle guerre dai Romani fatta prigioniera e a Roma condotta la vergine *Velleda*, che tra i *Bructeri* il principato otteneva; ingrandita erasi l' autorità sua e maggiore fatto il potere, da che al cominciare di quella guerra la vittoria dei Germani e l' eccidio delle Romane legioni predetto aveva: essa dunque a tutta la nazione comandava, e forse, come Tacito scrive, al pari di altre donne fatidiche e tra queste di *Aurinia*, riguardata fu come una Deità. Quell' *Aurinia* vollero alcuni critici confondere colle *Alrune*, delle quali si è ragionato nella prima parte i quest' opera. Certo è che Civile, fatto avendo

prigione il legato di una legione, mandollo con altri doni a *Velleda*, e allorchè trattossi di formare una società dei *Tenteri* cogli *Agrippinensi*, questi si rimisero pienamente all'arbitrio di Civile e di *Velleda*. Non lasciavasi vedere quella vergine, affinchè maggiormente fosse venerata, ma in una torre tenevasi, e uno dei di lei congiunti le domande che ad essa facevansi e le risposte portava, come internunzio di un Nume. Vinta essendo stata la flotta Romana, Civile fece navigare sul Lippa sino alla casa di *Velleda* la trireme pretoria ad essa destinata in dono; e Petilio Cereale, la pace conchiudere volendo con Civile e coi *Batavi*, *Velleda* colle lusinghe indusse a suggerire ai suoi paesani sentimenti pacifici. Non bene adunque è noto come prigioniera condotta fosse in Roma sotto Vespasiano, e la memoria di essa in perpetuo rimase nella Germania. Ad essa tuttavia non crediamo di dovere riferire la superstiziosa venerazione che tuttora si conserva nella Bassa Sassonia per una antica profetessa detta *Olda*, sebbene questo nome essere potrebbe, come avvisa l'Eccardo, una corruzione di quello di *Velleda*. I *Bructeri* da poi, su i quali quella donna il suo dominio esercitava, a' tempi di Tacito cacciati dai *Tenteri*, dai *Camavi* e dagli *Angrivarii*, quasi tutti perirono, senza che ben dichiarata ne sia la cagione; spento ne fu ancora il nome, se pure ravvisare non si voglia nei *Busacteri* di Tolomeo, e nei *Boructuarii* esistenti a' tempi di Carlo Martello e di Pipino, che nella antica Sassonia un paese abitavano non lontano dal Lippa. La caduta tuttavia di quella nazione e la successione di altre, cambiare dovette in gran parte il sistema geografico politico della Germania Romana.

(Movimenti avvenuti sotto Domiziano.) Finita la guerra Batavica, durò la pace della Germania coi Romani sinchè regnarono Vespasiano e Tito. Soltanto sotto Domiziano, che pigliato aveva pure il nome di Germanico, una spedizione fu intrapresa contro i *Catti*, senza alcun motivo o pretesto, e i Germani che di que' grandi preparativi ridevansi, l' esercito invasore coraggiosamente ricevettero ed ampia strage ne fecero. Quella guerra fu condotta da un legato, nè l' imperatore mai vide il nemico, per la qual cosa i Germani insuperbiti, se crediamo a Plinio nel suo *Panegirico* di Trajano, non più trattarono della loro libertà, ma bensì della schiavitù dei Romani, e i patti di una tregua non ricevettero, ma dettarono. Non mancavano tuttavia ai Romani fautori tra i Germani medesimi, e ad essi sembra essere stato addetto Cariomero re o capo dei *Cherusci*; ma Teodosio negli estratti *Dioniani* dice apertamente che a quel duce per l' amicizia coi Romani mantenuta, fu tolto dai *Catti* il comando, e che da prima lottò egli con qualche fortuna per ricuperare l' imperio, poscia dai compagni abbandonato, implorare dovette l' ajuto di Domiziano, che alcun soccorso non gli accordò di truppe, ma bensì qualche danaro. Caddero allora e sterminati furono anche i *Cherusci*, detti altre volte *buoni* e *giusti* da Tacito, ed in questo luogo *inerti* e *stolti*. Vinti essi furono dai *Catti*, e con essi distrutti anche i *Fosi* loro vicini. Mentre Domiziano contro i *Catti* volgevasi, i *Daci* e i *Geti* che molti moderni, tra i quali il celebre Hammer, pretendono non diversi dai *Goti*, i Romani cacciarono di bel nuovo dalle rive del Danubio, e l' esercito distrussero di Appio Sabino,

uomo consolare, il che non vietò che Domiziano non trionfasse dei *Daci* e dei *Catti*, mentre perdute aveva le sue legioni; ma egli pure ad imitazione di Caligola, come *Daci* e *Catti* prigionieri nel trionfo condusse uomini ai quali cangiate si erano le vesti e tinti i capelli; narra altresì Svetonio che l'imperatore stesso indossò talvolta una toga Germanica di colore purpureo, e non rare sono le sue medaglie nelle quali leggonsi le parole: GERMANIA CAPTA. L'insistenza però dei *Daci* che disfatto avevano un nuovo esercito contro di essi spedito, ed ucciso il prefetto del pretorio che lo comandava, non tanto scosse Domiziano, quanto la ribellione di L. Antonio, prefetto della Germania superiore, che dichiarato erasi imperatore. Forse grandi conseguenze portate avrebbe l'ardire di quell'uomo che gran parte dei Germani tratta aveva al suo partito, se l'improvviso scioglimento del Reno allora agghiacciato, impedito non avesse il passaggio dall'una all'altra riva dei suoi ausiliarj; fu dunque facilmente superato, e Domiziano che già muovevasi colle sue legioni, l'avviso ricevette in cammino della vittoria. Allora pose mente ai progressi dei *Daci* e contro di essi si volse, ma nella Pannonia si trattenne, e a Giuliano confidò il comando dell'armata, che venuta a battaglia coi *Daci*, molti ne uccise, benchè maggiore forse riuscisse la perdita dei Romani; fu d'uopo quindi conchiudere la pace con Decebalo, benchè nelle sue lettere scritte al senato, Domiziano vincitore si proclamasse. Non è ben noto, se avanti o dopo quella spedizione si presentassero all'imperatore Masio, re dei *Marcomanni*, e la vergine *Ganna*, che dopo

(Germania sotto Trajano. Sassoni. Odino.)

Trajano avanti la sua esaltazione varj Monumenti lasciati aveva nella Germania, e la fortezza tra gli altri detta *Castra Ulpia*, non lontana dal luogo detto *Castra Vetera*; Ammiano disse quel castello costruito su le terre degli *Alamanni* presso al Meno; e alcuno lo suppose vicino all'odierna Franco-forte, dal che forse trasse quella città se non la sua origine, almeno qualche ingrandimento. Eutropio accenna pure che le città della Germania su la destra del Reno furono da Trajano riparate o di nuovi edifizi accresciute; nè a questo potrebbe giammai opporsi l'autorità di Tacito che i Germani in qualche luogo detti aveva privi di città, perchè Eutropio parlava certamente delle città fabbricate dai Romani nelle Germaniche colonie, non delle città o dei borghi dagli antichi Germani costrutti e massime dagli *Svevi*, dei quali Cesare stesso fatti aveva menzione. Mentre Trajano fu occupato nella guerra Dacica e nella Partica, tranquilla rimase interamente la Germania; ma da molti eruditi si suppone che verso quella età venissero a figurare tra le nazioni della Germania i *Sassoni*, giacchè non mai nominati da Tacito, veggonsi poco dopo rammemorati da Tolomeo. Si pretese da alcuno di trovarne il nome presso Giuseppe Ebreo in una *allocuzione* di Agrippa ai *Giudei*, e in un verso di Lucano; ma in Giuseppe Ebreo veggonsi nominati i Germani, non i *Sassoni*, e nel verso di Lucano il Grozio con molti altri leggono *Suessones* invece di *Saxones*; e difatto se i *Sassoni* fossero stati in quell'epoca conosciuti, Tacito che tutti i popoli della Germania nominò non gli avrebbe certamente obbliati. Favole si reputano adunque la loro de-

rivazione dai soldati di Alessandro Magno insinuata da Vitichindo; le loro leggi dal Muzio attribuite ad alcuno che udito avesse i famosi filosofi della Grecia; la loro discendenza da'*Saci*, cioè dai *Massageti Tartari*, d'onde tratto avrebbero il nome di *Sacsoni* o *Sacassoni*, cioè figliuoli dei *Caci*; la loro emigrazione dalla Britannia, che invece venne dai *Sassoni* occupata: e piuttosto può credersi, che dalla Danimarca venissero verso i tempi di Trajano, e dalle isole poste all'imboccatura dell'Elba, delle quali, sommerse dal mare, più non appare vestigio, eccettuata la sola Heligolanda. In quelle isole difatto collocati veggonsi i *Sassoni* da Tolomeo, e il Geografo Ravennate, dopo di avere distinta la Sassonia dalla Danimarca, accorda in appresso che i *Sassoni* venuti fossero dalla Dania nelle terre situate tra l'Elba e il basso Reno. Il loro stabilimento adunque appartiene ai tempi della Germania Romana, benchè rigettare si debbano le antiche genealogie dei duci o dei re *Sassoni*, primo dei quali si nomina Juto, o Guto, o Gutone, il quale forse poteva essere un *Goto*. Tornano in questo luogo le questioni degli eruditi sopra *Odino*, detto ancora Mercurio o Marte Germanico, il quale si fa passare secondo le antiche cronache dall'Asia nel luogo detto *Gardurike*, o nella Russia, secondo Torfeo, di là nella Sassonia, poscia nella Fionia e nell'altre isole del settentrione; ma se alcuna verità può trovarsi in que'racconti, dee solo intendersi del secondo o del terzo *Odino* o *Vodano*, non mai del primo antichissimo che confuso fu con Mercurio, con Thor e sino con Ulisse. Altro *Odino* o *Vodano Svevo*, e del popolo precisamente degli *Assi*, si fa partire dall' Oder, girare

per la Pomerania, per gli odierni stati di Meclemburgo e per la Wagria, nella quale si crede avere egli riseduto per qualche tempo, e si fa passare nel Chersoneso Cimbrico. Questo da altri si crede un *Goto*, e questo pure dai settentrionali si venerò qual Marte o Dio delle guerre, sebbene un *Vodano* adorato fosse sotto il nome di Marte anche dagli *Svevi.* Noteremo soltanto in questo luogo, che la più ragionevole etimologia del nome di *Sassoni*, traesi da una specie di coltelli o di piccole spade, che que'popoli portavano, e che nella patria lingua nominavansi *Sachsen.*

(Germania sotto Adriano.) Giunto Adriano all'imperio, sia che le guerre temesse e sentimenti pacifici nutrisse, sia che dissuaso fosse dal portare le armi contro i *Daci*, i *Sarmati* ed i Germani, che già spenti avevanò nelle guerre molti cittadini Romani, ritirò da quelle provincie, come da altre pure dell'Asia, le sue truppe e preferì, dice Sparziano, di placare i nemici dell' imperio col danaro, il che piacque sommamente a tutti i Barbari e massime ai Germani, i quali, vedendo illanguidito il Romano valore, ogni anno si accostavano in gran numero ai confini dell'imperio, avidi dei donativi coi quali la pace compravasi. Se questi non si riconoscevano bastanti, quelle truppe indisciplinate si inoltravano, nè però si tentò in quell'epoca di distruggere o di diminuire la Romana potenza. Cominciò poscia Adriano i suoi lunghi viaggi, e le numerose sue medaglie provano il suo arrivo nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, non mai nella Germania; Sifilino parla appena della cavalleria Batava che armata passò il Danubio, forse per guerreggiare coi *Sarmati.* Sol-

tanto dopo il suo ritorno in Roma e dopo la celebrazione dei *Quinquennali*, per la Gallia passò Adriano nella Germania situata su la sinistra del Reno, e Sparziano narra che un re diede ai Germani, sebbene taciuto ne abbia il nome. Nel rovescio di una medaglia di Adriano pubblicata dall'Arduino, vedesi soltanto la Germania in aspetto dignitoso, coperta di tunica e di un ricco manto, che colla destra sostiene un'asta, colla sinistra si appoggia ad uno scudo, e intorno porta le lettere: GERMANIA. S. C. In varii luoghi, secondo Sparziano, nei quali i Barbari non erano divisi da fiumi ma da altri incerti confini, quell'imperatore stabilì siepi, o palizzate, o mura che que' popoli separassero e contenessero; incerto però rimane se queste opere costruisse nella Germania o nella Britannia, nella quale dalla Germania si recò.

(GERMANIA SOTTO ANTONINO PIO.) Antonino Pio successore di Adriano, le sue schiere diresse contro i *Britanni*, come apparisce dalle medaglie, non contro i Germani; Capitolino però narra che i Germani ed i *Daci* compresse per mezzo dei suoi legati e dei prefetti delle provincie, ma molti eruditi *Tedeschi* pretendono che sotto il nome di Germani intendere si debbano i *Quadri*, ai quali diede un re, come si raccoglie da una medaglia. Quella spedizione contro i *Quadi*, fatta forse per la via della Germania, cadere dovette negli anni 139 o 140 dell'era volgare. Appiano Alessandrino che scrisse sotto il regno di Antonino, i confini dell'imperio nella sua *prefazione* succintamente descrisse, e verso il settentrione stabilì come limiti il Reno ed il Danubio, accordando però che al di là di quei fiumi Roma comandava ad alcuni Ger-

mani situati alla destra del Reno, e al di là del Danubio ai *Geti* o ai *Daci*. Una nuova osservazione importantissima per lo sistema dell'antica geografia inseriremo in questo luogo, cioè che tutte le antiche spedizioni fatte dai Romani nella Germania sino a quest'epoca, partirono dalla Gallia, e non si eseguirono se non che col passaggio del Reno e degli altri fiumi correnti su la sua destra; ma verso i tempi di Trajano, o forse soltanto sotto quello imperatore, che il primo un ponte gettò sul Danubio, cominciossi ad attaccare la Germania dalla parte delle Alpi Retiche e Noriche; vi si entrò adunque a dirittura dall'Italia, il che anche nel silenzio degli storici prova manifestamente che tutte al Romano imperio assoggettate eransi le provincie Danubiali, e quelle in generale della Germania meridionale.

(Germania Romana di Tolomeo.) Fioriva nell'epoca indicata, cioè sotto il regno di Antonino anche Tolomeo, e singolare riesce il vedere, che illustrando in particolar modo quel geografo la Germania, non credesse ancora l'Elba valicata dai Romani, e da essi riconosciuto appena supponesse il lido del mare insino alla Vistola. Egli pone adunque la Vistola per confine alla sua Germania; ed alcune città Germaniche possono forse nei suoi scritti riconoscersi dal principio del Chersoneso Cimbrico sino alla Vistola suddetta. I nomi però sono spesso nei codici corrotti, cosicchè appena può ravvisarsi l'odierna Trava nella *Treva* di Tolomeo; l'isola Femeria nel suo *Fabirano*, la *Tekelia* sua nell'odierna Kilon, *Slimonda* o l'imboccatura della Slia, per la quale ora vassi a Sleswich, nella *Siatutanda* di quel geografo, Flensburgo nel suo *Fleo*,

Lubecca nella *Lephana*, qualora invece debba leggersi *Lephava*, Wismar o Wismaria nella *Limiiiri*, qualora invece si legga *Visimiri*, Varnemonda e Rostoch nei due *Marioni Tolemaici*, nati forse per corruzione di *Warna*, *Warini* o *Warioni*; il fiume Caluso nella *Alisus* di Tolomeo, Ludvigsburgo forse nel suo *Laciburgio*, Wineta nel suo *Bunizio*, la situazione dei *Rugii* presso il fiume Rega nel suo *Rhugium*, e cercare si potrebbe *Ascaucali* o *Ascocali* nel golfo di Danzica, nel quale entrava il fiume Hela, e nel quale ancora si conserva il nome di Wichsel. Più chiare sono le notizie delle città situate tra il Reno, l'Amaso e il Lippa, sebbene l'interno della Germania molto i Romani non conoscessero, e più chiare ancora le indicazioni delle città situate intorno al Danubio. Molto contare non si può su i gradi di longitudine e di latitudine e su le distanze dei luoghi da quel geografo osservate, perchè fidossi per lo più dei soldati e dei mercatanti, che esatta cognizione dei luoghi non avevano.

(GERMANIA SOTTO MARCO.) Una irruzione fatta avevano sotto l'imperatore Marco i *Catti* nella Germania, cioè nelle provincie ad essi non appartenenti e anche nella Rezia; contro di essi fu adunque spedito Aufidio Vittorino, ma non è ben noto quale fosse il corso delle sue imprese; solo da una medaglia antica si deduce con qualche fondamento che vinti fossero que'Germani, perchè nel dritto vi si vede la testa laureata di Marco coll'epiteto di Germanico e di Sarmatico, e nel rovescio un trofeo colle parole. DE GERMANIS. Crede l'Eccardo che non grande fosse quella vittoria, e che continuassero nella Germania i tumulti; e intanto insorse la guerra

Marcomannica, che ai Romani arrecò grande spavento, perchè i *Marcomanni*, e i *Quadi*, collegati essendosi colla maggior parte degli altri popoli Germani, i confini stabiliti violarono, tragittarono il Danubio e si sparsero nella Pannonia. Fu d'uopo che Marco stesso da Roma partisse e ad Aquileja si recasse, d'onde per la strada che superiormente abbiamo indicata, portato erasi contro i *Vittuli*, i *Marcomanni*, i *Quadi*, i *Daci*, i *Sarmati* e i *Giazigi*, e contro altri popoli, probabilmente Germani, che al dire di Capitolino cacciati da altri Barbari più settentrionali, fuggiti erano e la guerra, qualora provveduti non fossero di terre, minacciavano. Alcuno finora non indicò quali fossero i *Victovali* o *Vittuali*, che già nominati veggonsi sino dai tempi di Trajano; l'Eccardo inchina a confonderli coi *Taifali*, popoli *Sarmatici* nominati da Mamertino e da Ammiano, alla quale congettura non possiamo assentire, vedendo que'popoli indicati avanti i *Marcomanni* in una serie che ordinata sembra da levante a ponente; ameremmo quindi di collocarli vicino al Danubio presso i *Marcomanni* medesimi. Mentre ancora Marco trattenevasi in Aquileja, molti re o capi coi loro sudditi si ritrassero dalla guerra, e il perdono chiesero della loro defezione; ma incerto è ancora se Germani fossero que'popoli o *Sarmati*, parlandosi tosto dei *Quadi* che un Re da essi creato ammettere non volevano se non che approvato da prima dai Romani imperatori; e Marco, valicate avendo le Alpi, non pose mente che alla Pannonia e alla difesa dell'Italia e dell'Illirico da quella parte. Ma nell'anno 169 dell' era volgare, i Germani che su la destra del Reno abitavano, cioè forse i *Catti* cogli *Ale-*

manni e gli *Svevi*, scesero fino nell'Italia, e molti danni ai Romani arrecarono. Sifilino lasciò scritto che il Reno passarono, ma noi col Pagi e con altri eruditi crediamo che leggere debbasi in quel luogo l'Istro invece del Reno. Si distinse in guerra Pertinace, ed allora tra i cadaveri dei soldati uccisi, molti se ne trovarono di donne armate a guisa di uomini; intanto però sollevaronsi i *Marcomanni* e i *Quadi* ed altri popoli *Danubiali*, che i patti stabiliti infransero, e sboccando per le Alpi Giulie, posero l' assedio ad Aquileja e Oderzo rovinarono. Ammiano narra che a stento Marco potè resistere a quell'impeto, e tuttavia il nome di Germanico assunse quell'Imperatore, e in una medaglia riferita dal Mezzabarba fu nel rovescio posto uno scudo appoggiato al tronco di un albero, nel quale è menzionata la vittoria Germanica. Soltanto dopo la morte di Lucio un esercito si dispose contro i *Marcomanni*, nel quale i servi si armarono sotto il nome di *volontari*, i gladiatori sotto quello di *ossequenti*, e sino i pirati della Dalmazia e della Dardania: Capitolino narra altresì che comperati furono i soccorsi dei Germani contro i Germani medesimi. I *Marcomanni*, secondo Eutropio, un re o un duce avevano, detto Marcomaro, ma forse dee leggersi Ballomaro, trovandosi quel nome presso Dione; tra i loro confederati nomina Capitolino i *Narisci*, gli *Ermunduri*, i *Quadi*, gli *Svevi*, i *Sarmati*, i *Latringi*, i *Burii*, i *Victovali*, dei quali abbiamo parlato, i *Sosibi*, i *Sicoboti*, i *Rossolani*, i *Bastarni*, gli *Alani*, i *Peucini* ed i *Costoboci*. Lasciando da parte i popoli riconosciuti *Sarmatici*, noteremo che i *Marcomanni* allora nella Moravia abitavano, i *Narisci* presso il fiume Nar,

detto anche Nabo, gli *Ermunduri* nella Boemia, nella Lusazia, nella Misnia e nella Turingia, i *Quadi* dopo le loro conquiste, dalle sorgenti della Vistola sino al Danubio; gli *Svevi*, e tra gli altri i *Longobardi* e i *Sennoni*, tra l'Elba e la Vistola, i *Latringi* forse nella Sassonia, dove venuti erano dall'isola di Latri, detta poi Selandia; mentre ignoti sono i paesi dei *Sosibi*, quando non fossero gli *Osii* della Svevia; da Eutropio si aggiungono anche i *Vandali*, e forse erano tra i collegati contro i Romani anche i *Goti* e i *Ligii*, già coi *Goti* uniti. Molti di que'popoli nella Pannonia si diedero al partito Romano, e molti il loro soccorso promettevano; essendo altresì stati battuti, dal prefetto Marco Vindice sei mila *Longobardi* ed *Obii* (o forsa *Albii*) che su l'Elba vicino ai *Longobardi* abitavano, e che venuti erano al di quà del Danubio, i *Marcomanni* spedirono Ballomaro, loro re o capo, con altri dieci rappresentanti gli altri popoli, e con questi fu conchiusa la pace, che poscia anche i *Quadi* ottennero, restituendo tredici mila prigionieri e inoltre cedendo gran numero di cavalli e di buoi. Giornande nomina ancora gli *Astingi* di razza *Vandalica*, che in un anno venuti erano dall'estremo Oceano sino ai confini Romani, e questi poscia nella Transilvania si stabilirono, dove forse da prima trovavansi i *Latringi*. Quegli *Astingi* erano stati battuti dai *Costoboci* e terre chieste avevano a Marco, promettendo di fare strage delle nazioni che con esso guerreggiavano; dalle parole di Dione si raccoglie che in parte adempiute avevano le loro promesse, ma non così fecero i *Cotini* di quello storico, cioè i *Gotini* o i *Goti*, che, dopo di avere promessi soccorsi, contro i Ro-

mani stessi si volsero. Non sembra nè pure che i patti mantenessero i *Marcomanni*, e quindi ai *Quadi* loro compagni fu ricusata la pace, e tutti riguardolli Marco come popoli mancanti di fede. Vinti poi furono i *Quadi* e i *Giazigi*; ma mentre i Romani nell'adempimento di un supposto oracolo si perdevano, sopraggiunti i nemici ne tagliarono a pezzi circa venti mila, il che, almeno per quello che riguarda i lioni gettati come per rito nel Danubio, pretendesi rappresentato nella colonna Antonina, e se alla fine superati furono i *Marcomanni* e i *Giazigi*, ebbe a sussistere ancora la guerra coi *Quadi*, che non fu compiuta se non che di là a tre anni, e anche allora coniate furono medaglie colla indicazione della vittoria Germanica, e colle parole GERMANIA SUBACTA. Secondo gli *Estratti Teodosiani* di Dione, i *Quàdi* infransero ancora i patti, molti cattivi ritenendo, e cacciato avendo il loro duce o re dai Romani consentito, elessero certo Ariogeso, che Marco ricusò di confermare. Mentre rinnovavasi la guerra, e quel nuovo re facevasi prigioniero, i *Marcomanni* devoti ai Romani mostravansi e i patti adempiuti provavano, per la qual cosa fu ad essi accordata non solo la metà di una vicina regione e gran numero di campi intorno al Danubio, ma assegnati furono anche i giorni e i luoghi opportuni ai pubblici mercati, e il solo Capitolino menzionò una parte di que' popoli nell'Italia trasportata. Alle condizioni dei *Marcomanni* si arrendettero ancora i *Quadi*, e soltanto volle l'imperatore dividerli nelle colonie ed allontanarli dal Danubio, perchè vinti ancora temevali, ed avrebbe voluto a poco a poco quella nazione distruggere.

(GERMANIA SOTTO COMMODO.) Alla storia ed alla geografia della Germania non appartengono le medaglie di Commodo, in alcune delle quali egli vien detto Germanico e Sarmatico, in altre veggonsi uno schiavo colle mani legate dietro il dorso ed una femmina piangente colle parole: DE GERMANIS; giacchè quelle rappresentazioni non alludono se non che al trionfo di Marco che seco assumere volle in quella solennità il figliuolo. In altra medaglia leggonsi ancora le parole: PAX AETERNA, e pure nella Germania suscitati eransi nuovi tumulti, perchè i *Quadi*, e *Marcomanni* lagnavansi dei Romani presidj tra di essi stabiliti, e i *Quadi*, non potendo sopportare la vista dei luoghi fortificati, già eransi trasferiti presso i *Sennoni*. I *Quadi* furono da Paterno trattenuti nella loro emigrazione e quindi superati, e i *Narisci* in parte passarono al partito dei Romani, dai quali vastissimi campi nella regione loro ottennero. Fu opinione di molti che, se Marco più a lungo vissuto fosse, tutti avrebbe all' obbedienza ridotti i *Marcomanni*, gli *Ermunduri*, i *Sarmati* e i *Quadi*, e delle regioni loro fatte avrebbe altrettante Romane provincie; ma dopo la sua morte, benchè indeboliti fossero i *Marcomanni* e facili a distruggersi si reputassero, Commodo, amante solo dei piaceri, ai legati loro accordò tosto la pace, esigendo soltanto la restituzione dei cattivi, un tributo annuale di frumento che poscia fu ad essi condonato, una porzione delle armi loro, un numero di ausiliarj e la dispersione loro in modo che in gran copia non mai in un sol luogo si riunissero se non che alla presenza di un centurione Romano. La pace fu conceduta allora anche ai *Burii* e ad alcuni tra i *Daci*, ne

può intendersi come Aurelio Vittore ed Eutropio scrivere potessero che Commodo felicemente pugnasse contro i Germani, mentre Erodiano asserisce che nulla fece egli mai se non che per opera dei legati: egli trionfò tuttavia nell' anno 181 dei Germani, se crediamo ad Eusebio; ma bene presto l' esercito Germanico e l' Illirico proclamarono imperatore L. Settimo Severo.

(Rivoluzioni nella Germania Romana.) Col cominciare del terzo secolo Cristiano può dirsi altresì cominciata la caduta del Romano imperio, e da quest' epoca in poi cessa qualunque menzione della Germania Romana. La rapida successione degl' imperatori, o tristi, o sventurati; la spenta autorità del senato, il militare despotismo sottentrato all' ordine ed all' antica disciplina, mossero i Barbari a cogliere tutti i vantaggi che dalle circostanze dei tempi trarre potevano, a violare i loro confini e a penetrare sino nelle viscere del Romano dominio. I *Sassoni* valorosi e potenti, esteso avevano oltremodo il dominio loro nel settentrione, e il giogo loro sprezzando i *Latringi* , gli *Astingi*, tutti gli altri *Vandali* e sino gli stessi *Longobardi*, fuggirono la vicinanza loro, e si incamminarono verso terre migliori nel mezzogiorno e sino oltre i confini dei Romani medesimi. I *Turingi* ancora ed altri abitatori delle rive del mare Germanico o delle isole del Chersoneso Cimbrico, mossero contro i *Cauci*, e a poco a poco questi, non meno che gli *Avioni*, i *Reudingi*, i *Fosii* , i superstiti *Cherusci* e gli *Angrivarii*, o vinti furono, o compagni diventarono dei *Sassoni*, e sino il nome loro assunsero. Si distinse allora tutta quella popolazione sparsa tra il Reno e l' Elba in *Ostfali*, *Angrivarii* e *Vestfaliai*, e dive-

nuta oltremodo potente, massime per mare, ai Romani si rendette formidabile. I *Goti* al tempo stesso, che già vicini erano alla Dacia ed alla Mesia, quelle provincie invasero, e di là si fecero strada all' Italia, alla Gallia, alla Spagna. I *Burii* che secondo Tacito, Tolomeo e Dione, lo stesso erano che i *Burgundii*, su la Marcomannia si gettarono, e distrutti avendo con lunghe guerre gli antichi abitatori della Moravia e della Boemia, di là per la Svevia si aprirono il cammino alla Gallia. Sapevano i *Burgundii*, dice Ammiano Marcellino, che prole Romana essi erano; ma questo in altro modo non può intendersi se non se per allusione al trattato di alleanza, in virtù del quale erano stati da Commodo ricevuti come socj dei Romani; non per altra ragione se non che per le emigrazioni e le frequenti invasioni di que' popoli, scrisse Dione che all' età sua l' Elba nei monti Vandalici aveva le sue sorgenti. Ai *Vandali* ed agli *Astingi* che scorsero la Gallia e sino la Spagna con detrimento del nome Romano, succedettero gli *Sciri*, i *Turcilingi*, gli *Eruli*, i *Rugi* ed altri popoli abitatori delle rive del Baltico, e questi furono i Barbari che poscia sotto Odoacre l' Italia invasero, ai quali poi succedettero i *Longobardi* che già da gran tempo, dall' Elba venendo, accostati si erano ai confini del Romano imperio, e ancora è dubbio se mossi si fossero affine di cercare terre migliori, o se spinti fossero invece dai *Franchi*, che alcuno credette gli avanzi degli antichi *Cimbri*. Passarono certamente i *Longobardi* per le terre dei *Vandali*, dei *Venedi* o degli *Anti*, dei *Gepidi*, dei *Borgognoni* e dei *Rugii*, e finalmente un regno piantarono in Italia che loro fu tolto soltanto da Carlomagno. Quei *Franchi* noti si

rendettero ai Romani solo verso la metà del secolo terzo, allorchè valicata avendo l'Elba ed occupate le terre della Svevia e della Franconia, al Reno si accostarono, e divenuti padroni delle sponde di quel fiume, cominciarono dal fare nella Gallia frequenti scorrerie, poi tutta la occuparono, col consentimento altresì degli ultimi imperatori che nella debolezza loro godevano al vedere che il loro assenso chiedevasi affine di legittimare le rapine, le devastazioni e le occupazioni delle provincie. Nelle terre abbandonate dai *Franchi* entrarono i *Turingi*, venuti dall' antica Sturia e anche al di sopra di quella regione, gli stabilimenti occuparono degli *Ermunduri* sino al Danubio, benchè i *Franchi* rimasti su la destra del Reno e da essi aspramente trattati, si sollevassero da poi e soggiogassero i loro medesimi oppressori. I *Sassoni*, diventati socj di que' *Franchi*, una parte della regione acquistarono, come stipendio ricevendola del proprio valore. Facile è dunque a vedersi, quale immensa rivoluzione si operasse nella Germania, vicino essendo a cadere il Romano impero, e che un nuovo sistema geografico politico in quelle regione sottentrò alla Germania che noi abbiamo su' ora appellata Romana.

(Antichi confini della Germania.) Gli antichi confini della Germania avanti la Romana occupazione desumevansi, secondo il Cluverio, non già da limiti naturali, ma dai popoli medesimi che un nome Germanico portavano, e la Germania stessa estendevano sin dove giungeva quel nome. Ma i Romani non ritennero già i confini dei popoli o delle nazioni; le provincie bensì limitarono ad arbitrio o a comodo loro, e quindi sovente le nazioni stesse in varie parti divisero. All'oriente ed al sett entri-

one il confine della Germania Cisrenana fu il Reno stesso, a mezzodì seguirono essi il confine che i *Tribocci* divideva dai *Sequani*, e all' occidente quello che i *Tribocci*, i *Nemeti*, i *Vangioni* dai *Galli Mediomatrici* separava. Il solo Ammiano Marcellino suppose l' Arari o la Sonna, detta anche allora Sauconna, scorrente nella Germania Prima o nella Cisrenana, con che sembrò di troppo estendere i limiti di quella provincia. Divisi rimasero certamente alcuni popoli, perchè dei *Treveri* solamente una terza parte nella Germania Cisrenana comprendevasi. Secondo le parole di Tacito sembrerebbe che la sola Germania Cisrenana fosse stata divisa in Superiore e Inferiore; Tolomeo tuttavia Inferiore, nominava quella parte della regione che vicina al Reno stendevasi dal mare sino al fiume Obringa, e Superiore quella che dall' Obringa volgevasi verso il merigio. Tacito comincia il suo libro della *Germania* col dire che tutta quella provincia separata era dai *Galli*, dai *Reti* e dai *Pannonii* per mezzo dei fiumi Reno e Danubio; dai *Sarmati* e dai *Daci* lo era per il solo timore che quei popoli ispiravano, o per mezzo dei monti, e nel rimanente circondata era dall' Oceano. Vedesi dunque ben chiaro che quello storico parlava della Germania Transrenana, e a questa non altra divisione può applicarsi se non se quella di Plinio che la ripartì per nazioni come altrove si è detto, nei *Vindili* cioè, negli *Ingevoni*, negli *Istevoni*, negli *Ermioni*, e nei *Peucini;* ma per eccessivo studio di brevità Plinio non distinse con bastante chiarezza i confini di ciascuno di quei popoli. Sembra che Tacito, tutta la Germania Transrenana ai suoi tempi divisa reputasse in tre parti, delle quali una aveva per confini il Reno, il Sabale

l' Elba, l'Oceano Germanico e il mare Svevo; la seconda stendevasi tra il Saal, la Vistola ed il Danubio, e il mare settentrionale; e questa parte era propriamente tutta la Svevia di Tacito; la terza era situata al di là della Vistola e sino ai confini dei *Sarmati*. L' Eccardo ha pubblicato una *carta* della Svevia di Tacito, o sia della Svevia Romana, nella quale veggonsi chiaramente tutti i popoli che a que' tempi in quella regione abitavano. Più vicini al Reno e al mare erano i *Frisii* e i *Cauci*; seguivano i *Cherusci* gli *Eudingi*, gli *Avioni* e i *Longobardi*, i primi abitanti su le rive del Weser, gli altri tra quel fiume, e l' Elba; vicini alle sorgenti dell' Amisio veggonsi i *Catti* e più al mezzodì verso il Danubio i *Narisci*, prossimi alle sorgenti del Weser i *Fosi* e a quella dell' Elba gli *Ermunduri*. Al di là dell' Elba trovansi su la carta i *Caluconi*, gli *Eruli*, i *Varini*, e più remoti ancora, cioè al di là dell' Oder, gli *Eudosi*, i *Rugii*, i *Lemovii*, i *Cotoni*, i *Gurii*, gli *Svardone* i *Nuitoni*; presso le sorgenti dell' Oder i *Quadi*; presso quelle della Vistola i *Marsingi*, gli Osii, i *Gottini*, e lungo la Morava vicino al Danubio i *Marcomanni*. Una mappa ha pure pubblicata l' Eccardo della Scandinavia, e in essa veggonsi nella penisola i *Juti*, i *Favoni* e i *Friesi*; presso il mare Germanico i *Cauci*; presso lo Svevico i *Vandali*, i *Levoni Daucioni* e i *Cotoni* o i *Goti*, coi quali popoli dalla parte del mezzogiorno confina in quella *carta* la Svevia.

(Avvertenze su lo stato di quella regione.) Questi cenni possono dare una sufficiente idea della Germania Romana. Dee però notarsi che, mentre la Cisrenana tutta ai Romani soggiaceva, e al pari della Gallia ordinata era secondo il sistema politico delle Romane provincie, ben diverso era

lo stato della Transrenana, nella quale soltanto a poco a poco colle loro parziali conquiste si innoltrarono i Romani, senza che lo stesso ordine stabilire vi potessero, e nè pure acquistare una cognizione geografica perfetta di quella regione. I Romani però non mancavano di estendere i confini del loro imperio anche al di là delle provincie che scorse avevano, o anche soltanto vedute, nel che sono stati imitati dalle nazioni moderne nelle scoperte che i loro viaggiatori fecero sovente nel nuovo emisfero. Qualunque omaggio, qualunque atto di ospitalità o di cortesia, giovava ai Romani per reputare le più lontane provincie soggette al loro dominio; e quindi non è maraviglia se dalla Nubia sino alle coste dell' Oceano Germanico e del mare Svevico, tutte reputassero le nazioni sommesse al loro potere, e delle defezioni loro e delle loro insurrezioni si lagnassero, sebbene vincolate non le avessero con alcun trattato, o con alcun atto o stabilimento politico, e sebbene in gran parte quelle nazioni le leggi loro, i loro costumi e spesso l' independenza loro conservassero. Delle leggi e del governo dei popoli Germani nell' epoca del Romano dominio si farà in breve parola; gioverà l' avere mostrato quello che intendere si debba per la Germania Romana, come essa siasi formata a grado a grado, e a quali vicende, a quali rivoluzioni politiche sia stata esposta.

(Monti.) Dei monti, dei fiumi e delle selve della Germania si è bastantemente ragionato, allorchè trattossi della Germania avanti i Romani. Gioverà ora soltanto accennare alcuna disparità dei nomi cagionata dalle geografiche variazioni, e le ulteriori osservazioni che fatte furono in que' luoghi

nell' epoca del Romano dominio. Il monte *Vosego*, che scritto vedesi *Vogeso* in molti esemplari dei *Commentarj* di Cesare, trovasi in appresso nominato costantemente *Voseco*, *Vosago*, e anche *Vasago* o *Vesago*, benchè nei tempi posteriori non fosse più riguardato come confine della Germania, ma citato fosse come vicino alla Mosella, e sovente vicino ai luoghi ove ora trovansi Weissemburgo e Remiremont, altre volte nominato monte di *Rumerico*. I più antichi scrittori vagamente avevano parlato dell' *Ercinia*, ora sotto il nome di selva o di foresta, ora sotto quello di una catena di monti; sembra che i Romani quella catena riconosciuta avessero partitamente, e quindi Plinio parlò del giogo *Ercinio* a niun altro in nobiltà inferiore, e Diodoro Siculo disse che gli *Ercinii* monti si ritenevano come i più grandi o i più alti che nell' Europa si trovassero. Il monte *Abnoba* vedesi pure menzionato da Tacito, da Plinio e da Avieno, e in esso riconosciute furono dai Romani le sorgenti del Danubio; forse ingannossi Tolomeo, che quel monte solo ed isolato trasportò in plurale, e una catena montana credendolo, nominò i monti *Aunoba*, che poi si tradussero in *Aunobi*, *Aunobii*, *Auabi* e fino *Aunobei*. Meglio conosciuti furono anche dai Romani i monti vicini, giacchè un monte *Ocra* distinse lo stesso Tolomeo tra quelli della *Rezia*, e Strabone nominò il monte *Adula*, divenuto nei tempi più recenti celebre presso i naturalisti per il nome dato all' Adularia. Strabone parlò altresì con maggiore chiarezza delle Alpi, che monti *Albii* più anticamente dicevansi; ne descrisse le più alte cime e le valli alternanti cogli alti gioghi, e Tolomeo la Germania indicò come una regione che si innalzava verso

il mezzodì, e che una specie di dorso ergeva alle Alpi contiguo. Pomponio Mela tra i monti *Ercinii*, o quelli almeno creduti *Ercinii* dal Cluverio, distinse per la loro altezza il *Retico* o *Reticone* ed il *Tauno*, che alcuno forse tentato sarebbe di riconoscere nell'odierno *Tonale*, benchè gli eruditi collocare vogliano l'uno presso Bonna, l'altro presso Magonza. Menzionarono anche sovente i Romani il *Meliboco*, cosicchè alcuni credettero persino i *Catti* indicati col nome di *Meliboci*. I monti *Suditi*, forse non più anticamente conosciuti, nominati veggonsi dal solo Tolomeo, e distinti dagli *Ercinii*, con i quali molti eruditi li confondettero, come pure dal solo Tolomeo vedesi registrato il monte *Asciburgio*, situato tra l'Elba e la Vistola. I geografi posteriori alla Romana occupazione, conobbero anche distintamente i monti *Sarmatici*, detti da Solino *rupi dei Sarmati*, tra i quali Tolomeo distinse e accennò forse il primo i *Carpazii*, mentre chiaramente espose la situazione dei *Peucini* e dei *Venedici*.

(Fiumi della Cisrenana.) Il Reno tra i principali fiumi Germanici, come pure il Danubio, annoverati veggonsi da Erodiano, il quale però nella sola estate li disse navigabili, largo e profondo essendo il loro alveo, ma agghiacciate le acque loro nel verno, cosicchè a guisa di campi libero lasciavano il passaggio agli uomini ed ai cavalli, e i viaggiatori seco portavano non urne o vasi, ma bensì delle scuri colle quali infranto il ghiaccio a guisa di pietre lo trasportavano; male a proposito questa descrizione di Erodiano fu da alcuni attribuita ad Aristotele. Quel fiume era stato pure ben descritto da Cesare, il quale ne indicò le sorgenti ed

anche i molti rami nei quali dividevasi vicino alla sua foce nell'Oceano, cosicchè grandi isole formava, abitate allora da fiere e barbare nazioni, alcune delle quali d'altro non vivevano se non che di pesci e di uova di uccelli. Anche Dione parlò delle sorgenti e del corso di quel fiume, ma egli ebbe forse in vista la divisione politica fatta sotto il Romano imperio, per cui quel fiume fu stabilito confine alla Gallia ed alla Germania; Pomponio Mela parlò ancora dei laghi *Veneto* ed *Acronio*, o *Acroniano*, da quel fiume formati, e della sua dispersione in molti rami in vicinanza del mare. Mentre Tacito scriveva, dividevasi il Reno quasi in due fiumi al principio delle campagne Bataviche, ma dal lato della Germania scorreva con grandissima violenza; più ampio e più placido bagnava le rive della Gallia; e già Virgilio il Reno appellato aveva *Bicorne*, il che male a proposito volle riferirsi da alcuno alle sue sorgenti. Si osserva di fatto che due sono le sorgenti del Reno, l'una dall'altra distanti lo spazio di quarantatrè miglia, ma gli antichi scrittori Latini una sola di quelle sorgenti conobbero. I laghi menzionati da Pomponio Mela, credonsi quelli di Costanza ed il lago *Cellense* o *Celler-See*, benchè il primo da Plinio nominato venga *Brigantino*. Il solo Ammiano Marcellino paragonò le cadute del Reno colle cataratte del Nilo, e parlando del lago detto *Brigantino* dai *Reti*, lo descrisse profondo ed esteso per 470 stadj incirca in lunghezza e in larghezza, cinto da orride selve, tra le quali però l'antica virtù Romana aperta aveva a dispetto dei Barbari una via larghissima. Per questo lago, da esso altrove nominato *Palude*, fa passare Marcellino il Reno,

e come cosa maravigliosa annunzia che quel fiume ne usciva intero, non soffrendo incremento o decremento alcuno, non cagionando nello stagno col suo passaggio alcuna agitazione, nè ritardato essendo o renduto limaccioso dal fango sottoposto. Questo prova, se non altro, che i Romani seguito avevano e studiato in qualche modo il corso del Reno, e questo in un'età molto anteriore a quella di Marcellino, giacchè egli parla dell'antico valore Romano che quasi dei prodigj operati aveva. Nel lago di *Bregenz* altrove veduto abbiamo che Tiberio stabiliti aveva i suoi quartieri e il suo porto, mentre la sua flotta lottava coi *Vindelici*, e già abbiamo notato che in quell'isola antica credesi ora situata la città di Lindau. Difficile sarebbe il trovare l'epoca della formazione del nome di *Vahal*, giacchè nei codici di Cesare si leggono indistintamente il nome di *Vaccalo*, di *Vacalo*, di *Vali* e di *Valle*: il Cluverio crede, che più giustamente scrivesse Cesare *Vacal*, e che la lettera *c* colla aspirazione Germanica cambiata fosse in *h*. Non accorderemo col Cluverio, che il Reno sino all'età di Augusto detto *bicorne*, tricorne diventasse per cagione della fossa aperta da Druso, per la quale una porzione delle sue acque scaricavasi nel lago *Flevo* e quindi nel mare; nè crederemo tampoco che a Pomponio Mela ignoto fosse il *Vahal*, giacchè la fossa *Drusiana* non era se non che un canale occasionalmente aperto, che bene presto fu chiuso dalle arene ammassate. I fiumi altresì che nel Reno sboccavano, e dei quali si è parlato altrove, conosciuti furono o piuttosto scoperti per la maggior parte dai Romani, e soltanto può credersi che menzionate fossero più antica-

mente la Mosella e la Mosa, delle quali trovasi già indicato con certezza il nome dai più antichi scrittori.

(Fiumi della Transrenana.) Rispetto ai fiumi della Germania Transrenana noteremo soltanto che il Necker, sotto il nome di *Nicro* non vedesi nominato se non che su la fine del Romano impero, giacchè ne parlarono soltanto Flavio Vopisco, Ausonio, Sidonio Apollinare ed Eumenio nel *Panegirico* di Costantino; che il Meno viene menzionato anche da Tacito, da Mela e da Plinio, il quale le sue acque, come quelle del *Silaro*, avide disse di qualunque animale, perchè i cavalli nuotanti spesso vi rimanevano sommersi; che la *Luppia* o la *Luppia*, oggidì il Lippa, nota era a Vellejo Patercolo, a Tacito, a Pomponio Mela, a Dione ed a Strabone, che però ingannossi facendola sboccare non nel Reno, ma nell' Oceano; l' *Alisone* o *Elisone*, oggi Alme, nominato è pure da Tacito e da Patercolo; l'*Amisia*, ora l' Ems, lo è da Tacito stesso, da Plinio, da Mela, da Strabone e da Tolomeo, e il Weser sotto il nome di *Visurgi* indicato viene sovente da Vellejo Patercolo, da Mela, da Plinio, da Tacito, da Dione, da Strabone e da Sidonio Apollinare, presso il quale alcuni lessero *Visali* invece di *Visurgi*. Gli stessi autori ed anche Solino, parlarono dell' Elba, detta *Albi* o *Albio*; ma Tacito e Tolomeo a torto scaturire fecero quel fiume negli *Ermunduri*. Il fiume *Sala* Tacito indicò soltanto, come quello che fecondo era di sale; Strabone e Dione positivamente lo nominarono. Il *Caluso*, oggi detto Trave, e il fiume Svevo, il Viadro o l'Oder e la Vistola, menzionati sono soltanto da Tolomeo, l' ultimo anche da Solino, qualora non si interpreti per la Vistola il *Vistillo* di Plinio, e il fiume da esso detto Guttalo per l' Oder.

(Selve. Arduenna.) Cesare, come altrove si disse, fu il primo a riconoscere la selva *Arduenna* o *Ardenna*, collocata dagli antichi geografi tra il Reno e la Mosa, e da alcuni portata sino alla *Schelda*. Poco importerebbe l' accordare i testi di Cesare con quelli di Strabone rispetto allo spazio da detta se va occupato, ma dalle parole di Strabone medesimo può dedursi una osservazione importantissima, che sinora, per quanto sembraci non è stata mai fatta da alcun critico. Cesare parlato aveva in un luogo della grandezza straordinaria, *ingenti magnitudine*, di quella selva; in altro luogo, della sua grandiosità, superiore a quella di tutte le altre della Gallia; e Strabone che scrisse alquanto dopo Cesare, notò anch' esso che quella selva colle paludi dei *Menapii* confinava, ma disse in un luogo che composta non era di alti alberi, bensì di folti e spinosi, in altro che non era fornita di alberi maestosi, *haud procerarum arborum*, e che sebbene assai grande, non lo era però tanto quanto vedevasi dai precedenti autori descritta. Una conseguenza può dedursi da queste parole di Strabone importantissima per la geografia e per la storia dell' epoca Romana, ed è che quella selva non trovavasi già più a' tempi di Strabone, nello stato in cui Cesare l' aveva veduta, e che dai Romani erano stati tagliati tutti gli alberi, che noi diremmo di alto fusto, era stata quella selva in molte parti diradata, e forse la crescente coltivazione ridotta la aveva a più piccolo spazio. Tanto più può ammettersi questa congettura, quanto che quella indicazione di piante folte, e spinose ci presenta una chiara idea di arbusti e di cespugli, e tale non era certamente la selva ai tempi di Cesare, che ammirata la aveva per la sua grandiosità bene espressa in quelle parole: *ingenti*

magnitudine, e massima dichiarata la aveva tra quelle della Gallia; e mentre con questa esposizione, affatto consentanea ad altri passi degli antichi storici, si mostra l'incominciato deperimento o decremento di quella selva, si possono altresì conciliare i passi dello storico guerriero e del geografo, relativi alla ampiezza di quella foresta, sinora giudicati in aperto contrasto. Forse può ammettersi con alcuni eruditi, che mentre Cesare la sola *Arduenna* nominò, Strabone intendesse una serie di selve che da quella parte stendevansi a guisa dell' *Ercinia;* ma rimarrà sempre nelle parole di Strabone un monumento della attività colla quale i Romani, e fors' anche ad imitazione loro i *Galli*, o i Germani, cominciato avevano a diradare le antiche foreste, ed a restituire o a donare quegli antichi terreni alla coltivazione e alla fecondità.

(Altre selve.) Benchè nell'epoca Romana nominato sia più sovente, come già si disse, il monte *Vosego* che non la selva *Vosego*, vedesi questa tuttavia menzionata dagli scrittori posteriori a Cesare, e il Cluverio credette persino che in qualche luogo si fosse nei codici omesso il nome di selva, e quindi quello di *Vosego* attribuito stortamente ad una montagna, o anche ad un popolo. Quanto all' *Ercinio*, dopo Cesare ne parlarono Diodoro, Plinio, Ammiano Marcellino ed altri, e Plinio specialmente ne lodò la grandezza delle roveri, intatta dall' età e quasi contemporanea al mondo, *congenita mundo*; benchè favoloso debba credersi quello che narra del conflitto dei rami e delle radici, dei colli, formati dalle radici medesime, e degli archi grandissimi descritti dai rami, sotto i quali passare potevano le turme della cavalleria. Il racconto di Plinio mostra che i Romani pene-

trati erano in quella foresta, che visitata la avevano più volte, e che non solo l' ampiezza ne conoscevano, ma la natura altresì, e la grandiosità degli alberi. Ammiano Marcellino diede a quella selva o a una parte della medesima il nome di *Marciana* e assai più tardi comparve il nome di selva *Nera*, derivato forse, come il Cluverio opina, dalla corruzione del nome *Marzio Marz* in quello di *Shwarz*. Non una ma molte selve, o forse una serie delle medesime, portarono a' tempi dei Romani il nome di *Ercinia*, giacchè Plinio una parte ne credette le selve dei *Cauci*, e da Plutarco vi fu aggiunta la selva *Cesia*, che su la destra trovavasi del Lippa. Se nella *Ercinia*, come il nome lo indica, può riconoscersi anche l' odierno *Harz*, a quella debbonsi aggiugnere nei tempi Romani la selva *Bacena* o *Baduena*, che *Semana* venne detta da Tolomeo e situata sotto il monte *Meliboco*. La selva *Gabreta* posta all' occidente della Boemia, fu pure una scoperta dei Romani penetrati nell' interno della Germania, e quindi nominata non vedesi se non che da Strabone e da Tolomeo; lo stesso dee dirsi della selva *Luna*, e dei luci o boschi di Ercole, di Castore e Polluce, e della Terra Madre, i di cui soli nomi indicano l' intervento dei Romani in quelle geografiche distribuzioni.

(Fiere di quelle selve.) Là dove parlato abbiamo delle antiche selve della Germania, si è pure da noi fatta menzione delle fiere che in quelle selve vivevano; e allora si riferirono le descrizioni che di alcune di esse udite aveva Cesare, che le selve, massime dell' interno della Germania, visitate non aveva. Ora noteremo soltanto, che pochi animali assegnò Plinio, scrittore alquanto posteriore, alla Scizia, pochi alla Germania, ma insigni disse alcune razze di buoi selvatici, come

i *bisonti giubbati* e gli *uri*, celebri per la forza e per la velocità loro straordinaria, che il volgo imperito a' suoi tempi confondeva coi *bufoli*. Ingannossi certamente quel naturalista che i *bufoli* dagli *uri* distinse, soltanto perchè li credette nativi o abitatori dell' Africa, mentre nel trattare delle età di mezzo vedremo che questi animali anche nelle selve Germaniche sovente furono trovati. La magnifica figura dell' *uro* che trovasi nella lussuriosa edizione di Cesare fatta in Londra presso Thompson, mentre l' animale stesso fa vedere diverso affatto dal *bufolo*, presenta altresì l' idea della forza maravigliosa che dagli storici viene ad esso attribuita. Parla ancora Plinio delle mandre di cavalli selvatici, dell' *alce* simile ad un giumento, qualora distinta non fosse dalla lunghezza delle orecchie e dalla altezza della cervice, e finalmente dell' animale da esso detto *machlin*, poco dissimile dall' *alce*, che però non alla Germania, ma alla Scandinavia apparteneva. Altrove nota, che delle corna degli *uri* servivansi i Barbari settentrionali come di bicchieri, e che le corna di un solo capo due urne empivano, con che volle quello scrittore esprimere la capacità della misura. Solino disse frequentissimi nella Germania i *bisonti*, simili a buoi silvestri, col collo setoso e con orride giubbe, più assai perniciosi dei tori, e non capaci d' esser domati o aggiogati; degli *uri* altro non fece che ripetere i detti di Plinio, e delle corna loro notò che per la insigne capacità le bevande somministravano nei regali banchetti. L' *alce* egli paragonò ai muli, e ad essa attribuì una tale prominenza del labbro superiore, che pascere non si potesse se non arretrandosi; e non nominando il *machlin*, ma colle stesse favole Pliniane

indicandolo, venire lo fece dall' Isola della Scandinavia, e da quel lato che la Germania riguardava. Dell' *alce* parlò ancora Pausania, e forse più degli altri ragionevole, la statura indicandone, ne formò una specie di mezzo tra il cervo ed il cammello. Inutile sarebbe il volere a quelle antiche notizie zoologiche applicare i lumi odierni della storia naturale, come inutile sarebbe il cercare colla scorta dei nostri ornitologi quali fossero gli uccelli dell' *Ercinia* rilucenti nella notte, dei quali i notturni viaggiatori servivansi a guisa di fanali; ma gli stessi errori e le inesattezze di Plinio, di Solino e anche di Tacito, dimostrano ad evidenza che più non erano nell' epoca Romana giudicate quelle selve inaccessibili; che penetrati vi erano i soldati di Roma nelle diverse guerre; che forse diradate le avevano e aperte in esse vie militari, e che non solo le piante diverse, gli alberi e gli arbusti indagati ne avevano, ma anche riconosciute ed esaminate le fiere abitatrici. Nella *Cosmografia* che passa sotto il nome dell' *Etico Scita*, parlasi degli uccelli le di cui penne grandissime rilucevano nella notte, ma per un errore, perdonabile soltanto a quel malaugurato scrittore nominati furono quegli uccelli *Ircarii* invece di *Ercinii*.

(Aggiunte. Su gli Estii.) La nuova edizione *della Germania* di Tacito tradotta dal signor Panckoucke con nuovo *commentario* tratto da Montesquieu e dai principali pubblicisti, e le saggie osservazioni apposte a quest' opera dal signor Malte-Brun , ci pongono in grado di soggiugnere alcune cose nuovissime intorno alla geografia di quella regione durante la romana occupazione. Gli *Estii*, per esempio, più volte da noi nominati sembrerebbero di razza *Lettonia*, come i *Lituani*, i *Pruczi* o *Prussiani* e i *Samogizj*, e per questo

scriveva Tacito che la lingua degli *Estii* ravvicinavasi piuttosto alla Britannica che alla Germanica; e di fatto la lingua *Lituanica* si stacca ancora dal *Teutonico* e dallo *Slavo,* sebbene coll'una e coll'altra di queste lingue abbia molte radici comuni, e la parte della lingua medesima, che dire si potrebbe *latinizzante* o *latinizzata* , racchiude alcuni vocaboli che sembrano di Celtica origine. Questi vocaboli pretende il Kwialowicz portati da una piccola colonia Italiana giunta verso l' anno 900 a Libau; ma questo è apparentemente un sogno, perchè non si sa come quella colonia giugnesse colà, nè il fatto è attestato da alcuna storia autorevole, e quella colonia giunta assai tardi, non avrebbe potuto alterare la lingua di un popolo numeroso ed esteso sopra una vastissima superficie. Egli è dunque più agevole il supporre che gli *Estii,* benchè non Germani di origine, passati ad abitare nella Prussia orientale, ricevuta avessero una parte di quei vocaboli dai Romani. Lo stesso potrebbe dirsi dei *Naharvali*, menzionati da Tacito, abitanti delle rive del Narva, che molti fiumi riceve procedenti dall' interno della Prussia orientale. Questi popoli, come altresì i *Ligii* o *Legii*.sovente da noi nominati, discendevano dai *Lechi* o dai *Pollacchi,* e Tacito ricevere ne dovette le notizie dai viaggiatori Romani spediti da Nerone a cercare l'*ambra gialla* o il *succino,* che trovavasi su le coste degli *Estii*. Questi dovettero attraversare una parte della Polonia, e forse la Prussia orientale, ove trovossi in appresso la foresta Sacra degli antichi *Prussiani*, detta *Romove,* il di cui nome indica abbastanza l'origine Latina, e fu poi tradotto da Tacito in *Lucus antiquae religionis.* Alcune nazioni Celtiche tro-

vavansi pure in quell'epoca in mezzo ai popoli della Germania e della Scandinavia, dal che deriva che molti nomi geografici del settentrione della Germania, si spiegano naturalmente per mezzo dell' idioma Celtico, come il golfo *Clilipeno* di Plinio, formato da una parola Celtica che significa *Estuario*, e dal nome di un fiume che dava origine a quel golfo o a quella baja; l'isola Basilia di Ammiano Marcellino, il mare Cronio e l' Istro, e forse gli *Isievoni* dimoranti sul Basso Reno, derivanti dalla radice Celtica *Ist* che significa regione o terra bassa.

(SVIONI. SITONI.) Gli *Svioni*, ultimi forse tra i popoli conosciuti da Tacito, da uno scrittore Tedesco, detto Abel, collocati nelle isole di Usedom e di Rugen presso un ramo dell' Oder detto *Swine*, essere potrebbono in vece, come da noi si disse altrove, gli *Svedesi*, il di cui nome *Svie* o in plurale *Sviar*, potè essere dai Romani tradotto in quello di *Svioni*. Il Pinkerton tuttavia vorrebbe provare que' popoli abitanti delle isole della Danimarca; ma nella sua ipotesi converrebbe poter leggere in Tacito *Sivones* e non *Sviones*, come scritto originalmente può credersi. Vicini a questi erano i *Sitoni*, il di cui nome alcuni eruditi vorrebbono derivare dal vocabolo Scandinavo *Sith* o *Scith*, magia, il che indicherebbe popoli esercenti arti magiche, come tutte erano le nazioni di origine Finnica. In questa ipotesi strano non sarebbe il vedere, che quei popoli ubbidissero ad una Regina, perchè i *Queni*, *Finni* anch'essi nominati pure nel decimo secolo, il nome traevano dai vocaboli di *Kuin* e *Queen*, significanti donna e Regina; col nome di *Sitoni* adunque potevano indicarsi i *Finni* che a una Regina obbedivano, e che ai tempi

di Tacito occupavano forse le rive del golfo di Livonia e le isole situate innanzi all' Estonia. Così non sarebbe nè pure necessario il cambiare col Danese Schiaenning la lezione di Tacito di *Cithones* in quella di *Gitones*, e così formarne i *Goti* o gli *Scandinavi* di Tolomeo. Del rimanente gli *Estii*, gli Svioni ed i Sitoni, non sono rappresentati da Tacito se non come popoli assai lontani, situati al settentrione e all' oriente della Svevia.

(Svevia. Senoni. Cimbri.) Opina il Malte-Brun, che il nome di Svevia presso Tacito, comprendesse tutti i paesi dove ancora ai suoi tempi trovavansi popoli nomadi; che in que'paesi popoli di razza Schiavona o Wenda, ed altri di origine Gotica, vivessero da lungo tempo confusamente erranti, e le razze loro si mescolassero; e che di là avesse principio l'apparizione subitanea degli *Slavi* incivili, che dopo alcuni secoli occuparono la Pomerania e il ducato di Meclemburgo. Ma tutto questo non si appoggia se non che alla radicale Tedesca delle parole *errare* ed *erranti*, e al nome Slavo di un *secchio* o di una *corrente d'acqua*, dal quale può credersi derivato il nome di *Viadro* che anticamente era quello dell'Oder. Il nome parimente di *Senon* non sarebbe per quel geografo se non che generico degli indigeni o degli abitanti di un paese, perchè il paese dicevasi *Semia* o *Zenia*, e il nome di *Sembi* sussiste tuttora nella Prussia. In questo caso il fiume *Svevo* potrebbe essere l'Oder medesimo; ma il dotto Mannert ha dimostrato che l'imboccatura di quel fiume assegnata da Tolomeo, trovare dovrebbesi in un punto molto più occidentale che quella dell'Oder, e quindi alcuni sono andati a cercare il fiume *Svevo* nel *Warnow* che scorre presso *Rostoch*, ed altri nel *Gellen* o Jellen, che

però non è un fiume, ma uno stretto tra l'isola di Rugen e la Pomerania. Rispetto ai *Cimbri* ci è d'uopo accennare l'opinione arditissima del Mannert medesimo, il quale vorrebbe quasi contrastare a quel popolo, se non pure l'esistenza, la formazione almeno o la costituzione di esso in uno stato grande e potente. Ma la cosa è messa troppo in chiaro dalle parole di Tacito, che sgraziatamente non sono state esattamente tradotte nè dal Panckoucke, nè dal geografo che si è studiato di emendarlo. Da quel passo si raccoglie che non già *un lato*, ma un golfo della Germania occupavano i *Cimbri* vicini all'Oceano; che una piccola nazione o un piccolo stato formavano ai tempi di Tacito, ma di nome assai glorioso, e che dell'antica fama rimanevano ampi (non *lunghi*) vestigii, giacchè su l'una e su l'altra riva del fiume vedevansi castella ed altri spazii (non *archi*), dai di cui vasti recinti argomentare potevasi anche in quell'epoca la grandezza e il numero della nazione, e formarsi una idea del grandioso suo fine (non *delle sue grandi armate o della sua emigrazione*).

(LONGOBARDI. OBII.) I *Longobardi* stabiliti sulle rive dell'Elba, erano bensì, secondo Tacito, Vellejo e Strabone, una nazione illustre per le sue azioni, ma poco numerosa. I Commentatori, appoggiati al testo di Paolo Diacono, il quale ai *Longobardi* attribuiva il nome originario di *Vinii*, e la prima dimora in una piccola isola della Scandinavia, opinarono che venuti fossero su a le rive dell'Elba dalla Jutlanda. Ma tra la emigrazione dei *Vinili* e l'epoca di Odoacre, non istabiliva Paolo Diacono se non se cinque regni che riempiere non potrebbono quattro o cinque secoli, al che si risponde che o quello storico erasi ingannato, o che

i *Longobardi* esistito avevano lungo tempo senza alcun re e formata quindi una monarchia. I più dotti *Tedeschi* vollero derivare il nome dei *Longobardi* dalla frase Germanica *die lange baerde*, che indicherebbe una lunga riva, e di questa opinione noi abbiamo già fatta menzione: ma di tutt'altro avviso si è mostrato il Suhm nella sua *Storia dei popoli emigrati dal settentrione*: uno *Svezzese* ha anche messa in campo l'ipotesi che i *Longobardi*, invece di uscire da una nazione Germanica o Scandinava, fossero una colonia di *Finni*; ma anche questa congettura si appoggia al solo vocabolo di *lama*, che tra i *Longobardi* significava uno stagno e tra i *Finni* un piccolo lago, e il Suhm ha mostrato che *lau* nell'antico idioma Celtico significa *acqua*, come *lama* presso Festo sembra in Latino indicare un'*acqua stagnante*, dal che viene la conseguenza che quel vocabolo appartiene a molte lingue e nulla prova in favore dell'origine Finnica. All'epoca in cui il re Lamissio fu trovato in un *lama* o in uno *stagno*, i *Longobardi* già erano mescolati coi Germani, coi *Galli* e con altri popoli, e le leggi Longobardiche, benchè scritte in epoca posteriore, presentano una strana mescolanza di vocaboli Latini, Germanici e Scandinavi. Gli *Obii*, vicini ai *Longobardi* e loro compagni nelle spedizioni sul Danubio, supposti furono da alcuni gli abitatori delle rive dell'Oby; altri li confondettero cogli *Osii*, e il Suhm li riconobbe negli *Avioni* spesso da noi menzionati, confinanti essi pure coi *Longobardi*, mentre stabiliti si erano su l'Elba.

(Angli. Nuitoni.) Generico è parimente il nome di *Angli* dato ad una delle sette piccole nazioni che *Erta* o la Deità della terra adoravano, questo nome altro non indica se non che i popoli

che pescavano coll' amo. Tolomeo li collocava coi *Varni* nell' Holstein orientale e nel Meclemburgese; ma l'isola di Helgoland situata all' imboccatura dell' Elba, non sarebbe mai compresa nella frase di Tacito *secretiora Germaniae*, ed altronde consacrata era non già ad *Erta*, ma bensì ad altra Deità, detta *Fersete*. Troppo lontana, secondo il geografo Schwartz, sarebbe l'isola di Rugen; e quella di Femern, benchè sia stata proposta dal Suhm come corrispondente all'oggetto, non è mai stata nelle tradizioni celebrata come terra sacra. Alcuni dotti adunque, e tra questi il celebre nostro amico Munter, proposero l' isola di Selanda, ove si trovano indizj della Lethra, forse l'isola Latri di Plinio, in cui numerosi sacrifizj si immolavano: la valle di *Erta*, e alcuni laghi ombreggiati da boschi misteriosi. I *Danesi*, allora potenti in quella regione, collegati erano intimamente cogli *Angli*, e il nome loro trova altresì un appoggio nella tradizione popolare che Angul e Dan erano l' uno fratello, l' altro figlio di Odino. Nasce quindi la ragionevole congettura di alcuni geografi, che i sette popoli accennati da Tacito, e tra i quali nominati sono soltanto gli *Angli* e i *Varni*, debbano cercarsi su le rive del continente, le più vicine alle isole Danesi, giacche tutti erano probabilmente sommessi al potere religioso dell' *Odinismo meridionale*. Il Malte-Brun non vorrebbe che ciascuna delle nazioni Germaniche si supponesse riunita integralmente in un territorio contiguo; questa maniera di vedere, dic' egli, è contraria a qualunque storia analogica, e i popoli della Grecia primitiva vivevano disseminati sopra molti territorj sparsi, e in qualche modo compenetrati gli uni negli altri. Gli *Angli* per conseguenza potevano di-

morare nel paese di Lauenburgo, dove Tolomeo li riconobbe, e nel distretto di Angelo, nel quale trovavasi a settentrione la città di Sleswick, d'onde poscia partirono per l'Inghilterra; in questo distretto abitavano forse gli *Angli* di Tacito, giacchè il nome di *Erta* trovasi in molte appellazioni locali di quel paese. Il Panckoucke ha riunite molte varianti, in forza delle quali cangiare dovrebbesi il nome di *Nuithones* in quello di *Vuithones*. Ancora difatto nel duodecimo secolo, e forse da Beda medesimo, ai *Jutlandesi* o *Juti* d'Inghilterra davasi il nome di *Vites*; *Vitalum* o *Vitalund* nominavasi nei bassi tempi la Selanda, e un Wittland trovavasi nella Prussia, una penisola detta Witton nell' isola di Rugen, e varj distretti colle desinenze in Witt nel ducato di Sleswick. *Huit* o *Vite* significava nelle lingue Scandinave *bianco*, *santo*, *divino*; *Huit* o *Witt*, *fuoco* o *fanale acceso* su la riva per avvertire i naviganti, dal che può desumersi che i *Vuitoni* di Tacito fossero una tribù di pescatori e di naviganti, sparsa dal ducato di Sleswick sino all' isola di Rugen.

(Varini. Avioni. Suardoni. Eudosi, Reudingi.) Il nome pure di *Varini* si deduce da *Vara*, Deità Scandinava che presedeva alla fedeltà e ai giuramenti, e i *Varini* di Tacito si suppongono abitanti su le rive del Warnow nei contorni di alcuni luoghi che tuttora si nominano Wahren e Warin. Se gli *Avioni* non sono la stessa cosa che gli *Obii*, il signor Elsner trae il nome loro da *Ave*, nome Celtico di *prateria* o di *viale di un fiume*, e il Malte-Brun inclinerebbe a collocarli su l'Ave, fiume della Stormaria al nord-ouest di Amburgo. I *Suardoni* sono egualmente da esso situati su le rive del Suart-Ave, il principale dei fiumi che

sboccavano nel Trave, e presso l' imboccatura del medesimo i *Wendi* fabbricata avevano una città molto avanti la fondazione di Lubecca. Gli *Eudosi* sembrano a quello scrittore i popoli vicini all' imboccatura dell' Eyder, che anticamente dicevasi *Eydr-Os*; ma si oppone lo stesso al cambiamento che si è voluto fare di *Reudingi* in *Deuringi* o *Turing*, perchè nel linguaggio Scandinavo *Reid* significa un carro, che è la *Rheda* dei Latini, e i *Reudingi* o *Reidinni* che su di un carro conducevano la Dea *Erta*, che è forse la stessa che la Dea *Rheda* dei *Sassoni*, trarre potevano da quella origine il loro nome. Forse componevano essi la tribù che in custodia aveva i carri sacri della Dea; e il paese continentale dei *Goti*, la Gozia alla quale si giugneva su i carri, creduta da alcuni la penisola del Jutland, chiamavasi anticamente *Reid-Gotland*. Un antiquario Tedesco si è sforzato altresì di provare, che il *Reid-Gotland* fosse ne la Pomerania; ma tutte queste discussioni non servono a stabilire la posizione dei *Reudingi* di Tacito, ma soltanto a conservare intatto il nome di quella nazione come da Tacito fu indicato.

mania, se non dopo che tutta l' Italia avevano soggiogata, acquistate colla fine delle guerre puniche la Spagna e l' Africa e l' Asia ridotta in provincia da che conseguita avevano l' eredità di Attalo. Stesi eransi allora colle armi loro vittoriose sino al Tanai ed alla palude Meotide, come Floro ci insegna; e forse quella scorreria, che secondo alcuni scrittori, uno degli Odini spinse nella Germania, destò nei Romani l' idea e il disegno suggerì di invadere altre provincie settentrionali, e quindi la Germania stessa, le Gallie e la Britannia. Ma in tutte queste regioni portarono essi il ferro e il fuoco, la violenza e la distruzione, anzichè l' ordine civile e le politiche istituzioni; e soltanto il lungo soggiorno di Cesare nelle Gallie introdurre fece in quelle un sistema più regolare di governo. Del rimanente le provincie conquistate, tutte abbandonate erano alla libidine anzichè al reggimento dei magistrati militari, in esse spediti sotto il titolo di Proconsoli, di Legati, di Pretori o Propretori, di prefetti o anche di semplici comandanti delle milizie.

(Governo dei Germani non alterato da Cesare.) Cesare che, sebbene il Reno più di una volta valicasse, vide appena alcuni popoli della Germania, e sebbene alcuni ne soggiogasse, tra di essi non mai lungamente si trattenne, non cangiò in alcun modo la loro politica situazione; e i *Sicambri* non vide nè pure, perchè nascosti eransi tutti nelle selve e nei diserti, gli *Usipeti* e i *Tenteri* trattò in tal modo che Catone, al dire di Plutarco, disapprovò la strage che fatta erasi di quei popoli, e nel senato disse che Cesare stesso avrebbe dovuto darsi in mano ai nemici, affinchè la perfidia espiasse che ai Romani poteva attribuirsi. Se argomento pigliare si potesse dalla spedizione Britannica da Cesare eseguita dopo il primo passag-

gio del Reno, si potrebbe conchiudere che la Germania, come altrove si è mostrato, divisa fosse in molti piccoli regoli, o almeno che tutte le popolazioni, o grandi o piccole che fossero, ai loro diversi capi ubbidissero, e sotto il governo loro si trovassero costituite. Quella forma di politico reggimento non fu punto da Cesare turbata, perchè, mentre del principato dei *Treviri* contendevano tra di loro Induciomaro e Cingetorige, Cesare non si oppose già alla indipendenza di quei popoli sotto un capo, ma soltanto preferì Cingetorige, perchè questi più bene affezionato eraglisi mostrato. Non altro fece il Dittatore per la costituzione politica dei Germani, pago soltanto di ottenerne copiosi ausiliarj che lo seguirono nelle guerre civili, alcuni dei quali passati nell' Africa contro Cesare stesso pugnaróno; e questo fatto, se altro non prova intorno lo stato politico di quella regione, dimostra almeno che quei popoli, allora creduti generalmente barbari, obbedire sapevano ai comandanti, assoggettarsi ad una certa disciplina, e molti coi soldati Romani accomodarsi alle leggi e alle consuetudini militari.

(Intatto sotto Augusto.) Sotto Augusto dati veggonsi presidi o prefetti alla Gallia, siccome pure alla Spagna ed al paese dei *Cantabri*; ma non si vede che Agrippa alcun civile ordinamento desse agli *Svevi* o agli *Ubii*, che soltanto collocò su la riva del Reno, ad essi commettendo la difesa dei Romani confini. Poco dopo quell' epoca vedesi dalla nipote stessa di Agrippa dedotta una colonia nella città detta degli *Ubii*, nella quale era nata, che poi dal suo nome fu detta *Colonia Agrippina* e nei tempi posteriori *Colonia Metropoli*. E questo è il primo esempio di un politico stabilimento dai Romani formato nella Germania. Una specie di in-

civilimento sembra essere stato portato da Agrippa nella Germania da esso percorsa, secondo gli antichi scrittori; ma noto non è che egli il governo o la legislazione ne alterasse, e Tacito e Svetonio non parlano se non che delle vie militari da esso aperte, e della fiducia che Augusto riponeva nelle guardie Germaniche, le quali un particolare corpo formando, atte dunque erano a sostenere ordine, leggi e discipline. La divisione della Germania in superiore o prima, e inferiore o seconda, che già esisteva al cominciare del regno di Tiberio e forse nata era sotto Augusto, prova bastantemente che qualche pensiero dato si era alla costituzione politica di quel paese, e due legati colle respettive legioni veggonsi in quell' epoca alla Germania assegnati, ai quali però ingiunta era solamente la custodia dei confini. Nulla vedesi fatto allora per la Germania Transrenana, situata alla destra del fiume, che Grande Germania appellavasi. Una forma di governo, qualunque essa fosse, stabilita trovasi in quell' epoca tra i *Sicambri*, gli *Usipeti* e i *Tenteri*, perchè dopo la strage *Lolliana*, quei popoli che tornati erano tranquillamente alle loro case, coi Romani trattarono, una pace temporaria conchiusero, e diedero ostaggi, i quali soltanto dalla pubblica autorità o dai capi potevano essere scelti o consegnati. Dall' altro canto i Romani fondato aveano un nuovo stabilimento, o una militare stazione, nell' odierno ducato di Cleves, ed è quello che *Vetera* o *Castra Vetera* fu nominato, e i *Sicambri* allora Duce avevano o capo, o anche re se si vuole, Melone fratello di Betorige, altro capo nella storia nominato. Tenevano adunque i Romani una specie di dominio nella Germania, e quella regione come di loro di-

ritto custodivano, ma non ne turbavano punto il governo nè le antiche consuetudini, e mentre essi reputavano di avere quei popoli soggiogati, questi vivevano sotto i loro capi, quasi in una perfetta indipendenza, e a fronte dei Romani conservavano le loro costituzioni, le loro leggi, i loro costumi.

(Sotto Tiberio.) La prima spedizione di Druso, che penetrò nella Vindelicia, e allo stato di Romana provincia insieme colla Rezia la ridusse, cambiò alquanto l'aspetto delle cose politiche. La città di Drusomago menzionata viene da Tolomeo al confine della Rezia colla Vindelicia, e se in questa passarono allora la Romana eleganza e le arti di Roma, passarono ancora le civili istituzioni, e per questo i *Vindelici* primi tra i Germani si dissero, col frequente commercio coi Romani ingentiliti. Cogli altri Germani, cioè coi *Sicambri*, cogli *Usipeti*, coi *Tenteri*, altro non fece Druso che devastare le loro campagne e praticare altri generi di ostilità, il che fece pure coi *Frisii* più facilmente da esso soggiogati: nulla operò egli adunque per il loro incivilimento e soltanto l'armata dei *Frisii* ridusse a regolare disciplina; e mentre debellò e sterminò in gran parte i *Brutteri* e i *Tenteri*, rispettò l' indipendenza dei *Cauci*. Il forte costrutto allora dai Romani alla foce dell'Ems, serve a mostrare che a grado a grado innoltravansi i Romani nella Germania e vi formavano stabilimenti militari i quali renduti gli avrebbono da poi arbitri della sorte e legislatori di quella provincia. I *Catti* rimanevano pure in quell'epoca indipendenti, e amicizia ai Romani mostravano, benchè non ne ricevessero leggi: i *Cherusci* la loro libertà e la loro indipendenza colle armi contro i

Romani difendevano. Altre città o castella trovansi allora stabilite sul Lippa e su l'Alisone o l'Alma, come pure nel paese dei *Catti*, il che fa vedere che i Romani fondare volevano da prima la loro potenza, e poscia ordinare le leggi ed il governo. Tutto quello che fatto vedesi dai Romani a quei tempi intorno all'ordine civile, riducesi alla assegnazione o alla distribuzione di campagne o di territorj, che ad uno o ad altro popolo si accordavano coi loro confini, spesso dai popoli medesimi violati; il che prova che alcuna forza politica non vi aveva, per cui il governo nel dovere li contenesse, allorchè la forza delle armi mancava. Vinti essendo finalmente i *Cherusci*, gli *Svevi*, i *Sicambri* e fors' anche i *Catti*, dagli *Svevi* in quell'epoca distinti, nulla potè Druso disporre per il loro reggimento, perchè dalla morte fu prevenuto, e solo rimasero a mantenere il dominio nella Germania stabilito le città, le fortezze, le stazioni militari da esso fondate. Tiberio, se pure corse vincitore, al dire di Vellejo, una gran parte della Germania, altro non fece che ridurla alla forma di provincia stipendiaria, e se i *Sicambri* guadagnare dovette colle trattative, anzichè soggiogarli colle armi, ben chiaro è a vedersi, che quei popoli una forma e una rappresentanza di governo conservavano, che alterata non fu punto coll'assegnamento fatto ad essi di vaste campagne, solo atto di autorità politica dai Romani esercitato; del rimanente Deutorige, o, come altri scrivono, Teodorico, capo o re dei *Sicambri*, fu nella sua dignità conservato, e da Germanico soltanto fu condotto a Roma.

(NUOVA FORMA DI GOVERNO.) I movimenti dei *Marcomanni* sotto Maroboduo, che più non erano

però quelli di Cesare, provano che una nuova forma di governo erasi introdotta nella Germania, e che quel Duce, molte nazioni assoggettandosi, piantate aveva le basi di un vastissimo imperio. Molti popoli ad esso obbedivano, e tra questi una gran parte degli *Svevi* e tutti i *Ligii*, che Strabone sotto il nome di *Luii* rappresenta come una grande nazione, oltre molte genti delle quali or più non si conosce che il nome, e dal luogo detto da alcuni *Boviasmo*, da altri *Boioemo*, quel principe diramava i suoi ordini, e coi Romani le stesse relazioni politiche manteneva che anche al dì d'oggi si conservano tra le potenze amiche. Questo veramente è il primo esempio di una vasta confederazione Germanica, giacchè l'imperio di Maroboduo stendevasi da una parte sino al Weser e l'Elba, da due altri lati al Norico ed alla Pannonia. Molti di quei popoli soggiogati aveva egli colla forza, alcuni altresì, come i *Boii*, tolti dai loro paesi e ad altra sede trasportati, molti ancora ridotti ne aveva sotto il suo dominio cogli artificj della politica. Ma quel principe era stato lungamente in Roma, e versato nelle cose pubbliche, imparato aveva con quali arti un regno si fondasse, con quali forze si conservasse, sebbene a lungo non durò quell'imperio, perchè dai Germani stessi e da potenti rivali fu rovesciato.

(Debolezza del governo Romano.) Le ribellioni insorte su la fine dell'imperio di Augusto, e mentre Tiberio stesso trovavasi nella Germania, mostrano ad evidenza che vacillante era il governo dei Romani in quella regione, perchè, sebbene dall'avarizia dei prefetti suscitate fossero quelle insurrezioni, tuttavia non valsero a frenarle nè gli sforzi dei legati e degli altri comandanti delle mi

lizie, nè le numerose fortezze erette sul Flevo, sul Lippa, su l' Amaso e sul Weser Se Tiberio, come narra Vellejo, soggiogò i *Caninefati*, gli *Attuari*, i *Bructeri* e ricevette all' obbedienza i *Cherusci*, data non fu tuttavia a que' popoli alcuna costituzione; e Arminio, benchè acquistati avesse i diritti della Romana cittadinanza e un comando altresì nell' armata, già disponevasi ad alzare nel suo paese il vessillo della rivolta e a pugnare per la libertà dei Germani. Tiberio in altra spedizione giunse persino all' Elba, e le nazioni dei *Cauci* come amiche ricevette, ma sebbene vinti si dicessero allora anche i ferocissimi *Longobardi*, nulla si fece per assicurare il Romano dominio in quelle regioni, nulla per istabilirvi un governo, nulla per accomunare a que' popoli la Romana legislazione. Per quanto luttuosa riuscisse ai Romani la strage delle legioni sotto Varo, non può il filosofo passare oltre a quei fatti senza fare una osservazione, che dagli storici antichi e moderni è stata per lo più trascurata, e che grandissimo lume sparge su la situazione politica della Germania in quella età. Varo succeduto era nel governo e nell' amministrazione della Germania a Senzio Saturnino, ed illustre dicevasi per il reggimento già sostenuto della Siria. Quest' uomo che altri dissero vizioso ed avido di danaro, altri costumato, pieno di moderazione e soltanto tardo di animo e di corpo, i Germani riguardò come indomabili colla forza, e lusingossi di vincere la violenza dei Barbari col rigore delle leggi, colle verghe dei littori e colla voce del banditore. I Romani allora stanziavano nella Germania, non già riuniti, nè in provincie determinate da certi confini, ma sparsi qua e là, secondo che fatte eransi

saltuariamente le diverse occupazioni; e in quei luoghi staccati non solo campi e quartieri stabilivano, ma città ancora fabbricavano, nelle quali anche i Germani riducevansi e commercio avevano di continuo colle Romane milizie, e i costumi a poco a poco ne contraevano, sebbene tenacissimi fossero delle patrie loro consuetudini. L' imperito Varo credette di potere il primo ordinare alla foggia Romana tutta la Germania, mutare volle tutto l'antico sistema, introdurre dovunque il diritto Romano, ai Germani comandare come a schiavi, ed anche, se crediamo a Vellejo, esigere danaro a suo piacimento. Egli piantò quindi un tribunale, un ordine giudiziario, una corte e la sua giurisdizione volle esercitare come fatto avrebbe tra i più pacifici popoli dell' Italia. I Germani dal canto loro finsero di accomodarsi a quell' ordine di cose; cominciarono ad agitare liti frequentissime innanzi a quel tribunale e ora circondavano Varo, l' un l' altro provocando o lagnandosi delle ingiurie ricevute, ora grazie gli rendevano perchè colla giustizia dai Romani amministrata terminavansi le loro controversie, e quelle anche sovente che per costume nazionale non si sarebbero finite se non colle armi. Tanto illuso fu Varo, che si immaginò di sedere nel foro come pretore urbano, e scordossi della sua situazione come comandante di un esercito in mezzo alla Germania, il che portò in seguito il di lui eccidio e la distruzione delle sue legioni. Da questa storia però molte conseguenze possono dedursi relativamente al governo di quella regione, delle quali la prima è che avanti la venuta di Varo vacillante era stato sempre e non mai fermo il dominio Romano, massime su la destra del Reno, e come noi abbiamo da principio in-